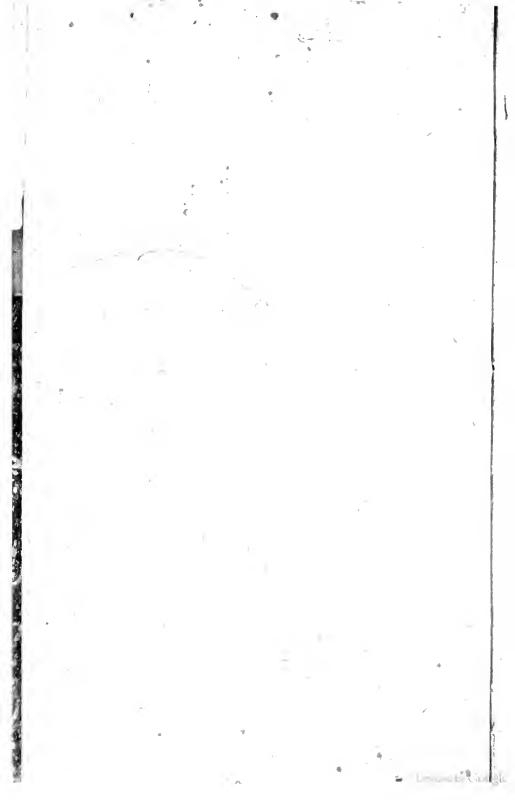
OPERE SCELTE

DI

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI.

VOLUME I.

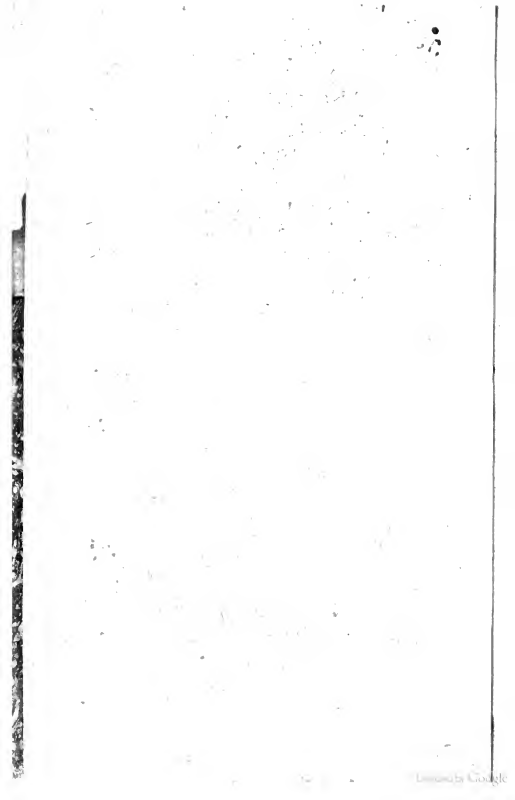
TRAGEDIE

DI

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI.

VOLUME I.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani
Contrada del Cappuccio
anno 1818.

PREFAZIONE.

Poi che il grande Galilei scoperse e propagò la verace filosofia; autorevole si fece la scuola di lui in Italia ed in Europa. Ostinati furono gli sforzi del Peripato e della superstizione, onde ritardarne i progressi, spezialmente nell' Italia divisa di governi, d'opinioni e d'interessi; ma le menti Italiane libere ed ardite prevalsero in pochi lustri; e tutti gli studj severi e liberali sorsero in Italia a nuova grandezza con la scorta della filosofia. Il Viviani, il Magalotti, il Bellini, il Baglivi, il Marsigli, il Lancisi, il Torti, il Ramazzini, il Grandi, il Guglielmini, il Cassini che fu per mezzo secolo maestro alla Francia dell' Italiana filosofia, ed il Vallisnieri, per tacere di tant' altri, uscirono di quella scuola immortale, ed illustrarono il principio del XVIII Secolo, del quale intraprendiamo di pubblicare i Classici Autori. Vennero dietro ai mentovati i Manfredi, gli Zanotti, i Riccati, tutte famiglie di grandi filosofi. L'Abate Conti fu tenuto da tanto, che il Neutono ed il Leibnizio lo fecero arbitro delle proprie contese. Egli è poi singolare, che, circa un secolo dopo il Cassini,

l' Italiano Lagrangia, di cui piangiamo ancora la perdita, recasse in Francia nuove e profonde dottrine matematiche, che sono riverite tuttavia quai trovamenti sublimissimi della mente umana; e che al Lagrangia, quand' egli partì dall' Accademia di Berlino, succedesse nella direzione della classe matematica l' Italiano Castiglione, dottissimo commentatore del Neutono. Il Micheli ed il Pontedera sommi botanici, quanto il Beccari ed il Padre Beccaria sommi fisici, il Morgagni ed il Mascagni notomisti scopritori, il Mascheroni grande geometra ed elegantissimo poeta, lo Spallanzani trovatore ed accurato sperimentatore sostennero ne' tempi a noi vicini altissima la gloria dell' Italiana filosofia.

Nè famosi meno sono i nostri filosofi morali. Chi fu più profondo del Vico? Chi più ardito nell' analitica disamina, e più prudente nella morale pratica, dello Stellini? Chi più umano e convincente di Cesare Beccaria? Chi più evidente candido e soave del Filangieri? Il Genovesi occupò l' intero campo della Metafisica, e quello dell' Economia, prima che lo Steuart e lo Smith pubblicassero le opere loro, ed egli prima d' ogni altro ne aveva sviluppati tutti i veri principj. Il Beccaria otto anni prima dello Smith aveva additati gli elementi e la necessità de' capitali fissi e circolanti, e da profondo pensatore aveva investigata l' utile divisione dei lavori, della quale va sì famoso l' Inglese filosofo.

Lo stesso Secolo XVIII vide pure il Fabretti, il Buonarroti, il Noris, il Bianchini, che penetrarono fra le tenebre dell' antichità con la face della nuova filosofia. Immenso è il cammino da

loro aperto e di poi corso dal Maffei, dallo Zeno, dal Muratori, dal Gori, dal Mazzocchi, dal Martorelli, dal Passeri, dal Sanclemente, dal Marini, e dall' or ora estinto sommo antiquario e filologo Ennio Quirino Visconti, che in se raccolse i numeri sparsi in quanti lo precederono, e che fu ammirato da tutta l' Europa, e particolarmente da Londra e da Parigi che lo aveva adottato, e lo reputava uno de' suoi primi ornamenti. Quali uomini straordinariamente versati in tutte le umane cognizioni non erano il Maffei, il Muratori, lo Zeno, lo Stellini? uomini più d' ammirarsi che da potersi imitare, essendo dato a pochi di poter congiugnere l' eccellenza degli ameni studj con quella de' severi.

La Storia ripigliò in quel Secolo la gravità filosofica del Macchiavelli, del Guicciardini e del Sarpi; e narrò dignitosamante e semplicemente col Giannone e col Muratori cose altrettanto vere che utili ed importanti alla gloria nazionale. Il Robertson, il Gibbon ed altri gravissimi storici, li citarono, come specchj di storica verità. Il Denina raccolse il frutto delle profonde meditazioni del Giannone e del Muratori, e ne fece le Rivoluzioni d' Italia, opera utilissima e di pregio molto superiore a quant' altre egli ne scrisse senza la scorta dei medesimi.

La critica filosofica accompagnò il risorgimento della sana eloquenza per le cure dell' Orsi, del Gravina, del Salvini, del Muratori, del Quadrio e dello Zeno; si spogliò delle forme austere pel Zanotti; insegnò molto in poco col Villa; s' adornò di nuove forme col Sibiliato, e risplendette nella teorica delle belle lettere

applicata alle belle arti dal Parini. Il Tiraboschi ammaestrò col prezioso tesoro della Storia dell' Italiana Letteratura, opera d' immenso studio, e quale non può vantarsi da verun' altra nazione. Il Lanzi fece la Storia delle diverse scuole della Pittura Italiana con molta semplicità ed accuratezza; il Milizia, la censura di tutte le bell' arti, e spezialmente dell' Architettura, nel mentre che il Piranesi ed il Paoli illustravano i grandi monumenti dell' antichità, ed i valorosi Architetti Italiani Balestri e Querenghi innalzavano sontuosi edificj, il primo a Costantinopoli, ed il secondo a Pietroborgo.

Gasparo Gozzi leggiadrissimo scrittore di prose e di versi trattò il ridicolo Lucianesco con bello accorgimento, riprese utilmente i costumi de' tempi nostri; ed infiorò il gran campo dell' amena letteratura; ove pure ebbero lode segnalata il Bianconi, gli Averani, i medici Cocchi e Pasta, il Bottari e tant' altri valenti Toscani. L' Algarotti, scrittore grazioso, studiossi di rendere popolari le bell' arti e la filosofia; e primo, ebbe vanto d' aver dato a conoscere alle dame il sistema del Neutono: del che gli venne gran lode dagl' Inglesi medesimi. Robusto, evidente, e nobile prosatore si fu pure Alessandro Verri.

Molti oratori ebbe l' Italia nel Secolo XVIII. Nessuno orator grande politico vi poteva essere in una nazione divisa e generalmente priva di grandi occasioni per trattare de' pubblici affari. Gli oratori sacri di quel Secolo sono eleganti, fioriti e pomposi; ma nessuno seppe correre la strada della vera eloquenza aperta dal Segneri,

nè sgombrarla di que' difetti, che non erano tanto proprj di lui, quanto dell' età, in cui egli scrisse.

Le due Lingue d'Italia ebbero nel Secolo XVIII una singolare cultura. Il Forcellini, divenuto già autorevolissimo presso tutte le nazioni, fece l' eccellente Lessico della spenta Latina, che giova non poco alla retta intelligenza della Italiana vivente, la quale potè far mostra nell' ultimo Vocabolario della Crusca dell' infinita ricchezza de' suoi modi, e ne aspetta solo l' ultima mano dalla filosofia del Secolo XIX.

Ma il Secolo XVIII, se non fosse stato preceduto da' Secoli XIV e XVI dovrebbe a ragione dirsi il Secolo dell'Italiana Poesia. Apostolo Zeno vi rendette regolare grave e nobile il Dramma musicale; il Metastasio ve lo condusse alla perfezione, congiugnendo all'inimitabile facilità la filosofia del cuore e della mente; onde nessun altro poeta è letto con maggiore avidità, e meglio inteso dalle straniere nazioni; e fu citato spesso da' contemporanei filosofi e singolarmente dal Rousseau.

La Commedia nobile, regolare ed instruttiva fu data all' Italia dal Goldoni, che non contento d' aver colte palme nella sua patria, volle coglierne in quella del Molière, e scrisse lodatissime Commedie in lingua franzese, e riportolle, come cose loro proprie, a' Parigini, onde s' avvedessero, che male le avevano cangiate con le Commedie piangenti.

La Tragedia, ad onta de' tentamenti del Martelli, del Maffei, del Gravina, del Lazzarini, del Conti, del Granelli e del Varano, reputavasi

per comune opinione non adatta nè alla lingua, nè al carattere de' moderni Italiani. Sorge l'Alfieri, crea un teatro tragico, più regolare ed originale d'ogni altro moderno, foggiato su gl'insegnamenti d'Aristotele e d'Orazio; che son pur quelli della natura e del bello: teatro, in cui lo stile di Dante, padre d'ogni sublime poesia Italiana, è trasfuso; e per la prima volta la Tragedia è ricondotta all'utile e terribile scopo de' Greci inventori; e ben vi compajono gli eroi greci, romani ed affricani nella verace loro grandezza.

Vaghissima è la Poesia Narrativa nel Ricciardetto del Fortiguerra; ma stanno già troppo alti l'Ariosto ed il Tasso, perchè altri possa tentare di sedervisi accanto.

Il Parini seppe trovare nella continua ironia un genere di satira sconosciuto agli antichi ed a' moderni, ed ornarlo di nuova nobilissima poesia.

Egloghe ne diede il Varano, che non temono il confronto delle Greche, e si fece egli pure maestro di nuova poesia nelle sue Visioni; genere che parve da principio un' imitazione di Dante, ma che si ammirò da pòi come originale e grandioso.

Le Canzoni Pastorali del Pompei hanno una nativa grazia e bellezza, che le rendono segnalate.

Lo Spolverini nella Coltivazione del Riso elevossi all'eleganza di Virgilio, e divise con l'Alamanni la gloria della poesia georgica Italiana.

Elegantissima apparve all'Italia la filosofia d'Epicuro nella traduzione di Lucrezio, del Marchetti. Il Bentivoglio nella sua versione di Stazio,

lo vestì d' altr' abito, ma col medesimo aspetto, e Stazio vi è, al dire dello Zeno, sublime senza gonfiezza, grande senza sproporzione, soave senza mollezza. Il Cesarotti recò con sommo pericolo e con grande maestria dalla prosa Inglese nell' Italiana poesia le bellezze dell' Ossian, e fece avvertita l' Italia di un recondito tesoro di modi poetici suoi proprj, che giaceva sconosciuto. L' Italia rifiutò parecchi modi di quella poesia straniera, che male convengono alla nostra, e ne accolse molti di bellissimi: L' Alfieri fece una solenne prova di questi ultimi modi, innestandoli maravigliosamente ne' proprj; e manifestò al Cesarotti d' avere imparata in gran parte da lui l' arte del verseggiare.

La Poesia Lirica Italiana del Secolo XVIII è più ricca d' ogni altra. Il Guidi, il Filicaja e il Menzini poeti immaginosi, arditi ed originali videro questo Secolo. Chi non conosce il vezzoso Zappi, il nervoso e fantastico Manfredi, il gastigato Lazzarini, il tenero e soave Rolli, il delicato Metastasio, l' immaginoso Frugoni, l' evidente Cassiani, l' elegante Savioli, l' oraziano Fantoni, il nobile Cerretti, il profondo e splendido Parini, per tacer d' altri assai, che avranno onorata sede nella Raccolta de' Lirici?

Ma fra tanta ricchezza uopo era di scegliere le opere classiche de' Classici scrittori. Nulla volevasi scegliere delle tante insigni loro cose scritte in lingua latina, o in lingue straniere, siccome nulla degli Autori viventi, benchè scrivessero nel Secolo XVIII. Il Lucrezio del Marchetti, il Ricciardetto del Fortiguerra, la Coltivazione del Riso dello Spolverini, le poesie

di parecchi Lirici vissuti in parte nel XVIII Secolo, furono inserite nella Raccolta de' Classici antichi, onde non ricompajono in questa de' moderni, nè la Scienza nuova del Vico, nè le opere del Bianconi, già stampate dalla Società Tipografica; e che all'uopo si riprodurranno.

Chi può ricusare il titolo di Classiche alle Tragedie dell'Alfieri, ai Drammi del Metastasio e ad alquanti dello Zeno, alle Commedie Italiane di carattere del Goldoni, al Poema del Giorno e alle Odi del Parini, alle Visioni del Varano, alle Lezioni d'Economia Civile del Genovesi, alla Scienza della Legislazione del Filangieri, ai libri filosofici del Beccaria, al Trattato della natura de' Fiumi del Guglielmini con le note del Manfredi, ai Discorsi anatomici del Bellini, alle opere filosofiche e matematiche degli Zanotti e del Mascheroni, a quelle dello Spallanzani che trattano di sperienze animali, agli Annali d'Italia del Muratori, all'Istoria civile del Regno di Napoli del Giannone, alla Verona illustrata ed alla Merope del Maffei, alle Rivoluzioni d'Italia del Denina, alla Storia della Letteratura Italiana del Tiraboschi? Tutte queste opere sono celebri in Europa, ed alcune anco nel mondo intero. Chi non vuol poi tenersi in conto di Classiche in Italia parecchie opere di Gasparo Gozzi, dell'Algarotti, del Cerretti, del Pompei, del Savioli, del Gravina e del Villa, il Femia di Pier Jacopo Martelli, la traduzione di Stazio del Bentivoglio, l'Ossian del Cesarotti, la Storia Pittorica del Lanzi, le Notti Romane del Verri? L'opinione de' gravi Scrittori e degli uomini di soda dottrina e di buon gusto è da molt'anni pronunziata a loro favore.

Due insigni grammatici ebbe l'Italia nel XVIII Secolo: il Corticelli purissimo ne' precetti e nella sposizione delle Regole ed Osservazioni della lingua Italiana; ed il Pistolesi accurato nel Prospetto de' Verbi, che i precedenti grammatici, e spezialmente il Cinonio avevano trattato con molto studio e con poca critica. Essi hanno sede fra' Classici non tanto in grazia degl' Italiani, quanto degli stranieri studiosi della nostra favella.

Ma quant' altri valorosi scrittori ha l' Italia? E il Vallisnieri e lo Stellini, e il Morgagni, e il Cocchi, e il Pasta, e il Beccari, e il Poleni, e il Bottari, e il Salvini, e gli Averani, e il Crudeli, e una schiera di filosofi, prosatori, oratori e poeti interminabile, perchè non ci hanno luogo? Alquante cose di tutti gl' insigni nostri scrittori si porranno ne' sedici volumi delle nostre Raccolte; e questa sarà la più importante e meditata delle nostre fatiche.

Un' altra taccia ne verrà forse data da' caldi amici del terso favellare, perchè abbiamo unito all' aureo Zanotti ed all' accurato Manfredi il Guglielmini, il Filangieri, il Beccaria, il Genovesi ed altri scrittori alquanto licenziosi nel fatto della lingua. Ma, chi poteva dare alla Nazione Italiana una Raccolta de' Classici del XVIII Secolo, senza racchiudervi que' sommi filosofi, che maravigliosamente risplendono per le profonde loro dottrine e per la forza del dire; ora spezialmente che sono letti da ognuno, e che nulla pregiasi in Italia lo studio delle parole, se non è accoppiato a quello delle cose? Impariamo da loro le grandi verità, evitiamo le loro macchie.

Le vite degli Autori saranno brevi, parche le illustrazioni, scelte le lezioni. Seguiremo l' ortografia del tempo nostro, uniforme; se tolgasi quella delle Tragedie dell' Alfieri, che serbasi quale si volle dall' Autore; come si vedrà nel presente volume. La declamazione teatrale non ancora bastevolmente conosciuta in Italia voleva essere da lui insegnata con quel punteggiare, che le pause, le mezze pause, le reticenze, la rapidità, i passaggi da un senso all' altro, e tutta indicasse la intonazione e la modulazione del verso tragico. Abbiamo perciò seguita l'edizione Parigina delle Tragedie, anco nelle menome cose, laddove non fosse visibilmente scorretta e contraria al metodo dell' Autore; nè altro vi ommettemmo che gli accenti gravi de' monosillabi, che non possono riceverne verun cangiamento di suono nella pronunzia Italiana. Aggiugneremo alle Tragedie alquante Rime dell' Alfieri, ed il Panegirico a Trajano per saggio della sua prosa robusta e dignitosa. L'Alfieri scrisse la propria vita con sommo candore e con originale maniera; e noi la scegliemmo qual compiuta Storia e buon modello di locuzione familiare. Le sue Commedie sono verseggiate in ottima lingua poetica familiare, ma foggiate sul fare satirico delle Greche, onde non possono aspirare al vanto di Classiche moderne. Non sono da aversi generalmente in gran conto nè le sue prose, nè le sue traduzioni di Virgilio, di Terenzio e di Sallustio; ed appena ne rammentano il sommo nostro Tragico, che formerebbe anche solo, la gloria di una nazione. Il Geoffroi commentator celebre del Racine e valentissimo critico, e con lui l' opinione

universale hanno riconosciuto, che l' Alfieri ha tornato a vita la vera Tragedia de' Greci, composta di un' azione grande e terribile nella regale fortuna, semplice, dialogizzata fra personaggi agenti e singolarmente interessati, importante, affettuosa, crescente, rapida, e avente un viluppo solo ed una naturale catastrofe; e che questa forma di Tragedia più d' ogni altra s' accosta alla perfezione teatrale.

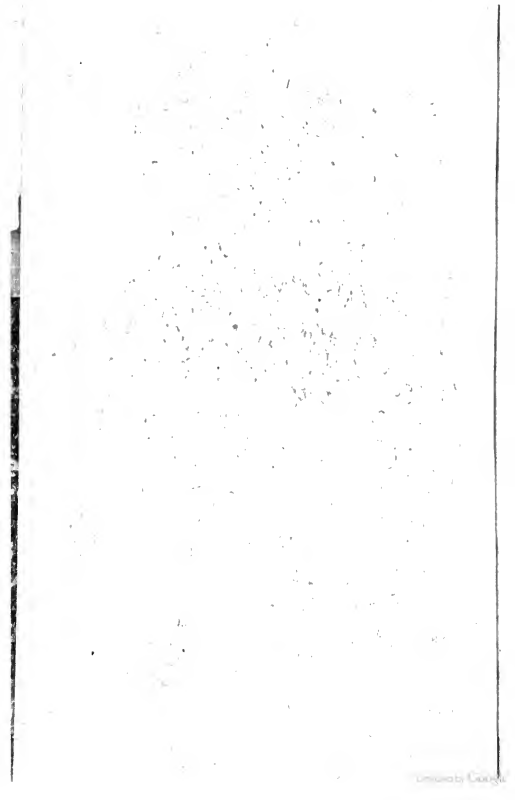
Lo stile delle Tragedie dell' Alfieri studiosamente da lui creato, è elegante maestoso e severo quale conviensi alla Tragedia; l' energia necessaria all' affetto tragico n' è il primo carattere, che lo rende suscettivo di buona declamazione, e lo distingue dall' epico e dal lirico. L' Autore fu censurato per l' abuso de' pronomi, per l' ommissione frequente degli articoli, per alquante inversioni di sintassi e per istranezza e durezza di modi. Emendò egli lo stile delle sue prime Tragedie, e verseggiò con ferma facilità le ultime, non offendendone la necessaria energia. L' esperienza di trent' anni provò, che le Tragedie dell' Alfieri convenevolmente declamate non riescono mai oscure, e che lo stile di lui maravigliosamente esprime la forza de' pensieri e degli affetti. Disparvero i critici maligni dell' Alfieri, e appena rammentasi il vituperio di un' Accademia Italiana, che, servendo a' tempi, svergognatamente premiò una dissertazione, nella quale si ardiva pronunziare un falso giudizio contro il gran Tragico Italiano.

Fu l' Alfieri d' animo elevatissimo e affetto di profonda melanconia, naturale agli uomini di grandi passioni; ed amò ardentemente la gloria e la patria Italiana. Egli è di conforto alla Italia, che

l'Alfieri pari in ciò all' Appiani ed al Canova, sorgesse all' eccellenza dell' arte senza maestri. Questa Classica terra dall' estrema Sicilia alle Alpi custodisce gelosamente il sacro fuoco della filosofia e delle bell' arti, ed è ferace ognora di grandi ingegni originali.

FILIPPO

TRAGEDIA

M. DCC. LXXXIX.

ARGOMENTO.

Nulla non v'è nella Storia, che sia più variamente narrato di ciò, che riguarda il carattere di Filippo II Re delle Spagne, e le vicende del Principe Carlo sventurato figlio di lui. Fra le varie tradizioni l'Autore di questa Tragedia si è appigliato a dipinger Filippo, qual pur non pochi Scrittori lo dissero, sospettoso, feroce, sanguinario, in una parola il Tiberio delle Spagne. Quanto a Carlo poi, del quale gli Storici pressochè tutti dicono assai poco bene, egli si è creduto in necessità di prestargli qualità e virtù molte, che non aveva: gli ha però lasciati anche alcuni difetti, e alcune colpe, che gli si attribuiscono comunemente: quella di favorire i popoli de' Paesi Bassi ribelli a suo Padre; e l'altra di essere innamorato della terza moglie di lui, Elisabetta, ossia Isabella di Francia figlia di Enrico II, la quale realmente era stata promessa da prima a Carlo, e fu poscia sposata da Filippo. Così pure il poeta ha creduto di poter adottare la opinione di alcuni, che Carlo fosse fatto morir da suo Padre; e di suo pieno arbitrio ha fatto morire contemporaneamente Isabella, la quale è certo, che sopravvisse più mesi, e morì poi, almeno dai più si crede, di morte naturale.

PERSONAGGI

FILIPPO

ISABELLA

CARLO

GOMEZ

PEREZ

LEONARDO

CONSIGLIERI

GUARDIE

Scena, la Reggia in Madrid.

FILIPPO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

ISABELLA

Desio, timor, dubbia ed iniqua speme,
Fuor del mio petto omai. — Consorte infida
Io di Filippo, di Filippo il figlio
Oso amar, io?... Ma chi 'l vede, e non l'ama?
Ardito umano cor, nobil fierezza,
Sublime ingegno, e in avvenenti spoglie
Bellissim' alma; ah! perchè tal ti fero
Natura e il cielo?... Oimè! che dico? imprendo
Così a strapparmi la sua dolce immago
Dal cor profondo? Oh! se palese mai
Fosse tal fiamma ad uom vivente! Oh! s'egli
Ne sospettasse! Mesta ognor mi vede...
Mesta, è vero, ma in un dal suo cospetto
Fuggir mi vede; e sa che in bando è posta
Da ispana reggia ogni letizia. In core
Chi legger puommi? Ah! nol sapess' io, come
Altri nol sa! così ingannar potessi,
Sfuggir così me stessa, come altrui!...
Misera me! sollievo a me non resta
Altro che il pianto; ed il pianto è delitto. —
Ma, riportare alle più interne stanze

Vo' il dolor mio; più libera... Che veggio?
Carlo? Ah! si sfugga: ogni mio detto o sguardo
Tradir potriami: oh ciel! sfuggasi.

SCENA SECONDA

CARLO, ISABELLA.

Car. Oh vista! —
Regina, e che? tu pure a me t'involi?
Sfuggi tu pure uno infelice oppresso?
Isa. Prence...
Car. Nemica la paterna corte
Mi è tutta, il so; l'odio, il livor, la vile
E mal celata invidia, entro ogni volto
Qual maraviglia fia se impressa io leggo,
Io, mal gradito al mio padre e signore?
Ma tu, non usa a incrudelir; tu nata
Sotto men duro cielo, e non per anche
Corrotta il core infra quest'aure inique;
Sotto sì dolce maestoso aspetto
Crederò che nemica anima alberghi
Tu di pietade?
Isa. Il sai, qual vita io tragga,
In queste soglie: di una corte austera
Gli usi, per me novelli, ancor di mente
Tratto non mi hanno appien quel dolce primo
Amor del suol natio, che in noi può tanto.
So le tue pene, e i non mertati oltraggi
Che tu sopporti; e duolmene...
Car. Ten duole?
Oh gioja! Or ecco, ogni mia cura asperge
Di dolce oblio tal detto. E il dolor tuo
Divido io pure; e i miei tormenti io spesso

Lascio in disparte; e di tua dura sorte
Piango; e vorrei ...

Isa. Men dura sorte avrommi,
Spero, dal tempo: i mali miei non sono
Da pareggiarsi a' tuoi; dolor sì caldo
Dunque non n' abbi.

Car. In me pietà ti offende,
Quando la tua mi è vita?

Isa. In pregio hai troppo
La mia pietà.

Car. Troppo? ah! che dici? È quale,
Qual havvi affetto, che pareggi, o vinca
Quel dolce fremer di pietà, che ogni alto
Cor prova in se? che a vendicar gli oltraggi
Val di fortuna; e più nomar non lascia
Infelici color, che al comun duolo
Porgon sollievo di comune pianto.

Isa. Che parli?.. Io, sì, pietà di te.. Ma.. oh cielo!..
Certo, madrigna io non ti son: se osassi
Per l'innocente figlio al padre irato
Parlar, vedresti ...

Car. E chi tant'osa? E s'anco
Pur tu l'osassi, a te sconviensi. Oh dura
Necessità! ... d'ogni sventura mia
Cagion sei tu, benchè innocente, sola:
Eppur, tu nulla a favor mio ...

Isa. Cagione
Io delle angosce tue?

Car. Sì: le mie angosce
Principio han tutte dal funesto giorno,
Che sposa in un data mi fosti, e tolta.

Isa. Deh! che rimembri?... Passeggera troppo
Fu quella speme.

Car. In me cogli anni crebbe

Parte miglior di me: nudriala il padre;
Quel padre sì, cui piacque romper poscia
Nodi solenni ...

Isa. E che? ...

Car. Suddito, e figlio
Di assoluto signor, soffersi, tacqui,
Piansi, ma in core; al mio voler fu legge
Il suo volere: ei ti fù sposo: e quanto
Io del tacer, dell' obbedir, fremessi,
Chi 'l può saper, com' io? Di tal virtude
(E virtude era; e più che umano sforzo.)
Altero in cor men giva, e tristo a un tempo.
Innanzi agli occhi ogni dover mio grave
Stavami sempre; e s'io, pur del pensiero,
Fossi reo, sallo il ciel, che tutti vede
I più interni pensieri. In pianto i giorni,
Le lunghe notti in pianto io trapassava:
Che prò? l'odio di me nel cor del padre,
Quanto il dolore entro il mio cor, crescea.

Isa. L'odio non cape in cor di padre, il credi;
Ma il sospetto bensì. L'aulica turba,
Che t'odia, e del tuo spregio più s'adira
Quanto più il merta, entro al paterno seno
Forse versò il sospetto ...

Car. Ah! tu non sai,
Qual padre io m'abbia: e voglia il ciel, che sempre
Lo ignori tu! gli avvolgimenti infami
D'empia corte non sai; nè dritto cuore
Creder li può, non che pensarli. Crudo
Più d'ogni crudo che dintorno egli abbia,
Filippo è quei che m'odia; egli dà norma
Alla servil sua turba; ei d'esser padre
Se pure il sa., si adira. Io d'esser figlio
Già non oblio perciò; ma, se obliarlo

Un dì potessi, ed allentare il freno
Ai repressi lamenti; ei non mi udrebbe
Doler, no mai, nè dei rapiti onori,
Nè della offesa fama, e non del suo
Snaturato inaudito odio paterno;
D'altro maggior mio danno io mi dorrei...
Tutto ei mi ha tolto il dì, che te mi tolse.

Isa. Prence, ch'ei t'è padre e signor rammenti
Sì poco ?...

Car. Ah! scusa involontario sfogo
Di un cor ripieno troppo: intera aprirti
L'alma pria d'or, mai nol potea...

Isa. Nè aprirla
Tu mai dovevi a me; nè udir...

Car. T'arresta;
Deh! se del mio dolore udito hai parte,
Odilo tutto. A dir mi sforza...

Isa. Ah! taci;
Lasciami.

Car. Ahi lasso! Io tacerò; ma, oh quanto
A dir mi resta! Ultima speme...

Isa. E quale
Speme ha, che in te non sia delitto ?

Car. ... Speme...
Che tu non m'odj.

Isa. Odiarti deggio; e il sai...
Se amarmi ardisci.

Car. Odiami dunque; innanzi
Al tuo consorte accusami tu stessa...

Isa. Io proferire innanzi al re il tuo nome ?

Car. Sì reo m'hai tu ?

Isa. Sei reo tu solo ?

Car. In core
Dunque tu pure ?...

Isa. Ahi! che diss' io?.. Me lassa!..
O troppo io dissi, o tu intendesti troppo.
Pensa, deh! chi son io; pensa, chi sei.
L'ira del re mertiamo; io, se ti ascolto;
Tu, se prosiegui.

Car. Ah! se in tuo cor tu ardessi,
Com'ardo e mi struggo io; se ad altri in braccio
Ben mille volte il dì l' amato oggetto
Tu rimirassi: ah! lieve error diresti
Lo andar seguendo il suo perduto bene;
E sbramar gli occhi; e desiar talvolta;
Qual io mi fo, di pochi accenti un breve
Sfogo innocente all' affannato core.

Isa. Sfuggimi, deh!... Queste fatali soglie,
Fin ch' io respiro, anco abbandona; e fia
Per poco...

Car. Oh cielo! E al genitor sottrarmi
Potrei così? Fallo novel mi fora
La mal tentata fuga: e assai già falli
Mi appone il padre. Il solo, ond' io son reo,
Nol sa.

Isa. Nol sapess' io!

Car. Se in ciò ti offesi,
Ne avrai vendetta, e tosto. In queste soglie
Lasciami: a morte se il duol non mi tragge,
L'odio, il rancor mi vi trarrà del padre,
Che ha in se giurato, entro al suo cor di sangue,
Il mio morire. In questa orribil reggia,
Pur cara a me, poichè ti alberga, ah! soffri,
Che l'alma io spiri a te dappresso ...

Isa. Ah vista!..
Finchè qui stai, per te pur troppo io tremo.
Presaga in cor del tristo tuo destino
Una voce mi suona ... — Odi; la prima,

E in un dì amor l'ultima prova è questa,
Ch'io ti chieggio, se m'ami; al crudo padre
Sottratti.

Car. Oh donna! ... ell'è impossibil cosa.

Isa. Sfuggi me dunque, or più di pria. Deh! serba
Mia fama intatta, e serba in un la tua.
Scolpati, sì, delle mentite colpe,
Onde ti accusa invida rabbia: vivi,
Io tel comando, vivi. Illesa resti
La mia virtù con me: teco i pensieri,
Teco il mio core, e l'alma mia, mal grado
Di me, sian teco: ma de' passi miei
Perdi la traccia; e fa, ch'io più non t'oda,
Mai più. Del fallo è testimon finora
Soltanto il ciel; si asconda al mondo intero;
A noi si asconda: e dal tuo cor ne svelli
Fin da radice il sovvenir, ... se il puoi.

Car. Più non m'udrai? mai più? ... (1)

SCENA TERZA

CARLO.

— Me lasso! .. Oh giorno! ..
Così mi lascia? ... Oh barbara mia sorte!
Felice io sono, e misero, in un punto ...

SCENA QUARTA

CARLO, PEREZ.

Per. Su l'orme tue, signor ... Ma, oh ciel! turbato
Donde sei tanto? oh! che mai fia? sei quasi

(1) Volendola seguire; ella assolutamente glie lo vieta.

Fuor di te stesso ... Ah! parla; al dolor tuo
Mi avrai compagno. — Ma, tu taci? Al fianco
Non ti crebb'io da'tuoi più teneri anni?
Amico ognor non mi nomasti? ...

Car. Ed osi
In questa reggia profferir tal nome?
Nome ognor dalle corti empie proscritto,
Bench'ei spesso vi s'oda. A te funesta,
A me non util, fora omai tua fede.
Cedi, cedi al torrente; e tu pur segui
La mobil turba; e all'idolo sovrano
Porgi con essa utili incensi e voti.

Per. Deh! no, così non mi avvilir: mè scevra
Dalla fallace turba: io ... Ma che vale
Giurar qui fè? qui, dove ogni uom la giura,
E la tradisce ogni uomo. Il cor, la mano
Poni a più certa prova. Or di'; qual debbo
Per te affrontar periglio? ov'è il nemico
Che più ti offende? parla.

Car. Altro nemico
Non ho, che il padre; che onorar di un tanto
Nome i suoi vili or non vogl'io, nè il deggio.
Silenzio al padre, agli altri sprezzo oppongo.

Per. Ma, non sa il vero il re: non giusto sdegno
Contro a te quindi in lui si accende; e ad arte
Altri vel desta. In alto suono, io primo,
Io gliel dirò per te ...

Car. Perez, che parli?
Più che non credi, il re sa il ver; lo abborre
Più ch'ei nol sa: nè in mio favore egli ode
Voce nessuna ...

Per. Ah! di natura è forza,
Ch'ei l'oda.

Car. Chiuso inaccessibil core.

Di ferro egli ha. Le mie difese lascia
Alla innocenza; al ciel, che pur talvolta
Degnarla suol di alcun benigno sguardo.
Intercessor, s'io fossi reo, te solo
Non sdegnerei: qual di amistade prova
Darti maggior poss'io?

Per. Del tuo destino
(E sia qual vuolsi) entrar deh! fammi a parte;
Tant'io chieggo, e non più: qual altro resta
Illustre incarco in così orribil reggia?

Car. Ma il mio destin, (qual ch'egli sia) nol sai,
Ch'esser non può mai lieto?

Per. Amico tuo,
Non di ventura, io sono. Ah! s'è pur vero,
Che il duol diviso scemi, avrai compagno
Inseparabil me d'ogni tuo pianto.

Car. Duol, che a morir mi mena, in cor rinserro;
Alto dolor, che pur mi è caro. Ahi lasso!...
Che non tel posso io dire?... Ah no, non cerco,
Nè v'ha di te più generoso amico:
E darti pur di amistà vera un pegno,
Coll'aprirti il mio core, oh ciel! nol posso.
Or va; di tanta, e sì mal posta fede,
Che ne trarresti? Io non la merto: ancora
Tel ridico, mi lascia. Atroce fallo
Non sai, ch'è il serbar fede ad uom, cui serba
Odio il suo re?

Per. Ma, tu non sai, qual sia
Gloria, a dispetto d'ogni re, il serbarla.
Ben mi trafiggi, ma non cangi il core,
Col dubitar di me. Tu dentro al petto
Mortal dolor, che non puoi dirmi, ascondi?
Saper nol vo'. Ma s'io ti chieggio, e bramo,
Che a morir teco il tuo dolor mi tragga,

Duramente negarmelo potresti?

Car. Tu il vuoi, tu dunque? Ecco mia destra; infausto
Pegno a te dono d'amistade infausta.
Te compiango; ma omai del mio destino
Più non mi dolgo; e non del ciel, che largo
M'è di sì raro amico. Oh quanto io sono,
Quanto infelice io men di te, Filippo!
Tu, di pietà più che d'invidia degno,
Tra pompe vane e adulazion mendace
Santa amistà non conoscesti mai.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Filippo, Gomez.

Fil. Gomez, qual cosa sovra ogni altra al mondo
In pregio hai tu?
Go. La grazia tua.
Fil. Qual mezzo
Stimi a serbarla?...
Go. Il mezzo, ond'io la ottenni;
Obbedirti, e tacermi.
Fil. Oggi tu dunque
Far l'uno e l'altro dei.
Go. Novello incarco
Non m'è: sai, ch'io ...
Fil. Tu fosti, il so, finora
Il più fedel tra i fidi miei: ma in questo
Giorno, in cui volgo un gran pensiero in mente,
Forse affidarti sì importante e nuova
Cura dovrò, che il tuo dover mi piacque
In brevi detti or rammentarti pria.
Go. Meglio dunque potrammi il gran Filippo
Conoscer oggi.
Fil. A te per or fia lieve
Ciò ch'io ti impongo; ed a te sol fia lieve,
Non ad altr'uom giammai. — Vien la regina
Qui fra momenti; e favellare a lungo
Mi udrai con essa: ogni più picciol moto
Nel di lei volto osserva intanto, e nota:

Affiggi in lei l'indagator tuo sguardo;
Quello, per cui nel più segreto petto
Del tuo re spesso anco i voler più ascosi
Legger sapesti, e tacendo eseguirli.

SCENA SECONDA

Filippo, Isabella, Gomez.

Isa. Signor, io vengo ai cenni tuoi.
Fil. Regina,
Alta cagion vuol ch'io t'appelli.
Isa. Oh quale?...
Fil. Tosto la udrai. — Da te sperar poss'io?...
Ma, qual v'ha dubbio? imparzial consiglio
Chi più di te potria sincero darmi?
Isa. Io, consigliarti?...
Fil. Sì: più il parer tuo
Pregio che ogni altro: e se finor le cure
Non dividevi del mio imperio meco,
Nè al poco amor del tuo consorte il dei
Ascriver tu; nè al diffidar tampoco
Del re tu il dei: solo ai pensier di stato,
Gravi al tuo sesso troppo, ognor sottrarti
Io volli appieno. Ma, per mia sventura,
Giunto è il giorno, in cui veggo insorger caso
Ove frammista alla ragion di stato
La ragion del mio sangue anco è pur tanto,
Che tu il mio primo consiglier sei fatta. —
Ma udir da te, pria di parlar, mi giova,
Se più tremendo, venerabil, sacro
Di padre il nome, o quel di re, tu stimi.
Isa. Del par son sacri; e chi nol sa?...
Fil. Tal, forse

Tal, che saper più ch'altri sel dovrebbe. —
Ma, dimmi inoltre, anzi che il fatto io narri,
E dimmi il ver: Carlo, il mio figlio,... l'ami?...
O l'odj tu?...

Isa. ...Signor...

Fil. Ben già t'intendo.
Se del tuo cor gli affetti, e non le voci
Di tua virtude ascolti, a lui tu senti
D'esser... madrigna.

Isa. Ah! no; t'inganni: il prence...

Fil. Ti è caro dunque: in te virtude adunque
Cotanta hai tu, che' di Filippo sposa,
Pur di Filippo il figlio ami d'amore...
Materno.

Isa. ... A' miei pensier tu sol sei norma.
Tu l'ami,... o il credo almeno;... e in simil guisa
Anch'io ... l'amo.

Fil. Poich'entro il tuo ben nato
Gran cor non cape il madrignal talento,
Nè il cieco amor senti di madre, io voglio
Giudice te del mio figliuol...

Isa. Ch'io?...

Fil. M'odi —
Carlo d'ogni mia speme unico oggetto
Molti anni fu; pria che, ritorto il piede
Dal sentier di virtude, ogni alta mia
Speme ei tradisse. Oh! quante volte io poscia
Paterne scuse ai replicati falli
Del mal docile figlio in me cercava!
Ma già il suo ardire temerario insano
Giunge oggi al sommo; e violenti mezzi
Usar pur troppo ora degg'io. Delitto
Cotal si aggiunge ai suoi delitti tanti;
Tale, appo cui tutt'altro è nulla; tale,

Ch'ogni mio dir vien manco. Oltraggio ei fammi,
Che par non ha; tal, che da un figlio il padre
Mai non l'attende; tal, che agli occhi miei
Già non più figlio il fa... Ma che? tu stessa
Pria di saperlo fremi?... Odilo, e fremi
Ben altramente poi. — Già più d'un lustro,
Dell'ocean là sul sepolto lido
Povero stuolo, in paludosa terra,
Sai che far fronte al mio poter si attenta.
A Dio non men, che al proprio re, rubelli,
Fan dell'una perfidia all'altra schermo.
Sai quant'oro e sudore e sangue indarno.
A questo impero omai tal guerra costi;
Quindi, perder dovessi e trono e vita,
Non baldanzosa, nè impunita ir mai
Io lascierò del suo delitto atroce
Quella vil gente. Al ciel vittima giuro
Immolar l'empia schiatta: e a lor ben forza
Sarà il morir, poichè obbedir non sanno. —
Or, chi a me il crederia? che a sì feroci
Nemici felli, il proprio figlio, il solo
Mio figlio, ahi lasso! aggiunger deggia...

Isa. Il prence?...

Fil. Il prence, sì: molti intercetti fogli,
E segreti messaggi, e aperte altere
Sediziose voci sue, pur troppo!
Certo men fanno. Ah! per te stessa il pensa;
Di re tradito, e d'infelice padre,
Qual sia lo stato; e a sì colpevol figlio
Qual sorte a giusto dritto omai si aspetti,
Per me tu 'l di'.

Isa. ... Misera me! Vuoi ch'io
Del tuo figlio il destino?...

Fil. Arbitra omai

Tu, sì, ne sei; nè il re temer, nè il padre
Dei lusingar: pronunzia.

Isa. Altro non temo,
Che di offendere il giusto. Innanzi al trono
Spesso indistinti e l'innocente e il reo...

Fil. Ma, dubitar di quanto il re ti afferma
Puoi tu? Chi più di me non reo lo brama?
Deh! pur mentisser le inaudite accuse!

Isa. Già convinto l'hai dunque?...

Fil. Ah! chi 'l potrebbe
Convincer mai? Fero, superbo, ei sdegna,
Non che ragioni, anco pretesti opporre
A chiare prove. A lui parlar non volli
Di questo suo novello tradimento,
Se pria temprato alquanto in cor lo sdegno
Dal bollor primo io non avea: ma fredda
Ragion di stato, perchè taccia l'ira,
In me non tace... Oh ciel! ma voce anch'odo
Di padre in me...

Isa. Deh! tu l'ascolta: è voce,
Cui nulla agguaglia. Ei forse è assai men reo;...
Anzi impossibil par, che in questo il sia:
Ma, qual ch'ei sia, lo ascolta oggi tu stesso:
Intercessor fatsi pel figlio al padre,
Chi più del figlio il può? Se altero egli era
Talor con gente al ver non sempre amica,
Teco ei per certo altier non fia: tu schiudi
A lui l'orecchio, e il cor disserra ai dolci
Paterni affetti. A te non mai tu il chiami,
E non mai gli favelli. Ei, pieno sempre
Di mista tema, a te si appressa; e in duro
Fatal silenzio il diffidar si accresce,
E l'amor scema. La virtù sua prima
Ridesta in lui, se pure è in lui sopita;

Ch'esser non puote, in chi t'è figlio, estinta;
Nè altrui fidar le paterne tue cure.
Di padre a lui mostra l'aspetto, e agli altri
Serba di re la maestà severa.
Che non si ottien con generosi modi
Da generoso core? Ei d'alcun fallo
Reo ti par? (chi non erra?) allor tu solo
L'ira tua giusta a lui solo dimostra.
Dolce è l'ira di un padre; eppur, qual figlio
Può non tremarne? Un sol tuo detto, un detto
Di vero padre, in suo gran cor più debbe
Destar rimorsi, e men rancor lasciarvi,
Che cento altrui, malignamente ad arte
Aspri, oltraggiosi. Oda tua reggia intera,
Ch'ami ed apprezzi il figlio tuo; che degno
Di biasmo, e in un di scusa, il giovanile
Suo ardir tu stimi; e udrai repente allora
La reggia intorno risuonar sue laudi.
Dal cor ti svelli il sospettar non tuo:
Basso terror di tradimento infame,
A re, che merti esser tradito, il lascia.

Fil. ... Opra tua degna, e di te sola, è questa;
Il far che ascolti di natura il grido
Un cor paterno: ah! nol fan gli altri. Oh trista
Sorte dei re! del proprio cor gli affetti,
Non che seguir, nè pur spiegar, ne lice.
Spiegar? che dico? nè accennar: tacerli,
Dissimularli, le più volte è forza.—
Ma, vien poi tempo, che diam loro il varco
Libero, intero.—Assai, più che nol pensi,
Chiara ogni cosa il tuo dir fammi... Ah! quasi
Innocente ei mi par, poichè innocente
Credi tu il prence.—Ei tosto, o Gomez, venga.

SCENA TERZA

FILIPPO, ISABELLA.

Fil. Or vedrai, ch'io so padre anco mostrarmi;
Più che a lui mi dorria, se un dì dovessi
In maestà di offeso re mostrarmi.

Isa. Ben tel credo. Ma ei vien: soffri, che il piede
Altrove io porti.

Fil. Anzi, rimani.

Isa. Esporti
Osava il pensier mio, perchè il volevi:
A che rimango omai? Testimon vano
Tra il figlio e il padre una madrigna fora...

Fil. Vano? ah! t'inganni: testimon mi sei
Qui necessario. Hai di madrigna il nome
Soltanto; e il nome, anche obbliare il puoi. —
Gli fia grato il tuo aspetto. Eccolo: ei sappia,
Che ti fai tu mallevador dell' alta
Sua virtù, della fe, dell' amor suo.

SCENA QUARTA

FILIPPO, ISABELLA, CARLO, GOMEZ.

Fil. Prence, ti appressa. — Or, di'; quando fia il giorno,
In cui del dolce nome di figliuolo
Io ti possa appellare? In me vedresti,
(Deh tu il volessi!) ognor confusi i nomi
E di padre e di re: ma, perchè almeno,
Da che il padre non ami, il re non temi?

Car. Signor; nuova m'è sempre, ancor ch'io l'abbia
Udita spesso, la mortal rampogna.

Nuovo così non m'è il tacer; che s'io
Reo pur ti appajo, al certo io reo mi sono.
Vero è, che in cor non già rimorso io sento,
Ma duol profondo, che tu reo mi estimi.
Deh! potess'io così di mie sventure,
O, se a te piace più, de' falli miei,
Saper la cagion vera!

Fil. Amor,... che poco
Hai per la patria tua, nulla pel padre;
E il troppo udir lusingatori astuti;...
Non cercar de' tuoi falli altra cagione.

Car. Piacemi almen, che a natural perversa
Indole ascritto in me non l'abbi. Io dunque
Far posso ancora del passato ammenda;
Patria apprender cos'è; come ella s'ami;
E quanto amare io deggia un padre; e il mezzo
Con cui sbandir gli adulator, che tanti
Te insidian più, quanto hai di me più possa.

Fil. Giovin tu sei: — nel cor, negli atti, in volto,
Ben ti si legge, che di te presumi
Oltre al dover non poco. In te degli anni
Colpa il terrei; ma, col venir degli anni,
Scemare io 'l senno, anzi che accrescer, veggio.
L'error tuo d'oggi, un giovanil trascorso
Io 'l nomerò, benchè attempata mostri
Malizia forse...

Car. Error!... ma quale?...

Fil. E il chiedi? —
Or, nol sai tu, che i tuoi pensier pur anco,
Non che l'opre tue incaute, i tuoi pensieri,
E i più nascosi, io so? — Regina, il vedi;
Non l'esser, no, ma il non sentirsi ei reo,
Fia il peggio in lui.

Car. Padre, ma trammi al fine

Di dubbio: or che fec' io?

Fil. Delitti hai tanti,
Ch' or tu non sai di quale io parli? — Ascolta. —
Là dove più sediziosa bolle
Empia d' error fucina, ivi non hai
Pratiche tu segrete? Entro mia reggia, ...
Furtivamente, ... anzi che il dì sorgesse, ...
All' orator dei Batavi ribelli
Lunga udienza, e rea, non desti forse?
A quel malvagio, che, se ai detti credi,
Viene a mercè; ma in cor, perfidia arreca,
E d' impunito tradimento speme.

Car. Padre, e fia che a delitto in me si ascriva
Ogni mia menom' opra? È ver, che a lungo
All' orator parlai; compiansi, è vero,
Seco di que' tuoi sudditi il destino;
E ciò ardirei pur fare a te davanti:
Nè forse dal compiangerli tu stesso
Lunge saresti, ove a te noto appieno
Fosse il ferreo regnar, per cui tanti anni
Gemono oppressi da ministri crudi,
Superbi, avari, timidi, inesperti,
Ed impuniti. In cor pietade io sento
De' lor mali; nol niego: e tu, vorresti
Ch' io, di Filippo figlio, alma volgare
Avessi, o cruda, o vile? In me la speme
Di riaprirti alla pietade il core,
Col dirti intero il ver, forse oggi troppo
Ardita fu: ma come offendo io 'l padre,
Nel reputarlo di pietà capace?
Se del rettor del cielo immagin vera
In terra sei, che ti pareggia ad esso,
Se non è la pietà? — Ma pur, s' io reo
In ciò ti appajo, o sono, arbitro sei

Del mio gastigo. Altro da te non chieggo,
Che di non esser traditor nomato.

Fil. .... Nobil fierezza ogni tuo detto spira....
Ma del tuo re mal penetrar puoi l'alte
Ragioni tu, nè il dei. Nel giovin petto
Quindi frenar quel tuo bollor t'è d'uopo,
E quella audace impaziente brama
Di, non richiesto, consigliar; di esporre,
Quasi gran senno, il pensier tuo. Se il mondo
Veder ti debbe, e venerarti un giorno
Sovra il maggior dì quanti ha seggi Europa,
Ad esser cauto apprendi. Ora in te piace
Quella baldanza, onde trarresti allora
Biasmo non lieve. Omai, ben parmi, è tempo,
Di cangiar stile. — In me pietà cercasti,
E pietà trovi; ma di te: non tutti
Degni ne son: dell'opre mie me solo
Giudice lascia. — A favor tuo parlommi
Or dianzi a lungo, e non parlommi indarno,
La regina: te degno ancor cred'ella
Del mio non men, che del suo amore... A lei,
Più che a me, devi il mio perdono;... a lei.
Sperar frattanto d'oggi in poi mi giova,
Che tu saprai meglio stimare, e meglio
Meritar la mia grazia. — Or vedi, o donna,
Che a te mi arrendo; e che da te ne imparo,
Non che a scusare, a ben amar mio figlio.

Is. ... Signor ...

Fil. Tel deggio, ed a te sola io 'l deggio.
Per te il mio sdegno oggi ho represso, e in suono
Dolce di padre, ho il mio figliuol garrito.
Pur ch'io pentir mai non men debba! — O figlio,
A non tradir sua speme, a vie più sempre
Grato a lei farti, pensa. — E tu, regina,

Perchè più ognor di bene in meglio ei vada,
Più spesso il vedi,... e a lui favella,... e il guida. —
E tu, la udrai, senza sfuggirla. — Io 'l voglio.

Car. Oh quanto il nome di perdon mi è duro!
Ma, se accettarlo pur dal padre or debbo,
E tu per me, donna, ottenerlo, ah! voglia
Il mio destin (ch' è il sol mio fallo) a tale
Vergogna più non mi far scender mai.

Fil. Non di ottenerlo, abbi miglior vergogna
Di mertar tu dal genitor perdono.
Ma basti omai: va; del mio dir fa senno. —
Riedi, o regina, alle tue stanze intanto;
Me rivedrai colà fra breve: or deggio
Dar pochi istanti ad altre cure gravi.

SCENA QUINTA

FILIPPO, GOMEZ.

Fil. Udisti?
Go. Udii.
Fil. Vedesti?
Go. Io vidi.
Fil. Oh rabbia!
Dunque il sospetto?...
Go. ... È omai certezza...
Fil. E inulto
Filippo è ancor?
Go. Pensa...
Fil. Pensai. — Mi segui.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

CARLO, ISABELLA.

Car. Scusa, deh! scusa l'ardir mio novello:
S'io richieder ti fea breve udienza
Dalla tua Elvira in ora tarda e strana,
Alta cagion mi vi stringea.

Isa. Che vuoi?...
Perchè a me non mi lasci? a che più tormi,
La pace ch'io non ho!... Perchè venn'io?

Car. Deh! non sdegnarti; or or ti lascio; ahi sorte!
Ti lascio, e torno all'usato mio pianto.
Odimi. Or dianzi al genitor tu ardisti
Qui favellare a favor mio: gran fallo
Tu festi; a dirtel vengo; e al ciel deh piaccia,
Ch'io sol n'abbia la pena! Ei di severa
Pietà fea pompa; ed il perdon mi dava,
Pegno in lui sempre di più atroce sdegno.
Grave oltraggio al tiranno è un cor pietoso:
Ottima tu, non tel pensavi allora;
A rimembrartel vengo, a dirti a un tempo,
Che in lui foriera è d'ogni mal pietade.
Terror, che in me mai non conobbi io prima,
Da quell'istante il cor m'invase: oh cielo!...
Non so: nuovo linguaggio ei mi tenea;
Mostrava affetto insolito. Deh! mai,
Mai più di me non gli parlare.

Isa. Ei primo
Menzion mi fea di te; quasi a risposta,

Ei mi sforzava: ma, placarsi appieno
Parve a' miei detti il suo furore. E or dianzi,
Allor che appunto favellato ei t'ebbe,
Teneramente di paterno amore
Pianse, e lodotti in faccia mia. Ti è padre,
Ti è padre in somma: e fia giammai ch'io creda,
Ch' unico figlio, il genitor non l'ami?
L'ira ti accieca; un odio in lui supponi,
Che allignar non vi può... Cagion son' io,
Misera me! che tu non l'ami.

Car. Oh donna!
Mal ci conosci entrambi: è ver ch'io fremo,
Ma pur, non l'odio: invido son di un bene,
Ch' ei mi ha tolto, e nol merta; e il pregio raro,
No, non ne sente. Ah, fossi tu felice!
Men mi dorrei.

Isa. Vedi: ai lamenti usati
Torni, malgrado tuo. Prence, ti lascio.
Vivi securo omai, ch' ogni mio detto,
Ogni mio cenno io peserò ben pria,
Che di te m' oda favellar Filippo.
Temo anch'io,... ma più il figlio assai, che il padre.

SCENA SECONDA

Carlo.

Oh nobil core! In diffidar mal dotta,
Ove sei tratta?... Ma chi vien?...

SCENA TERZA

GOMEZ, CARLO.

Car. Che vuoi?
Go. Aspetto il re: qui viene egli a momenti. —
Deh! prence, intanto entrar mi lascia a parte
Della giusta letizia, onde ti colma
La racquistata al fin grazia del padre.
Per quanto io vaglio appresso lui, ti accerta,
Per te sempre parlai; più ancor son presto...

SCENA QUARTA

GOMEZ.

... Superbo molto; ... ma, più incauto assai.

SCENA QUINTA

FILIPPO, LEONARDO, PEREZ, GOMEZ,

Consiglieri, Guardie.

Fil. Nessuno, olà, qui d'inoltrarsi ardisca. —
Pochi, ma giusti e fidi, oggi vi aduno
A insolito consiglio ... Ognun mi ascolti. —
Ma, quale orror pria di parlar m'ingombra!
Qual gel mi scorre entro ogni vena! Il pianto
Mi sta sul ciglio, e la debil mia voce,
Quasi del core i sensi esprimer nieghi,
Tremula ondeggia ... E il debbo io pur? sì, il debbo;
La patria il vuol, non io. — Chi 'l crederia?

Accusatore oggi fra voi mi seggo;
Giudice no, ch'esser nol posso: e, ov'io
Accusator di cotal reo non fossi,
Qual di voi lo ardiria? — Già fremer veggio,
Già inorridir ciascun... Che fia poi, quando
Di Carlo il nome profferir mi udrete?

Leo. L'unico figlio tuo?

Per. Di che mai reo?...

Fil. Da un figlio ingrato a me la pace è tolta;
Quella, che in sen di sua famiglia gode
Ciascun di voi; più assai di me felice.
Clemenza invano adoprai seco, invano
Dolce rigore, ed a vicenda caldi
Sproni a virtù: sordo agli esempj e ai preghi,
E vie più sordo alle minacce, all'uno
L'altro delitto, e a'rei delitti aggiugne
L'insano ardir; sì, ch'oggi ei giunge al colmo
D'ogni più fero eccesso. Oggi, sì, mentre
Non dubbie prove a lui novelle io dava
Di mia troppa dolcezza, oggi ei mi dava
D'inaudita empietà l'ultime prove.
Appena l'astro apportator del giorno,
Lucido testimon d'ogni opra mia,
Gli altri miei regni a rischiarar sen giva,
Che già coll'ombre della notte, amiche
Ai traditor, sorgea nel cor di Carlo
Atro orribil pensiero. A far vendetta
Dei perdonati falli ei muove il piede
Ver le mie stanze tacito. La destra
D'un parricida acciaro armarsi egli osa.
A me da tergo ei già si appressa. Il ferro
Già innalza; entro al paterno inerme fianco
Già quasi il vibra... Ecco, da opposta parte
Inaspettatamente uscirne un grido:

» Bada, Filippo, bada.» Era Rodrigo,
Che a me venia. Mi sento a un tempo un moto
Come di colpo, che lambendo striscia:
Volgo addietro lo sguardo; al piè mi veggo
Nudo un ferro; nell'ombra incerta lungi
Veggio in rapida fuga andarne il figlio. —
Tutto narrai. Se v'ha tra voi chi il possa
D'altro fallo accusar; se v'ha chi vaglia
A discolparlo anche di questo, ah! parli
Arditamente libero. V'inspiri
A tanto il cielo. Opra tremenda è questa;
Ben libratela, o giudici: da voi
Del figlio io chieggo,... e in un di me, sentenza.

Go. ...Che ne domandi, o re? Tradir Filippo,
Tradir noi stessi, il potrem noi? Ma in core
Di un padre immerger potrem noi l'acciaro?
Deh! non ci trarre al fero passo.

Leo. Il giorno
Può sorger forse, o re, che udito il vero
Troppo t'incresca; e a noi, che a te il dicemmo,
Farlo tu vogli increscer anco.

Per. Il vero
Nuocer non de'. Chiesto n'è il ver; si dica.

Fil. Qui non vi ascolta il padre; il re qui v'ode.

Go. Io parlerò dunque primiero; io primo
L'ira di un padre affronterò; che padre
Tu sei pur sempre; e nel severo ad arte,
Turbato più che minaccevol volto,
Ben ti si legge che se Carlo accusi,
Tu il figlio assolvi: e annoverar del figlio
Non vuoi, nè sai, forse i delitti tutti. —
Patti in voce proporre ai ribellanti
Batavi, a Carlo un lieve error parea:
Or ecco un foglio a lui sottratto; iniquo

Foglio, dove ei patteggia in un la nostra
Rovina e l'onta sua. Co' Franchi egli osa
Trattare ei, sì, cogli abborriti Franchi:
Qui di Navarra, Catalogna, e d'altre
Ricche provincie al trono ispano aggiunte
Dal valor de' nostri avi, indi serbate
Da noi col sangue e sudor nostro, infame
Qui leggercte un mercimonio farsi.
Prezzo esecrando di esecrando ajuto
Prestato al figlio incontro al padre, andraune
Parte sì grande di cotanto regno
Dei Franchi preda; e impunemente oppressa
Sarà poi l'altra dal fallace figlio
Di un re, il cui senno, il cui valor potria
Regger sol, non che parte, intero il mondo.
Ecco qual sorte a noi sovrasta. — Ah! cari,
E necessarj, e sacri, i giorni tuoi
Ci sono, o re; ma necessaria, e sacra
Non men la gloria dello ispano impero.
Del re, del padre insidiar la vita,
Misfatto orrendo: ma il tradire a un tempo
Il proprio onor, vender la patria, (soffri
Che io 'l dica) orrendo è forse al pari. Il primo
Puoi perdonar, che spetta a te: ma l'altro?...
E perdonarlo anco tu puoi; — ma dove
Aggiunto io 'l veggo a sì inauditi eccessi,
Che pronunziare altro poss'io, che morte?

Per. Morte! Che ascolto?

Fil. Oh ciel!...

Leo. Chi 'l crederebbe,
Ch'io pur potessi agli esecrati nomi
Di parricida, traditor, ribelle,
Aggiungern' altri? E ne riman pur uno,
Troppo esecrabil più; tal ch'uom non l'osa

Profferir quasi.

Fil. Ed è?

Leo. Del giusto cielo
Disprezzator sacrilego mendace. —
Onnipossente Iddio, di me tuo vile
Ma fido servo espressamente or sciogli
Tu la verace lingua. È giunto il giorno,
L'ora, il momento è giunto, in cui d'un solo
Folgoreggiante tuo sguardo tremendo
Chi lungamente insuperbì ne atterri.
Me sorger fai, me difensor dell'alta
Tua maestade offesa: a me tu spiri
Nel caldo petto un sovrumano ardire;
Ardir pari alla causa. — O della terra
Tu re, pel labbro mio ciò che a te dice
Il Re dei re, pien di terrore, ascolta.
Il prence, quegli, ch'io tant'empio estimo,
Che nomar figlio del mio re non l'oso;
Il prence orridi spregj, onde non meno
Che i ministri del cielo, il ciel si oltraggia,
Dalla impura sua bocca ei mai non resta
Di versar, mai. Le rie profane grida
Perfino al tempio ardimentose innalza:
Biasma il culto degli avi; applaude al nuovo;
E, s'egli regna un dì, vedremo a terra
I sacri altari, e calpestar nel limo
Dal sagrilego piè quanto or d'incensi,
E di voti onoriam: vedrem .... Che dico? —
Se tanto pur la fulminante spada
Di Dio tardasse, io nol vedrò; vedrallo
Chi pria morir non ardirà. Non io
Vedrò strappare il sacro vel, che al volgo
Adombra il ver, ch'ei non intende, e crede:
Nè il tribunal, che in terra raffigura

La giustizia del cielo, e a noi più mite
La rende poscia, andar vedrò sossopra,
Come ei giurava; il tribunal, che illesa
Pura la fede, ad onta altrui, ci serba.
Sperda il ciel l'empio voto: invan lo speri
L'orrido inferno. — Al Re sovrano innalza,
Filippo, il guardo: onori, impero, vita,
Tutto hai da lui; tutto ei può tor: se offeso
Egli è, ti è figlio l'offensore? In lui,
In lui sta scritta la fatal sentenza:
Leggila; e omai non la indugiar..., Ritorce
Le sue vendette in chi le sturba, il cielo.

Per. Liberi sensi a rio servaggio in seno
Lieve il trovar non è: libero sempre
Non è il pensier liberamente espresso,
E talor anco la viltà si veste
Di finta audacia. — Odimi, o re; vedrai
Qual sia il libero dir: m'odi, e ben altro
Ardir vedrai. — Supposto è il foglio; e troppo
Discordi son tra lor le accuse. O il prence
Di propria mano al parricidio infame
Si appresta; e allor co' Batavi ribelli
A che l'inetto patteggiar? dei Franchi
A che i soccorsi? a che con lor diviso
Il paterno retaggio? a che smembrato
Il proprio regno? — Ma, se pur più mite
Far con questi empj mezzi a se il destino
Ei spera, allora il parricidio orrendo
Perchè tentar? perchè così tentarlo?
Imprender tanto, e rimanersi a mezzo;
Vinto, da che? — S'ei lo tentò in tal guisa,
Più che colpevol, forsennato io 'l tengo.
Ei sapea, che in difesa dei re sempre
(Anco odiandoli) a gara veglian quelli,

Che da lor traggon lustro, oro, e possanza.
Tu il figlio hai visto, che fuggiasi? ah! forse
Visto non l'hai, fuorchè con gli occhi altrui.
Ei venga; ei s'oda; ei sue ragion ne adduca.
Ch'ei non t'insidia i giorni, io'l giuro intanto.
Sovra il mio capo il giuro; ove non basti,
Su l'onor mio; di cui nè il re, nè il cielo,
Arbitri d'ogni cosa, arbitri sono. —
Or, che dirò della empietade, ond'osa
Pietà mentita, in suon di santo sdegno,
Incolparlo? Dirò... Che val ch'io dica,
Che sotto un velo sagrosanto ognora,
Religion chiamato, havvi tal gente
Che rei disegni ammanta; indi, con arte
Alla celeste la privata causa
Frammischiando, si attenta anco ministra
Farla d'inganni orribili, e di sangue?
Chi omai nol sa? — Dirò ben io, che il prence,
Giovine ognor d'umano core e d'alti
Sensi mostrossi; all'avvenente aspetto
Conformi sensi; e che speranza ei dolce
Crescea del padre, dai più teneri anni:
E tu il dicevi, e tel credea ciascuno.
Io'l credo ancora: perch'uom mai non giunse
Di cotanta empietade a un tratto al colmo.
Dirò, che ai tanti replicati oltraggi
Null'altro ei mai che pazienza oppose,
Silenzio, ossequio, e pianto. — È ver, che il pianto
Ancò è delitto spesso; havvi chi tragge
Dall'altrui pianto l'ira... Ah! tu sei padre;
Non adirarten, ma al suo pianger piangi;
Ch'ei reo non è; ben infelice è molto. —
Ma, se pur mille volte anche più reo,
Che ognun qui'l grida, ei fosse; a morte il figlio

Mai condannar nol può, nè il debbe, un padre.

Fil. .... Pietade al fine in un di voi ritrovo,
E pietà seguo. Ah! padre io sono; e ai moti
Di padre io cedo. Il regno mio, me stesso,
Tutto abbandono all' arbitra suprema
Imperscrutabil volontà del cielo.
Dell' ire forse di lassù ministro
Carlo esser debbe in me: pera il mio regno,
Pera Filippo pria, ma il figlio viva;
Lo assolvo io già.

Go. Tu delle leggi adunque
Maggior ti fai? Perchè appellarci? Solo
Tu ben puoi romper senza noi le leggi.
Assolvi, assolvi; ma, se un dì funesta
La pietà poi ti fosse....

Per. In ver, funesta
Fia la pietà; che assai novella io veggio
Sorger pietade.... Ma, qual sia l' evento,
Non è consiglio questo, ov' io sedermi
Ardisca omai: mi è cara ancor la fama,
La vita no. Ch' io non bagnai mie mani
Nell' innocente sangue, il sappia il mondo:
Qui rimanga chi 'l vuole. — Al cielo io pure
Miei voti innalzo: al ciel palese appieno
È il ver.... Ma che dich' io? soltanto al cielo?....
S' io volgo intento a me d' attorno il guardo,
Non vegg' io che ciascuno appien sa il vero?
Che il tace ognuno? e che l' udirlo, e il dirlo,
Qui da gran tempo è capital delitto?

Fil. A chi favelli tu?

Per. Di Carlo al padre....

Fil. Ed al tuo re.

Leo. Tu sei di Carlo il padre:
E chi 'l dolor di un disperato padre

Non vede in te? Ma, tu sei padre ancora
De' tuoi sudditi; e in pregio hann' essi il nome
Di figlj tuoi, quanto in non cale ei l'abbia.
Sol uno è il prence; innumerabil stuolo
Son essi; ei salvo, altri in periglio resta;
Colpevol ei, gli altri innocenti tutti:
Fra il salvar uno, o tutti, incerto stai?

Fil. In cor lo stile a replicati colpi
Non mi s'immerga omai; cessate: ah! forza
Più di udirvi non ho. Fuor del mio aspetto
Nuovo consiglio or si raduni; ed anco
I sacerdoti segganvi, in cui muti
Sono i mondani affetti; il ver rifulga
Per loro mezzo; e sol si ascolti il vero. —
Itene dunque, e sentenziate. Al dritto
Nuocer potrebbe or mia presenza troppo;...
O troppo forse a mia virtù costarne.

SCENA SESTA

FILIPPO.

.... Oh!... quanti sono i traditori? audace
Perez fia tanto? Penetrato ei forse
Il cor mi avesse?... Ah! no... Ma pur, quai sensi!
Quale orgoglio bollente! — Alma sì fatta,
Nasce, ov'io regno? — e dov'io regno, ha vita?

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Carlo.

Tenebre, o voi del chiaro dì più assai
Convenienti a questa orribil reggia,
Quanto mi aggrada il tornar vostro! In tregua
Non ch'io per voi ponga il mio duol; ma tanti
Vili ed iniqui aspetti almen non veggio. —
Qui favellarmi d' Isabella in nome
Vuol la sua fida Elvira: or, che dirammi?...
Oh qual silenzio! ... Infra i rimorsi adunque,
Fra le torbide cure, e i rei sospetti,
Placido scende ad ingombrar le ciglia
De' traditori e de' tiranni il sonno?
Quel, che ognor sfugge l'innocente oppresso? —
Ma, duro a me non è il vegliare: io stommi
Co'miei pensieri, e colla immagin cara
D'ogni beltà, d'ogni virtù: mi è grato
Qui ritornar, dov'io la vidi, e intesi
Parole (oimè!) che vita a un tempo e morte
M'erano. Ah! sì; da quel fatale istante,
Meno alquanto infelice esser mi avviso,
Ma più reo ch'io non era ... Or, donde nasce
In me il timor d'orror frammisto? è forse
Al delitto il timor dovuta pena?...
Pena? ma qual commisi io mai delitto?
Non tacqui: e chi potea l'immenso amore
Tacer, chi mai? — Gente si appressa. Elvira
Sarà; ... ma no: qual odo fragor cupo? ...

Qual gente vien? qual balenar di luce?
Armati a me? Via, traditori....

SCENA SECONDA

Soldati con armi e fiaccole.

FILIPPO, CARLO.

Car. Oh cielo!
Da tante spade preceduto il padre?
Fil. Di notte, solo, in queste stanze, in armi,
Che fai, che pensi tu? gl'incerti passi
Ove porti? Favella.
Car. .... E che direi?....
L'armi, ch'io strinsi all'appressar d'armati
Audaci sgherri, al tuo paterno aspetto
Cadonmi: a lor duce tu sei?... tu, padre?—
Di me disponi a piacer tuo. Ma dimmi;
Pretesti usar, t'era egli d'uopo? e quali!...
Ah, padre! indegni son di un re i pretesti; —
Ma le discolpe son di me più indegne.
Fil. L'ardir v'aggiungi? Aggiungil pur, ch'è ognora
All'alte scelleraggini compagno:
Fa di finto rispetto infame velo
All'alma infida, ambiziosa, atroce;
Già non ti escusi tu; meglio, è che il varco
Tu schiuda intero alla tua rabbia: or versa
Il mortal tosco che in tuo cor rinserri;
Audacemente ogni pensier tuo fello,
Degno di te, magnanimo confessa.
Car. Che confessar degg'io? Risparmia, o padre,
I vani oltraggi: ogni più cruda pena
Dammi; giusta ella fia, se a te fia grata.

Fil. In così acerba età, deh! come giunto
Sei di perfidia al più eminente grado?
D'iniquità dove imparata hai l'arte,
Che, dal tuo re colto in sì orribil fallo,
Nè pur di aspetto cangi?

Car. Ove l'appresi?
Nato in tua reggia...

Fil. Il sei; fellon, per mia
Sventura ed onta...

Car. Ad emendar tal onta,
Che tardi or più? che non ti fai felice
Col versar tu del proprio figlio il sangue?

Fil. Mio figlio tu?

Car. Ma, che fec' io?

Fil. Mel chiedi?
Tu il chiedi a me? Non ti flagella dunque
Rimorso nullo?.... Ah! no; già da gran tempo
Nullo più ne conosci; o il sol che senti,
Del non compiuto parricidio il senti.

Car. Parricidio! Che ascolto? Io parricida?
Ma, nè tu stesso il credi, no. — Qual prova,
Quale indizio, o sospetto?...

Fil. Indizio, prova,
Certezza, io tutto dal livor tuo traggo.

Car. — Non mi sforzar, deh! padre, al fero eccesso
Di oltrepassar quella terribil meta,
Che tra suddito e re, tra figlio e padre,
Le leggi, il cielo, e la natura, han posto.

Fil. Con sacrilego piè tu la varcasti,
Gran tempo è già. Che dico? ignota sempre
Ti fu. D'aspra virtù gli alteri sensi
Lascia, che mal ti stan; qual sei, favella:
Svela del par gli orditi, e i già perfetti
Tuoi tradimenti tanti... Or via, che temi?

Ch'io sia men grande, che non sei tu iniquo?
Se il vero parli, e nulla ascondi, spera;
Se il taci, o ammanti, trema.

Car. Il vero io parlo,
Tu mi vi sforzi. — Me conosco io troppo,
Perch'io mai tremi; e troppo io te conosco,
Perch'io mai speri. Infausto don, mia vita
Ripiglia tu, ch'ella è ben tua; ma mio
Egli è il mio onor, nè il togli tu, nè il dai.
Ben reo sarei, se a confessarmi reo
Mi traesse viltà. — L'ultimo fiato
Qui spirar mi vedrai: lunga, crudele,
Obbrobriosa apprestami la morte:
Morte non v'ha, che ad avvilir me vaglia.
Te sol, te sol, non me compiango, o padre.

Fil. Temerario, in tal guisa al signor tuo
Ragion de' tuoi misfatti render osi?

Car. Ragion? — Tu m'odj; ecco il mio sol misfatto:
Sete hai di sangue; ecco ogni mia discolpa:
Tuo dritto solo, è l'assoluto regno.

Fil. Guardie, si arresti; olà.

Car. Risposta sola
Di re tiranno è questa. Ecco, le braccia
Alle catene io porgo: eccoti ignudo
Al ferro il petto. A che indugiar? fors'oggi
A incrudelir cominci tu soltanto?
Il tuo regnar, giorno per giorno, in note
Atre di sangue è scritto già....

Fil. Si tolga
Dagli occhi miei. Della qui annessa torre
Entro al più nero carcere si chiuda.
Guai, se pietade alcun di voi ne sente.

Car. Ciò non temer, che in crudeltà son pari
I tuoi ministri a te.

Fil. Si strappi a forza
Dal mio cospetto; a viva forza....

SCENA TERZA

ISABELLA, FILIPPO.

Isa. Oh cielo!
Che miro? oimè!....
Fil. Donna, che fia?
Isa. La reggia
Tutta di meste grida dolorose
Udia d'intorno risuonare ....
Fil. Udisti
Flebile suono; è ver....
Isa. Dal tuo cospetto
Non vidi io il prence strascinato a forza?
Fil. Tu ben vedesti; è desso.
Isa. Il figliuol tuo?....
Fil. La mia consorte impallidisce, e trema,
Nel veder trarre?....
Isa. Io tremo?
Fil. E n'hai ben donde. —
Il tuo tremar .... dell'amor tuo .... non lieve
Indizio m'è .... Pel tuo ... consorte or tremi:
Ma, riconforta il cor; svanì il periglio.
Isa. Periglio!.... e quale?
Fil. Alto periglio io corsi:
Ma omai mia vita in securtà ....
Isa. Tua vita?....
Fil. A te sì cara e necessaria, è in salvo.
Isa. Ma il traditor?....
Fil. Del tradimento pena
Dovuta avrà. Più non temer, ch'io mai

Per lui riapra a pietà stolta il core.
Passò stagione; or di giustizia il solo
Terribil grido ascolterò.

Isa. Ma quale,
Qual trama?....

Fil. Oh ciel! contro a me sol non era
Forse ordita la trama. A chi del padre
Il sangue vuol, (s'ei la madrigna abborre
Del padre al par) nulla parrebbe il sangue
Versar della madrigna....

Isa. In me?.... Che parli?...
Ahi lassa!... Il prence....

Fil. Ingrato, i tuoi non meno,
Che i miei cotanti benefici obblia. —
Ma tu, in te stessa torna;.... e lieta vivi;...
E a me sol fida la importante cura
Di assicurar la tua con la mia pace.

SCENA QUARTA

Isabella.

... Oh detti!... oh sguardi!... A gran pena ripiglio
I sensi miei. Che mai diss' egli? avrebbe
Forse il mio amor?... ma no; racchiuso stammi
Nel più addentro del core... Eppur, quegli occhi
D'ira avvampanti, ed in me fitti... Ahi lassa!...
Poi di madrigna favellò... Che disse
Della mia pace?... Oh cielo! e che risposi?
Nomato ho il prence? Oh! di qual freddo orrore
Sento agghiacciarmi! Ove corr' egli.... ahi! dove?
A che si appresta? ed io, che fo? — Seguirlo
Voglio,... ma il piè manca, e il vigor...

SCENA QUINTA

GOMEZ, ISABELLA.

Go. Perdona
L'ardir mio troppo; io teco il re pur anco
Stimava.
Isa. ... Or dianzi ei mi lasciò.
Go. Cercarne
Dunque m'è forza altrove. Impaziente
Per certo ei sta di udir l'evento al fine...
Isa. L'evento?... Arresta il piè: dimmi...
Go. Se a lui
Tu favellasti, esposta avratti appieno
L'espettazion sua dubbia della estrema
Sentenza....
Isa. No: di un tradimento in foschi
Ambigui detti a me parlò; ma...
Go. Il nome
Del traditor non ti dicea?
Isa. Del prence...
Go. Tutto sai dunque. Io del consiglio arreco...
Isa. Di qual consiglio? Oimè! che rechi?
Go. A lungo
L'alto affar discuteasi; e al fin conchiuso
Ad una s'è...
Isa. Che mai? Parla.
Go. Sta scritta
In questo foglio la sentenza: ad essa
Null'altro manca, che del re l'assenso.
Isa. E il tenor n'è?
Go. Morte pronunzia.
Isa. Morte?

Iniqui! morte? E qual delitto è in lui?

Go. Tel tacque il re?

Isa. Mel tacque, sì.

Go. .... Tentato

Ha il parricidio.

Isa. Oh ciel! Carlo?...

Go. Lo accusa

Il padre stesso, e prove...

Isa. Il padre?... E quali

Prove ne dà?... mentite prove. — Ah! certo

Altra ragion, che a me si asconde, avravvi.

Deh! mi appalesa il suo vero delitto.

Go. Il suo delitto vero? — E dirtel posso,

Se tu nol sai?... Può il dirtelo costarmi

La vita.

Isa. Oh! che di' tu? Ma che? paventi

Ch' io tradire ti possa?

Go. Il re tradisco,

S' io nulla dico; il re. — Ma, qual ti punge

Stimol sì caldo ad indagarne il vero?

Isa. Io?... Sol mi punge curiosa brama.

Go. A te ciò in somma or che rileva? — Il prence

Sta in gran periglio, e soggiacervi forse

Dovrà: ma ch' altro a lui, fuorchè madrigna,

Al fin sei tu?... Già il suo morir non nuoce

A te; potrebbe anzi la via del trono

Ai figli, che uscir denno dal tuo fianco,

Sgombrar così. Credi; la origin vera

Dei misfatti di Carlo, è in parte, amore....

Isa. Che parli?

Go. Amor, che il re ti porta. Ei lieto

Più fora assai di un successor tuo figlio,

Che non di Carlo sia per l'esser mai.

Isa. Respiro. — In me quai basse mire inique

Supporre ardisci?

Go. Del mio re ti ardisco
Dire i pensier; non son, no, tali i miei;
Ma...

Isa. Vero è dunque, è ver, ciò ch'io finora
Mai non credea; che il padre, il padre stesso,
Il proprio figlio abborre...

Go. Oh quanto, o donna,
Io ti compiango, se finor conosci
Sì poco il re!

Isa. Ma, in chi cred'io? Tu pure...

Go. Io pure, sì, poichè non dubbia or trovo
In te pietà, l'atro silenzio io rompo,
Che il cor mi opprime. È ver pur troppo, il prence
(Misero!) non è reo d'altro delitto,
Che d'esser figlio di un orribil padre.

Isa. Raccapricciar mi fai.

Go. Di te non meno
Inorridisco anch'io. Sai, donde nasce
Lo snaturato odio paterno? Il muove
Vile invidia: in veder virtù verace
Tanta nel figlio, la virtù mentita
Del rio padre si adira: a se pur troppo
Ei dissimile il vede; ed, empio, ei vuole
Pria spento il figlio, che di se maggiore.

Isa. Oh non mai visto padre! Ma, più iniquo
Il consiglio che il re, perchè condanna
Un innocente a morte?

Go. E qual consiglio
Si opporrebbe a un tal re? Lo accusa ei stesso:
Falsa è l'accusa; ognun lo sa: ma ognuno,
Per se tremante, tacendo l'afferma.
Ricade in noi di ria sentenza l'onta;
Ministri vili al suo furor siam noi;

Fremendo il siam; ma invan: chi lo negasse,
Del suo furor cadria vittima tosto.

Isa. E fia ver ciò che ascolto?... Io di stupore
Muta rimango... E non resta più speme?
Ingiustamente ei perirà?

Go. Filippo,
Nel simular, sovra ogni cosa, è dotto.
Dubbio parer vorrà da pria; gran mostra
Farà di duolo e di pietà; fors'anco
Indugierà pria di risolver: folle
Chi'l duolo in lui, chi la pietà credesse;
O che in quel cor, per indugiar di tempo,
L'ira profonda scemasse mai dramma.

Isa. Deh! se tu nei delitti al par di lui
L'alma indurata ancor non hai, deh! senti,
Gomez, pietade...

Go. E che poss' io?

Isa. Tu, forse...

Go. Di vano pianto, e ben celato, io posso
Onorar la memoria di quel giusto:
Null'altro io posso.

Isa. Oh! chi udì mai, chi vide
Sì atroce caso?

Go. A perder io me stesso
Presto sarei, purchè salvare il prence
Potessi; e sallo il cielo. Io, dai rimorsi,
Cui seco tragge di cotal tiranno
La funesta amistà, roder già sento,
Già straziarmi il cor; ma...

Isa. Se il rimorso
Sincero è in te, giovar gli puoi non poco;
Sì, il puoi; nè d'uopo t'è perder te stesso.
Sospetto al re non sei; puoi, di nascosto,
Mezzi al fuggir prestargli: e chi scoprirti

Vorria? — Chi sa? fors' anco un dì Filippo,
In se tornando, il generoso ardire
D'uom, che sua gloria a lui salvò col figlio,
Premiar potrebbe.

Go. E, se ciò ardissi io pure,
Carlo il vorrà? quant' egli è altero, il sai?
Già il suo furor ravviso, in udir solo
Di fuga il nome, e di sentenza. Ah! vano
Ad atterrire quella indomit' alma
Ogni annunzio è di morte; anzi, già il veggo
Ostinarsi a perire. Aggiungi, ch' ogni
Mio consiglio od ajuto, a lui sospetto
E odioso sarebbe. Al re simile
Crede egli me.

Isa. Null' altro ostacol havvi?
Fa pur ch' io il vegga; al carcer suo mi guida:
Ivi hai l' accesso al certo: io mi lusingo
Di risolverlo a fuga. Or, deh! tant' alto
Favor non mi negare. Avanzan molte
Ore di notte: al suo fuggire i mezzi
Appresta intanto; e di arrecar sospendi
Fatal sentenza, che sì tosto forse
Non si aspetta dal re. Vedi, ... ten priego;
Andiamo; il cielo avrai propizio ognora:
Io ti scongiuro, andiamvi ...

Go. E chi potrebbe
Opra negar così pietosa? Io voglio
A ogni costo tentarla. Andiamvi. — Il cielo
Perir non lasci chi perir non merta.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

CARLO.

Ch' altro a temer, ch' altro a sperar mi resta,
Che morte omai? Scevra d'infamia almeno
L'avessi!... Ah! deggio dal crudel Filippo
Piena d'infamia attenderla. — Un sol dubbio,
E peggior d'ogni morte, il cor mi punge.
Forse ei sa l'amor mio: nei fiammeggianti
Torvi suoi sguardi un non so qual novello
Furor, mal grado suo, tralucer vidi....
E il suo parlar colla regina or dianzi....
E l'appellarmi; e l'osservar.... Che fia....
(Oh ciel!) che fia, se a lui sospetta a un tempo
La consorte diventa? Oimè! già forse
Punisce in lei la incerta colpa il crudo;
Che del tiranno, la vendetta sempre
Suol prevenir l'offesa... Ma, se a tutti
Il nostro amor, ed a noi quasi, è ignoto,
Donde il sapria?... me forse avrian tradito
I sospir miei? Che dico? a rio tiranno
Noti i sospir d'amore?... A un cotal padre
Penetrare il mio amor mestier fors' era,
Per farsi atroce, e snaturato? Al colmo
L'odio era in lui, nè più indugiar potea.
Ben venga il dì, ben venga, ov' io far pago
Della mia testa il posso. — Ahi menzognera
Turba di amici della sorte lieta!
Dove or sei tu? nulla da voi, che un brando,

Vorrei; ma un brando, onde all'infamia tormi,
Nessun di voi mel porgerà.... Qual sento
Stridor?... la ferrea porta si disserra!
Che mi s'arreca? udiam .... Chi fia?

SCENA SECONDA

ISABELLA, CARLO.

Car. Chi veggio?
Regina, tu? Chi ti fu scorta? Oh! quale
Ragion ti mena? amor, dover, pietade?
Come l'accesso avesti?

Isa. Ah! tutto ancora
Non sai l'orror del tuo feral destino:
Tacciato sei di parricida; il padre
Ti accusa ei stesso; un rio consiglio a morte
Ti danna; ed altro all'eseguir non manca,
Che l'assenso del re.

Car. S'altro non manca,
Eseguirassi tosto.

Isa. E che? non fremi?

Car. Gran tempo è già, ch'io di morir sol bramo.
E il sai ben tu, da cui null'altro io chiesi,
Che di lasciarmi morire ove sei.
Mi è dura, sì, l'orrida taccia; è dura;
Ma inaspettata no. Morir m'è forza;
Fremerne posso, ove tu a me lo annunzi?

Isa. Deh! non parlarmi di morte, se m'ami.
Cedi per poco all'impeto ....

Car. Ch'io ceda?
Or, ben mi avveggo; hai di avvilirmi assunto
Il crudo incarco; il genitore iniquo
A te il commette ....

Isa. E il puoi tu creder, prence?
Ministra all' ire io di Filippo?....

Car. A tanto
Potria sforzarti, anco ingannarti ei forse.
Ma, come or dunque a me venirne in questo
Carcer ti lascia?

Isa. E il sa Filippo? Oh cielo!
Guai, se il sapesse!...

Car. Oh! che di' tu? Filippo
Qui tutto sa: chi mai rompere i duri
Comandi suoi?...

Isa. Gomez.

Car. Che ascolto? Oh! quale,
Qual profferisti abbominevol nome,
Terribile, funesto!...

Isa. A te nemico
Non è, qual pensi...

Car. Oh ciel! s'io a me il credessi
Amico mai, più di vergogna in volto
Avvamperei, che d'ira.

Isa. Ed ei pur solo
Sente or di te pietà. L' atroce trama
Ei del padre svelommi.

Car. Incauta! ahi troppo
Credula tu! che festi? ah! perchè fede
Prestavi a tal pietà? Se il ver ti disse
Dell' empio re l' empissimo ministro,
Ei col ver t' ingannò.

Isa. Ma il dir, che giova?
Di sua pietà non dubbj effetti or tosto
Provar potrai, se a' preghi miei ti arrendi.
Ei qui mi trasse di soppiatto; e i mezzi
Già di tua fuga appresta: io ve l' indussi.
Deh! non tardar, t' invola: il padre sfuggi,

La morte, e me.

Car. Fin che n'hai tempo, ah! lungi
Da me tu stessa involati; che a caso
Gomez pietà non finge. In qual cadesti
Insidioso laccio! Or sì, ch'io fremo
Davvero: omai, qual dubbio avanza? appieno,
Filippo appien già penetrò l'arcano
Dell'amor nostro...

Isa. Ah! no. Poc'anzi io il vidi,
Mentre dal suo cospetto a viva forza
Eri strappato: ei d'ira orrenda ardea:
Io tremante ascoltavalo; e lo stesso
Tuo sospetto agitavami. Ma poscia,
In me tornata, il suo parlar rammento;
E certa io son, che ogni altra cosa ei pensa,
Fuor che questa, di te... Perfin sovviemmi,
Ch'ei ti tacciò d'insidiar fors'anco,
Oltre i suoi giorni, i miei.

Car. Mestier sarebbe
Che al par di lui, di lui più vile, io fossi,
A penetrar tutte le ascose vie
Dell'intricato infame laberinto.
Ma, certo è pur, che orribil fraude asconde
Questo inviarti a me: ciò ch'ei soltanto
Finor sospettà, or di chiarire imprende.
Ma, sia che vuol, tu prontamente i passi
Volgi da questo infausto loco: indarno
Tu credi, o speri, che adoprarsi voglia
Gomez per me: più indarno ancor tu speri,
S'anco egli il vuol, che gliel consenta io mai.

Isa. E fia pur ver, ch'infra tal gente io tragga
Gl'infelici miei dì?

Car. Vero, ah pur troppo! —
Non indugiar più omai: lasciami; trammi

D' angoscia mortalissima ... Mi offende
Pietade in te, se di te non la senti ...
Va, se hai cara la vita ...

Isa. A me la vita
Cara? ...

Car. Il mio onor, dunque, e la fama tua.

Isa. Ch' io t' abbandoni in tal periglio?

Car. A tale
Periglio esporti? a che varria? Te stessa
Tu perdi, e me non salvi. Un sol sospetto
Virtude macchia. Deh! la iniqua gioja
Togli al tiranno di poter tacciarti
Del sol pensier pur rea. Va: cela il pianto;
Premi i sospir nel petto: a ciglio asciutto,
Con intrepida fronte udir t' è forza
Del mio morire. Alla virtù fian sacri
Quei tristi dì, che a me sopravvivrai ...
E, se pur cerchi al tuo dolor sollievo,
Fra tanti rei, sol uno ottimo resta;
Perez, cui ben conosci; ei pianger teco
Potrà di furto; ... e tu, con lui talvolta
Di me parlar potrai ... Ma intanto, vanne;
Esci; ... fa ch' io non pianga, ... a brano a brano
Deh non squarciarmi il cuore! L'ultimo addio
Prendi, ... e mi lascia; ... va: tutta or m' è d'uopo
La mia virtude; or, che fatal si appressa
L' ora di morte ....

SCENA TERZA

Filippo, Isabella, Carlo.

Fil. Ora di morte è giunta:
Perfido, è giunta: io te l' arreco.

Is. Oh vista?
Oh tradimento!...
Car. Ed io son presto a morte:
Dammela tu.
Fil. Morrai, fellon: ma pria,
Miei terribili accenti udrete pria
Voi, scellerata coppia. — Infami; io tutto,
Sì, tutto io so: quella, che voi d'amore,
Me di furor consuma, orrida fiamma,
M'è da gran tempo nota. Oh quai di rabbia
Repressi moti! oh qual silenzio lungo!...
Ma entrambi al fin nelle mie man cadeste.
A che dolermi? usar degg'io querele?
Vendetta vuolsi; e avrolla io tosto; e piena,
E inaudita l'avrò. — Mi giova intanto
Goder qui di vostr'onta. Iniqua donna,
Nol creder già, che amata io t'abbia mai;
Nè, che gelosa rabbia al cor mi desse
Martiro mai. Filippo, in basso loco,
Qual è il tuo cor, l'alto amor suo non pone;
Nè il può tradir donna, che il merti. Offeso
In me il tuo re, non il tuo amante, hai dunque.
Di mia consorte il nome, il sacro nome,
Contaminato hai tu. Mai non mi calse
Del tuo amor; ma albergare in te sì immenso
Dovea il tremor del signor tuo, che tolto
D'ogni altro amor ti fosse anco il pensiero. —
Tu seduttor, tu vile;.... a te non parlo;
Nulla in te inaspettato; era il misfatto
Di te sol degno. — Indubitate prove
M'eran (pur troppo!) ancor che ascosi, i vostri
Rei sospiri; e il silenzio, e i moti, e il duolo,
Che ne' vostri empj cori al par racchiuso
Vedeva, e veggo. — Or, che più parlo? eguale

Fu in voi la colpa; ugual fia in voi la pena.

Car. Che ascolto? In lei colpa non è: che dico?
Colpa? nè l'ombra pur di colpa è in lei.
Puro il suo cor, mai di sì iniqua fiamma
Non arse; io 'l giuro; appena ella il mio amore
Seppe, il dannò....

Fil. Fin dove ognun di voi
Giungesse, io 'l so; so, che innalzato ancora
Tu non avevi al talamo paterno
L'audace empio pensiere; ov'altro fosse,
Vivresti or tu?... Ma, dalla impura tua
Bocca ne uscì d'orrido amor parola;
Essa l'udia; ciò basta.

Car. Io sol ti offesi;
Nè il niego: a me lieve di speme un raggio
Sul ciglio balenò: ma il dileguava
La sua virtude tosto: ella mi udiva,
Ma sol per mia vergogna; e sol, per trarmi
La rea malnata passion dal petto....
Malnata, sì; tale or, pur troppo! ed era
Già legittima un dì: mia sposa ell'era,
Mia sposa, il sai; tu me la davi; e darla
Meglio potevi, che ritorla.... Io sono
A ogni modo pur reo: sì, l'amo; e tolta
M'era da te;... che puoi tu tormi omai?
Saziati, su, nel sangue mio; disbrama
La rabbia in me del tuo geloso orgoglio:
Ma lei risparmia; ella innocente appieno...

Fil. Ella? in ardir, non in fallir, ti cede. —
Taci, o donna, a tua posta; anche lo stesso
Tuo tacer ti convince: in sen tu pure
(Nè val che il nieghi) ardi d'orribil foco:
Ben mel dicesti; assai, troppo il dicesti,
Quand'io parlava di costui poc'anzi

Teco ad arte: membrando a che mi andavi,
Ch'ei m'era figlio? che tuo amante egli era,
Perfida, dir tu non l'osavi. In cuore
Men di lui forse il tuo dover tradisti,
L'onor, le leggi?

Isa. ..... In me il silenzio nasce,
Di timor no; stupore alto m'ingombra
Del non credibil tuo, doppio, feroce,
Rabido cor. — Ripiglio al fin, ripiglio
Gli attoniti miei spirti ... Il grave fallo
D'esserti moglie, è al fin dover ch'io ammendi.—
Io finor non ti offesi: al cielo in faccia,
In faccia al prence, io non son rea: nel mio
Petto bensì ...

Car. Pietà di me fallace
Muove i suoi detti: ah! non udirla ....

Isa. Indarno
Salvarmi tenti: ogni tuo dire è punta,
Che in lui più innaspra la superba piaga.
Tempo non è, non più, di scuse; omai
È da sfuggir l'aspetto suo, cui nullo
Tormento agguaglia. — Ove al tiranno fosse
Dato il sentir pur mai di amor la forza,
Re, ti direi, che tu fra noi stringevi
Nodi d'amore: io ti direi, che volto
Ogni pensiero a lui fin da' primi anni
Avea; che in lui posta ogni speme, io seco
Trar disegnato avea miei dì felici.
Virtude m'era, e tuo comando a un tempo,
L'amarlo allor: chi 'l fea delitto poscia?
Tu, col disciorre i nodi santi, il festi.
Sciorgli era lieve ad assoluta voglia;
Ma il cor, così si cangia? Addentro in core
Forte ei mi stava: ma non pria tua sposa

Fui, che repressa in me tal fiamma tacque.
Agli anni poscia, a mia virtude, e forse
A te spettava lo estirparla...

Fil. Io dunque,
Quanto non fer, nè tua virtù, nè gli anni,
Ben io il farò: sì, nel tuo sangue infido
Io spegnerò la impura fiamma...

Isa. Ognora
Sangue versare, e ognor versar più sangue,
È il sol tuo pregio; ma, fia pregio, ond'io
Il mio amore a lui tolto a te mai dessi?
A te, dissimil dal tuo figlio, quanto
Dalla virtude è il vizio. — Uso a vedermi
Tremar tu sei; ma, più non tremo; io tacqui
Finor la iniqua passïon, che tale
La riputava in me: palese or sia,
Or ch'io te scorgo assai più ch'essa iniquo.

Fil. Degno è di te costui; di lui tu degna. —
Resta a veder, se nel morir voi sete
Forti, quanto in parlar...

SCENA QUARTA

GOMEZ, FILIPPO, ISABELLA, CARLO.

Fil. Gomez; compiuti
Mie'cenni hai tu? Quant'io t'ho imposto arrechi?

Go. Perez trafitto muore: ecco l'acciaro,
Che gronda ancor del suo sangue fumante.

Car. Oh vista!

Fil. In lui dei traditor la schiatta
Spenta pur non è tutta... Ma tu, intanto,
Mira qual merto a'tuoi fedeli io serbo.

Car. Quante (oimè!) quante morti veder deggio,

Pria di morir? Perez, tu pure?... Oh rabbia!
Già già ti seguo. Ov' è, dov' è quel ferro,
Che spetta a me? via, mi s'arrechi. Oh! possa
Mio sangue sol spegner la sete ardente
Di questo tigre!

Isa. Oh! saziar io sola
Potessi, io sola, il suo furor malnato!

Fil. Cessi la infame gara. Eccovi, a scelta
Quel pugnale, o quel nappo. O tu, di morte
Dispregiator, scegli tu primo.

Car. Oh ferro!...
Te caldo ancora d'innocente sangue,
Liberator te scelgo. — O tu, infelice
Donna, troppo dicesti: a te null'altro
Riman, che morte: ma il velen deh! scegli;
Men dolorosa fia... D'amore infausto
Quest' è il consiglio estremo: in te raccogli
Tutto il coraggio tuo: — mirami (1)... Io moro...
Segui il mio esempio. — Il fatal nappo afferra...
Non indugiare...

Isa. Ah! sì; ti seguo. O morte,
Tu mi sei gioja; in te...

Fil. Vivrai tu dunque;
Mal tuo grado, vivrai.

Isa. Lasciami.... Oh reo
Supplizio! ei muore; ed io?...

Fil. Da lui disgiunta,
Sì, tu vivrai; giorni vivrai di pianto:
Mi fia sollievo il tuo lungo dolore.
Quando poi, scevra dell'amor tuo infame,
Viver vorrai, darotti allora io morte.

(1) Si ferisce.

Isa. Viverti al fianco?... io sopportar tua vista?...
Non fia mai, no... Morir vogl'io... Supplisca
Al tolto nappo (1)... il tuo pugnal...

Fil. T'arresta.

Isa. Io moro...

Fil. Oh ciel! che veggio?

Isa. ... Morir vedi....
La sposa, .. e il figlio, .. ambo innocenti, .. ed ambo
Per mano tua... — Ti sieguo, amato Carlo...

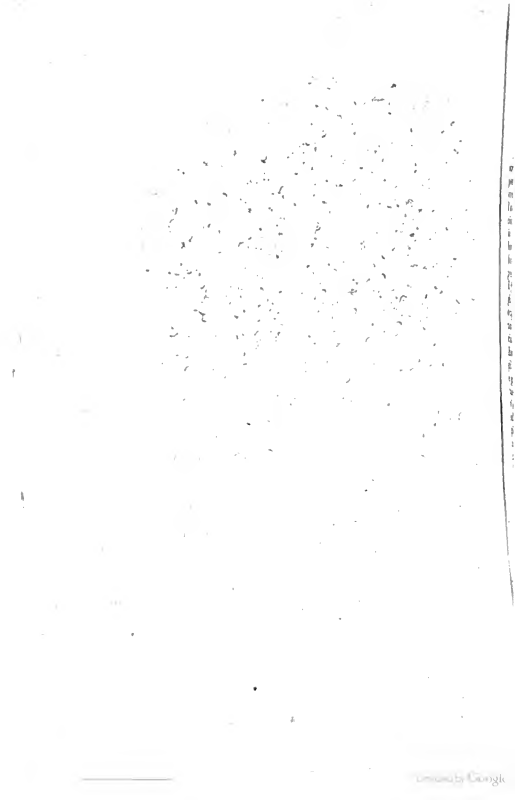
Fil. Scorre di sangue (e di qual sangue!) un rio...
Ecco, piena vendetta orrida ottengo;...
Ma, felice son io?... — Gomez, si asconda
L'atroce caso a ogni uomo. — A me la fama,
A te, se il taci, salverai la vita.

---

(1) Rapidissimamente avventatasi al pugnale di Filippo, se ne trafigge.

POLINICE

TRAGEDIA

M. DCC. LXXXIX.

ARGOMENTO.

Lajo Re di Tebe, dopo varie avventure, che vano sarebbe qui raccontare, sposò Giocasta, figlia di Meneceo possente Tebano, e sorella di Creonte. Non avendone prole consultò l'Oracolo, il quale rispose: che si guardasse dall'avere da sua moglie un figlio, perchè questi diverrebbe uccisore del padre, e marito della madre. Perciò dato ch'ebbe in luce Giocasta un figlio, Lajo lo fece esporre, ossia abbandonare sul monte Citerone, e di più colle piante de' piedi forate, perchè non potesse nascere desiderio a nissuno di prenderselo, e di salvarlo. Ad onta di sì barbare precauzioni il fanciullo fu salvato; in grazia de' piedi così maltrattati gli venne imposto il nome di Edippo; e ignaro della sua origine crebbe cogli anni a molto valore. Andando in Beozia si avvenne in Lajo, e avendo per circostanze attaccata rissa con lui, che non conoscea punto per padre, lo uccise. Essendosi poi reso sommamente benemerito de' Tebani, Creonte gli cedè il trono, che dopo la morte di Lajo aveva occupato, e gli diede in moglie la propria sorella Giocasta vedova di quello. Egli la sposò, non conoscendola per sua madre; e n'ebbe Eteocle e Polinice gemelli, e due figliuole, Ismene ed Antigone. Scopertosi poi questo incestuoso suo maritaggio, i Tebani inorriditi lo sbandirono. Egli per dolore si cavò gli occhi colle proprie mani, e partì. Scrivono alcuni, che a farlo sbandire contribuissero pure gli ambiziosi suoi figli: i quali infatti si accordaron fra loro, che regnato avrebbero alternativamente un anno per ciascheduno. Polinice, a cui toccò di regnare il primo, fedele all' accordo cedè al finir dell' anno il trono ad Eteocle; ma questi, venuta la sua volta, ricusò di tenere il patto. Allora Polinice mosse all' ingiusto fratello quella guerra, che è tanto famosa nel Poema di Stazio, sì nobilmente dal latino tradotto per Selvaggio Porpora in versi italiani: e l'ire fraterne giunsero a tale, che, sfidatisi fra loro a singolar tenzone Eteocle e Polinice, l'uno l'altro si uccisero. Questo è il soggetto della presente Tragedia, alla cui piena intelligenza è però necessaria la notizia delle cose precedenti. Nel racconto qui fattone convengono, eccetto alcune varietà tenuissime, tutti gli Scrittori della Mitologia e della Storia de' tempi così detti Eroici.

PERSONAGGI

ETEOCLE

GIOCASTA

POLINICE

ANTIGONE

CREONTE

GUARDIE D' ETEOCLE

SACERDOTI

POPOLO

Scena, la Reggia in Tebe.

POLINICE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

GIOCASTA, ANTIGONE.

Gio. Tu sola omai della mia prole infausta,
Antigone, tu sola, alcun conforto
Rechi al mortal mio duolo: e a te pur vita
L'incesto diè; ma il rio natal smentisci.
D'Edippo io moglie, e in un di Edippo madre,
Inorridir di madre al nome io soglio:
Eppur da te caro mi è quasi il nome
Udir di madre..... Oh! se appellar miei figli
I tuoi fratelli ardissi! oh! se ai superni
Numi innalzar la mia colpevol voce!
Io pregherei, che in me volgesser sola,
In me, la giusta loro ira tremenda.

Ant. In ciel, per noi, pietà non resta, o madre;
Noi tutti abborre il cielo. Edippo, è nome
Tal, che a disfar suoi figli per se basta;
Noi, figli rei già dal materno fianco;
Noi, dannati gran tempo anzi che nati...
Che piangi or, madre? il dì, che noi nascemmo,
Era del pianto il dì. Nulla vedesti
(Misera!) a quanto anco a veder ti avanza:
Nuovi fratelli, e nuovi figli, appena

Dato Eteócle e Polinice han saggio
Finor di se ....
Gio. Poco finor pietosi
Al padre, è ver; tra lor crudi fratelli;
Deh! che non sono alla lor madre iniqua
Nemici, a miglior dritto? In me null' altra
Pena è che il duol, scarsa al mio orribil fallo.
In trono io seggo, e l'almo sole io veggio,
Mentre infelice ed innocente Edippo,
Privo del dì, carco d'infamia, giace
Negletto; e lo abbandonano i suoi figli:
Forza è, per lor, che doppio orrore ei senta
D'esser de' proprj suoi fratelli il padre.
Ant. Lieve aver pena a paragon d'Edippo,
Madre, a te par: ma da sue fere grotte
Bench' or pel duolo, or pel furore, insano,
Morte ogni dì ben mille volte ei chiami;
Benchè in eterne tenebre di pianto
Sepolti abbia i suoi lumi; egli assai meno
Di te infelice fia. Quel, che si appresta
Spettacol crudo in questa reggia, ascoso
Gli sarà forse; o almen co' paterni occhi
Ei non vedrà ciò che vedrai; gl'impuri
Empj del vostro sangue avanzi feri
Distruggersi fra loro. Al colmo giunti
Già son gli sdegni; e in lor qual sia più sete,
Se di regno, o di sangue, mal diresti.
Gio. Io vederli ... fra loro? ... Oh cielo! ... io spero,
Nol vedrò mai. Viva mi tiene ancora
Il desir caldo che nel core io porto,
E l'alta speme, di ammorzar col pianto
Quella, che tra' miei figli arde, funesta
Discorde fiamma ...
Ant. E ten lusinghi? ... Oh madre!

Uno è lo scettro, i regnator son duo:
Che speri tu?

Gio. Che il giuramento alterno
Si osservi.

Ant. Ambo giuraro: un sol l'attenne;
E fuor del trono ei sta. Tumido il preme
Lo spergiuro Eteócle; e di tradita
Fede ei raccoglie il frutto iniquo. Astretto
A mendicar dalle straniere genti
Polinice soccorsi, all' ire sue
Qual fin, s'ei non ha regno? E a forza darlo
Come vorrà chi può tenerlo a forza?

Gió. Ed io, non sono? aver tra lor può loco
L'ira, se in mezzo io sto? Deh! non mi torre
La speme mia! — Per quanto or fama suoni,
Che a sostener dell' esul Polinice
Gl' infranti dritti, d'Argo il re si appresti;
Per quanto altero, ed ostinato seggia
Sul trono l'altro; in me, nel petto mio,
Nel pianto mio, nel mio sdegno rimane
Forza, che basti a raffrenarli. Udrammi
Il re superbo rammentar sua fede
Giurata invano; e Polinice udrammi
Rammentar, ch' ei pur nacque in questa Tebe,
Ch'or col ferro egli assal ... Che più? mi udranno,
Se mi vi sforzan pur, lo infame loro
Nascimento attestar: nè l'empie spade
Troveran via fra lor, se non pria tinte
Entro al sangue materno.

Ant. Omai, s'io spero,
Spero in quel che non regna: era ei pur sempre
Miglior, d'assai; nè il cor da esiglio lungo
Aver può guasto mai, quanto il fratello
Dal regnar lungo....

Gio. Assai miglior tu estimi
L'esule? eppur del filíal rispetto
Finor non veggio al par di lui spogliarsi
Eteócle: ei non m'ha straniera nuora,
Senza il mio assenso, data; egli di Tebe
Non ricorre ai nemici....

Ant. Ei, l'aspra sorte,
E il lungo esiglio, ed i negati patti,
A sopportar non ebbe. Ah! madre; in breve
Qual più tra loro abbia virtù, il vedrai.

SCENA SECONDA

Eteocle, Giocasta, Antigone.

Ete. Eccolo, ei vien quel Polinice al fine;
Ei vien colui, che tua pietà materna
Primo si usurpa. Il rivedrai, non quale
Di Tebe uscia: ramingo, esule, solo;
Non qual mi vide ei ritornar nel giorno,
Ch'io a lui chiedeva il pattuito trono:
Torna egli a noi con la orgogliosa pompa
Di possente nimico: in armi ei chiede
L'avito seggio al proprio suo fratello:
Bramoso e presto a incenerir si mostra
Le patrie mura, i sacri templi, i lari,
La reggia, in cui le prime aure di vita
Pur bevve; questa, che fratelli, e madre
E genitor racchiude; e quanto egli abbia
Di sacro, e caro. — Ogni ragion riposta,
Ogni legge, ogni speme, egli ha nel ferro.

Gio. Vera è la fama dunque? Oh cielo! in armi
Al suol natio .....

Ete. Non è, non è costui

Tebano omai; si è fatto Argivo: Adrasto
Diè lui la figlia, ed ei daragli or Tebe.
Come ei calpesti il suol natio, dall' alte
Torri, se ciò mirar ti piace, il mira:
Vedi ondeggiar ne' nostri campi all' aure
Di un tuo figlio le insegne; ampio torrente
Vedi il piano inondar d' armi straniere.

Gio. Non tel diss' io più volte? a ciò lo traggi
A viva forza tu.

Ete. Del mio fratello
Assalitor me non vedrai: di Tebe
Ben la difesa io piglierò.

Ant. Da Tebe
Credo che nulla ei chiegga. A te con l'armi
Chied' egli or ciò, che già negasti ai preghi.

Ete. Preghi non fur, comandi furo; e ad arte
Ingiuriosi, onde obbedir negassi.
Ed io per certo, all' obbedir non uso,
In trono io sto. Ma sia che vuol, mi assolve
Ei stesso omai dalla giurata fede:
L'abbominevol nodo che lui stringe
Ai nemici di Tebe, omai disciolto
L'ha dai più antichi vincoli.

Gio. M'è figlio,
M'è figlio ancor; tal io l'estimo: e forse
Farò, ch' ei te fratello ancora estimi.
Affrontar voglio il suo furore io prima:
Io scendo al pian; tu resta ....

SCENA TERZA

CREONTE, ETEOCLE, GIOCASTA, ANTIGONE.

Cre. Ove rivolgi,
Dove, o sorella, il piè? Già chiuso è il passo;
Già le tebane porte argine al ferro
D'Argo si fanno; e da ogni parte cinte
Son d'armati le mura; orrida vista! —
Solo, a tutti davanti un buon trar d'arco,
Presso alle porte Polinice giunge:
In alto ha la visiera; inerme stende
L'una mano ver noi; dell'altra abbassa
Al suol la punta dello ignudo brando.
Cotale in atto, audacemente ei chiede
Per se l'ingresso, e non per altri, in Tebe:
La madre noma, e di abbracciarla ei mostra
Impaziente brama.

Ete. Oh! nuova brama!...
Col ferro in man, chiede i materni amplessi?

Gio. Ma tu, Creonte, di depor quell'armi
Non gl'imponevi? I sensi miei più interni
Noti a te sono; il sai, s'io pur la vista
Soffrir potrei, non che abbracciare un figlio,
Che minacciar col brando osa il fratello.

Cre. Sono le sue parole tutte pace;
Nè i prodi suoi con militar licenza
Scorron pe' nostri campi: arco non s'ode
Suonar finora di scoccato strale;
Ed ogni argivo acciar digiuno ancora
Del teban sangue sta. Posan sul brando
Le immobili lor destre; ogni guerriero
Da Polinice pende; e alzarsi udresti

Dal campo un misto mormorio, che grida:
« Pace ai Tebani, e a Tebe. »

Ete. Orrevol pace
Questa a voi fia, per certo. A me soltanto,
Dunque a me sol reca il german la guerra?
Sta ben: l'accetto io, solo.

Ant. Ma, s'ei parla
Di pace pure?... Udiamlo pria...

Gio. Solo entri
In Tebe; udire il vo'; nè tu vietarlo
A me il potrai.

Cre. Pur ch'ei l'inganno in Tebe
Con se non porti.

Ant. Ah! nol conobbe ei mai.

Ete. Certo, il sai tu. — Parmi, che a te sian noti
Gl'intimi sensi suoi; simili forse
Siete fra voi...

Gio. Figlio, (ahi me lassa!) oh quanto,
Quanto mal chiuso fiele entro a' tuoi detti
Aspri traluce!... Ah! venga, ei venga in Tebe,
Tra le mie braccia; e qui deponga ei l'armi. —
Ad impetrar pace dai Numi, o figlia,
Al tempio intanto andiamo... Ei di me chiede?
Figlio amato! gran tempo è ch'io nol vidi!...
Forse in me sola, e nel materno immenso
Imparzial mio amore egli ha riposto,
Più che ne' suoi guerrieri, ogni sua speme.
Mi è figlio al fine; ei t'è fratello: io sola
Arbitra son fra voi. Quale ei ritorni,
Prego, dona all'oblio per brevi istanti;
Rammenta sol, quale ei n'uscia di Tebe;
Quanti anni andò per tutta Grecia errante,
Contro tua data fede: in lui ravvisa
Un infelice, un prence, un fratel tuo.

SCENA QUARTA.

ETECOLE, CREONTE.

Ete. Con minacce avvilirmi, e a me far forza,
Quel Polinice temerario spera? —
Vedi ardire! in mia reggia ei solo adunque
Verrà quasi in mio scherno? E che? fors'egli,
Sol col mostrarsi, or di aver vinto estima?
Cre. Tutto previdi io già, dal dì che venne
Di Polinice a nome il baldanzoso
Tidéo, chiedendo il pattuito regno.
L'aspre minacce, i dispettosi modi,
Che alla richiesta univa, assai mi fero
Di Polinice il rio pensier palese.
Pretesti ei mendicava, onde rapirti
Per sempre il comun trono. Or, chiaro il vedi,
Il vuol, per non più renderlo giammai:
E ad ogni costo il vuole; anco dovesse
L'infame via sgombrarsen col tuo sangue.
Ete. Certo, e mestier gli fia berselo tutto;
Che la mia vita, e il mio regnar, son uno.
Suddito farmi, io, d'un fratel che abborro,
E vie più sprezzo? io, che l'ugual non veggio?
Sarei pur vil, se allontanar dal soglio
Potessi anco il pensiero. Un re, dal trono
Cader non debbe, che col trono istesso:
Sotto l'alte rovine, ivi sol, trova
Morte onorata, ed onorata tomba.
Cre. In te, signor, riviver veggo intero
L'alto valor de'tuoi magnanimi avi.
Per te fia il nome di figliuol d'Edippo
Tornato in pregio, e da ogni macchia terso.

Re vincitor, fama null'altra ei lascia
Di se, che il vincer suo.
Ete. Ma, ancor non vinsi.
Cre. T'inganni assai; già, non temendo, hai vinto.
Ete. Che val lusinga? A tal mi veggio omai,
Che fra i dubbi di guerra a me non resta
Altro di certo, che il coraggio mio;
Nè a sperar altro, che vendetta, resta.
Cre. Re sei finora: inviolabil fede
Per me, per tutti, io qui primier ti giuro.
Pria che a colui servir, cadrem noi tutti
Vuoti di sangue e d'alma. Ove fortuna
Empia arridesse al traditor, sul solo
Cener di Tebe ei regnerà. — Ma, forse
Tu il pensier ritrarrai da aperta guerra,
Se dei fidi tuoi sudditi pietade
Te stringe. Ah! solo, chi t'insidia, pera.
Tua sicurezza il vuole; e il vuol più ancora,
Ragion di stato. Ad un fratello cruda
Parrà pur troppo d'un fratel la morte;
Ma, parer men crudele, o ingiusta meno,
Lunga feroce guerra a un re potrebbe?
Ete. E ch'altro bramo, e ch'altro spero, e ch'altro
Sospiro io più, che col fratel venirne
All'arme io stesso? In me quest'odio è antico
Quanto mia vita; e assai più ch'essa io'l curo.
Cre. Tua vita? oh! nol sai tu? nostra è tua vita.
Non ha il valore, è ver, più nobil seggio,
Che il cor d'un re: ma, ai tradimenti opporre
Schietto valor dovrai? non è costui
Traditor forse? in Tebe oggi che il mena?
Col brando in pugno, a che parlar di pace
A che nomar la madre? egli a sedurla
Vien forse; e già l'empia sorella è sua....

Gran macchinar vegg' io. — Deh! tante fraudi
Non preverrai?

Ete. Non dubitare: a danno
Di lui l'indugio tornerà. S' ei vive,
Grado ne sappia al fuggir suo; non volli
Fidar sua morte ad altro braccio; al mio
Dovuta ell' è. Qual ira, entro quel petto
Ferir può addentro, quanto l'ira mia?

Cre. L'odio tuo immenso alla certezza or ceda
Di più intera vendetta.

Ete. I più palesi,
I più feroci, i più funesti mezzi,
Piacciono soli a me.

Cre. Ti è forza pure
I più ascosi adoprar. Possente in armi
Sta Polinice...

Ete. Ha i suoi guerrier pur Tebe.

Cre. Hanne Adrasto più assai. Giunge la guerra
Ratta pur troppo: ah! noi morir, non altro,
Possiam per te.

Ete. Ma, di guerrier che parlo?
Uno è il fratello, ed un son io.

Cre. Lusinga
Hai di sfidarlo? A lui la madre intorno,
E la sorella, e tutti...

Ete. E aprirmi strada
Non saprà il brando infino a lui?

Cre. La fama
Perderesti coll' opra. Un tanto eccesso
Biasmato fora anche da Tebe.

Ete. E Tebe
Non biasmeria la fraude?

Cre. O non saprassi,
O mal saprassi. A un re, pur ch' ei non paja

Colpevol, basta. Il reo fratello, il primo
Assalitor, fu Polinice; e tale
L'arte il mantenga.

Ete. Arte? ma quale?...

Cre. Io tutto
Ne assumo il carco: in me riposa; e ascolta
Soltanto me: tutto saprai. Noi pria
Il dobbiam trarre a simulata pace:
Mentila tu sì ben, ch'ei qui s'affidi
Restar, senza gli Argivi. Allor fia lieve,
Che il traditor di tradimento pera.

Ete. Sì, pur ch'ei pera; — e pur ch'io regni; ancora
Breve stagion, l'odio e il furor nel petto
Racchiuder vo'.

Cre. Dunque di pace io 'l grido
Spargo ad arte: di pace alle proposte
Non cederai, che a stento: al par gli amici,
E i nemici ingannare oggi t'è d'uopo.
Ma, più che a nullo, alla tremante madre,
D'ogni sospetto sia tolta anco l'ombra.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Giocasta, Creonte.

Cre. Deh! fine omai poni al lungo tuo pianto.
Questo dì stesso, che parea di stragi
Apportatore, non fia spento forse,
Che vedrem pace in Tebe. Un orror tale
Seppi inspirar di cotant' empia guerra
D' Eteócle nel cor, che in mente quasi
Di ristorar la víolata fede
Fermo egli ha; dove il fratel suo pur cangi
Minacce in preghi.

Gio. Oggi i fraterni sdegni
Fine avran, sì; ma il fin qual fia? sta scritto
Nei fati; e il ciel soltanto il sa. Deh! fosse,
Qual men lusinghi tu! Null' altra speme
Pria di morir m' avanza.... A pace alquanto
D' Eteócle il superbo animo dunque
Piegar potevi? Io 'l crederò. Ma, resta,
Resta a placarsi inacerbito il core
Dell' esul figlio. Io piangerò; che posso
Poco altro omai: preghi, minacce, e preghi,
Mescendo andrò; ma il sai, non sono io madre
Pari all' altre; nè vuol ragion, ch' io speri
Quel, ch' io non merto, filíal rispetto.

Cre. Io tel ridico, acquetati: fra tante
Armi, desir di più sincera pace
Mai non si vide. Ecco Eteócle; ah! compi
L' impresa tu, cui buon principio io diedi.

SCENA SECONDA

GIOCASTA, ETEOCLE.

Gio. Giunto è l'istante; o figlio, ove l'un l'altro
Senza rancore, al mio cospetto, esporre
Sue ragioni dovrà. Giudice fammi
Tra voi natura. Io, più d'ogni altri, in core
Io far ti posso risuonare addentro
Quel sacro nome di fratel, che omai
Più non rammenti.

Ete. E sel rammenta ei meglio?
Fratello egli è, qual cittadin; fratello,
Qual figlio egli è, qual suddito: del pari
Ogni dovere ei compie.

Gio. Ogni dovere,
Meno il dover di suddito, ti lice
Annoverare. A lui tuo giuro espresso
Te fa suddito; eppure, io re ti veggio. —
Nell' udirti appellar suddito, fremi?
Ma dimmi, di'; più chiaro è il titol forse
Di re spergiuro?

Ete. E re sprezzato, or dimmi,
Titol non è più infame? Omai, chi sciolto
Hammi dal giuro, se non l'armi sue?
Io libero giurai; libero voglio,
Non a forza, attenere. Il mal difeso
Trono ov' io mai per mia viltà lasciassi,
Come ardirei ridomandarlo io poscia?

Gio. Già il tuo valor, già la fierezza è nota;
Fa, ch'or lo sia la fede. Ah! di feroci
Virtù non far contra un fratello pompa.
Uman ti mostra, e generoso, e pio;

Madre non vuol dal figlio altra virtude:
Forse a te par virtù di un re non degna?
Ete. Non degna, no, se di timore è figlia. —
Brevi udrai mie parole: al tuo cospetto
Ragion, se il puote, ei del suo oprar darammi.
Madre, vedrai, ch'alma ho regal; ch'io tengo
L'onor più in pregio, che la vita e il regno.

SCENA TERZA

Polinice, Giocasta, Eteocle.

Gio. Oh da gran tempo invan bramato figlio!
Pur ti riveggo in Tebe!... Al fin ti stringo
Al sen materno... Oh quanto per te piansi!...
Or di': miglior fatto ti sei? chiedesti
La madre; eccola: in lei l'orrido incarco
Di fraterna querela a depor vieni?
Deh! dimmi; a me, consolator ne vieni,
O troncator de' miei giorni cadenti?
Pol. Così pur fossi al tuo pianto sollievo,
Madre, com'io il vorrei! Ma, tale io sono,
Che meco apporto, ovunque il passo io volga,
L'ira del cielo. Ancor, pur troppo! o madre,
Lagrime assai dovrò fors'io costarti.
Gio. Ah no! fra noi non di dolor si pianga;
Di gioja, sì. Vieni; al fratel ti appressa;
Mi è figlio, e caro, al par di te: se nulla
Ami la madre, placido a lui parla;
Porgigli amica destra; e al seno...
Ete. Or, dove
T' innoltri tu? Guerrier, chi sei? quell'armi
Io non ravviso. — Il mio fratel tu forse?
Ah! no; che spada, ed asta, ed elmo, e scudo,

Non son gli addobbi, onde vestito venga
Al fratello il fratello.

Pol. E chi di ferro
Me veste, altri che tu? Dimmi; quel giorno,
Che in queste soglie, di un fratello a nome,
Venia chiedendo il mio regno Tidéo,
Recava (dimmi) ei nella destra il brando,
O il pacifero ulivo? A lui si diero
Parole il dì; ma, nella infida notte,
Al suo partire, insidiosa morte
Se gli apprestò di furto. Ei soggiacea,
Misero! se men prode era, ed invitto.
Quanto accadde al mio messo, assai mi accenna,
Che in questa reggia alta ragion fian l'arme.

Gio. Deh! ciò non dir: non v'hai tu madre in questa
Reggia? e, finchè ve l'hai, ti estimi inerme?
Ecco il tuo scudo, miralo, il mio petto;
Questo mio fianco, che ad un tempo entrambi
Voi già portò: deh! l'altro scaglia; ai nostri
Caldi amplessi ei s'oppon; tacito dirne
Par, che nemico infra nemici stai.

Ete. Nè tu segno aspettar da me di pace,
Se pria non apri il pensier tuo; se il dritto
Pria non esponi, onde ti attenti in Tebe
Suddito cittadin tornarne in armi.

Pol. Narrar mio dritto a chi sol forza è dritto,
Mal potrei, se con me forza non fosse.
Grecia il sa tutta; e tu nol sai? tu il chiedi? —
Io dirtel vo': regnasti; e or più non regni.

Ete. Folle, il saprai, s'io regno.

Pol. Hai scettro, e nome
Finor di re; fama non n'hai, nè fede.
Io che non son spergiuro, a te il mio trono,
Volto l'anno, rendea: di', non giurasti

Tu pur lo stesso? il mio giurar mantenni;
Il tuo mantieni. — Il mio retaggio chieggo:
Fratel, se il rendi; aspro, implacabil, crudo
Mi avrai nemico, ove tu il nieghi. — Espresso
Eccoti, e chiaro il pensier mio. La terra
Parla, ed il cielo, in mio favor; sì, il cielo,
Già testimon dei giuramenti alterni,
Seconderà questo mio brando, io spero;
E lo spergiuro ei punirà.

Ete. Gli Dei,
Che chiami or tu de' tuoi delitti a parte?
L'armi fraterne hanno in orror: fia segno
A lor vendetta chi primier le strinse.

Pol. Perfido, il nome or di fratel rammenti?
Or, che mi sforzi alla fraterna guerra,
Ne senti orror? Ma, non sei tu quel desso,
Che orror di spergiurarti non sentivi?
Quest' armi inique, il mancator di fede
Primo le stringe. È tua la guerra: è tuo,
Di te solo è il delitto....

Gio. Alme feroci,
Questa è la pace? — Uditemi, ven priego,
Udite....

Ete. In trono io seggo; io re, ti dico:
Che fin che Adrasto e gli Argivi abborriti
Stringon Tebe, di pace io no, non odo
Proposta niuna; e te non soffro innanzi
Al mio regio cospetto.

Pol. Ed io, rispondo
A te, che il trono usurpi, e re ti nomi;
Rispondo io qui, che rimarran gli Argivi,
Ed io con lor, se non attieni pria
Tuo giuramento tu.

Ete. Madre, tu l'odi:

Odi mercè, che a' suoi delitti implora. —
Che fai tu in Tebe? Escine dunque.

Pol. In Tebe
Me rivedrai; ma in altro aspetto: agli empj
Apportator d' inevitabil morte.

Gio. Empj, voi soli; ed io, che a voi son madre.
Or via si ammendi il fallo mio: quel ferro
Volgete in me; son vostro sangue anch'io.
Emuli al male oprar, d' Edippo figli,
Nati al delitto, ed al delitto spinti
Dalle furie implacabili, qui, qui
Torcete i brandi; eccolo il ventre infame,
Stanza d' infame nascimento. Ucciso
Non il fratel, da voi la madre uccisa;
Ben altro è il fallo; è ben di voi più degno.

Ete. Strano a te par quanto a lui chieggo?

Pol. E ingiusto
Nomi il mio diffidare?

Gio. E ingiusto è forse
Il mio furor? — Non del richiesto regno,
T' irríti tu; ma perchè in armi è chiesto?
E tu, non stringi ad altro fin quell'armi,
Che ad ottenere il regno tuo per l'anno? —
L'un dunque il brando, il non suo scettro l'altro
Deponga qui: mallevador fra voi,
Se giuro io ciò che già voi pria giuraste,
Chi smentirmi ardirà?

Ete. Non io, per certo. —
Madre, tu il vuoi? perdonerogli io dunque
L'oltraggio, a Tebe, ed a me, fatto. Ei primo
Ceda; ei fu primo ad assalirci. Appena
I nostri campi avrà dall' oste sgombri,
Ed ei fia il re. Dargli ben voglio il trono,
Non, ch' ei mel tolga. E mel potrebbe ei torre,

Finchè di sangue in me riman pur stilla? —
Scegli omai tu: me presto vedi a tutto:
Ma, se tra noi rotta è la pace, il sappi,
Che ria cagion sol ne sei tu: ricada
L' orrore in te d' iniqua guerra, e il danno.

SCENA QUARTA

GIOCASTA, POLINICE.

Pol. E il tuo voto si adempia: ira del cielo
Piombi sul capo mio, se in me sincero
Non è il desio di pace!...

Gio. Amato figlio,
Creder tel deggio?

Pol. Madre, altro non bramo,
Che risparmiare il teban sangue; ed altro
Non brama Adrasto. È ver, che ad Argo il piede,
Bench' io il volessi, ei volger niegherebbe,
Se pria tener non mi vedesse in Tebe
L' avito scettro.

Gio. Oimè! Primier tu dunque
Ceder non vuoi?

Pol. Nol posso.

Gio. A te chi 'l vieta?

Pol. Prudenza.

Gio. In me non fidi?...

Pol. In lui, non fido:
Già m' ingannò.

Gio. Se disgombrar tu nieghi
Tebe dall' armi, io crederò che fama
Di te non mente; e che, a rovina nostra,
Con Adrasto novelli empj legami
Di sangue hai stretti; e che funesta dote

Tu richiedesti al suocero, la guerra.

Pol. Duro mio stato! Il cor squarciammi a gara
Quindi la sposa, e il fanciul mio, piangenti,
Che amaramente dolgonsi del loro
Tolto retaggio; quinci alta pietade,
Madre, di te mi stringe, e dell' afflitta
Egra patria tremante... Eppur, deh! pensa;
Ben tel vedi; che pro, s'io rimandassi
I guerrier miei? già non saria men vero,
Che se il fratello cede, al timor cede,
Non al mio dritto. Or, qual v'avria guadagno
Pel suo superbo onore? Ei lunge (il credi)
La forza vuol, perchè sol forza il doma.

Gio. E tu adoprarla vuoi, perchè ti assolve
La forza poi da ogni altro patto.

Pol. O madre,
Sì mal conosci i figli tuoi? — Ben sai;
Nasceamo appena, e mi abborria 'l fratello:
Nell' odio ei crebbe; e in lui dentro ogni vena
L'odio col sangue scorre. È ver, non l'amo;
Che amar chi t'odia, ell'è impossibil cosa;
Ma nuocergli non vo'; pur ch'io non paja
Soffrir suoi schermi, e Grecia non mi vegga
Vil sostener tacendo oltraggi tanti.

Gio. Odi virtù! Pregiar Grecia ti debbe,
Perchè al fratel di te peggior non cedi? —
Sublime fin d'ogni tuo voto è dunque
Di Tebe il trono? Oh! non sai tu, che in Tebe
Sommo infortunio è il trono? Il pensier volgi
Agli avi tuoi: qual ebbe in Tebe scettro,
E non delitti? Illustre certo è il seggio,
Dove Edippo sedea. Temi tu forse,
Non sappia il mondo ch'ebbe figli Edippo? —
Virtude hai tu? lascia a' spergiuri il trono.

Vuoi tu vendetta del fratel? ch' ei venga
In odio a Tebe, a Grecia, al mondo, ai Numi?
Lascia ch' ei regni. — Anch' io, sul soglio nata,
Miseri giorni infra sue pompe vane;
Giorni di pianto, ogni più oscuro stato
Invidiando, io trassi. — Oh fero trono!
Ch' altro sei tu, che un' ingiustizia antica,
Ognor sofferta, e più abborrita ognora?
Mai non t' avess' io avuto, onor funesto!
Ch' io non sarei madre or d' Edippo, e moglie;
Ch' io non sarei di voi, perfidi, madre.

Pol. Mortalmente mi offendi. E che? del regno
Minor mi tieni? Ah! non è, no, il mio fine
Il crear legge ogni mia voglia, il farmi
Con finto insano orgoglio ai Numi pari;
Non è il mio fin, benchè regnar si appelli.
Se in me virtù nei lieti dì non vana
Parola ell' era; or, negli avversi, sappi
Ch' io più cara la tengo. Adrasto in Argo
Scettro m' offre: se regno io sol volessi,
Già regnerei.

Gio. Più che ottenere il regno,
Dunque abbi caro il meritarlo, o figlio.
Spero, l' avrai; ma pur, s' ambo c' inganna
Il tuo fratel, di chi è l' infamia, dimmi;
Di chi la gloria? A mie ragioni, ai preghi,
Al pianto mio, deh! cedi; al pianto cedi
Della infelice patria tua: vorresti,
Pria che in Tebe regnar, distrugger Tebe?

Pol. Tel dissi io già: guerra non vo'; ma giova
Più certa pace ad ottener, la forza.

Gio. Ami la madre tu?

Pol. Più di me l'amo.

Gio. Sta la mia vita in te....

SCENA QUINTA

CREONTE, GIOCASTA, POLINICE.

Gio. Creonte, ah! vieni;
Compi di vincer questo; all'altro io corro.
Qual cederà di voi? tu; se rammenti,
Che da te sol pendon la madre, e Tebe.

SCENA SESTA

POLINICE, CREONTE.

Cre. Misera madre! oh quanto io la compiango!...
Mal suoi figli conosce. Oh! sol da questo
Pendesse pur! lieta ella fora. — Or, dimmi;
Tu dunque cedi: al tuo fratel ti affidi....
Pol. Nulla per anco è in me di fermo: assai
Mi spiace, è ver, l'udir nomarmi in Tebe
Nemico; e duolmi di fraterna rissa
L'eccitator parervi: eppur, che deggio,
Che farmi omai?
Cre. Regnare.
Pol. E aver poss'io
Qui, senza sangue, regno?
Cre. — Io te solea
Fin da bambino tener quasi figlio:
Ben vidi io sempre in te l'indol migliore;
E alla fra voi pendente madre, oh quante
Volte osservar la fea! — Cor non mi basta
Or d'ingannarti, no. — Non avrai regno
Qui, senza sangue.
Pol. Oh ciel!...

Cre. Ma sceglier puoi:
Sta in te; poco versarne, o assai ....
Pol. Che ascolto?
Ben era questo il mio timor da prima.
Soltanto io dunque, ho dell'error la scelta?...
No; mai non fia, no mai: tanti, e sì sacri
Dritti coll'armi (ah!) violar non voglio;
E sia che può: mezzo non voglio iniquo
A ragion giusta. In Argo torni Adrasto;
Solo, ed inerme, io rimarrommi in Tebe.
Cre. Ottimo sei, qual ti credea; tuoi detti
Io ben commendo: ma, poss' io lasciarti
Sceglier tuo danno, e il nostro?
Pol. E certo è il danno?
Cre. Di': conosci Eteócle?
Pol. Il so; mi abborre,
Quanto ama il trono, e più; ma parmi, o forse
Lusinga ell'è, che mal suo grado io trarlo
A generoso oprar con generosi
Modi potrò: vergogna anco può molto;
Tebe avremo, e la madre, e Adrasto, e il mondo
Qui testimonj oggi fra noi ....
Cre. Ma, i Numi
Nol fur già pria? Che parli? e madre, e Numi
Schernisce l'empio, e Adrasto, e Tebe, e il mondo.
Mi è forza omai chiaro parlarti. — Stringe
Spergiuro re con ferrea man lo scettro
Di Tebe: orror di tutti, e vita e regno
Avria perduto ei già, se in sua difesa
Non vegliasse il terrore. Ultima speme
Eri ai Tebani tu: l'oppresso volgo
Termine a' mali suoi quel dì credea,
Che te più mite risalir vedrebbe
Sul soglio avito.... Or, che sperar? .. Quel giorno

Mai non verrà.

Pol. Mai non verrà? Fia questo,
Fia questo il dì.

Cre. Forse, fia questo... Ahi giorno!...
Prence infelice!.... Altri ti usurpa il seggio;
Nè il riavrai, finch'egli ha vita. — Ah! credi;
Già ti si ascrive, il chiederlo, a delitto:
Già....

Pol. Qual raccendi in me furor novello,
Quando a gran pena a mitigar l'antico
Io cominciava?

Cre. Il re giurò poc'anzi,
Ed io l'udii, ch'ei non morria che in trono.

Pol. Ma spergiurar suol egli; e fia spergiuro
Questa fiata; io tel prometto. — Iniquo,
Vivrai, ma non sul trono.

Cre. Invan lo speri:
Via non ti resta a risalirvi omai,
Se non calcando il tuo fratello estinto.

Pol. D'orror tu m'empi: io nel fraterno sangue
Bagnarmi? Agghiaccio al rio pensier... Funesta
Corona infame, oh! sei tu grande tanto,
Che a comprar t'abbia così gran misfatto?

Cre. Se il regno solo toglierti ei volesse,
Poco sarebbe: ma tant'oltre è scorso
L'odio, e lo sdegno snaturato in lui,
Che all'un di voi, vita per vita è forza
Pigliarsi, o dar....

Pol. Non la sua vita io voglio....

Cre. La tua darai.

Pol. S'anco qui solo io resto,
Il cielo, il brando, e il mio valor, son meco;
Nè a lui facile impresa aver mia vita
Fora...

Cre. Il valor contro all' iniqua fraude
Che può? Qui aspetti generoso sdegno?
Pol. Insidie a me si tendon dunque? Oh! parla;
Svelami....
Cre. Oh ciel!.. Che fo?.. Ma pur... S'io il dico,
E nol previeni tu, vittima cado
Io del tiranno, e te non salvo.
Pol. A farmi
Vil traditore il rio terror non basta
D'un tradimento. Parla: o mezzi avravvi
Onde salvarmi; o ch'io cadrò; ma solo,
Io sol cadrò.
Cre. .... Tu, spergiurar non sai....—
Osi tu sacra a me giurar tua fede
D'orrido arcano, ch'io mi appresto a dirti?
Pol. Sì; per la vita della madre io 'l giuro;
Mi è sacra, il sai: parla.
Cre. .... Ma, questa è reggia,
E a noi nemica reggia; ... a lungo forse
Qui troppo io già ti favellai .... Me siegui;
Altrove andianne....
Pol. E dal tiranno in Tebe
Havvi loco securo?
Cre. I tanti suoi
Accorgimenti con molt'arte è forza
Deluder. Quinci esce segreto un calle,
Che al tempio giva, or disusato; andiamvi.
Tutto colà saprai: vieni.
Pol. Ti seguo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

ETEOCLE, CREONTE.

Ete. Visto l'hai tu quel Polinice? estimi
Ch'ei, quant'io l'odio, m'odj? Ah! no; ch'io troppo,
Troppo lo avanzo in ogni cosa.

Cre. Ei pago
Non è di odiarti; a scherno anco ti prende.
Già suo pensier cangiò; della fraterna
Pace, dic'ei, vuol testimonj in Tebe
Gli Argivi aver; per più nostr'onta, io credo.
Nè sgombrar li vedrem, s'esul tu pria
Di qui non vai. Vedi, riman brev'ora
A prevenir l'un l'altro; e qual dà tempo,
Svenato cade. È chiaro omai, ch'ei vuole
I tuoi rifiuti a forza: in alto il brando
Fatal ti sta su la cervice; il segno
Darai tu stesso di vibrarlo? T'era
Util finor soltanto, or ti s'è fatta
Necessaria sua morte.

Ete. All'odio, all'ira,
E alla vendetta sospirata tanto,
Pur ch'io dia fin ratto e sicuro. In campo,
Spento costui, pari alla causa io poscia
Il valor mostrerò — Rimani, o Adrasto,
All'assedio di Tebe; il vedrai tosto,
Com'io nel campo un tradimento ammendi.

Cre. Stanno in campo gli Argivi appien securi,

Nella tregua fidando: a chi improvviso
Gli assal, fia lieve aspro macello farne.
Orrido dubbio a lor timore aggiunga:
Nulla sapran di Polinice....

Ete. Nulla?
Tutto sapranno; e in lor così ben altro
Sarà il terror. Si mostri ad Argo in alto
Del traditor la testa; atro vessillo,
D'infausto augurio a lor soltanto; a noi,
Presagio, e pegno, di compiuta palma.

Cre. Di rimandar l'oste nemica in Argo,
Dunque non fargli istanza omai. Sospetto
Gli accresceresti, e invan: s'anco ei cedesse,
Ch'esser non può, ten torneria più danno.
Adrasto appena i nostri campi avrebbe
Sgombri, che poi, nel risaper la morte
Data al genero in Tebe, assai più fiero
Vendicator ritornerebbe, a ferro,
A fuoco, a sangue, il mal difeso regno
Tutto mandando. Re, tu ben scegliesti:
Dell'una mano al traditor gastigo,
Dell'altra arrechi inaspettato, a un tratto,
Guerra, terror, confusion, rovina.

Ete. Previsto men, terribil più fia il colpo.
Disponi tu verace guerra; io finta
Pace... Ma vien la madre: andiam; se d'uopo
Fu mai sfuggirla, è questo il dì.

Cre. Si sfugga.

SCENA SECONDA

GIOCASTA, ANTIGONE.

Gio. Vedi? ei da me s'invola: or, della madre

Anco diffida?...

Ant. Usurpator diffida

Di tutti sempre.

Gio. A noi sfuggire intento

Ognor mi par, da che il fratello ei vide:

Che mai pensar degg'io?

Ant. Pensar, pur troppo!

Ch'odio ei cova, e rancore, e sangue, e morte,

Nel simulato petto.

Gio. A mal tu torci

Ogni suo moto. Ei non ingiusti patti

In somma chiede: e se a' miei preghi, e a dritta

Ragion (qual dianzi mel promise ei quasi)

Oggi il fratello assediator si arrende;

Non veggio allor, qual mendicar pretesto

Potrebbe il re, per non serbar sua fede.

Ant. Pretesti al re, per non serbar sua fede,

Mancaron mai? Se Polinice il seggio

Non dà per sempre ad Eteócle, indarno

Pace tu speri. Il solo trono omai,

Se celar no, può d'Eteócle alquanto

L'animo atroce colorar: quindi egli,

Parte di se miglior, vita seconda,

Reputa il trono.

Gio. Eppur, mostran suoi detti

Che più di re la maestà gli cale,

Che il regno: in somma, le minacce prime

Da Polinice uscíro.

Ant. Offeso ei primo. —

Dissimulare invitto cor gli oltraggi

Seppe giammai? D'ira, ma regia, pieno,

Fervidamente Polinice esala

Co'detti il furor suo: ma l'altro tace;

Tace, e d'attorno immenso stuol gli veggo

Di consiglieri, onde ritrarre al certo
Alti non può, nè generosi sensi.
Iniqui vili havvi qui assai, che solo
Aman se stessi; a cui, nè il nome è noto
Di patria pur; che al sol pensier, che in trono
Salir può un re, che in pregio abbia virtude,
Fremono, agghiaccian di terrore: e n'hanno
Ben donde in ver; che mal trarrian lor giorni
Sotto altro regno. Alla bramata pace,
Madre, (tel dico, e fanne omai tuo senno)
Invincibili ostacoli non sono
D'Eteócle il lungo odio, o il breve sdegno
Di Polinice: ostacol rio, son gli empj
Di servil turba menzogneri accenti.

SCENA TERZA

GIOCASTA, ANTIGONE, POLINICE.

Gio. Figlio, in te spero; in te solo omai spero;
Di vera pace (ah! sì) Tebe, la madre,
E la sorella che tant'ami, e tanto
Ama ella te, tutti or ne vuoi far lieti.
Parla, non dico io vero? Ottimo figlio,
Buon cittadin, miglior fratel non sei?
Adrasto in Argo a ritornar si appresta?
Pol. Eteócle di Tebe a uscir si appresta?
Gio. Che sento? A danno nostro, ad onta tua
Udirti ognor degg'io pace negarmi,
O non volerla primo? Andrà (pur troppo!)
Lontano anch'egli il tuo germano; andranne
Esule, qual ne andasti: a eterno pianto
Dal ciel, da voi, dannata io son; nè fia,
Che cessi mai. Ten pasci tu, del mio

Pianto materno? Ah! di': non eri dianzi
Tutto in parole pace?

Pol. Or dalla pace,
Più assai di pria, son lungi: e non men dei
Chieder ragion; tal v'ha ragione orrenda,
Che dir non posso; ma la udrai tra breve;
E scorreratti per l'ossa in udirla
Di morte un gelo. Altro per or non dico,
Se non che in Argo non ritorna Adrasto;
Non parte ei, no. — Ben le superbe mura
Della spergiura Tebe adito dargli
Forse dovran tra le rovine loro,
Tosto, e mal grado mio: ma, s'abbia il danno
Chi a forza il vuol. Nel sanguinoso assalto
Trovar la tomba anco poss'io; nè duolmi;
Purch'io non cada invendicato.

Gio. Ahi lassa!
E qual vendetta? e contro a chi?

Pol. Vendetta
D'un traditore.

Gio. Il traditor fia quegli,
Ch'empio in te nutre con supposte trame
Lo sdegno, il diffidar: me sola credi....

Ant. Madre, fratello, al mio terror soltanto
Crediate or voi.

Gio. Che parli?... Al terror tuo?
A qual terrore?

Ant. Ah! d'Eteócle al fianco
Sta consiglier Creonte; alto terrore
Quindi a ragion....

Gio. Creonte?

Pol. Ei sol pur fosse,
Che a lui consigli!.. Io ben mel so .. Creonte...
Senz' esso,.. ah! forse,... a ria vendetta...

Gio. Oh cielo;
Qual parlar rotto! qual bollor di sdegno!
Che mi nascondi? parla.
Pol. Io no, nol posso.
Come tacer, così obbliar potessi,
Così ignorar l'infame arcano! Il meglio
Fora ciò per noi tutti; un sol delitto
Vedriasi allor: meglio è morir tradito,
Che vendicato. Eppur saperlo, e starsi,
Chi 'l puote?... Oh qual di sangue scorrer veggio
Orribil fiume! oh quali stragi! oh quante!...
L'amistà di Creonte un don mi fea
Funesto....
Ant. Or sì, fratello, or sì davvero
Compiango io te. Che di'? nunzia è di morte
Del rio Creonte l'amistà.
Gio. Finora
Per Polinice, è ver, pender nol vidi:
Ma che perciò? Figlia, osi tu?...
Pol. Creonte
Pende per me, per la mia giusta causa,
Assai più ch'altri.
Ant. Ei vi tradisce tutti;
Ed io vel giuro: ei si fa giuoco, il crudo,
Di voi, de' dritti vostri.
Gio. Onde tai sensi?
Che ardisci tu? Non m'è fratel Creonte?...
E a' suoi nepoti?...
Ant. Ahi! troppo io tacqui, o madre;
Ed or, non parlo a caso. Emon gli è figlio,
A quel Creonte, a cui tu sei sorella;
Noto gli è il padre; e pur mi disse ei stesso....
Che val? Di nuovo il giuro, ambi ei v'abborre:
Al trono aspira; e qual, qual v'ha misfatto,

Che al trono adduca, e non s'imprenda in Tebe?

Gio. Nol creder, no... Ma pur, chi sa?... Mancava
Questo a tant'altri orrori!...

Pol. Ove l'incauto
Piede inoltrai? Qual laberinto infame
Di perfidia inaudita! Io qui, tra' miei,
Annoverar deggio i più feri atroci
Nemici miei? — Ma voi, ch'io ascolto; voi,
Che in amica sembianza a me d'intorno
Rimiro; oh ciel! chi 'l sa, se in voi si annida
Inganno, o fe? chi 'l sa, se in voi non entra
Il pensier di tradirmi? A me tu madre;
Sorella tu: ma che perciò? son sacri
Tai nomi, è ver; ma son pur troppo in Tebe
Tremendi nomi. A me fratel non era
L'usurpator? Creonte, zio non m'era? —
Ahi dura reggia, ov'io (misero!) i lumi
Alla odiata luce apria! congiunti,
Quanti ne serri infra tue mura infami,
Tutti a me son di sangue; ed io di tutti
Sono il bersaglio pure. Esul tanti anni,
Or mi ritrovo in mezzo a' miei straniero:
Ovunque io giri incerto il guardo, (ahi vista!)
Un traditor ravviso. Ogni pietade
È morta qui. Che cerco io qui? che aspetto?
A che rimango? qual più orribil morte,
Che nel sospetto vivermi tra voi? —
Ben io mel sento; al nascer mio voi sole,
Voi presiedeste, o Furie; al viver mio
Voi presiedete or sole: a qual sventura
Me riserbate? a qual delitto?... Oh! forse
Me dall'Averno respingete, o Erinni,
Perch'io finor men empio son di Edippo?

Gio. Degno figlio d'Edippo, anco la madre

Di tradimento incolpi? Invocar osi
Del tuo natal le Furie?...

Pol. Altri si denno
Numi in Tebe invocar?...

Ant. Fratello...

Gio. Figlio...

Pol. Argo, patria mi fia miglior di Tebe:
Spenta non è la fede in Argo: io vivo
Securo là, dove nomar non mi odo
Fratel, nè figlio.

Gio. Or va; ritorna, vola
In Argo dunque; e sol ti affida in Tebe
A chi t' inganna.

Pol. Al par mi affido in Tebe
A chi mi abborre, ed a chi m' ama ... Oh crudo
Dubbio, per cui, pur di me stesso incerto,
Tremante io vivo! Io non ho regno, e tutte
Di re le smánie provo; il rio sospetto,
Il vil terror, la snaturata rabbia.
Oh del mio cor non degni, orridi affetti,
Cui non conobbi io pria! perchè voi tutti
Sento in me tutto? In Tebe altro più vero
Tiranno v' ha: l' empio suo petto stanza
Miglior vi fia; lui, lui squarciate a gara:
Pace non goda ei fra delitti; pace,
Che a me si vieta.

Ant. Placati; ci ascolta:
Di madre il cor col tuo parlar trafiggi.
Quanto più mai figlio e fratel si amasse,
Ti amiamo entrambe.

Gio. In te rientra; io voglio
Pure obliar tuoi rei sospetti. Ah! nulla
Tacer mi dei; parla, figliuol; ti stringa
Di me pietà. L' orrido arcano svela,

Che nel petto rinserri; io forse....

Pol. Oh madre!...

Custodirlo giurai; sacra ho la fede:
Pria che spergiuro, estinto. — In Tebe strana
Virtù parrà: tal non mi par di Tebe
Non vo' i suffragj; i miei vogl'io.

Gio. Giurasti
A un tempo il morir mio? Perfido, il voto
Adempi; taci; e mille morti e mille
Dammi, non ch'una: incerto lascia il core
Di palpitante madre; ella non sappia
Qual serberà, qual perderà de' figli:
Niegale tu d'ambo salvargli il mezzo.

Ant. Più antico e sacro è di natura il dritto,
E inviolabil più.

Pol. Chi primo il rompe?

Gio. Ti assolve il ciel d'ogni tua fe, se rotta
Può risparmiar sangue, e delitti.

Pol. E il sangue
Di un traditor perchè risparmiar dessi?
Si versi pur, ma in campo: usi gl'inganni
Lo ingannator, che ben gli sta: brev'ora
Gli avanza a tesser frodi.

Ant. O fratel mio,
Mi amavi un dì; ma, se per me non vale,
Per la consorte tua, più di noi tutti
Da te amata, ten prego; e pel tuo dolce
Fanciul, cui nomi lagrimando; ah! frena
L'empia vendetta, io ti scongiuro: il trono
Lasciargli vuoi di sangue e di delitti
Contaminato? ah! non puoi sangue in Tebe
Versar, che tuo non sia.

Gio. Sovra il tuo capo
Ricade in Tebe ogni vendetta: arretra

Dal precipizio, a cui sovrasti, il passo,
N' hai tempo ancor: se insidiato sei
Dal fratel, (ch' io nol credo) ogni sua trama,
Che a me sveli, tu rompi; e così togli
Il mezzo a te d' ogni vendetta. O figlio,
Qual sia il delitto, nel fraterno sangue
Mai non si ammenda.

Pol. E di costui fratello
Perche mi festi?

Gio. E perchè assai più iniquo
Esser di lui vuoi tu?

Pol. Madre, mi squarci
Il core... Udir tu vuoi?... Fors' è menzogna...
Fors' anco è doppio tradimento;... forse...
Chi creder qui?... Vi lascio. — Addio.

Gio. T'arresta.

Ant. Ecco Creonte.

SCENA QUARTA

Creonte, Giocasta, Antigone, Polinice.

Gio. Ah! vieni; ah! d'un tremendo
Dubbio orribile trammi.... Esser può mai?...
Dimmi ....

Cre. Letizia, e vera pace io porto:
Donne, asciugate il ciglio. È Polinice
Il nostro re. — Primo a prestarten vengo
L' omaggio ....

Pol. A me ne fia lo augurio lieto:
Chi, più di te, vedermi brama in trono?

Gio. Vero parli?

Cre. Sgombrate ogni sospetto;
Cacciato io pure ogni sospetto ho in bando.

Eteócle cangiossi; e omai....

Pol. Cangiossi

Eteócle? — Creonte, a me tu il dici?

Cre. Svanì per or la trama. (1) — È ver, che vani
A piegarlo pur troppo eran miei sforzi,
S'altra non s'aggiungea ragion più forte.
Mormora in Tebe ogni guerriero, e viene
Ritroso all'armi a pro di un re spergiuro.
Il mal talento universal lo stringe;
Nol dice ei già; ma, chi nol vede? è vinto
Dalla necessità; pur d'alti sensi
Velarla vuole.

Gio. Assai ti udia diverso
Già favellar di lui.

Cre. Temprare il vero
Spesso in molli lusinghe al re mi udisti;
Nol niego io, no: ma il favellargli aperto
Concede ei mai? Dura, e non nobil arte,
Pur l'adulare oprai; s'io nol facea,
Con più danno di tutti, altri il facea.
Or vedi, a trarlo al dover suo, non poco
Giovò l'avermi cattivato io pria
Così il suo core. — Infra brev'ora ei vuole
Voi ragunar qui tutti; e il popol anco
Vuol testimonio, e i sacerdoti, e l'are
De' sommi Dei: qui, tra gran pompa, in trono
Riporti ei stesso...

Gio. Oh ciel! ch'io debba tanto
Sperare? Ah! no: mi lusingò fallace
Mille volte la speme, e mille volte
Delusa m'ebbe.

---

(1) Sommessamente a Polinice.

Cre. Omai, che temi? è l'opra
Compiuta già; manca il sol rito: io pure
Temer potrei, se in sua virtù dovessi
Sol mi affidar; ma in suo timor, mi affido.
De' Tebani ei non ha, nè il cor, nè il braccio:
Ciò che a lui toglie il susurrar di Tebe,
Vuol parer darti; e in ciò il compiaci.

Pol. — Io 'l voglio.

Ant. Ah! no; diffida. In cor sento un orrendo
Presagio....

Pol. In breve, torneremo qui tutti.

Gio. Ed io pur tremo....

Ant. Ahi lassa me!

Pol. Non io,
Non tremo io, no; ch' io mai nol seppi. È giusto,
Sacro è il mio dritto: avrò per me gli Dei. —
Questo mio brando, in lor difetto, avrommi.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Eteocle, Giocasta, Polinice, Antigone,

Sacerdoti, Popolo, Soldati.

Gio. Numi, se è ver, che della pace il fausto
Giorno sia questo, a me l'ultimo ei splenda!
Troppo ardir fora altri implorarne io poscia;
E il mio sperar soverchio anco di questo....
Ma, Creonte?...

Ete. Ei verrà. — Mi offendi, o madre,
Se omai tu temi: io voglio, anch'io, la pace,
Non men di te; poich' io la compro, e in prezzo
Ne do il mio regno. Io 'l cedo, il regno io cedo;
Che a me finor tolto non era. Eppure
Mendace andranne ingiuriosa fama,
Ch'io difender nol seppi. Il ver si sappia:
Serbar nol volli; e non più a lungo incerta
Tenerti, o madre, infra temenza e speme.
Al mio oprar sola norma è la salvezza,
E il ben di tutti vero. Ancor rammento,
Apprezzo ancor di cittadino io 'l nome;
E il mostrerò; forse di tale ad onta,
Che i dritti calca della patria sacri
Con piè profano. — Io mai, no mai, più degno
Nè mi estimai, nè il fui, di premer questo
Mio seggio, ch'oggi; oggi, nel punto istesso,
In cui dal trono io volontario scendo.

Pol. Alti sensi, alto core! — Ed io terrotti
Magnanimo qual parli; e il sei tu forse.
Nostr' opre, e il tempo, il mostreran, se pari
Noi siam del tutto. — Io dirti so, che il trono
Mai non mi parve men pregevol ch' oggi;
Oggi, che il debbo io racquistare. Io primo
Non son motor di pace; eppur nel core,
Più ch' altri forse, e fin nel brando, ho pace. —
Se in Argo ancor non rimandai gli Argivi,
Tu la cagione appien ne sai....

Ete. Che parli?
Donde saperla? entro al tuo cor chi legge?
Terrai lo scettro; e fia, che allor si mostri
L'eroe, quant' è. Più che nol sembri, o sei,
Grande vorria tu fossi a pro di Tebe. —
Mai non può vile invidia in me la pace
Intorbidar dell' alma: assai mi giova,
Se a Tebe giova, il tuo regnare: andarne
Bench' esul debba io, dalla patria, sempre
Dividerò con essa al par l'avversa,
E la prospera sorte; io, maggior sempre
Del mio destino (e sia qual vuol) sarommi:
E, in qual sia terra il ciel mi ponga, i Numi
Offrir pel regno tuo voti mi udranno.

Pol. Il duro esiglio anch' io provai, disgiunto
Da quanto havvi tra noi mortali in terra
Di sacro e caro. Ove più fera pena
D'ogni più crudo esiglio a te non fosse
Il vedermi oggi sovra il già tuo soglio,
Io t' offrirei, nella mia reggia, in Tebe,
Inviolabile asilo: ma, l'udirti
Appellar tu suddito mio, qui, dove
Regnasti a lungo, al tuo gran cor fia troppo...

Ete. L'alterna legge appien tra noi si osservi:

Potria qui forse or' la presenza mia
Destar tumulti, e mal mio grado. In Tebe
Privati giorni in securtade trarre
Potrei, s'io nullo, oltre al fratel, vi avessi
Da temer; ma il sospetto, ognor natura
Fassi, in cor di chi regna: e (assai pur n'abbia)
Virtù mai tanta un re non ha, che al tutto
Cacci la iniqua diffidenza in bando:
Sul trono anch' ella, e di lusinga al pari,
Siede al regio suo fianco. — Io no, non debbo
Qui rimaner; non pel riposo tuo,
Non pel riposo mio. Parto: men desti
L'esemplo già: — sol nell' uscir di Tebe
Spero imitarti; ma in tutt' altra guisa,
Che tu nol fai, tornarvi.

Pol. E giusta speme
Nudrisci in te; speme, che mal tuo grado
Mostra, che me spergiuro esser non tieni;
E che ben sai, che a rammentar mia fede
D'uopo il brando non è.

Gio. Che ascolto, o figli?
Oh quali accenti! oh ciel! tralucer veggo
Ad ogni detto, ad ogni cenno, in voi
La non estinta e mal celata rabbia. —
Questo il giorno non è, non l'ora questa
Da voi prefissa a terminar le inique
Contese vostre? e non è questo il loco,
Ove il già rotto giuramento or dessi
Rinnovellar con miglior fede? Oh! quanto
Mal co' mordaci detti opra sì fatta
S'incomincia da voi! ciascun di pace
Sul labro ha il nome, e in sen la guerra acchiude:
Ciascun vuol fe; nessun minacce vuole;
Ma ognun minaccia, e ognun sua fede niega:

E, già pria di giurar, spergiuri forse....
Or via, che vale il differir, se tali
Non sete voi?

Ete. Saggio consiglio: or via,
A che protrarre il desiato istante?
A che innasprir non ben sanata piaga? —
Io, col contender più, tor non mi voglio
Gloria, ch' è mia pur tutta; a chi mi apporta
Guerra mortal, dar pace. — Olà; si arrechi
La sacra tazza a noi; si compia il rito
Degli avi nostri. — Madre, oggi secura
Te, la sorella, e la mia patria afflitta,
E al fin voi tutti; oggi securi faccia
Il giuramento alterno. — Ecco la tazza,
Fratello; il vedi, a te primiero io l' offro.
Pien di sacro terror vi accosta il labro;
Giura, di leggi osservatore in trono,
Non distruttor, salirne; e render giura,
Compiuto l' anno, al fratel tuo lo scettro.

Pol. Ciò ch' io non tengo ancor, ch' io render giuri?
Giurar dei tu, di darmel pria; secondo
Io, di renderlo.

Ete. Or dì; non sei tu quegli,
Ch' onta minacci, e incendio, e strage a Tebe?
Chi, se non tu, rassicurar gl' incerti
Suoi cittadini or può, per te dolenti,
E sol per te? — Le madri sconsolate,
Da te pendono; i vecchi, da te pendono;
E le tremanti spose, e la innocente
Età, (mira) le supplici lor destre
Sporgono a te. — Che indugi omai? ben vedi,
Che aspettiam tutti, e sol da te, la pace.

Pol. Questo, che or m' offri, è di amistà fraterna
Il pegno adunque,.... e di tua fede?

Ete. Il pegno,
Sì, d'amistade sacro....
Pol. Osi accertarlo?
Ete. Tu dubitarne?
Pol. Ecco, ricevo io dunque
Dal mio fratello... un fero pegno... infame,
Ch'è del più orribil odio orribil pegno;
D'odio eterno fra noi, che sol nel sangue
D'ambi noi spento si vedrà. — Giocasta,
Antigone, Tebani, ecco la fede
D'Eteócle: veleno è questo nappo.
Ete. Oh vil sospetto! Ahi mentitor! ...
Gio. Che ascolto?
Dare al fratel sì atroce taccia ardisci?
Pol. Lo ardisco io, sì. Per te lo giuro, o madre;
In questo nappo è morte: e invan non giuro,
Madre, per te. Fera è la taccia, e atroce,
Ma vera. — O tu, smentirmi vuoi? tu primo
Osa libar la tazza: eccola: assento
Io di berla secondo, e perir teco.
Ete. Forse, perchè di traditor si debbe
A te la morte, un tradimento appormi
Osi in faccia di Tebe? E che? per trarti
Un vil sospetto, ch'a vil prova io scenda?...
Or va; sospetto in te non è; tu il fingi
Mal destramente ... Io fratricida infame? —
E s'io pur dar la meritata morte
Volessi a te, nelle mie man non sei?
A che la fraude, ove è la forza? In Tebe
Re non son io finor? suddito mio,
Te chi potrebbe alla terribil ira
Del tuo signor sottrarre?...
Pol. All'ira tua
Sottrarsi, è lieve; alle tue fraudi orrende,

Lieve non è. Suddito tuo, te posso,
Te far tremare entro tua reggia; e teco,
I vili tuoi.... Ma, di te conscio, ardire
Non hai tu, no, di provocarmi a guerra....

Ete. Poichè ripigli il tuo furore, io tutto
Il mio ripiglio: è testimon ciascuno,
Che mi vi sforzi tu... — Lascia i pretesti:
Scaglia da te la profanata tazza:
Eterna guerra, odio mortal, giurasti;
Eterna guerra, odio mortal, ti giuro.

Gio. — Sospendi alquanto ancora. — A me quel nappo,
Donalo a me; sia pur di morte; io prima,
Senza tremare, accosterovvi il labro. —
Felice me, se i Numi oggi fan pago
Il mio lungo desir di morte! Io tolta
Sarò così per sempre alla empia vista
D'atroci figli. — Il traditor fra voi
Certo si asconde; ma, di voi qual fia?
Soli il sanno gli Dei. — Possenti Numi,
In questo infausto orribil punto, io volgo
Tutti i miei voti a voi: sta in quella tazza
Il ver; sappiasi: dona; il dubbio cessi...

Pol. Non fia, no, mai ....

Ant. Madre, che imprendi? — Ah, salda
Tieni, o fratel, la tazza. — È questo un dono
D'Eteócle; che fai? Deh! pria si cerchi
Creonte; ei sa tutti i delitti;... ei primo
Ministro n'è....

Gio. Scostati; lascia; taci.
Stia Creonte dov'è; saper non voglio
Nulla: sol morte io bramo;.... e, d'un di voi
Già nel turbato aspetto, ... e nel fatale
Silenzio, io leggo la mia morte. — Godi;
Ecco, ti appago.

Ant. Ah! cessa ..
Pol. O madre, indarno
Speri il nappo da me ....
Ete. Da te ben io,
Il nappo io vo'. Dammelo: il voglio. — A terra,
Ecco, la tazza io scaglio: a un tempo è rotta
Ogni pace fra noi. — Le infami accuse
Smentir saprò, col brando mio, nel campo.
Pol. Uso al velen, mal tratterai tu il brando.
Ete. Troppa ho la sete del tuo sangue.
Pol. Il tuo
Sparger primo potresti.
Ete. Entrambi, a gara,
Nell'abborrito nostro sangue a un tempo
Bagnar potremci in campo. Altra, ben altra
Tazza colà ne aspetta: ivi l'un l'altro
Beremci il sangue; e giurerem sovr' esso,
Anco oltre morte di abborrirci noi.
Pol. Punirti io giuro, e disprezzarti. Ah! degno
Non fosti mai dell'odio mio; nè il sei.
Cadrà con te l'abbominevol trono,
Per te contaminato. In un potessi
Strugger così della esecràbil nostra
Orrida stirpe ogni memoria! ...
Ete. Or, vero
Fratello mio sei tu.
Gio. D'Edippo or figli
Veraci siete, e figli miei. — Ravviso
Le Furie in voi, che al nuzíal mio letto
Ebbi pronube già. Ma, il mio misfatto
Già già voi state ad espíar vicini:
Fia dell'incesto il fratricidio ammenda. —
Che più s'indugia, o prodi? a che ristarvi
Dall'ire vostre omai? ....

Ete. Madre, del fato
Forza è l'ordin seguir: siam del delitto
Figli; in noi serpe col sangue il delitto. —
Finchè n'hai tempo tu, da me sottratti;
Tosto, pria che il mio braccio....

Pol. E ch'è il tuo braccio?

Ete. Fuggi, va, cerca entro al tuo campo asilo;
Saprò colà ben io portarti morte.

SCENA SECONDA

CREONTE, ETEOCLE, GIOCASTA, POLINICE, ANTIGONE,

Sacerdoti, Popolo, Soldati.

Cre. Traditi siam; rotta è la tregua: Adrasto
Le mura assai per ogni parte, e al suolo
Adeguarle minaccia, ove non venga
Immantinente in libertà riposto
Fuor delle porte Polinice.

Ete. Adrasto
Il traditor non è; ben io 'l conosco
Il traditor: — di lui, di Adrasto a un colpo,
E di costui vendetta aspra pigliarmi
Potrei; chi mel torrebbe?... Ma, mel vieta
L'odio, che mal di un sol colpo fia pago. —
Polinice, di Tebe esci securo:
Abbiti in pegno di mia fe l'ardente
Brama, che in petto da che nacqui io nutro,
Di venir teco al paragon dei brandi. —
Tu, Creonte, a morir pensa nel campo:
— Tra il ferro argivo e la tebana scure,
Scelta ti lascio. Vieni.

Gio. Oh figlio!...
Ete. Indarno
Ti opponi.
Gio. Odimi,... deh!...
Ete. Guardie, la madre
Della reggia non esca. — Ostacol nullo
Non resta omai: ti aspetto in campo.

SCENA TERZA

GIOCASTA, POLINICE, ANTIGONE.

Pol. Al campo
Io vengo. Trema.
Gio. Ei t' è fratello. Ascolta....
Pol. Ei m'è nemico; ei mi tradì.... Il mio onore...
Gio. L'onor, vieta i misfatti. Oh figlio! cessa....
Che imprendi?.. Oh cielo!
Pol. E che? mentre alla morte
Corre Adrasto per me, qui degg'io starmi
Fra i vostri pianti? Invan lo speri.
Gio. Il ferro,....
Tu,... di tua man;... nel tuo fratello?...
Pol. Io debbo
Mostrarmi al campo: ivi onorata voglio
Morte incontrar. Lui, che fratel mi nomi,
Non cerco io là, nè d'incontrarvel spero.
Tanto prometto. Addio.
Gio. Morir mi sento
Ant. Di te, di noi, pietade abbi....
Pol. Mi è forza
Esser sordo a pietade: io corro....
Gio. Ah! dove?...
Ti arresta....

Pol. A morte.

Gio. Ei mi s'invola!...

SCENA QUARTA

GIOCASTA, ANTIGONE.

Gio. Ahi lassa!

Non li vedrò mai più!.... Sola mi avanzi,
Pietosa figlia.... Ah! vieni; alla infelice
Tua madre chiudi i moribondi lumi.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

GIOCASTA.

Antigone non torna. — Oh dura forza,
Che qui rattiemmi! Io palpitante, e sola,
Udir da lunge lo stridor feroce
Deggio dell' empia pugna? e attender deggio
La compiuta esecrabile vendetta?...
Ahi vile! io vivo ancora? e ancora spero? —
Che sperar? nulla spero: ah! l'abborrito
Mio viver, forza è del destin, che vuolmi
Del fratricidio a parte pria, poi morta.
Misfatto in Tebe a farsi altro non resta;
E nol vedria Giocasta? — O voi, di Tebe
Sovrani arbitri; o voi, d'Averno Numi,
Che più tardate a spalancar gl' immensi
Abissi vostri, ed ingojarne? Io forse,
Non son io quella, che al figliuol mio diedi
Figli, e fratelli? ... Ed essi, quegli infami,
Ch' or bevon l'un dell'altro in campo il sangue,
Frutto non son d'orrido incesto? Ah! tutti
Siam cosa vostra; tutti. — Oh non più inteso
Fero martíre! io tutti in me gli affetti
Sento di madre, e d'esser madre abborro. —
Ma, che sarà? ... Subitamente in campo
Il fragor cupo dell'armi cessò ....
Al suon tremendo un silenzio tremendo
Succede ... Oh reo silenzio! a me presago

Di sventura più rea! Chi sa?... sospesa
La pugna han forse... Oimè!... forse a quest'ora
Compiuta l'hanno. — Omai (lassa!) che debbo
Creder, sperar, temer? per chi far voti?
Qual vincitor bramar? — Nessuno: entrambi
Miei figli sono. O tu, qual sii, che palma
N' hai colto, innanzi (ah!) non venirmi; trema,
Fuggi, iniquo; sì aspetta al vinto intera
La mia pietade: ombre compagne, a Dite
Noi scenderemo, ad implorar vendetta:
Nè soffrirò la vista io mai di un figlio,
Che, sul fratello ancora semivivo,
D'empia vittoria il reo stendardo innalza.

SCENA SECONDA

ANTIGONE, GIOCASTA.

Gio. Antigone... — Deh! taci... In volto impresso
Ti sta il pallor di morte... Ahi!... tutto intesi:
Quell' orribil silenzio....
Ant. A orribil pugna
Diè loco.
Gio. ... E,... spenti... i figli?
Ant. Un sol....
Gio. Qual vive?
Ahi traditor! ti voglio io stessa...
Ant. Il fero
Lor duello vid' io dall' alte torri:
A terra immerso nel sangue cadeva....
Gio. Quale?... Oimè!... Parla.
Ant. Eteócle cadeva.
Gio. Così sfuggir volea l'atroce pugna,
Così morir, quel Polinice? Ahi vile!

Tu saziar l'abbominevol rabbia
Pur disegnavi, ed ingannar la madre:
Ma, trema: io vivo ancor: quell'empio cuore
Ch'io a te donai, strappar tel posso io stessa....

Ant. Tutto ancora non sai: solo incolparne
Polinice non dei:...

Gio. Ne incolpo il vivo;
Ch'è reo sol ei...

Ant. Chi sa, s'ei vive! — O madre,
Se d'ascoltarmi hai forza, udrai che reo
Men che infelice egli era. — Al campo appena
Ei giunge, intorno a lui stringesi un fero
Drappel di argivi eroi, che a gara il grido
Annunziator della vittoria all'aure
Mandan tremendo. Al pian per altra parte
Sceso Eteócle pria battaglia quivi
In dubbio marte ardea; che Adrasto a fronte
Gli stava, e, pieno il cor d'alta vendetta,
Tidéo. Ma già ver l'aspra mischia ha volto
Ratto il piè Polinice: a lui davante
Vola il terror; Morte i suoi passi segue.
A destra, a manca, a fronte, in guise mille,
Orride tutte, ei mille morti arreca;
Nè data gli è, quella ch'ei cerca. Innanzi
Al suo brando già Tebe ondeggia, e cede,
E fugge; e spera obbrobríosa vita
Mercar fuggendo. Ecco Eteócle; ei balza
In furia fuori del fuggiasco stuolo;
E con voce terribile grida egli:
« A Polinice ». A rintracciarlo ei corre
Precipitoso; e il trova al fine....

Gio. Ahi lassa!
Misera me! ... L'altro nol fugge?...

Ant. Ah! come

Sottrarsi a tanto, a sì feroce orgoglio?
Eteócle prorompe all'onte; il taccia
Di codardo, e lo sfida; a viva forza
Vuol ch'ei ne venga a singolar tenzone.
«Tebani,» (ei grida in suon tremendo) «Argivi,
«Dal reo furor cessate. Armati in campo,
«Prodighi a nostro pro del sangue vostro,
«Scendeste voi: fine alla pugna ingiusta
«Porrem noi stessi, in faccia vostra, in questo
«Campo di morte. E tu, ch'io più non deggio
«Fratel nomar, tu dei Tebani il sangue
«Risparmia; in me, tutto in me sol rivolgi
«L'odio, lo sdegno, il ferro».—E il dire, e addosso
A lui scagliarsi, è un punto solo.

Gio. Infami!...
Ma che? libero dassi a tal duello
Fra tante squadre il campo?

Ant. A cotal vista
Per l'ossa un gelo universal trascorre.
Mista, com'era allor, l'una e l'altr'oste,
Stupida, immota, spettatrice, sta. —
Ebbro di sangue, e di furor, se stesso
Nulla curando purch'ei l'altro uccida,
Eteócle sul misero fratello
La spada, il braccio, se tutto abbandona. —
A ribattere i colpi intento a lungo
Sta Polinice; generoso, ei teme,
Più che per se, pel rio fratello; e niega
Di ferir lui. Ma, poichè pur lo incalza,
E più lo preme l'altro, e più lo stringe;
«Tu il vuoi (grida egli) il ciel ne attesto, e Tebe».
Mentr'ei ciò dice, al ciel rivolti ha gli occhi,
Scesa è la punta dell'acciaro; il colpo
Guidan le Furie a trapassare il fianco

Di Eteócle, che cade. Il sangue spiccia
Sovra il fratel, che a cotal vista, al petto
In se stesso ritorce il sanguinoso
Brando fumante ... Altro non vidi: al crudo
Atto, mancar sentia quasi i miei spirti,
Gli occhi appannarsi; e fuggendo, con passi
Mal sicuri, a te vengo ... — Oimè! qual fia
Del lagrimevol caso, o madre, il fine? ...

Gio. Degno di noi. — Cura ne lasciá all'ira,
Al rio furor degli spietati Dei. —
Ma, chi ver noi? ... Che miro? ... Oh ciel! vien tratto
Il morente Etéocle ...

Ant. Al debil fianco
Gli fan colonna i suoi guerrieri! ...

Gio. Oh! come
A lenti passi di morte ei si avanza! ...

Ant. Che veggio? il segue Polinice! ...

SCENA TERZA

Eteocle, Polinice, Giocasta, Antigone,

Soldati d'Eteocle.

Ant. Ah! salvo
Almen tu sei .....

Pol. Scostati: va: non vedi?
Tinto son tutto del fraterno sangue.

Gio. Ahi scellerato, fratricida, infame! ...
Al cospetto venirne osi di madre,
Cui trafiggesti un figlio?

Pol. Al tuo cospetto
Vivo tornar, no, non volea; quel ferro,
Che tronca a lui la vita, in me ritorto

L'aveva io già con più adirata mano....
Gio. Ma tu pur vivi; ahi vile!...
Ant. Oh ciel! Qual vita!...
Pol. Inopportuno, a viva forza, Emone
Mi tratteneva, e disarmava il braccio.
Forse mi vuol per altra man trafitto
Il crudo fato. Oh! se la tua fia quella,
Ferisci, o madre; eccoti il petto ignudo:
Or via, che tardi? Io non ti son più figlio;
Io, che ti orbai d'un figlio....
Gio. Ah! cessa omai
D'intorbidar nostri ultimi momenti. —
Eteocle;... non m'odi?... oh!... non ravvisi
Quella che al sen ti stringe?... è la tua madre;
Ed è il suo caldo lagrimar, che misto
Senti col sangue tuo rigarti il volto;
E lo squarciato petto. Or, deh! riapri
Una fiata i lumi ancora....
Ete. Oh madre!...
Dimmi;... in Tebe son io?
Gio. Nella tua reggia...
Ete. Di';... moro io re?... Quel traditor?... Che miro?
Fellon, tu vivi; ed io mi moro?...
Pol. Il mio
Sangue avrai tutto; ad acquetar tua fera
Ombra, l'ho sacro io già. L'ira deponi;
Tu stesso (il sai) volesti la tua morte:
Tu furioso abbandonasti il petto
Sovra il mio ferro... Ahi lasso!... Il fatal colpo
A te la vita, e (più che vita) ei toglie
L'onore a me. Pria ch'io punisca il fallo,
Cui vien meno ogni ammenda, il tuo perdono
Deh! mi concedi. Or che il mertai, non trovo
Pena che agguagli il giusto odio fraterno.

Io non ti abborro, il giuro; ogni rancore
Sgombrò dal petto mio l'atroce vista
Del tuo sangue... Me misero! ben veggo,
Che il mio pregar ti offende.

Ete. Oh! ... che favelli? ...
Figliuol di Edippo, a me perdon tu chiedi?
Perdon tu speri da un figliuol d'Edippo?

Gio. O figlio, e che? nell' egro petto alberghi
Tant' ira ancora?

Ete. Han le feroci Erinni
Nei nostri petti trono: ancor non sento
Uscir la mia; nè uscir dalle mie vene
Sento col sangue l'odio... Oh rabbia atroce!
Oh rio dolor! ... tu vivi? e tu m'hai vinto? ...
E premerai tu il seggio mio? — Deh! morte,
Fa, ch'io nol vegga; affrettati....

Pol. Il tuo seggio
Mai non terrò, di nuovo io 'l giuro: ah! scendi
Placato a Stige. Andrai del regio serto
Fra le avite scettrate ombre fastoso;
Me reverente in atto ombra minore
Vedrai fratello suddito. Gli ardenti
Spirti alquanto racqueta: a' piedi tuoi
Me vedi; il signor mio tu sei pur sempre.
Sol del perdono, anzi che a morte io corra,
Ti scongiuro....

Gio. Ei l'ottenga; e tu, più grande
Del tuo destin, deh! mostrati, Eteócle.
Col perdonargli, rendilo più reo:
Le tue vendette ai suoi rimorsi lascia....

Ant. E ancor resisti? Oh duro cor! non cedi
Ai preghi, al duolo, al pianto disperato
Di quanto aver dei caro?

Gio. O figliuol mio,

Non negare al fratel l'ultimo abbraccio,
Breve n' hai tempo; alla tua fama togli
Tal macchia....

Ete. O madre, il vuoi?... Sta ben;.. mi arrendo.—
Vieni dunque, o fratello, infra le braccia
Del moribondo tuo fratel, che uccidi....
Vieni,... e ricevi in quest' ultimo amplesso...
Fratel,... da me .... la meritata (1) morte.

Gio. Oh tradimento!

Ant. Oh vista!... Polinice!...

Pol. Sei pago tu?...

Ete. Son vendicato. — Io moro;...
E ancor ti abborro...

Pol. Io moro;... e a te perdono.

Gio. — Ecco, perfetta è l'opra: empj fratelli,
Figli d'incesto, si svenan fra loro:
Ecco madre, cui nulla a perder resta.—
Dei, più iniqui di noi, da tutto il cielo
Me fulminate a prova, o Dei non sete...—
Ma che veggio?... uno immenso orrido abisso
S'apre a miei piè?...

Ant. Madre!...

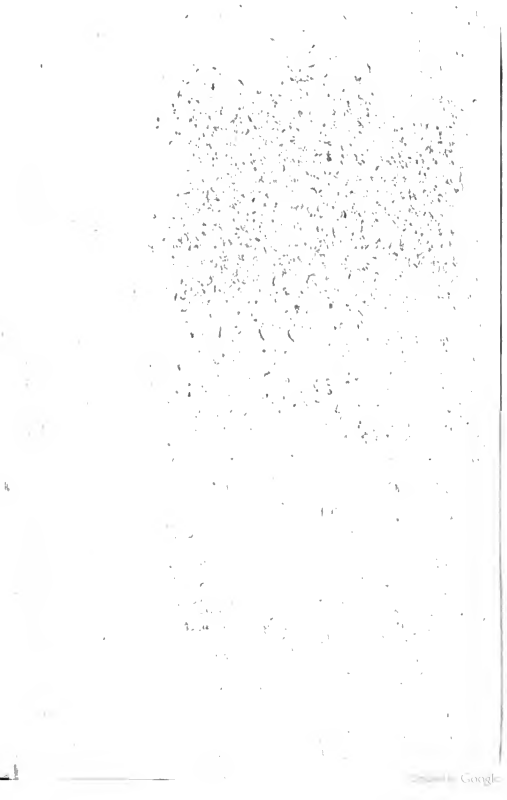
Gio. Di morte i negri
Regni profondi spalancarsi io veggio....
Ombra di Lajo lurida, le braccia
A me tu sporgi? a scellerata moglie?....
Ma, che miro? squarciato il petto mostri?
E d'atro sangue e mani e volto intriso,
Gridi vendetta, e piangi? — Oh! chi l'orrenda
Piaga ti fe? Chi fu quell' empio? — Edippo
Fu; quel tuo figlio, che in tuo letto accolsi

---

(1) Fingendo abbracciarlo, con uno stile lo trafigge.

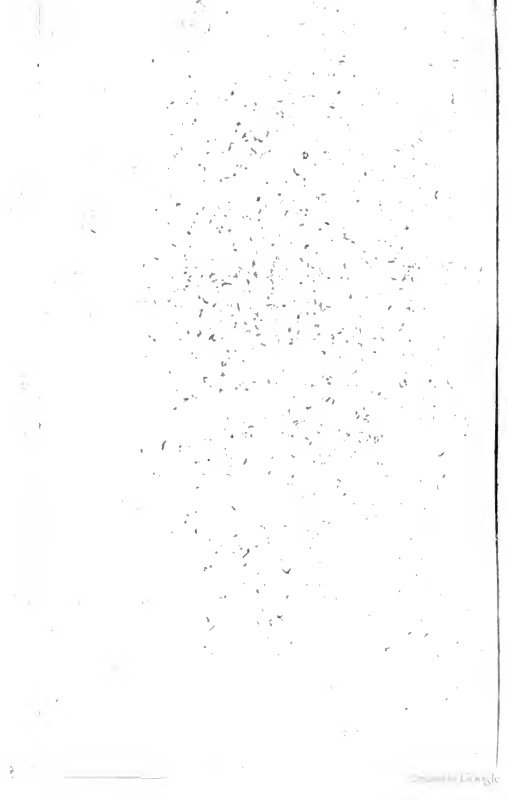
Fumante ancor del tuo versato sangue. —
Ma, chi altronde mi appella? Un fragor odo,
Che inorridir fa Dite: ecco di brandi
Suonar guerriero. O figli del mio figlio,
O figli miei, feroci ombre, fratelli,
Duran gli sdegni oltre la morte? O Lajo,
Deh! dividili tu. — Ma al fianco loro
Stan l'Eumenidi infami!... Ultrice Aletto,
Io son lor madre; in me il vipereo torci
Flagel sanguigno: è questo il fianco, è questo,
Che incestuoso a tai mostri diè vita.
Furia, che tardi?... Io mi t'avvento....

Ant. (1) Oh madre!...

(1) La rattiene; e Giocasta cade fra le sue braccia.

ANTIGONE

TRAGEDIA

Rappresentata in Roma il dì 20 novembre 1782.

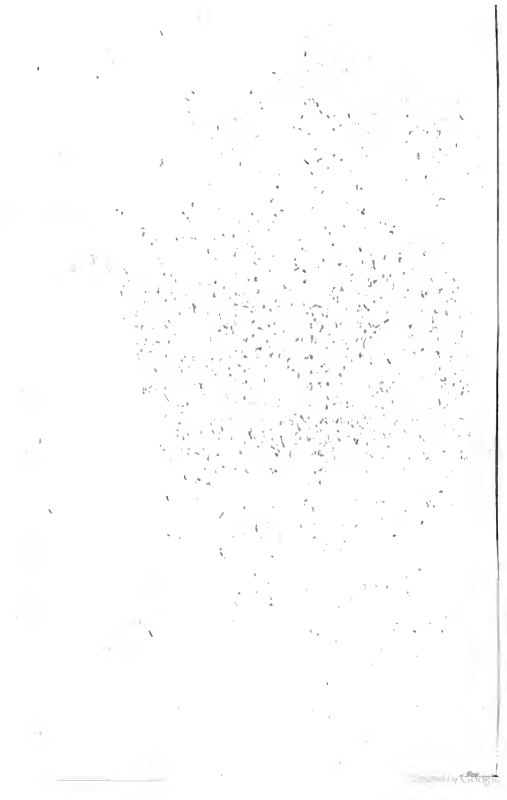
M. DCC. LXXXIX.

AL SIGNOR

FRANCESCO GORI GANDELLINI

CITTADINO SANESE.

A lei non è stato possibile di fare una scorsa fin qui, per veder l'Antigone rappresentata: Antigone dunque viene a trovar lei: e spero, che ciò abbia a ridondare in mio maggior vantaggio; poichè moltissime cose, che forse nella recita le sarebbero sfuggite, ella tutte vedrà, leggendola. Quindi dal di lei ottimo giudizio mi lusingo d' ottenere (s' io pur lo merito) lode scevra di adulazione; e biasimo, che in troppo maggior copia mi si dovrà, scevro di livore. Gradisca per tanto questo segno dell' amicizia mia, piccolo a quanto io l' amo e stimo, ma il maggiore tuttavia, che io dimostrar mai le possa.

Roma, 8 decembre 1782.

Vittorio Alfieri.

ARGOMENTO.

Morti che furono Eteocle e Polinice, il trono di Tebe era dovuto ad un picciolo figlio del primo, detto Leodamante. Creonte si dichiarò tutore del fanciullo, e prese le redini del governo. Il primo atto di autorità fatto da quest'uomo tanto celebre in crudeltà fu di vietare, sotto pena della vita de' trasgressori, che fosse data sepoltura ai corpi de' Greci caduti estinti nella guerra contro Tebe, e giacenti sotto le mura di questa città col cadavere del Principe Polinice nominato poc'anzi. La loro sorella Antigone, a cui si aggiunse Argía, figlia di Adrasto Re di Sicione e d'Argo, e moglie di Polinice, concepì il pietoso disegno di dar l'onor della tomba al Fratello; e si accinsero a mandarlo di notte furtivamente ad effetto. Ma furono scoperte: Argia fuggì: Antigone fu presa, e dal Tiranno condannata a morte. La cura di eseguir la sentenza fu da Creonte data ad Emone suo figlio, che amava da più anni teneramente la Principessa. Narrano i Mitologi, ch'egli in fatti, in vece di ucciderla, la nascose presso alcuni pastori, e n'ebbe anche un figlio, il quale poi cresciuto, in certi pubblici giuochi si fe' conoscere, e palesò esser viva ancora sua madre. Allora Creonte, cui nulla potè piegare ad umanità, fece seppellire Antigone viva: ed Emone disperato sulla tomba di lei si uccise. Ravvicinando i tempi, e di poco variando i fatti, l'Alfieri da tale racconto ha tratta questa Tragedia.

PERSONAGGI

CREONTE

ANTIGONE

EMONE

ARGIA

GUARDIE

SEGUACI D'EMONE

Scena, la Reggia in Tebe.

ANTIGONE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Argia.

Eccoti in Tebe, Argía.... Lena ripiglia
Del rapido viaggio.... Oh! come a volo
D'Argo venn' io! — Per troppa etade tardo,
Mal mi seguiva il mio fedel Menéte:
Ma in Tebe io sto. L'ombre di notte amico
Velo prestaro all' ardimento mio;
Non vista entrai. — Questa è l'orribil reggia,
Cuna del troppo amato sposo, e tomba.
Oh Polinice!... il traditor fratello
Qui nel tuo sangue l'odio iniquo ei spense.
Invendicata ancor tua squallid' ombra
Si aggira intorno a queste mura, e niega
Aver la tomba al fratel crudo appresso,
Nell' empia Tebe; e par, ch' Argo mi additi....
Sicuro asilo Argo ti fu: deh! il piede
Rimosso mai tu non ne avessi!.... Io vengo
Per lo tuo cener sacro. A ciò prestarmi
Sola può di sua mano opra pietosa
Quell' Antigone, a te già cara tanto
Fida sorella. Oh come io l'amo! oh quale,

Nel vederla, e conoscerla, e abbracciarla,
Dolcezza al cor me ne verrà! Qui seco
A pianger vengo in su la gelid' urna,
Che a me si aspetta; e l'otterrò! sorella
Non può a sposa negarla. — Unico nostro
Figlio, ecco il don, ch' io ti riporto in Argo;
Ecco il retaggio tuo; l'urna del padre! —
Ma dove, incauta, il mio dolor mi mena?
Argiva son, sto in Tebe, e nol rimembro? —
L'ora aspettar, che Antigon' esca .... E come
Ravviserolla? .... E s' io son vista? ... Oh cielo!...
Or comincio a tremar; .. qui sola ... Oh! .. parmi,
Che alcun si appressi: Oimè! .. che dir? qual arte?
... Mi asconderò.

SCENA SECONDA

ANTIGONE.

Ant. — Queta è la reggia; oscura
La notte: or via; si vada .... E che? vacilla
Il core? il piè, mal ferme l'orme imprime?
Tremo? perchè? donde il terrore? imprendo
Forse un delitto? ... o morir forse io temo? —
Ah! temo io sol di non compier la impresa.
O Polinice, o fratel mio, finora
Piantò invano ... — Passò stagion del pianto;
Tempo è d'oprar: me del mio sesso io sento
Fatta maggiore: ad onta oggi del crudo
Creonte, avrai da me il vietato rogo;
L'esequie estreme, o la mia vita, avrai. —
Notte, o tu, che regnar dovresti eterna
In questa terra d'ogni luce indegna,
Del tuo più denso orrido vel ti ammanta,

Per favorir l'alto disegno miò.
De' satelliti regj al vigil guardo
Sottrammi; io spero in te. — Numi, se voi
Espressamente non giuraste, in Tebe
Nulla opra mai pietosa a fin doversi
Trarre, di vita io tanto sol vi chieggio;
Quanto a me basti ad eseguir quest' una. —
Vadasi omai: santa è l'impresa: e sprone
Santo mi punge, alto fraterno amore ...
Ma, chi m'insegue? Oimè! tradita io sono ...
Donna a me viene? Oh! chi sei tu? rispondi.

SCENA TERZA

ARGIA, ANTIGONE.

Arg. Una infelice io sono.
Ant. In queste soglie
Che fai? che cerchi in sì tard'ora?
Arg. Io ... cerco ...
... D'Antigone ...
Ant. Perchè? — Ma tu, chi sei?
Antigone conosci? a lei se' nota?
Che hai seco a far? che hai tu comun con essa?
Arg. Il dolor, la pietà ...
Ant. Pietà? qual voce
Osi tu in Tebe profferir? Creonte,
Regna in Tebe, nol sai? noto a te forse
Non è Creonte?
Arg. Or dianzi io qui giungea...
Ant. E in questa reggia il piè straniera ardisci
Por di soppiatto? a che?...
Arg. Se in questa reggia
Straniera io son, colpa è di Tebe; udirmi

Nomar qui tale io non dovrei.

Ant. Che parli?
Ove nascesti?

Arg. In Argo.

Ant. Ahi nome! oh quale
Orror m' inspira! A me pur sempre ignoto,
Deh, stato fosse! io non vivria nel pianto.

Arg. Argo a te costa lagrime? di eterno
Pianto cagion mi è Tebe.

Ant. I detti tuoi
Certo a me suonan pianto. O donna, s' altro
Dolor sentir che il mio potessi, al tuo
Io porgerei di lagrime conforto:
Grato al mio cor fora la storia udirne,
Quanto il narrarla, a te: ma, non è il tempo,
Or che un fratello io piango....

Arg. Ah! tu se' dessa;
Antigone tu sei....

Ant. ... Ma... tu...

Arg. Sei dessa.
Argía son io; la vedova infelice
Del tuo fratel più caro.

Ant. Oimè!... che ascolto?...

Arg. Unica speme mia, solo sostegno,
Sorella amata, al fin ti abbraccio. — Appena
Ti udia parlar, di Polinice il suono
Pareami udire: al mio core tremante
Porse ardir la tua voce: osai mostrarmi....
Felice me!... ti trovo... Al rattenuto
Pianto, deh! lascia ch' io, tra' dolci amplessi,
Libero sfogo entro al tuo sen conceda.

Ant. — Oh come io tremo! O tu, figlia di Adrasto,
In Tebe? in queste soglie? in man del fero
Creonte?... Oh vista inaspettata! oh vista

Cara non men che dolorosa!

Arg. In questa
Reggia, in cui me sperasti aver compagna,
(E lo sperai pur io) così mi accogli?

Ant. Cara a me sei, più che sorella.... Ah! quanto
Io già ti amassi, Polinice il seppe:
Ignoto sol m'era il tuo volto; i modi,
L'indole, il core, ed il tuo amore immenso
Per lui, ciò tutto io già sapea. Ti amava
Io già, quant'egli: ma, vederti in Tebe
Mai non volea; nè il vo'.... Mille funesti
Perigli (ah! trema) hai qui d'intorno.

Arg. Estinto
Cadde il mio Polinice, e vuoi ch'io tremi?
Che perder più, che desiar mi resta?
Abbracciarti, e morire.

Ant. Aver puoi morte
Qui non degna di te.

Arg. Fia degna sempre,
Dov'io pur l'abbia in su l'amata tomba
Del mio sposo.

Ant. Che parli?... Oimè!... La tomba?...
Poca polve, che il copra, oggi si vieta
Al tuo marito, al mio fratello, in Tebe,
Nella sua reggia.

Arg. Oh ciel! Ma il corpo esangue....

Ant. Preda alle fiere in campo ei giace....

Arg. Al campo
Io corro.

Ant. Ah! ferma il piè. — Creonte iniquo,
Tumido già per l'usurpato trono,
Leggi, natura, Dei, tutto in non cale
Quell'empio tiene; e, non che il rogo ei nieghi
Ai figli d'Argo, ei dà barbara morte

A chi dà lor la tomba.

Arg. In campo preda
Alle fiere il mio sposo?... ed io nel campo
Passai pur dianzi!... e tu vel lasci?... Il sesto
Giorno già volge, che trafitto ei cadde
Per man del rio fratello; ed insepolto,
E nudo ei giace? e le morte ossa ancora
Dalla reggia paterna escluse a forza
Stanno? e il soffre una madre?...

Ant. Argia diletta,
Nostre intere sventure ancor non sai. —
Compier l'orrendo fratricidio appena
Vede Giocasta, (ahi misera!) non piange;
Nè rimbombar fa di lamenti l'aure:
Dolore immenso le tronca ogni voce;
Immote, asciutte, le pupille figge
Nel duro suol: già dall'averno l'ombre
De' dianzi spenti figli, e dell'ucciso
Lajo, in tremendo flebil suono chiama.
Già le si fanno innanti; erra gran pezza
Così l'accesa fantasia tra i mesti
Spettri del suo dolore: a stento poscia
Rientra in se; me desolata figlia
Si vede intorno, e le matrone sue.
Fermo ell'ha di morir, ma il tace; e queta
S'infinge, per deluderci.... Ahi me lassa!...
Incauta me!... delusa io son: lasciarla
Mai non dovea. — Chiamar placido sonno
L'odo, gliel credo, e ci scostiamo: il ferro,
Ecco, dal fianco palpitante ancora
Di Polinice ha svelto, e in men ch'io il dico,
Nel proprio sen lo immerge; e cade, e spira. —
Ed io che fo?... Di questo fatal sangue
Impuro avanzo, anch'io col ferro istesso

Dovea svenarmi; ma, pietà mi prese
Del non morto, nè vivo, cieco padre:
Per lui sofferta ho l'abborrita luce;
Serbata io m'era a sua tremula etade ....

Arg. Edippo? ... Ah! tutto ricader dovea
In lui l'orror del suo misfatto. Ei vive?
E Polinice muore?

Ant. Oh! se tu visto
Lo avessi! Edippo misero! egli, in somma,
Padre è del nostro Polinice; ei soffre
Pena maggior che il fallo suo. Ramingo,
Cieco, indigente, addolorato, in bando
Ei va di Tebe. Il reo tiranno ardisce
Scacciarlo. Edippo misero! far noto
Non oserà il suo nome: il ciel, Creonte,
Tebe, noi tutti, ei colmerà di orrende
Imprecazioni. — Al vacillante antico
Suo fianco irne sostegno eletta io m'era;
Ma gli fui tolta a forza; e qui costretta
Di rimanermi: ah! forse era dei Numi
Tale il voler; che, lungi appena il padre,
Degli insepolti la inaudita legge
Creonte in Tebe promulgò. Chi ardiva
Romperla qui; chi, se non io?

Arg. Chi teco,
Chi, se non io, potea divider l'opra?
Qui ben mi trasse il cielo. Ad ottenerne
Da te l'amato cenere io veniva:
Oltre mia speme, in tempo ancora io giungo
Di riveder, riabbracciar le care
Sembianze; e quella cruda orribil piaga
Lavar col pianto; ed acquetar col rogo
L'ombra vagante.... Or, che tardiam? Sorella,
Andiamne; io prima....

Ant. A santa impresa vassi;
Ma vassi a morte: io 'l deggio, e morir voglio:
Nulla ho che il padre al mondo, ei mi vien tolto;
Morte aspetto, e la bramo. — Incender lascia,
Tu che perir non dei, da me quel rogo,
Che coll'amato mio fratel mi accolga.
Fummo in duo corpi un'alma sola in vita,
Sola una fiamma anco le morte nostre
Spoglie consumi, e in una polve unisca.

Arg. Perir non deggio? Oh! che di' tu? vuoi forse
Nel dolor vincer me? Pari in amarlo
Noi fummo; pari, o maggior io. Di moglie
Altro è l'amor, che di sorella.

Ant. Argia,
Teco non voglio io gareggiar di amore;
Di morte, sì. Vedova sei; qual sposo
Perdesti, il so: ma tu, figlia non nasci
D'incesto; ancor la madre tua respira;
Esul non hai, non cieco, non mendico,
Non colpevole, il padre: il ciel più mite
Fratelli a te non diè, che l'un dell'altro
Nel sangue a gara si bagnasser empj.
Deh! non ti offender, s'io morir vo' sola;
Io, di morir, pria che nascessi, degna.
Deh! torna in Argo... Oh! nol rimembri? hai pegno
Là del tuo amor; di Polinice hai viva
L'immagin là, nel tuo fanciullo: ah! torna;
Di te fa lieto il disperato padre,
Che nulla sa di te; deh! vanne: in queste
Soglie null'uom ti vide; ancor n'hai tempo.
Contro al divieto io sola basto.

Arg. ... Il figlio?...
Io l'amo, ah! sì; ma pur, vuoi tu ch'io fugga,
Se qui morir si dee per Polinice?

Mal mi conosci. — Il pargoletto in cura
Riman di Adrasto; ei gli fia padre. Al pianto
Il crescerei; mentre a vendetta, e all'armi
Nutrir si de'. — Non v'ha timor, che possa
Tormi la vista dell'amato corpo,
O Polinice mio, ch'altra ti renda
Gli ultimi onori?...

Ant. Alla tebana scure
Porger tu il collo vuoi?

Arg. Non nella pena,
Nel delitto è la infamia. Ognor Creonte
Sarà l'infame: del suo nome ogni uomo
Sentirà orror, pietà del nostro...

Ant. E tormi
Tal gloria vuoi?

Arg. Veder io vo' il mio sposo;
Morir sovr'esso. — E tu, qual hai tu dritto
Di contendermi il mio? tu, che il vedesti
Morire, e ancor pur vivi...

Ant. Omai, te credo
Non minore di me. Pur, m'era forza
Ben accertarmi pria, quanto in te fosse
Del femminil timor: del dolor tuo
Non era io dubbia; del valore io l'era.

Arg. Disperato dolor, chi non fa prode?
Ma, s'io l'amor del tuo fratel mertava,
Donna volgare esser potea?

Ant. Perdona:
Io t'amo; io tremo; e il tuo destin mi duole.
Ma il vuoi? si vada. Il ciel te non confonda
Colla stirpe d'Edippo! — Oltre l'usato
Parmi oscura la notte: i Numi al certo
L'attenebrar per noi. Sorella, il pianto
Bada tu bene a rattener; più ch'altro,

Tradir ci può. Severa guardia in campo
Fan di Creonte i satelliti infami:
Nulla ci scopra a lor, pria della fiamma
Divoratrice dell' esangue busto.

Arg. Non piangerò;.... ma, tu;... non piangerai?

Ant. Sommessamente piangeremo.

Arg. In campo,
Sai tu in qual parte ci giace?

Ant. Andiam: so dove
Gli empj il gittaro. Vieni. Io meco porto
Lugubri tede: ivi favilla alcuna
Trarrem di selce, onde s' incendan. — Segui
Tacitamente ardita i passi miei.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

CREONTE, EMONE.

Cre. Ma che? tu sol nella mia gioja, o figlio,
Afflitto stai? Di Tebe al fin sul trono
Vedi il tuo padre; e tuo retaggio farsi
Questo mio scettro. Onde i lamenti? duolti
D'Edippo forse, o di sua stirpe rea?
Em. E ti parria delitto aver pietade
D'Edippo, e di sua stirpe? A me non fia,
Nel dì funesto in cui vi ascendi, il trono
Di così lieto augurio, onde al dolore
Chiuda ogni via. Tu stesso un dì potresti
Pentito pianger l'acquistato regno.
Cre. Io piangerò, se pianger dessi, il lungo
Tempo, che a' rei nepoti, infami figli
Del delitto, obbedia. Ma, se l'orrendo
Lor nascimento con più orrenda morte
Emendato hanno, eterno obblio li copra.
Compiuto appena il lor destin, più puro
In Tebe il sol, l'aer più sereno, i Numi
Tornar più miti: or sì, sperar ne giova
Più lieti dì.
Em. Tra le rovine, e il sangue
De' più stretti congiunti, ogni altra speme,
Che di dolor, fallace torna. Edippo,
Di Tebe un re, (che tale egli è pur sempre)
Di Tebe un re, ch'esul, ramingo, cieco,

Spettacol nuovo a Grecia tutta appresta:
Duo fratelli che svenansi; fratelli
Del padre lor; figli d'incesta madre
A te sorella, e di sua man trafitta:
Vedi or di nomi orribile mistura,
E di morti, e di pianto. Ecco la strada,
Ecco gli auspicj, onde a regnar salisti.
Ahi padre! esser puoi lieto?

Cre. Edippo solo
Questa per lui contaminata terra,
Col suo più starvi, alla terribil ira
Del ciel fea segno; era dover, che sgombra
Fosse di lui. — Ma i nostri pianti interi,
Figlio, non narri. Ahi scellerato Edippo!
Che non mi costi tu? La morte io piango
Anco d'un figlio; il tuo maggior fratello,
Menéceo; quei, che all'empie e stolte fraudi,
Ai vaticinj menzogneri e stolti
Di un Tiresia credè: Menéceo, ucciso
Di propria man; per salvar Tebe; ucciso,
Mentre pur vive Edippo? Ai suoi delitti
Poca è vendetta il suo perpetuo esiglio. —
Ma, seco apporti ad altri lidi Edippo
Quella; che il segue ovunque i passi ei muova,
Maledizion del cielo. Il pianger noi,
Cosa fatta non toglie; oggi il passato
Obliar dessi, e di Fortuna il crine
Forte afferrare.

Em. Instabil Dea; non ella
Forza al mio cor farà. Del ciel lo sdegno
Bensì temer, padre, n'è d'uopo. Ah! soffri,
Che franco io parli. Il tuo crudel divieto,
Che le fiere de' Greci ombre insepolte
Varcar non lascia oltre Acheronte, al cielo

Grida vendetta. Oh! che fai tu? di regno
E di prospera sorte ebbro, non pensi,
Che Polinice è regio sangue, e figlio
Di madre a te sorella? Ed ei pur giace
Ignudo in campo: almen lo esangue busto
Di lui nepote tuo, lascia che s'arda.
Alla infelice Antigone, che vede
Di tutti i suoi l'ultimo eccidio, in dono
Concedi il corpo del fratel suo amato.

Cre. Al par degli empj suoi fratelli, figlia
Non è costei di Edippo?

Em. Al par di loro,
Dritto ha di Tebe al trono. Esangue corpo
Ben puoi dar per un regno.

Cre. A me nemica
Ell'è ....

Em. Nol creder.

Cre. Polinice ell'ama,
E il genitor; Creonte dunque abborre.

Em. Oh ciel! del padre, del fratel pietade
Vuoi tu ch'ella non senta? In pregio forse
Più la terresti, ove spietata fosse?

Cre. Più in pregio, no; ma, la odierei pur meno. —
Re gli odj altrui prevenir dee; nemico
Stimare ogni uom, che offeso ei stima. — Ho tolto
Ad Antigone fera ogni pretesto,
Nel torle il padre. Esuli uniti entrambi,
Potean, vagando, un re trovar, che velo
Fesse all'innata ambizion d'impero
Di mentita pietade; e in armi a Tebe,
Qual venne Adrasto, un dì venisse. — Io t'odo
Biasmare, o figlio, il mio divieto, a cui
Alta ragion, che tu non sai, mi spinse.
Ti fia poi nota; e, benchè dura legge,

Vedrai, ch' ella era necessaria.

Em. Ignota

M'è la ragion, di' tu? ma ignoti, parmi,
Ten son gli effetti. Antigone può in Tebe
Dell' esul padre, e del rapito trono,
E del fratello che giace insepolto,
Non la cercando, ritrovar vendetta.
Mormora il volgo, a cui tua legge spiace;
E assai ne sparla, e la vorria delusa;
E rotta la vorrà.

Cre. Rompasi; ch' altro,
Non bramo io; no; purchè la vita io m'abbia
Di qual primier la infrangerà.

Em. Qual fero
Nemico a danno tuo ciò ti consiglia?

Cre. — Amor di te, sol mi v' astringe: il frutto
Tu raccorrai di quanto or biasmi. Avvezzo
A' delitti veder ben altri in Tebe
È il cittadin; che può far altro omai,
Che obbedirmi, e tacersi?

Em. Acchiusa spesso
Nel silenzio è vendetta....

Cre. In quei di pochi;
Ma, nel silenzio di una gente intera,
Timor si acchiude, e servitù. — Tralascia
Di opporti, o figlio, a mie paterne viste.
Non ho di te maggior, non ho più dolce
Cura, di te: solo mi avanzi; e solo
Di mie fatiche un dì godrai. Vuoi forse
Farti al tuo padre, innanzi tempo, ingrato? —
Ma, qual di armati, e di catene suono?....

Em. Oh! chi mai viene?.... In duri lacci avvolte
Donne son tratte?.... Antigone! che miro?...

Cre. Cadde l' incauta entro mia rete; uscirne
Male il potrà.

SCENA SECONDA

Guardie con fiaccole,

ANTIGONE, ARGIA, CREONTE, EMONE.

Cre. Che fia? quale han delitto
Queste donzelle?
Ant. Il vo' dir io.
Cre. Più innanzi
Si lascin trarre il piede.
Ant. A te davanti,
Ecco, mi sto. Rotta ho tua legge: io stessa
Tel dico: meeso al mio fratello ho il rogo.
Cre. E avrai tu stessa il guiderdon promesso
Da me; lo avrai. — Ma tu, ch'io non ravviso,
Donna, chi sei? straniere fogge io miro...
Arg. L'emula son di sua virtude.
Em. Ah! padre,
Lo sdegno tuo rattempra: ira non merta
Di re donnesca audacia.
Cre. Ira? che parli?
Imperturbabil giudice, le ascolto:
Morte è con esse già: suo nome pria
Sveli costei; poi la cercata pena
S'abbiano entrambe.
Ant. Il guiderdon vogl'io;
Io sola il voglio. Io la trovai nel campo;
Io del fratello il corpo a lei mostrava;
Dal ciel guidata, io deludea la infame
De' satelliti tuoi mal vigil cura:
Alla sant'opra, io la richiesi; — ed ella
Di sua man mi prestava un lieve ajuto.

Qual sia, nol so; mai non la vidi in Tebe;
Fors' ella è d'Argo, e alcun de' suoi nel campo,
Ad arder no, ma ad abbracciar pietosa
Veniva ....

Arg. Or sì, ch' io in ver colpevol fora;
Or degna io, sì, d'ogni martir più crudo,
Se per timor negare opra sì santa
Osassi. — Iniquo re, sappi il mio nome;
Godine, esulta ....

Ant. Ah! taci...

Arg. Io son d'Adrasto
Figlia; sposa son io di Polinice;
Argía ...

Em. Che sento?

Cre. Oh degna coppia! Il cielo
Oggi v' ha poste in mano mia: ministro
A sue vendette oggi m' ha il ciel prescelto. —
Ma tu, tenera sposa, il dolce frutto
Teco non rechi dell' amor tuo breve?
Madre pur sei di un pargoletto erede
Di Tebe; ov' è? d'Edippo è sangue anch' egli:
Tebe lo aspetta.

Em. Inorridisco, ... fremo ....
O tu, che un figlio anco perdesti, ardisci
Con motti esacerbar di madre il duolo?
Piange l' una il fratel, l' altra il marito;
Tu le deridi? Oh cielo!

Ant. Oh! di un tal padre
Non degno figlio tu! taci; coi preghi
Non ci avvilire omai: prova è non dubbia
D' alta innocenza, esser di morte afflitte
Dove Creonte è il re.

Cre. Tua rabbia imbelle
Esala pur; me non offendi: sprezza,

Purchè l'abbi, la morte.

Arg. In me, deh! volgi
Il tuo furore, in me. Qui sola io venni,
Sconosciuta, di furto: in queste soglie
Di notte entrai, per ischernir tua legge.
Di velenoso sdegno, è ver, che avea
Gonfio Antigone il cor; disegni mille
Volgeva in se; ma tacita soffriva
Pur l'orribil divieto; e, s'io non era,
Infranto mai non l'avrebb'ella. Il reo
D'un delitto è chi 'l pensa: a chi l'ordisce
La pena spetta ....

Ant. A lei non creder: parla
In lei pietade inopportuna, e vana.
Di furto, è vero, in questa reggia il piede
Portò, ma non sapea la cruda legge:
Me qui cercava; e timida, e tremante,
L'urna fatale del suo dolce amore
Chiedea da me. Vedi, se in Argo giunta
Dell'inuman divieto era la fama.
Non dirò già, che non ti odiasse anch'ella;
(Chi non t'odia?) ma te più ancor temea:
Da te fuggir coll'ottenuto pegno
Del cener sacro, agli occhi tuoi sottrarsi,
(Semplice troppo!) ella sperava, e in Argo
Gli amati avanzi riportar. — Non io,
Non io così, che al tuo cospetto innanti
Sperai venirne; esservi godo; e dirti,
Che d'essa al par, più ch'ella assai, ti abborro;
Che a lei nel sen la inestinguibil fiamma
Io trasfondea di sdegno, e d'odio, ond'ardo;
Ch'è mio l'ardir, mia la fierezza; e tutta
La rabbia, ond'ella or si riveste, è mia.

Cre. Qual sia tra voi più rea, perfide, invano

Voi contendete. Io mostrerovvi or ora,
Qual più sia vil fra voi. Morte, che infame,
Qual vi si dee, v'appresto, or per ben altra
Sorger farà gara tra voi, di preghi
E pianti,...

Em. Oh cielo! a morte infame?... Oh padre!
Nol credo io, no; tu nol farai. Consiglio,
Se non pietade, a raddolcir l'acerbo
Tuo sdegno vaglia. Argía, di Adrasto è figlia;
Di re possente: Adrasto, il sai, di Tebe
La via conosce; e ricalcarla puote.

Cre. Dunque, pria che ritorni Adrasto in Tebe,
Argía s'immoli. — E che? pietoso farmi
Tu per timor vorresti?

Arg. Adrasto in Tebe
Tornar non può; contrarj ha i tempi, e i Numi;
D'uomini esausto, e di tesoro, e d'arme,
Vendicarmi ei non puote. Osa, Creonte;
Uccidi, uccidi me; non fia, che Adrasto
Ten punisca per ora. Argía s'uccida;
Che nessun danno all'uccisor ne torna:
Ma Antigone si salvi; a mille a mille
Vendicatori insorgeranno in Tebe,
Che a pro di lei....

Ant. Cessa, o sorella; ah! meglio
Costui conosci: ei non è crudo a caso,
Nè indarno. Io spero omai per te; già veggo,
Ch'io gli basto, e n'esulto. Il trono ei vuole,
E non l'hai tu: ma, per infausto dritto,
Questo ch'ei vuole, e ch'ei si usurpa, è mio.
Vittima a lui l'ambizione addita
Me sola, me....

Cre. Tuo questo trono? Infami
Figli d'incesto, a voi di morte il dritto,

Non di regno, rimane. Atroce prova
Di ciò non fer gli empj fratelli, or dianzi
L' un dell' altro uccisore?...

Ant. Empio tu, vile,
Che lor spingevi ai colpi scellerati. —
Sì, del proprio fratello nascer figli,
Delitto è nostro; ma con noi la pena
Stavane già, nel nascerti nepoti.
Ministro tu della nefanda guerra,
Tu nutritor degli odj, aggiunger fuoco
Al fuoco ardivi; adulator dell' uno,
L' altro instigavi, e li tradivi entrambi.
La via così tu ti sgombrasti al soglio,
Ed alla infamia.

Em. A viva forza vuoi
Perder te stessa, Antigone?

Ant. Sì, voglio;
Vo' che il tiranno, almen sola una volta,
Il vero ascolti. A lui non veggo intorno
Chi dirgliel osi. — Oh! se silenzio imporre
A' tuoi rimorsi, a par che all' altrui lingua,
Tu potessi, Creonte; oh qual saria
Piena allor la tua gioja! Ma, odioso,
Più che a tutti, a te stesso, hai nell' incerto,
Nell' inquieto sogguardar, scolpito
E il delitto, e la pena.

Cre. A trarvi a morte,
Fratelli abbominevoli del padre;
Mestier non eran tradimenti miei:
Tutti a prova il volean gl' irati Numi.

Ant. Che nomi tu gli Dei? tu; ch' altro Dio
Non hai, che l' util tuo; per cui sei presto
Ad immolar, e amici, e figli, e fama;
Se tu l' avessi.

Cre. — A dirmi, altro ti resta? —
Chieggon Numi diversi ostie diverse.
Vittima tu, già sacra agli infernali,
Degna ed ultima andrai d'infame prole.

Em. Padre, a te chieggo pria breve udienza.
Deh! sospendi per poco: assai ti debbo
Cose narrar, molto importanti ...

Cre. Avanza
Della per loro intorbidata notte
Alquanto ancora. Al suo morir già il punto
Prefisso è in me; fin che rinasca il sole,
Udrotti ...

Arg. Oimè! tu di lei sola or parli?
Or sì, ch'io tremo. E me con essa a morte
Non manderai?

Cre. Più non s'indugi: entrambe
Entro all'orror d'atra prigione ...

Arg. Insieme
Con te, sorella ...

Ant. Ah! ... sì ...

Cre. Disgiunte sieno. —
Meco Antigone venga: io son custode
A sì gran pegno: andiam. — Guardie, si tragga
In altro carcer l'altra.

Em. Oh ciel! ...

Ant. Si vada.

Arg. Ahi lassa me! ...

Em. Seguirne almen vo' l'orme.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

CREONTE, EMONE.

Cre. Ad ascoltarti eccomi presto, o figlio.
Udir da te cose importanti io deggio,
Dicesti; e udirne potrai forse a un tempo
Tali da me.
Em. Supplice vengo: il fero
Del tuo sdegno bollente impeto primo
Affrontar non doveva: or, ch'ei dà loco
Alla ragione, io (benchè sol) di Tebe
Pur tutta a nome, io ti scongiuro, o padre,
Di usar pietade. A me la negheresti?
Tua legge infranto han le pietose donne;
Ma chi tal legge rotta non avrebbe?...
Cre. Qual mi ardiria pregar per chi la infranse,
Altri che tu?
Em. Nè in tuo pensier tu stesso
Degna di morte la lor santa impresa
Estimi; ah! no; sì ingiusto, snaturato
Non ti credo, nè il sei.
Cre. Tebe, e il mio figlio,
Mi appellin crudo a lor piacer; mi basta
L'esser giusto. Obbedire a tutte leggi,
Tutti il debbono al par, quai che sien elle:
Rendono i re dell'opre loro ai soli
Numi ragione; e non v'ha età, nè grado,
Nè sesso v'ha, che il rio delitto escusi

Del non sempre obbedir. Pochi impuniti
Danno ai molti licenza.

Em. In far tua legge,
Credesti mai, che dispregiarla prime
Due tai donne ardirebbero? una sposa,
Una sorella, a gara entrambe fatte
Del sesso lor maggiori?...

Cre. Odimi, o figlio;
Nulla asconder ti deggio. — O tu nol sappi,
Ovver nol vogli, o il mio pensier tu finga
Non penetrar finora, aprirtel bramo. —
Credei, sperai; che dico? a forza io volli,
Che il mio divieto in Tebe a infranger prima,
Sola, Antigone fosse; al fin l'ottenni,
Rea s'è fatt'ella; omai la inutil legge
Fia tolta....

Em. Oh cielo!... E tu, di me sei padre?...

Cre. Ingrato figlio;.... o mal esperto forse;
Che tale ancora crederti a me giova:
Padre ti sono: e se tu m'hai per reo,
Il son per te.

Em. Ben veggio arte esecranda,
Onde inalzarmi credi. — O infame trono,
Mio non sarai tu mai, se mio de' farti
Sì orribil mezzo.

Cre. Io 'l tengo, è mio tuttora,
Mio questo trono, che non vuoi. — Se al padre
Qual figlio il dee non parli, al re tu parli.

Em. Misero me!... Padre,... perdona;... ascolta;... —
Oh ciel! tuo nome oscurerai, nè il frutto
Raccorrai della trama. In re tant'oltre
Non val poter, che di natura il grido
A opprimer basti. Ogni uom della pietosa
Vergine piange il duro caso: e nota,

Ed abborrita, e non sofferta forse
Sarà tal arte dai Tebani.

Cre. E ardisci
Tu il dubbio accor, finora a tutti ignoto,
Se obbedir mi si debba? Al poter mio,
Altro confin che il voler mio non veggio.
Tu il regnar non m' insegni. In cor d' ogni uomo
Ogni altro affetto, che il terrore, io tosto
Tacer farò.

Em. Vani i miei preghi adunque?
Il mio sperar di tua pietade?....

Cre. Vano.

Em. Prole di re, donne, ne andranno a morte,
Perchè al fratello, ed al marito, hann' arso
Dovuto rogo?

Cre. Una v' andrà. — Dell' altra
Poco rileva; ancor nol so.

Em. Me dunque,
Me pur con essa manderai tu a morte.
Amo Antigone, sappi; e da gran tempo
L' amo; e, più assai che la mia vita, io l' amo.
E pria che tormi Antigone, t' è forza
Tormi la vita.

Cre. Iniquo figlio!...Il padre
Ami così?

Em. T' amo quant' essa; e il cielo
Ne attesto.

Cre. Ahi duro inciampo! — Inaspettato
Ferro mortal nel cor paterno hai fitto.
Fatale amore! al mio riposo, al tuo,
E alla gloria d' entrambi! Al mondo cosa
Non ho di te più cara..... Amarti troppo
È il mio solo delitto.... E tal men rendi
Tu il guiderdone? ed ami, e preghi, e vuoi

Salva colei, che il mio poter deride;
Che me dispregia, e dirmel osa; e in petto
Cova del trono ambiziosa brama?
Di questo trono, oggi mia cura, in quanto
Ei poscia un dì fia tuo.

Em. T' inganni: in lei
Non entra, il giuro, alcun pensier di regno:
In te, bensì, pensier null' altro alligna.
Quindi non sai, nè puoi saper per prova
L' alta possa d'amor, cui debil freno
Fia la ragion tuttora. A te nemica
Non estimavi Antigone, che amante
Pur n' era io già: cessar di amarla poscia,
Non stava in me: tacer poteami, e tacqui;
Nè parlerei, se tu costretto, o padre,
Non mi v'avessi. — Oh cielo! a infame scure
Porgerà il collo?.... ed io soffrirlo?.... ed io
Vederlo? — Ah! tu, se rimirar potessi
Con men superbo ed offuscato sguardo
Suo nobil cor, l' alto pensar, sue rare
Sublimi doti; ammirator tu, padre,
Sì, ne saresti al par di me; tu stesso,
Più assai di me. Chi, sotto il crudo impero
D'Eteócle, mostrarsi amico in Tebe
Di Polinice ardì? l'ardia sol ella.
Il padre cieco, da tutti diserto,
In chi trovò, se non in lei, pietade?
Giocasta infin, già tua sorella, e cara,
Dicevi allor; qual ebbe, afflitta madre,
Altro conforto al suo dolore immenso?
Qual compagna nel piangere? qual figlia
Altra, che Antigon', ebbe? — Ella è d'Edippo
Prole, di' tu? ma, sua virtude è ammenda
Ampia del non suo fallo. — Ancor tel dico;

Non è di regno il pensier suo: felice
Mai non sperar di vedermi a suo costo:
Deh, lo fosse ella al mio! Del mondo il trono
Daria per lei, non che di Tebe.

Cre. — Or, dimmi;
Sei parimente riamato?

Em. Amore
Non è, che il mio pareggi. Ella non m'ama;
Nè amarmi può: s'ella non mi odia, è quanto
Basta al mio cor; di più non spero: è troppo,
Al cor di lei, che odiar pur me dovrebbe.

Cre. Di'; potrebb'ella a te dar man di sposa?

Em. Vergin regal, cui tolti a un tempo in guisa
Orribil sono ambo i german, la madre,
E il genitor, daria mano di sposa?
E la darebbe a chi di un sangue nasce
A lei fatale, e a' suoi? Ch'io tanto ardissi?
La mano offrirle, io, di te figlio?....

Cre. Ardisci;
Tua man le rende in un la vita, e il trono.

Em. Troppo mi è nota; e troppo io l'amo: in pianto
Cresciuta sempre, or più di pria nel pianto
Suoi giorni mena. Un tempo a lei men tristo
Risorgerà poi forse, e avverso meno
Al mio amor; tu il potrai poscia....

Cre. Che al tempo,
Ed a' suoi dubbj eventi, il destin nostro
Accomandare io voglia? invan lo speri. —
Al mio cospetto, olà, traggasi or tosto
Antigone. — Di morte ella è ben rea;
Dargliela posso a dritto; e, per me forse,
Dargliela fia più certo util partito...
Ma pur, mi sei caro così, ch'io voglio
Lasciarla in vita, accoglierla qual figlia,

S'ella esser tua consente. Or, fia la scelta
Dubbia, fra morte e fra regali nozze?

Em. Dubbia? ah! no: morte, ella sceirà.

Cre. Ti abborre
Dunque.

Em. Tropp' ama i suoi.

Cre. T' intendo. Oh figlio!
Vuoi, che la vita io serbi a chi torrebbe
La vita a me, dove il potesse? A un padre,
Che tanto t' ama, osi tu chieder tanto?

SCENA SECONDA

ANTIGONE, CREONTE, EMONE,

Guardie.

Cre. Vieni: da quel dì pria diverso assai
A tuo favore, Antigone, mi trovi.
Non, ch' io minor stimi il tuo fallo, o meno
La ingiunta pena a te dovuta io stimi:
Amor di padre, più che amor del giusto,
Mi muove a tanto. Il figliuol mio mi chiede
Grazia, e l'ottien, per te; dove tu presta
Fossi ....

Ant. A che presta?

Cre. A dargli, al mio cospetto,
In meritato guiderdon, ... la mano.

Em. Antigone, perdona; io mai non chiesi
Tanta mercè: darmiti ei vuol: salvarti
Vogl' io, null' altro.

Cre. Io, perdonar ti voglio.

Ant. M' offre grazia Creonte? — A me qual altra
Grazia puoi far, che trucidarmi? Ah! tormi

Dagli occhi tuoi per sempre, il può sol morte:
Felice fai chi te non vede. — Impetra,
Emone, il morir mio; pegno fia questo,
Sol pegno a me, dell' amor tuo. Deh! pensa,
Che di tiranno il miglior dono è morte;
Cui spesso ei niega a chi verace ardente
Desio n' ha in cor...

Cre. Non cangerai tu stile?
Sempre implacabil tu, superba sempre,
O ch' io ti danni, o ch' io ti assolva, sei?

Ant. Cangiar io teco stil?... cangiar tu il core,
Fora possibil più.

Em. Questi m' è padre:
Se a lui favelli, Antigone, in tal guisa,
L' alma trafiggi a me.

Ant. Ti è padre; ed altro
Pregio ei non ha; nè scorgo io macchia alcuna,
Emone, in te, ch' essergli figlio.

Cre. Bada;
Clemenza è in me, qual passeggero lampo;
Rea di soverchio sei; nè omai fa d' uopo,
Che il tuo parlar nulla vi aggiunga...

Ant. Rea
Me troppo or fa l' incontrastabil mio
Trono, che usurpi tu. Va; non ti chieggio
Nè la vita, nè il trono. Il dì, che il padre
Toglievi a me, ti avrei la morte io chiesta,
O data a me di propria man l' avrei;
Ma mi restava a dar tomba al fratello.
Or che compiuta ho la sant' opra, in Tebe
Nulla a far mi rimàn: se vuoi ch' io viva,
Rendimi il padre.

Cre. Il trono; e in un con esso,
Io t' offro ancor non abborrito sposo;

Emon, che t'ama più che non mi abborri;
Che t'ama più, che il proprio padre, assai.

Ant. Se non più cara, più soffribil forse
Farmi la vita Emon potrebbe; e solo
Il potrebb'ei. — Ma, qual fia vita? e trarla,
A te dappresso? e udir le invendicate
Ombre de' miei da te traditi, e spenti,
Gridar vendetta dall'averno? Io, sposa,
Tranquilla, in braccio del figliuol del crudo
Estirpator del sangue mio?...

Cre. Ben parli.
Troppo fia casto il nodo: altro d'Edippo
Figliuol v'avesse! ei di tua mano illustre,
Degno ei solo sarebbe...

Ant. Orribil nome,
Di Edippo figlia! — ma, più infame nome
Fia, di Creonte nuora.

Em. Ah! la mia speme
Vana è pur troppo omai! Può solo il sangue
Appagar gli odj acerbi vostri: il mio
Sceglìete dunque; il mio versate. — È degno
Il rifiuto di Antigone, di lei:
Giusto in te, padre, anco è lo sdegno; entrambi
Io v'amo al par; me solo abborro. — Darle
Vuoi tu, Creonte, morte? or lascia, ch'ella,
Col darla al figliuol tuo, da te la merti. —
Brami, Antigone, aver di lui vendetta?
Ferisci; in questo petto (eccolo) intera
Avrai vendetta: il figlio unico amato
In me gli togli; orbo lo rendi affatto;
Più misero d'Edippo. Or via, che tardi?
Ferisci; a me più assai trafiggi il core,
Coll'insultarmi il padre.

Cre. Ancor del tutto

Non disperar: più che il dolor, lo sdegno
Favella in lei. — Donna, a ragion dà loco:
Sta il tuo destino in te; da te sol pende
Quell'Argia che tant'ami, onde assai duolti,
Più che di te medesma; arbitra sei
D'Emon, che non abborri; .... e di me il sei;
Cui se pur odj oltre il dover, non meno
Oltre il dover conoscermi pietoso
A te dovresti. — Intero io ti concedo
Ai pensamenti il dì novel che sorge: —
La morte, o Emone, al cader suo, scerrai.

SCENA TERZA

ANTIGONE, EMONE,

Guardie.

Ant. Deh! perchè figlio di Creonte nasci?
O perchè almen, lui non somigli? ...

Em. Ah! m'odi. —
Questo, che a me di vita ultimo istante
Esser ben sento, a te vogl'io verace
Nunzio far de' miei sensi: il fero aspetto
Del genitor me lo vietava. — Or, sappi,
Per mia discolpa, che il rifiuto forte,
E il tuo sdegno più forte, io primo il laudo,
E l'apprezzo, e l'ammiro. A foco lento,
Pria che osartela offrire, arder vogl'io
Questa mia man; che di te parmi indegna,
Più che nol pare a te. S'io t'amo, il sai;
S'io t'estimo, il saprai. — Ma intanto (oh stato
Terribil mio!) non basta, no, mia vita
A porre in salvo oggi la tua! .... Potessi,

Almen potessi una morte ottenerti
Non infame!...

Ant. Più infame ebberla in Tebe
Madre e fratelli miei. Mi fia la scure
Trionfo quasi.

Em. Oh! che favelli?... Ahi vista!
Atroce vista!... Io nol vedrò: me vivo
Non fia. — Ma, m'odi, o Antigone. Forse anco
Il re deluder si potria... Non parlo,
Nè il vuoi, nè il vo', che la tua fama in parte
Nè pur si offenda...

Ant. Io non deludo, affronto
I tiranni; e il sai tu. Pietà fraterna
Sola all' arte m'indusse. Usar io fraude
Or per salvarmi? ah! potrei forse oprarla
Ove affrettasse il morir mio...

Em. Se tanto
Fitta in te sta l' alta e feroce brama,
Deh! sospendila almeno. A te non chieggio
Cosa indegna di te: ma pur, se puoi,
Solo indugiando, altrui giovar; se puoi
Viver, senza tua infamia; e che? sì cruda
Contro a te stessa, e contra me sarai?

Ant. ...Emon, nol posso... A me crudel non sono: —
Figlia d'Edippo io sono. — Di te duolmi;
Ma pure....

Em. Io 'l so: cagione a te di vita
Esser non posso; — compagno di morte
Ti son bensì. — Ma, tutti oltra le negre
Onde di Stige i tuoi pietosi affetti
Ancor non stanno: ad infelice vita,
Ma vita pur, restano Edippo, Argía,
E il pargoletto suo, che immagin viva
Di Polinice cresce; a cui tu forse

Vorresti un dì sgombra la via di questo
Trono inutil per te. Deh! cedi alquanto. —
Finger tu dei, che al mio pregar ti arrendi,
E ch'esser vuoi mia sposa, ove si accordi
Frattanto al lungo tuo giusto dolore
Breve sfogo di tempo. Io fingerommi
Pago di ciò: l'indugio ad ogni costo
Io t'otterrò dal padre. Intanto, lice
Tutto aspettar dal tempo: io mai non credo,
Che abbandonar voglia sua figlia Adrasto
Tra infami lacci. Onde si aspetta meno
Sorge talora il difensore. Ah! vivi;
Per me nol chieggo, io tel ridico: io fermo
Son di seguirti; e non di me mi prende
Pietà; nè averla di me dei: pel cieco
Tuo genitore, e per Argía, ten priego.
Lei trar de' ceppi, e riveder fors' anco
Il padre, e a lui forse giovar, potresti.
Di lor pietà, che più di te non senti,
Sentir t'è forza; e a te il rimembra, e, pieno
Di amaro pianto, a' tuoi piedi si prostra,
... E ti scongiura Emone...

Ant. ... Io te scongiuro ...
Or, che costanza, quanta io n'ebbi mai,
Mi è d'uopo, in molli lagrime di amore
Deh! non stemprarmi il cor... Se in me puoi tanto,...
(E che non puoi tu in me?)... mia fama salva;
Lascia ch'io mora, se davver tu m'ami.

Em. ... Me misero!... Pur io non ti lusingo...
Quanto a te dissi, esser potria.

Ant. Non posso
Esser tua mai; che val, ch'io viva? — Oh cielo!
Del disperato mio dolor la vera
Cagione (oimè!) ch'io almen non sappia. — E s'io

Sposa a te mi allacciassi, ancor che finta,
Grecia in udirlo (oh!) che diria? Quel padre,
Che del più viver mio non vil cagione
Sol fora, oh! s'egli mai tal nodo udisse!...
Ove il duol, l'onta, e gli stenti, finora
Pur non l'abbiano ucciso, al cor paterno
Coltel saria l'orribile novella.
Misero padre! il so, pur troppo; io mai
Non ti vedrò, mai più:... ma, de' tuoi figli
Ultima, e sola, io almen morrò non rea...

Em. Mi squarci il core;... eppur, laudar mi è forza
Tai sensi: anch'io virtù per prova intendo...
Ma, lasciarti morire!... Ultimo prego,
Se tu non m'odj, accetta: al fianco tuo
Starommi; e nel mio petto il mortal colpo,
Pria che nel tuo, cadrà: così vendetta
In parte avrai dell'inuman Creonte.

Ant. Vivi, Emon, tel comando... In noi l'amarci
Delitto è tal, ch'io col morir lo ammendo;
Col viver, tu.

Em. — Si tenti ultima prova.
Padre inuman, re sanguinario, udrai,
Le voci estreme disperate udrai
Di un forsennato figlio.

Ant. Oimè! che trami?
Ribelle al padre tuo?.... Sì orribil taccia
Sfuggila ognora, o ch'io non t'amo.

Em. Or, nulla
Piegar ti può dal tuo fero proposto?

Ant. Nulla; se tu nol puoi.

Em. Ti appresti dunque?...

Ant. A non più mai vederti.

Em. In breve, io 'l giuro,
Mi rivedrai.

Ant. T' arresta. Ahi lassa!.... M' odi...
Che far vuoi tu?
Em. Mal grado tuo, salvarti.
Ant. T' arresta....

SCENA QUARTA

ANTIGONE,

Guardie.

Ant. Oh ciel!... più non mi ascolta. — Or tosto,
Guardie, a Creonte or mi traete innanzi.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

CREONTE, ANTIGONE,

Guardie.

Cre. SCEGLIESTI?
Ant. Ho scelto.
Cre. Emon?
Ant. Morte.
Cre. L'avrai. —
Ma bada; allor che sul tuo capo in alto
Penda la scure, a non cangiarti: e tardo
Fora il pentirti, e vano. Il fero aspetto
Di morte (ah!) forse sostener dappresso
Mal saprai tu; mal sostener di Argía,
Se l'ami, i pianti; che morirti al fianco
Dovrà pur essa; e tu, cagion sei sola
Del suo morir. — Pensaci; ancor n'hai tempo...
Ancor tel chieggio. — Or, che di' tu?... Non parli?
Fiso intrepida guardi? Avrai, superba,
Avrai da me ciò che tacendo chiedi.
Doleami già d'averti dato io scelta,
Fra la tua morte e l'onta mia.
Ant. Dicesti? —
Che tardi or più? Taci, ed adopra.
Cre. Pompa
Fa di coraggio a senno tuo: vedrassi
Quant'è, tra poco. Abbenchè il punto ancora

Del tuo morir giunto non sia, ti voglio
Pur compiacer nell'affrettarlo. — Vanne,
Eurimedonte; va; traggila tosto
All'apprestato palco.

SCENA SECONDA

EMONE, ANTIGONE, CREONTE,

Guardie.

Em. Al palco? Arresta ....
Ant. Oh vista! ... Or, guardie, or vi affrettate; a morte
Strascinatemi. Emon, ... lasciami; .... addio.
Em. Trarla oltre più nessùn di voi si attenti.
Cre. E che? minacci, ove son io? ...
Em. Deh padre! ...
Così tu m'ami? così spendi il giorno
Concesso a lei? ...
Cre. Precipitar vuol ella;
Negargliel posso?
Em. Odi; oh! non sai? ben altro
A te sovrasta inaspettato danno.
D'Atene il re, Teseo, quel forte, è fama
Che a Tebe in armi ei vien, degli insepolti
Vendicatore. A lui ne andar le Argive
Vedove sconsolate, in suon di sdegno
E di pietà piangenti. Udìa lor giuste
Querele il re: l'urne promesse ha loro
Degli estinti mariti; e non è lieve
Promettitor Teseo. — Padre, previeni
L'ire sue, l'onta nostra. A te non chieggio
Che t'arrendi al timor; bensì ti stringa
Pietà di Tebe tua: respira appena

L' aure di pace; ove a non giusta guerra
Correr pur voglia in favor tuo, qual prode
Or ne rimane a Tebe? I forti, il sai,
Giaccion, chi estinto in tomba, e chi mal vivo
In sanguinoso letto.

Cre. A un timor vile
Mi arrendo io forse? a che narrar perigli
Lontani, o dubbj, o falsi? A me finora
Teséo, quel forte, non chiedea pur l' urne
De' forti d' Argo; e non per anco io darle
Negato gli ho: pria ch' ei le chiegga, io forse
Suo desir preverrò. Sei pago? Tebe
Riman secura; io non vo' guerra. — Or, lascia,
Che al suo destin vada costei.

Em. Vuoi dunque
Perder tuo figlio tu?... Ch' io sopravviva
A lei, nè un giorno, invan lo speri. E poco
Perdere il figlio; a mille danni incontro
Tu vai. Già assolta è Antigone; l' assolvi
Tu col disfar tua legge. A tutti è noto
Già, che a lei sola il laccio vil tendesti.
La figlia amata de' suoi re su infame
Palco perir, Tebe vedria? di tanto
Non lusingarti. Alte querele, aperte
Minacce, ed armi risuonar già s' ode;
Già dubbio ...

Cre. Or basta. — Sovra infame palco,
Poichè nol vuoi, Tebe perir non vegga
La figlia amata de' suoi re. — Soldati,
La notte appena scenderà, che al campo,
Là dove giaccion gl' insepolti eroi,
Costei trarrete. Omai negar la tomba
Più non dessi a persona: il gran Teséo
Mel vieta: abbiala dunque, ella, che altrui

La diè; nel campo l'abbia: ivi sepolta
Sia, viva ....:

Em. Oh ciel! che sento? A schermo prendi
Uomini e Dei così? Versar qui pria
Tutto t'è d'uopo del tuo figlio il sangue.
Viva in campo sepolta? Iniquo; ... innanzi
Estinto io qui; ridotto in cener io ....

Ant. Emon, dell'amor mio vuoi farti indegno?
Qual ch'egli sia, t'è padre. A fera morte
Già, fin dal nascer mio, dannata m'ebbe
Il mio destino: or, che rileva il loco,
Il tempo, il modo, ond'io morrò? ...

Cre. Ti opponi
Indarno; ah! cessa: lei salvar non puoi,
Nè a te giovare ... Un infelice padre
Di me farai; null'altro puoi ....

Em. Mi giova
Farti infelice, e il merti, e il sarai; spero.
Il trono iniquo por ti fa in non cale
Di re, di padre, d'uomo, ogni più sacro
Dovere omai: ma, più tu il credi immoto,
Più crolla il trono sotto al rio tuo piede.
Tebe appien scerne da Creonte Emone ...
V'ha chi d'un cenno il mal rapito scettro
Può torti: — regna; io nol darò; ma, trema,
Se a lei ...

Ant. Creonte, or sì t'imploro; ah! ratto
Mandami a morte. Oh di destino avverso
Fatal possanza! a mie tante sventure
Ciò sol mancava; ed al mio nascer reo,
Che instigatrice all'ira atroce io fossi
Del figlio contro al padre! ...

Em. Or me si ascolti,
Me sol, Creonte: e non di Atene il ferro,

Nè il re ti mova; e non di donne preghi,
Nè di volgo lamenti: al duro tuo
Core discenda or la terribil voce
Di un disperato figlio, a cui tu stesso
Togli ogni fren; cui meglio era la vita
Non dar tu mai; ma, che pentir può farti
Di un tal don, oggi.

Cre. Non è voce al mondo,
Che basti a impor legge a Creonte.

Em. Al mondo
Brando v'ha dunque, che le inique leggi
Può troncar di Creonte.

Cre. Ed è?

Em. Il mio brando.

Cre. Perfido. — Insidia i dì paterni; trammi
Di vita, trammi; osa; rapisci, turba
Il regno a posta tua .... Son sempre io padre
Di tal, che omai figlio non mi è. Punirti
Non so, nè posso: altro non so, che amarti,
E compianger tuo fallo ... Or di'; che imprendo,
Che non torni a tuo pro? Ma, sordo, ingrato
Pur troppo tu, preporre ardisci un folle,
E sconsigliato, e non gradito amore,
Alla ragione alta di stato, ai dritti
Sacrosanti del sangue ....

Em. Oh! di quai dritti
Favelli tu? Tutto sei re: tuo figlio
Non puoi tu amare: a tirannia sostegno
Cerchi, non altro. Io, di te nato, deggio
Dritto alcuno di sangue aver per sacro?
A me tu norma, in crudeltà maestro
Tu sol mi sei; te seguo: ove mi sforzi,
Avanzerotti; io 'l giuro. — Havvi di stato
Ragion, che imprenda iniquitàde aperta,

Qual tu disegni? Bada; amor, che mostri
A me così, ch'io a te così nol renda....
Delitti, il primo costa; al primo, mille
Ne tengon dietro, e crescon sempre; — e il sai.

Ant. Io t'odio già, s'oltre prosiegui. Ah! pria
D'essermi amante, eri a Creonte figlio:
Forte, infrangibil, sacro, e il primo sempre
D'ogni legame. Pensa, Emon, deh! pensa,
Che di un tal nodo io vittima pur cado.
Sa il ciel, s'io t'amo; eppur tua man rifiuto,
Sol perchè meco non si adirin l'ombre
Inulte ancor de' miei. La morte io scelgo,
La morte io vo', perchè il padre infelice
Dura per lui non sopportabil nuova
Di me non oda. — Ossequíoso figlio
Vivi tu dunque a scellerato padre.

Cre. Il suo furor meglio soffrir poss'io,
Che non la tua pietà. — Di qui si tolga. —
Vanne una volta, vanne. Il sol tuo aspetto
Fa travíare il figliuol mio. — Nell'ora
Ch'io t'ho prefissa, Eurimedonte, in campo
Traggasi; e v'abbia, anzi che morte, tomba.

SCENA TERZA

Creonte, Emone,

Guardie.

Em. — Pria dell'ora prefissa, in campo udrassi
Di me novella.

Cre. Emon fia in se tornato,
Pria di quell'ora assai. — Le tue minacce
Antivenir potrei; — ma, del mio amore

Darti vo' più gran pegno; in te, nel tuo
Gran cor fidarmi, e in tua virtù primiera,
Ch' io spenta in te non credo.

Em. — Or va, fia degno
Quant' io farò, di mia virtù primiera.

SCENA QUARTA

CREONTE,

Guardie.

Cre. — L' indole sua ben so: più che ogni laccio,
Sensi d' onor lo affrenano: gran parte
Del suo furor la mia fidanza inceppa....
Pur, potrebb' egli, ebro d' amor, fors' oggi,
Alla forza?.... Ma è lieve a me i suoi passi
Spiar, deluder, rompere: di vita
Tolta Antigone prima, il tutto poscia,
Teseo placar, silenzio imporre al volgo,
Riguadagnarmi il figlio, il tutto è nulla. —
Ma, che farò di Argia? — Guardie, a me tosto
Argia si tragga. — Util non m' è sua morte;
L' ira d' Adrasto anzi placar mi giova:
Troppi ho nemici già. Mandarla io voglio
In Argo al padre: inaspettato il dono,
Gli arrecherà più gioja; e a me non poco
Così la taccia di crudel fia scema.

SCENA QUINTA

CREONTE, ARGIA, *Guardie.*

Cre. Vieni, e mi ascolta, Argía. — Dolor verace,
Amor di sposa, e pio desir, condotta
Ebberti in Tebe, ove il divieto mio
Romper tu sola osato non avresti....
Arg. T'inganni; io sola....
Cre. Ebben, rotto lo avresti,
Ma per pietà, non per dispetto, a scherno
Del mio sovran poter; non per tumulti
Destare: io scerno la pietà, l'amore,
Dall'interesse che di lor si vela.
Crudo non son, qual pensi; abbine in prova
Salvezza e libertà. Di notte l'ombre
Scorta al venir ti furo; al sol cadente,
Ti rimenino al padre in Argo l'ombre.
Arg. Eterno ad Argo già diedi l'addio:
Del morto sposo le reliquie estreme
Giacciono in Tebe; in Tebe, o viva, o morta,
Io rimanermi vo'.
Cre. La patria, il padre,
Il pargoletto tuo, veder non brami?
Arg. D'amato sposo abbandonar non posso
Il cener sacro.
Cre. E compiacer pur voglio
In ciò tue brame: ad ottener di furto
L'urna sua ne venivi; apertamente
Abbila, e il dolce incarco in Argo arreca.
Vanne; all'amato sposo, ivi fra' tuoi,
Degna del tuo dolore ergi la tomba.
Arg. E fia pur ver? tanta clemenza, or donde,

Come, perchè? Da quel dì pria diverso
Esser puoi tanto, e non t'infinger?...

Cre. Visto
Mi hai tu poc'anzi in fuoco d'ira acceso;
Ma, l'ira ognor me non governa; il tempo,
La ragion la rintuzza.

Arg. Il ciel benigno
Conceda a te lungo e felice impero!
Tornato sei dunque più mite? oh quanta
Gioja al tuo popol, quanta al figliuol tuo
Di ciò verrà! Tu pur pietà sentisti
Del caso nostro; e la pietade in noi
Tu cessi al fine di appellar delitto;
E l'opra, a cui tu ne spingevi a forza,
A noi perdoni...

Cre. A te perdono.

Arg. Oh! salva
Antigone non fia?

Cre. L'altrui fallire
Non confondo col tuo.

Arg. Che sento? Oh cielo!
Ancor fra lacci geme?...

Cre. E dei tant'oltre
Cercar? ti appresta al partir tuo.

Arg. Ch'io parta?
Che nel periglio la sorella io lasci?
Invan lo speri. A me potea il perdono
Giovar, dov'ella a parte pur ne entrasse;
Ma in ceppi sta? pena crudel fors'anco
A lei si appresta? io voglio ceppi; io voglio
Più cruda ancor la pena....

Cre. In Tebe, io voglio;
Non altri; e al voler mio cede ciascuno.—
Mia legge hai rotta; e sì pur io ti assolvo:

Funereo rogo incendere al marito
Volevi; e il festi: il cener suo portarti
In Argo; ed io tel dono. — Or, che più brami?
Che ardisci più? Dell'oprar mio vuoi conto
Da me, tu?...

Arg. Prego; almen grazia concedi,
Ch'io la rivegga ancora.

Cre. In lei novello
Ardir cercar, che in te non hai, vuoi forse? —
Di Tebe uscir, tosto che annotti, dei:
Irne libera in Argo ove non vogli,
A forza andrai.

Arg. Più d'ogni morte è duro
Il tuo perdon: morte, ch'a ogni altri dai,
Perchè a me sola nieghi? Orror, che t'abbi
Di sparger sangue, già non ti rattiene.
D'Antigone son io meno innocente,
Ch'io pur non merti il tuo furore?...

Cre. O pena
Reputa, o grazia, il tuo partir, nol curo;
Purchè tu sgombri. — Guardie, a voi l'affido:
Su l'imbrunire, alla Emolóida porta
Scenda, e al confin d'Argo si tragga: ov'ella
Andar negasse, a forza si strascini. —
Torni intanto al suo carcere.

Arg. Mi ascolta...
Abbi pietade....

Cre. Esci. —

SCENA SESTA

CREONTE.

Trovar degg'io
Al mio comando, o sia pietoso, o crudo,
Ribelli tutti? — E obbediran pur tutti.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Antigone *tra guardie.*

Su, mi affrettate, andiam; sì lento passo
Sconviensi a chi del sospirato fine
Tocca la meta .... Impietosir voi forse
Di me potreste? ... Andiam. — Ti veggo in volto,
Terribil morte, eppur di te non tremo. —
D'Argía sol duolmi: il suo destin (deh! chi 'l dica)
Chi 'l sa di voi? ... nessun? ... Misera Argía! ....
Sol di te piango .... Vadasi.

SCENA SECONDA

Antigone, Argia *tra guardie.*

Arg. Di Tebe
Dunque son io scacciata? .... Io porto, è vero,
Meco quest'urna, d'ogni mio desire
Principio, e fin; ... ma, alla fedel compagna
Neppur l'ultimo addio! ...

Ant. Qual odo io voce
Di pianto? ...

Arg. Oh ciel! chi veggio?

Ant. Argía!

Arg. Sorella ...
Oh me felice! oh dolce incontro! — Ahi vista!
Carche hai le man di ferro? ...

Ant. Ove sei tratta?

Deh! tosto dimmi.

Arg. A forza in Argo, al padre.

Ant. Respiro.

Arg. A vil tanto mi tien Creonte,
Che me vuol salva: ma, di te...

Ant. — Se in voi,
Guardie, pur l'ombra è di pietà, concessi
Brevi momenti al favellar ne sieno. —
Vieni, sorella, abbracciami; al mio petto
Che non ti posso io stringere? d'infami
Aspre ritorte orribilmente avvinta,
M'è tolto ... Ah! vieni, e al tuo petto me stringi.
Ma che veggo? qual pegno al sen con tanta
Gelosa cura serri? un' urna?... Oh cielo!
Cener del mio fratello, amato pegno,
Prezioso e funesto; ... ah! tu sei desso. —
Quell'urna sacra alle mie labbra accosta. —
Delle calde mie lagrime bagnarti,
Concesso m'è, pria di morire!.... Io tanto
Non sperava, o fratello; ... ecco l'estremo
Mio pianto; a te ben io il doveva. — O Argía,
Gran dono è questo: assai ti fu benigno
Creonte in ciò: paga esser dei. Deh! torna
In Argo ratta; al desolato padre
Reca quest'urna .... Ah! vivi; al figlio vivi,
E a lagrimar sovr' essa; e, fra ... i tuoi ... pianti ...
Anco rimembra .... Antigone ....

Arg. Mi strappi
Il cor ... Mie voci ... tronche ... dai ... sospiri ...
Ch'io viva, ... mentre ... a morte? ...

Ant. A orribil morte
Io vado. Il campo, ove la scorsa notte
Pietose fummo alla grand'opra, or debbe
Essermi tomba; ivi sepolta viva

Mi vuol Creonte.

Arg. Ahi scellerato!...

Ant. Ei sceglie
La notte a ciò, perch'ei del popol trema. —
Deh! frena il pianto: va; lasciami; avranno
Così lor fine in me di Edippo i figli.
Io non men dolgo; ad espiare i tanti
Orribili delitti di mia stirpe,
Bastasse pur mia lunga morte?...

Arg. Ah! teco
Divider voglio il rio supplizio; il tuo
Coraggio addoppia il mio; tua pena in parte
Fia scema forse....

Ant. Oh! che di' tu? Più grave
Mille volte saria.

Arg. Morendo insieme,
Potremmo almen di Polinice il nome
Profferire; esortarci, e pianger....

Ant. Taci....
Deh! non mi far ripiangere.... La prova
Ultima or fo di mia costanza. — Il pianto
Più omai non freno....

Arg. Ahi lassa me! non posso
Salvarti? oh ciel! nè morir teco?...

Ant. Ah! vivi.
Di Edippo tu figlia non sei; non ardi
Di biasmevole amore in cor, com'io;
Dell'uccisore e sperditor de' tuoi
Non ami il figlio. Ecco il mio fallo; il deggio
Espiar sola. — Emone, ah! tutto io sento,
Tutto l'amor, che a te portava: io sento
Il dolor tutto, a cui ti lascio. — A morte
Vadasi tosto. — Addio, sorella,... addio.

SCENA TERZA

CREONTE, ANTIGONE, ARGIA,

Guardie.

Cre. Che più s'indugia? ancor di morte al campo
Costei non giunse? Oh! che mai veggo? Argía
Seco è? che fu? chi le accoppiò? — Di voi
Qual mi tradisce?
Ant. I tuoi, di te men crudi,
Concesso n'han brevi momenti. A caso
Qui c'incontrammo: io corro al campo, a morte;
Non t'irritar, Creonte. Opra pietosa,
Giust'opra fai, serbando in vita Argía.
Arg. Creonte, deh! seco mi lascia....
Ant. Ah! fuggi,
Pria che in lui cessi la pietà.
Cre. Si tragga
Argía primiera al suo destino....
Arg. Ahi crudi!
Svellermi voi?...
Ant. L'ultimo amplesso dammi.
Cre. Stacchisi a forza; si strappi, strascinisi:
Tosto, obbedite, io 'l voglio. Itene.
Arg. Oh cielo!
Non ti vedrò più mai?....
Ant. Per sempre,... addio...

SCENA QUARTA

CREONTE, ANTIGONE,

Guardie.

Cre. Or, per quest'altra parte, al campo scenda
Costei.... Ma no. — Donde partissi, or tosto
Si riconduca: entrate. — Odimi, Ipseo. (1) —

SCENA QUINTA

CREONTE.

— Ogni pretesto così tolto io spero
Ai malcontenti. Io ben pensai: cangiarmi
Non dovea, che così;... tutto ad un tempo
Salvo ho così. — Reo mormorar di plebe
Da impazienza natural di freno
Nasce; ma spesso di pietà si ammanta.
Verace, o finta, è da temersi sempre
Pietà di plebe; or tanto più, che il figlio
Instigator sen fa. — Vero è, pur troppo! —
Per ingannar la sua mortal natura,
Crede invano chi regna, o creder finge,
Che sovrumana sia di re la possa:
Sta nel voler di chi obbedisce; e in trono
Trema chi fa tremar. — Ma, esperta mano
Prevenir non si lascia: un colpo atterra
L'idol del volgo, e in un suo ardir, sua speme,

(1) Gli favella alcune parole all'orecchio.

E la indomabil non saputa forza. —
Ma qual fragor suona d'intorno? Oh! d'arme
Qual lampeggiar vegg' io? Che miro? Emone
D'armati cinto?... incontro a me? — Ben venga;
In tempo ei vien.

SCENA SESTA

Creonte, Emone,

Seguaci d'Emone.

Cre. Figlio, che fai?
Em. Che figlio?
Padre non ho. D'un re tiranno io vengo
L'empie leggi a disfar: ma, per te stesso
Non temer tu; ch'io punitor non vengo
De'tuoi misfatti: a'Dei si aspetta: il brando,
Per risparmiar nuovi delitti a Tebe,
Snudato in man mi sta.
Cre. Contro al tuo padre,...
Contra il tuo re, tu in armi? — Il popol trarre
A ribellar, certo, è novello il mezzo
Per risparmiar delitti.... Ahi cieco, ingrato
Figlio!... mal grado tuo, pur caro al padre! —
Ma di': che cerchi? innanzi tempo, scettro?
Em. Regna, prolunga i giorni tuoi; del tuo
Nulla vogl'io: ma chieggo, e voglio, e torre
Saprommi io ben con questi miei, con questo
Braccio, ed a forza, il mio. Trar di tue mani
Antigone ed Argia...
Cre. Che parli? — Oh folle
Ardire iniquo! osi impugnar la spada,
Perfido, e contra il genitor tu l'osi,

Per scior dai lacci chi dai lacci è sciolto? —
Libera già, su l'orme prime, in Argo
Argía ritorna; in don la mando al padre:
E a ciò finor non mi movea, ben vedi,
Il terror del tuo brando.

Em. E qual destino
Ebbe Antigone? ...

Cre. Anch' ella or or fu tratta
Dallo squallor del suo carcere orrendo.

Em. Ov'è? vederla voglio.

Cre. Altro non brami?

Em. Ciò sta in me solo: a che tel chieggo? In questa
Reggia (benchè non mia) per brevi istanti
Posso, e voglio, dar legge. Andiamo, o prodi
Guerrieri; andiam: d'empio poter si tragga
Regal donzella, a cui tutt'altro in Tebe
Si dee, che pena.

Cre. I tuoi guerrier son vani;
Basti a tanto tu solo: a te chi fia
Ch' osi il passo vietare? Entra, va, traune
Chi vuoi; ti aspetto, io vilipeso padre,
Qui fra tuoi forti umíle, infin che il prode
Liberator n' esca, e trionfi.

Em. A scherno
Tu parli forse; ma davvero io parlo.
Mira, ben mira, s'io pur basto a tanto.

Cre. Va, va: (1) Creonte ad atterrir non basti.

Em. Che veggio? ... Oh cielo! ... Antigone ... svenata! —
Tiranno infame, ... a me tal colpo?

Cre. Atterro
Così l'orgoglio: io fo così mie leggi

(1) S' apre la scena, e si vede il corpo di Antigone.

Servar; così, fo ravvedersi un figlio.

Em. Ravvedermi? Ah! pur troppo a te son figlio!
Così nol fossi! in te il mio brando.(1)—Io ... moro...

Cre. Figlio, che fai? t' arresta.—

Em. Or, di me senti
Tarda pietà? ... Portala, crudo, altrove ....
Lasciami, deh! non funestar mia morte....
Ecco, a te rendo il sangue tuo; meglio era
Non darmel mai.

Cre. Figlio! ... ah! ne attesto il cielo ...
Mai non credei, che un folle amor ti avria
Contro a te stesso....

Em. ... Va, ... cessa; non farmi
Fra disperate imprecazioni orrende
Finir miei giorni .... Io ... ti fui figlio in vita ....
Tu, padre a me, ... mai non lo fosti...

Cre. Oh figlio! ..

Em. Te nel dolore, e fra i rimorsi io lascio.—
Amici, ultimo ufficio, ... il moribondo
Mio corpo ... esangue, .. di Antigone ... al fianco
Traggasi; ... là, voglio esalar l' estremo
Vital ... mio ... spirto ....

Cre. Oh figlio ... amato troppo! ...
E abbandonar ti deggio? orbo per sempre
Rimanermi? ...

Em. Creonte, o in sen m' immergi
Un' altra volta il ferro, ... o a lei dappresso
Trar ... mi ... lascia, ... e morire ... (2)

---

(1) Si avventa al padre col brando, ma istantaneamente lo ritorce in se stesso, e cade trafitto.

(2) Viene lentamente strascinato da' suoi seguaci verso il corpo di Antigone.

Cre. Oh figlio!... Oh colpo
Inaspettato! (1)

SCENA SETTIMA

CREONTE.

— O del celeste sdegno
Prima tremenda giustizia di sangue,...
Pur giungi, al fine ... Io ti ravviso. — Io tremo.

(1) Si copre il volto, e rimane immobile, finchè Emone sia quasi affatto fuori della vista degli spettatori.

VIRGINIA

TRAGEDIA

Virginia appresso il fero padre armato
Di disdegno, di ferro, e di pietate.

Petrarca, Trionfo della castità.

ARGOMENTO.

Reggendosi Roma dai Decemviri, il che fu per breve tempo ai primi anni del quarto secolo dopo la sua fondazione, Appio Claudio, ch' era uno di quelli, si accese d' indegno amore per la bellissima Virginia figlia di Lucio Virginio, uomo dell' ordine plebeo, ma illustre per civili e guerresche virtù. Ella era promessa sposa a Lucio Icilio, che nel già sostenuto Tribunato della plebe avea mostrata gran forza d' animo, e grande amore per la libertà; e amantissima dello sposo, e virtuosissima ch' ell' era, fece conoscere chiaramente, che invano si tentava di sedurla. Appio allora dalle blande arti passò alle violente: e adoprando un cotal suo cliente, Marco Claudio, fece, ch' egli asserisse in pubblico, la fanciulla esser nata d' una sua serva, e come cosa sua la si togliesse, ponendole addosso le mani. La temerità di costui, la ingiuria fatta ad una vergine fin allora creduta figlia di padre libero, e la stima, che si avea di Virginio e d' Icilio, mossero i circostanti a tumulto. Quindi Marco, che simulava di agire legalmente, chiamò la donzella al tribunale, in cui lo stesso Appio sedeva giudice: e affermò, ch' ell' era nata in casa sua, poi di furto sottrattane, e portata a quella di Virginio, onde supposta figlia di lui; si offerse di sostenere la cosa al cospetto di Virginio stesso; e dimandò infine, che frattanto la pretesa ancella fosse tosto al suo padron consegnata. I patrocinatori di Virginia, adducendo che il padre di lei era lontano, all' armata per servigio della Repubblica, fecero istanza, che per due giorni si sospendesse il giudizio, finchè esso, che vi avea tanta parte, potesse intervenirvi, e che intanto non si esponesse la fanciulla al pericolo di perdere la fama prima della libertà. L' innamorato Appio decretò, che si aspettasse bensì Virginio pel giudizio, ma senza danno del chieditore, il quale, data sicurtà di ricondurre la figlia dinanzi al supposto padre, potesse intanto condursela a casa sua. A sì malizioso decreto Icilio fece tanto schiamazzo, e

la moltitudine parve così sdegnata e minacciosa, che il Decemviro, affettando di aver riguardo a Virginio assente, fece pur vista di pregar Marco Claudio, perchè al suo diritto rinunziasse: e la donzella potè ancora tornare alla casa paterna. Mentre da questa si spedivan messi frettolosi a Virginio, perchè tornasse prontamente dal campo alla città, Appio scriveva a' suoi colleghi, che comandavano l' armata, perchè negata fosse a Virginio la licenza di venire. Ma queste lettere giunsero tardi, e già Virginio aveva ottenuto. Arrivato egli in Roma si presentò subito colla figlia e molto accompagnamento di amici al tribunale, e parlò ad Appio con forza, mostrando di ben conoscere le sue ree intenzioni. Ma il Decemviro dalla passione accecato e del suo proposito troppo tenace pronunciò sentenza, che Virginia a Marco Claudio apparteneva: nel tempo stesso dichiarò di sapere, che non tanto per difesa della donzella, quanto per desiderio di muovere una sedizione, Icilio e Virginio nella notte precedente aveano tenuti varj conventicoli, e perciò egli non si era assicurato di venire senza il presidio di gente armata nel foro: e infine comandò al littore di aprire allo stesso Marco tra la folla la strada, perchè potesse giugnere a Virginia, e impadronirsene. Il popolo dalla paura e dalla maraviglia istupidito diede luogo spontaneo, e si ritirò. Allora Virginio, altro più rifugio non vedendo, chiese con molti detti ad Appio permesso di potere in presenza della figlia interrogare la nutrice; e ottenutala, ritrasse le donne presso la bottega d' un beccajo; e rapidamente impugnato un coltello, ch' ivi era, in questo sol modo, o figlia, disse, serbar ti posso in libertà, e trafiggendola la mandò estinta sul suolo. Poi rivoltosi al tribunale, te, Appio, gridò, e il capo tuo con questo sangue agli inferni numi consacro.

Così Tito Livio, che per consolazione de' buoni prosegue a raccontare, come questo fatto distrusse il Decemvirato, e tornò Roma al solito governo consolare.

PERSONAGGI

APPIO CLAUDIO

VIRGINIO

NUMITORIA

VIRGINIA

ICILIO

MARCO

POPOLO

LITTORI

SEGUACI D'ICILIO

SCHIAVI DI MARCO

Scena, il Foro in Roma.

VIRGINIA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

NUMITORIA, VIRGINIA.

Nu. Che più t'arresti? Vieni: ai lari nostri
Tornar si vuole.
V.a O madre, io mai da questo
Foro non passo, che al mio piè ritegno
Alto pensier non faccia. È questo il campo
Donde si udia già un dì liberi sensi
Tuonar da Icilio mio; muto or lo rende
Assoluta possanza. Oh, quanto è in lui
Giusto il dolore e l'ira!
Nu. Oggi, s'ei t'ama,
Forse alcun dolce ai tanti amari suoi
Mescer potrà.
V.a S'ei m'ama?... Oggi?... Che sento!
Nu. Sì, figlia: al fin tuoi caldi voti ascolta,
Ed esaudisce il genitore: ei scrive
Dal campo, e affretta le tue nozze ei stesso.
V.a Al mio sì lungo sospirar, fia vero,
Che il fin pur giunga? Oh quanto or me fai lieta!
Nu. Non men che a te, caro a Virginio ognora
Icilio fu: Romani entrambi; e il sono,

Più che di nome, d'opre. Il pensier tuo
Più altamente locar dato non t'era,
Che in cor d'Icilio, mai: nè pria ti strinse
Il padre a lui, che a tua beltà non fosse
Pari in te la virtù; d'Icilio degna,
Pria che d'Icilio sposa, ei ti volea.

V.a Tal dunque oggi mi crede? Oh inaspettata
Immensa gioja! L'ottener tal sposo
Pareami il primo d'ogni ben; ma un bene
Maggior d'assai fia il meritarlo.

Nu. Il merti;
Ed ei ti merta solo; ei, che mostrarsi
Osa Romano ancor, mentre sta Roma
In reo silenzio attonita vilmente,
E, nel servaggio, libera si crede.
Pari fossero a lui que'vili illustri,
Cui narrar dei grand'avi ognor le imprese
Giova, e tradirle! In cor d'Icilio han seggio
Virtù, valor, senno, incorrotta fede.....

V.a Nobil non è, ciò basta; e non venduto
Ai tiranni di Roma: indi egli piacque
Al mio non guasto core. Accolta io veggo
In sua libera al par che ardita fronte
La maestà del popolo di Roma.
In questi tempi iniqui, ove pur anco
Trema chi adula, il suo parlar verace,
L'imperterrito cor, la nobil'ira,
I pregj son, che han me da me divisa.
Plebea, mi vanto esser d'Icilio eguale;
Piangerei d'esser nata in nobil cuna,
Di lui minor pur troppo.

Nu. In un col latte
T'imbevvi io l'odio del patrizio nome,
Serbalo caro; a lor si dee, che sono,

A seconda dell' aura o lieta, o avversa,
Or superbi, ora umili, e infami sempre.

V.a Io smentir mie' natali? Ah! non sai, madre,
Ragion, che in me il magnanim' odio addoppia.
Privati miei, finor taciuti, oltraggi
Ti narrerò.

Nu. Vadasi intanto.

V.a Udrai
A che mi espon questa beltà, che grata
Mi è sol per quanto a Icilio piace .....

SCENA SECONDA

VIRGINIA, NUMITORIA, MARCO,

Schiavi.

Ma. E questa,
Sì, la donzella è questa. Alle mie case,
Schiavi, presa si tragga: ella è mia serva
Nata, qual voi.

Nu. Che ascolto?... E tu, chi sei,
Ch' osi serva appellar romana donna?

Ma. Nota è tua fraude, e vana; invan ritorla
Cerchi ai dovuti ceppi. Ella a te figlia
Non nacque mai, nè libera. Di Roma,
Son cittadino anch' io; ne so le leggi;
Le temo, e osservo; e dalle leggi or traggo
Di ripigliar ciò, che a me spetta, ardire.

V.a Io schiava? Io di te schiava?

Nu. A me non figlia?
E tu, vil mentitor, sarai di Roma
Tu cittadino? Agli atti, ai detti infami,
Dei tiranni un satellite ti credo,

Ed il peggior. Ma sii qual vogli, apprendi,
Che noi siam plebe, e d' incorrotta stirpe;
Che a' rei patrizj ogni delitto e fraude
Qui spetta, e a'lor clienti: in oltre, apprendi,
Ch' è padre a lei Virginio; e ch' io consorte
Son di Virginio; e ch' ei per Roma in campo
Or sotto l' armi suda; ... e ch' ei fia troppo
A rintuzzar tua vil baldanza ....

Ma. E ch' egli,
Da te ingannato, la mal compra figlia
Nata crede di te: nè con qual arte
La non sua prole supponesti a lui,
Seppe, nè sa. Dove fia d' uopo, addurne
Mi udrai le prove. La mia schiava intanto
Meco ne venga. Io mentitor non sono,
Nè di Virginio tremo: all' ombra sacra
Securo io sto d' inviolabil legge.

V.a Madre, e fia ch' io ti perda? e teco, a un tratto,
E padre, e sposo, e libertà? ...

Nu. Ne attesto
Il cielo, e Roma; ell' è mia figlia.

Ma. Indarno
Giuri; m' oltraggi indarno. O i servi miei
Tosto ella segua; o tratta a forza andranne.
Ad incorrotto tribunal supremo,
Se il vuoi tu, poscia, ampia ragion son presto
A dar dell' opra mia.

Nu. D' inermi donne
Maggior ti credi; ecco il tuo ardir: ma lieve
Pur non saratti usarne forza. Il campo
Mal sceglieṡti all' infamia: il roman foro
Quest' è; nol pensi? Or cessa; il popol tutto
A nostre grida accorrerà: fien mille
I difensor di vergine innocente.

V.a E se pur nullo difensor sorgesse,
Svenarmi qui, pria che menarmi schiava,
Carnefici, v'è forza. Io d'alto padre
Figlia, certo, son io: mi sento in petto
Libera palpitar romana l'alma;
Altra l'avrei, ben altra, ove pur nata
D'un vil tuo par schiava più vil foss'io.

Ma. Ripiglierai fra le natie catene
Tosto i pensier servili; in un cangiato
Destino e stile avrai. Ma intanto il tempo
Scorre in vane contese: or via....

Nu. Menarmi
Presa dovrete in un con essa.

V.a O madre,
Forza non v'ha, che a te mi svelga.

Ma. Indarno. —
Disgiunta sia, strappata dalla falsa
Madre la schiava fuggitiva.

V.a O prodi
Romani, a me, s'è in voi pietade....

Nu. O figli
Generosi di Marte, al par di voi
Romana, al par di voi libera nacque
Questa, ch'io stringo al sen materno: a forza
Me la torran quest'empj? agli occhi vostri?
A Roma in mezzo? ai sacri templi in faccia?

SCENA TERZA

Icilio, Popolo, Numitoria, Virginia, Marco.

Icil. Qual tumulto? Quai grida? — Oh ciel! che veggio?
Virginia!... e a lei...

V.a Deh! vieni...

Nu. Il ciel ti manda;
Corri, affrettati, vola. Alto periglio
Sovrasta alla tua sposa.

V.a A te son tolta,
Alla madre, ed a me. Costui di schiava
Tacciata m' ha.

Icil. Di schiava! O vil, son queste
Le forti imprese tue? Pugnar nel foro
Meglio sai tu che in campo? O d'ogni schiavo
Schiavo peggior, tu questa vergin' osi
Appellar serva?

Ma. Icilio, uso alle risse,
Fra le discordie e i torbidi cresciuto,
Ben è dover, che a rinnovar tumulti
Onde ognora ti pasci, or tu quest' uno
Pretesto afferri. Ma, fin ch' havvi in Roma,
A tuo dispetto, sagrosante leggi,
Temer poss' io di te? Questa è mia schiava;
Sì, questa; il dico; e a chi provarlo importa,
Il proverò. Nè tu, cred' io, nè quanti
Simili a te fremon qui in suon di sdegno,
Di me giudici siete.

Icil. Icilio, e i pochi
Simili a lui, qui difensor tremendi
Dell' innocenza stanno. — Odi mie voci,
Pòpol di Roma. Io, che finor spergiuro
Non sono; io, che l' onor non mai tradito,
Nè venduto ho; che ignobil sangue vanto,
E nobil cor; me udite; a voi parlo io.
Questa innocente libera donzella
È di Virginio figlia .... Ad un tal nome
Arder vi veggo già di splendida ira.
Virginio in campo milita per voi:
Mirate or tempi scellerati; intanto

All'onte esposta, ed agli oltraggi, in Roma
Rimàn sua figlia. E chi là oltraggia?... Innanzi
Fatti, o Marco; ti mostra... E che? tu tremi? —
Eccolo, a voi ben noto; ultimo schiavo
D'Appio tiranno, e suo ministro primo;
D'Appio, d'ogni virtù mortal nemico;
D'Appio oppressor, duro, feroce, altero,
Che libertà v'ha tolto, e, per più scherno,
Vita or vi lascia. — A me promessa è sposa
Virginia, e l'amo. Chi son io, non penso,
Che a rimembrarvel abbia: io fui già vostro
Tribun, già vostro difensor,.... ma invano;
Che al lusinghiero altrui parlar credeste,
Più che al libero mio: pena ne avemmo
Il servaggio comune.... Or, che più dico?
D'Icilio il braccio, il cor, l'ardir vi è noto,
Non men che il nome. — A voi libera chieggo
Mia sposa, a voi. Costui non ve la chiede;
Schiava la dice, e piglia, e a forza tragge. —
Tra Icilio, e Marco, il mentitor qual sia,
Danne sentenza tu, popol di Roma.

Ma. Leggi, che a voi, popolo re, voi feste,
Sagge, tremende, sacre, infranger primi
Or le ardireste voi? No; che di Roma
Nol soffriranno i Numi. Allor ch'io falso
Richieditòr convinto sia, sul capo
Mi piombi allor del vostro sdegno il grave
Peso intero: ma infin che folli vanti,
E atroci ingiurie, e orribili dispregj
D'autorità legittima sovrana,
Son le ragion che a me si oppongon sole;
Al suo signor sottrar l'antica schiava,
Qual di voi l'ardirebbe?

Icil. Io primo; e avrommi

Compagni a ciò quanti qui son Romani.
Certo, la iniqua tua richiesta asconde
Infame arcano: or, qual ragion ti muova,
Chi 'l sa? chi 'l può, chi 'l vuol saper? non io;
Sol che non segua abbominando effetto.
Roma, da che dei Dieci è fatta preda,
Già sotto vel di legge assai sofferse
Forza, vergogna, e stragi. Uso ad oltraggio
Pur finor non son io: chi 'l soffre, il merta.
Schiava non può d'Icilio esser la sposa;....
Fosse anco nata schiava. — Ove si vide
Legge più ingiusta mai? Schiavi, nel seno
Di libertade? Ed a chi schiavi? al fasto
Insultator di chi ci opprime. — I servi
Per la plebe non son; per noi, che mani
Abbiamo, e cor. — Ma servi a mille a mille,
Purchè nol sia Virginia, abbia pur Roma. —
Romani, intanto a me si creda: è questa,
Vel giuro io, figlia di Virginio: il volto,
Gli atti modesti n'ha, gli alti pensieri,
E i forti sensi. Io l'amo; esser de' mia;
La perderò così?

Pop. Misero sposo!
Costui, chi sa, chi 'l muova?

Icil. Oh! ben mi avveggo,
Pietà di me sentite; ed io la merto;
Vedete: il dì, ch'io mi credea già in sommo
D'ogni letizia, ecco, travolto in fondo
Son d'ogni doglia. Assai nimici ho in Roma;
Tutti i nimici vostri; assai possenti,
Ma scaltri più. Chi sa? tormi la sposa,
Or che m'han tolto libertà, vorranno.
Mirate ardire! e favole si tesse;
E ne vien questi esecutor.... Deh! Roma,

A qual partito sei? ... Nobili iniqui,
Voi siete i servi qui; voi di catene
Carchi dovreste andar; voi, che nel core
Fraude, timore, ambiziose avare
Voglie albergate; voi, cui sempre rode
Mal nata invidia, astio, e livor di nostre
Virtù plebee, da voi, non che non use,
Non conosciute mai. Maligni, ai lacci
Porgon le man, purchè sia al doppio avvinta
La plebe: il rio servaggio, il mal di tutti
Vonno, pria che con noi goder divisa
La dolce libertade: infami, a cui
La nostra gioja è pianto, il dolor gioja.
Ma i tempi, spero, cangieransi; e forse
N'è presso il dì.....

Pop. Deh, il fosse pur! Ma.....

Ma. Cessa;
Non più: tribun di plebe or qui vorresti
Rifarti forse? A te, ben so, può solo
Omai giovar sedizione, e sangue;
Ma, tolga il ciel, ch'io mezzo oggi ti sia
A sì nefando effetto. Infra costoro
Macchina, spargi il tuo veleno ad arte;
Forza null'altra a violenza io voglio
Oppor, che quella delle leggi. Or venga
Virginia d'Appio al tribunal; con essa
La falsa madre: ivi le aspetto; ed ivi,
Non urla insane, e tempestose grida,
Ma tranquilla ragion giudice udrassi.

SCENA QUARTA

Icilio, Virginia, Numitoria, Popolo.

Icil. Menarla io stesso al tribunal prometto. —
Romani, (ai pochi, ai liberi, ed ai forti
Io parlo) avervi al gran giudicio spero
Spettatori, e v' invito: ultima lite
Fia questa nostra. Ogni marito e padre
Saprà, se figli abbia e consorte in Roma.

SCENA QUINTA

Icilio, Numitoria, Virginia.

Nu. Oh rei costumi! Oh iniquità di tempi!...
Misere madri!...
V.a O sposo, agli occhi tuoi
Pregio finor non ebbi altro che il padre;
Priva di lui, come ardirò nomarmi
Tua sposa?
Icil. Ognora di Virginio figlia,
D' Icilio sposa, e quel ch' è più, Romana,
Sarai, tel giuro. Al mio destin ti elessi
Fida compagna; a me ti estimo io pari
In virtude. Al mio labro Amor non detta
Più molli sensi; il braccio, il cor daratti
Prove d' amor, se d' uopo fia, ben altre. —
Ma, la cagion, che a farti oltraggio spinge
Quel vil, sapreste voi?
V.a Ch' egli è, dicevi,
D' Appio tiranno il rio ministro.
Icil. Schiavo

D' ogni sua voglia egli è ....

V.a Nota pur troppo
M' è la cagione dunque. Appio, è gran tempo,
D' iniquo amore arde per me ....

Icil. Che ascolto? ..
Oh rabbia!

Nu. Oh ciel! perduti siamo.

Icil. Io vivo;
Ho un ferro ancor. — Non paventate, o donne,
Fin ch' io respiro.

V.a Odi sfrenato ardire.
Or di sedurre, or d' ingannar più volte
L' onestà mia tentò lusinghe, preghi,
Promesse, doni, anco minacce, e quanto
Dell' onestade ai nobili par prezzo,
Tutto spiegò. Dissimulai l' atroce
Insoffribile ingiuria: in campo il padre
Si stava; e udita invan da me l' avrebbe
Sola e inerme la madre. — Alfin pur giorno
Sorge per me diverso; io son tua sposa,
Più omai non taccio. O de' Romani primo,
Non che l' offesa, or la vendetta è tua.
Rivi di pianto tacita versai;
E al mio dolor pietosa, lagrimava
Spesso la madre, e non sapea qual fosse.
Ecco l' orrido arcano. — Appio la fraude
Ora, e la forza, all' arti prime aggiunge;
Giudice, e parte egli è: ti sarò tolta
Pria d' esser tua: deh! almeno in guisa niuna
Ei non m' abbia, che morta.

Icil. Anzi ch' ei t' abbia,
Prima che scorra il sangue tuo, di sangue
Roma inondar si vedrà tutta; il mio,
Quel d' ogni prode, verserassi tutto.

Ch' altro è quest' Appio, a chi morir ben vuole,
Che un sol, minor di tutti?

Nu. Appio t' avanza
D' arte pur troppo.

Icil. Ancor che iniquo e crudo,
Di legge il vel serbò finor; presente
Fia Roma intera al gran giudizio: ancora
Da disperar non è. Qui senno e mano
Vuolsi: ma troppo è necessario il padre.
Non lungi è il campo: il richiamarnel tosto
Cura mi fia sollecita. Frattanto
Andiam; vi sono ai vostri lari io scorta.
Sollievo a voi, tristo; ma il sol ch' io possa
Darvi per or, sia la certezza, o donne,
Ch' ove a giustizia non rimangan vie,
Col brando aprirne una a vendetta io giuro.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Appio.

Appio, che fai? D'amor tu insano?... All'alto
Desio di regno ignobil voglia accoppi
Di donzella plebea?... Sì; poi ch'ell'osa
Non s'arrendere ai preghi, a forza trarla
Ai voler miei, parte or mi fia di regno.
Ma il popol può.... Che temo? Delle leggi
La plebe stolta, oltre ogni creder, trema:
S'io delle leggi all'ombra a tanto crebbi,
Anch'oggi schermo elle mi fieno; io posso,
E so crearle, struggerle, spiegarle.
Molt'arte vuolsi a impor perfetto il giogo;
Ma, men ch'io n'ho. Più lieve erami assai
Conquider voi, feri patrizj, in cui
Sol forza ha l'oro, e pria vien manco l'oro,
Che in voi l'avara sete: io v'ho frattanto,
Se non satolli, pieni: hovvi stromenti
Fatti all'eccidio popolar, per ora:
Spegnervi poscia, il dì verrà; poca opra
A chi v'ha oppressi, ed avviliti, e compri.—
Ma già Virginia al tribunal si appressa;
Seco è la madre, e Icilio, e immenso stuolo?—
Fero corteggio; e spaventevol forse,
Ad uom ch'Appio non fosse: ma, chi nato
Si sente al regno, e regno vuole, o morte,
Temer non sa, nè sa cangiar sue voglie.

SCENA SECONDA

Appio, Icilio, Virginia, Numitoria, Popolo, Littori.

App. Quai grida ascolto? Al rispettabil seggio
Decemviral viensi così?
Pop. Ti chiede
Roma giustizia.
App. Ed ai Romani io chieggo
Rispetto, e modo. A popolar salvezza,
Non men che freno a popolar licenza,
Qui meco siede Astrea: tacitamente
Queste impavide scuri, ond' io mi cingo,
Vel dicon, parmi. E che? il poter sovrano,
Che a me voi deste, or l'obbliate voi?
Di Roma in me la maestà riposta
Tutta non è da voi? — Piacciavi dunque
In me, ven prego, rispettar voi stessi.
Nu. Appio, al cospetto tuo vedi una madre
Misera, a cui la figlia unica vuolsi
Torre da un empio; la mia figlia vera,
Da me nudrita, al fianco mio cresciuta,
Amor del padre, e mio. V' ha chi di schiava
L' osa tacciar; v' ha chi rapirla tenta,
Strapparla dal mio seno. Il nuovo eccesso
Fremer, tremare, inorridir fa Roma:
Me di furor riempie.... Eccola: è questa;
Sola mia speme: in lei beltade è molta;
Ma più virtù. Roma i costumi nostri,
E i modi, sa: nulla è di schiavo in noi. —
Per me fia chiaro oggi un terribil dubbio:

Di Roma intera io tel richieggo a nome;
Rispondi, Appio: son nostri i figli nostri?

App. Scuso di madre i detti. A te rispondo,
E teco, a Roma intera. — Ove son leggi,
Tremar non dee chi leggi non infranse.
A te rapir la figlia tua, s' è tua,
Si tenta indarno. Amor di parte nullo
In me si annida. Al tribunal non venne
Uom finor, che costei schiava esser dica. —
Ma voi, chi sete? o vero, o finto, il padre
Qual è della donzella?

Nu. Appio, e nol sai?
Mirala ben: Virginia è il nome; il tragge
Dal genitore a te ben noto, e a Roma,
Ed ai nemici più. Noi siam di plebe,
E cen pregiamo: la mia figlia nacque
Libera, e tal morrà. Non dubbia prova
Dello schietto suo nascere ti sia,
L'averla a se prescelta Icilio sposa.

Icil. Sappi, oltre ciò, ch' ella ad Icilio è cara
Più assai che vita, e quanto libertade.

App. Per or, saper solo vogl' io, se nasce
Libera, o no. L' esserti e sposa, e cara,
Cangiar non può sua sorte. — I torvi sguardi,
I feroci di fiele aspersi detti,
Che ponno in me? Quale ella sia, ben tosto
E Icilio, e Roma, giudicar mi udranno.

SCENA TERZA

MARCO, APPIO, VIRGINIA, NUMITORIA, ICILIO, POPOLO,

Littori.

Ma. D'Appio all'eccelso tribunale innanzi
Vengo, qual debbe un cittadin; seguaci
Molti non traggo; e l'ampio stuol, che cinge
Qui gli avversarj miei, già non m'infonde
Timore al cor: prove, e ragioni adduco;
Non grida, e forza, ed armi. Altro non ode
Appio, che il dritto; e del mio dritto prova
Sia non lieve, l'aver primi costoro
Rotto ogni uso di legge; e pria risposto,
Che la domanda io fessi.

App. È ver; novello
Questo proceder fu.

Icil. Ma udiamo: narra;
Questo tuo dritto esponi.

Ma. Ecco donzella,
Che dal supposto genitor si noma:
In mia magion, d'una mia schiava è nata;
Quindi, bambina, a me dalla materna
Fraude sottratta, e a prezzo d'or venduta
A Numitoria, che nudrilla in vece
D'altra, onde orbata era rimasta. Il primo
Colto all'inganno, era Virginio stesso;
Ond'ei credeala, e crede ancor sua figlia.
Gente, cui noto è il prezzo, il tempo, il modo,
Condotta ho meco; e son mia sola scorta.
Quant'io ti narro, ecco, a giurar son presti.

Nu. A giurar presti i mentitor son sempre.
Ciò che asserir romana madre ardisce,
(Romana sì, e plebea) creder dovrassi
Men che i sozzi spergiuri di chi infame
Traffico fanne? Almen, pria che costoro
Giurin ciò che non è, per brevi istanti
Deh! si ascolti una madre. Il popol tutto
All' affetto, al dolore, ai moti, ai detti,
Giudicherà se madre vera io sono.

App. Io giudicar qui deggio; e ognun tacersi. —
E quelli più, che ad odio, o amore, od ira
Servendo ognor, sol di ragion nemici,
Van parteggiando; e intorbidata, e guasta
Finor purtroppo han la giustizia in Roma.

Icil. Giudizio è questo, e non si ascoltan parti?
Ciò che a null' uom si vieta, ad una madre
Vietar vuoi tu?

App. Vuoi tu insegnarmi forse
A giudicar, perchè tribuno fosti?
Io pur privato, qual tu sei, pietade
Potria sentir, di madre e figlia al nome;
Ma, in questo seggio non si ascolta affetto:
Nè al pianto qui, nè alle minacce stolte,
Ma sol dar fede alla ragion conviensi.
Del chieditor le prove pria, la madre
Verace, o falsa, udire io deggio poscia.
Forza di legge ell' è: ... ma voi la speme
Non riponeste or nelle leggi; io 'l veggo.

Icil. Leggi udir sempre risuonar qui densi,
Or ch' è di pochi ogni voler qui legge?
Ma poichè addurle chi le rompe ardisce,
Addur di legge anch' io vo' gli usi; e dico
Che della figlia giudicar non lice,
S' anco il padre non v' è.

Pop. Ben dice: il padre
È necessario.
Ma. Non è conscio il padre,
Vel dissi io già, della materna fraude.
Icil. Ma della vostra io 'l sono; e, se non cessi
Tu dall'impresa tosto, or tosto udrammi
Roma svelar gli empj maneggi vostri.
App. Taci, Icilio. Che speri? in chi t'affidi?
Nel mormorar sedizioso forse
Di pochi, e rei, che al tuo parlar fan plauso?
Folle, oh quanto t'inganni! A me sostegno
Io son; sol io: l'amor ne' tuoi fautori,
Al par che l'odio, è inefficace e lieve. —
La plebe sì, ma non gli Icilj, estimo;
Me il lor garrir non move; ira non temo,
E rie lusinghe di tal gente io sprezzo.
Icil. Ben fai; sprezzar chi a te obbedisce dei.
Ma il dì, che andavi il favor nostro vano
Tu mendicando; il dì, che te fingevi
Umile per superbia; e per viltade
Magnanimo; e incorrotto, e giusto, e pio
Per empietà; quel dì, parlar t'udimmo
Meno altero d'alquanto. A tutti noto,
Appio, omai sei: di rientrare, incauto,
In tua natura ti affrettasti troppo.
Tutte hai le parti di tiranno, e tutte
N'hai le virtù, tranne prudenza: e suole
Pur de' tuoi pari esser virtù primiera,
Prudenza, base a tirannia nascente.
Pop. Troppo ei dice, ma vero.
App. Io qui credea
Giudicar d'una schiava oggi, e non d'altro;
Ma, ben mi avveggo, giudicar m'è forza
D'un temerario pria.

Icil. D'una donzella
Mia sposa il natal libero credea
Qui sol difender io: di Roma i dritti,
Di me, di tutti i cittadini miei,
Felice me, se del mio sangue a costo
Oggi a difender valgo!
Pop. Oh forti detti!
Oh nobil cor! Romano egli è.
App. Littori,
Accerchiate costui: sovra il suo capo
Pendan sospese le mannaje vostre;
E ad ogni picciol moto.....
Va. Oh ciel! non mai,
Non fia, no: scudo a lui son io: le scuri
Si rivolgano in me: me traggan schiava
I tuoi littori: è poco il servir mio;
Nulla il morir; purchè sia illeso il prode,
Il sol di Roma difensor.....
App. Si svelga
Costei dal fianco suo. Terribil trama
Qui si nasconde, e sta in periglio Roma.
Icil. Per me, per lei, questo è un pugnal, se forza
Fatta ci viene: a noi, fin ch'io respiro,
Uom non s'accosti.
Pop. Ei nulla teme!
Icil. A trarla
Di qui, t'è forza uccidere me pria. —
Romani, udite la terribil trama,
Che qui s'asconde: udite in qual periglio
Sta Roma, udite; indi su gli occhi vostri
Me trucidar lasciate. Arde d'infame
Amor quest'Appio per Virginia.....
Pop. Oh ardire!
Icil. Tentò sedurla; usò minacce, e preghi;

E perfin oro offrille; ultimo oltraggio,
Che all' abbietta virtù fa il vizio in trono.
Ma di patrizio sangue ella non era,
Onde a prezzo ei non l' ebbe. Or di rapirla
Tenta; e la fraude ad accertar, vi basti
Dell' assertore il nome. Omai pe' figli
Tremate, o padri; e più tremate assai
Per le mogli, o mariti. — Or, che vi resta
A perder più? la mal secura vita.
E a che più vita; ove l'onor, la prole,
La patria, il cor, la libertà v' è tolta?

Pop. Per noi, pe' figli, o libertade, o morte.

App. Menzogna è questa ....

Pop. O libertade, o morte.

Nu. O generosa plebe, il furor tuo
Sospendi alquanto. Ah! tolga il ciel, che nata
Di questo fianco sia cagion fatale
Di sparger rivi di romano sangue.
Io chieggo solo, e in nome vostro il chieggo,
Che Virginio s' aspetti. A lui dinanzi,
Ed a voi tutti, discolpar saprommi
Della mentita non soffribil taccia.

App. Cessate omai, cessate, o ch' io di legge
Esecutor severo, or or vi mostro
Quant' ella può. Voi vi accingete a impresa
Vana omai, vana; e le insolenti grida,
A giustizia ottener d' uopo non fanno,
Come a sturbarla inefficaci sono.
Icilio mente, e il proverò. — Costui,
D' ogni tumulto, d' ogni rissa il capo,
Gran tempo è già che il civil sangue anela.
Tribuno vostro, era di voi nemico,
Come di noi. Distrugger prima i padri,
Ingannar poi la plebe, e in vil servaggio

Ridurci tutti, era il pensier suo fello:
Quindi è sua rabbia in noi. Fidar vi piacque
In man de' Dieci il fren dell' egra e afflitta
Città: me, quanto io son voi stessi feste;
Voi, di fatale empia discordia stanchi.
Rinasce appena or la bramata pace;
E a un cenno, a un motto del peggior di Roma,
A turbarla degg' io presti vedervi?

Pop. È ver; giudice egli è: ma udiam, quel prode
Che gli risponda.

Icil. È ver, giudice il feste,
Legislator; ma già compiuto è l' anno;
Giudice poscia ei vi si fea per fraude;
Or, per forza, tiranno. Ei noma pace
La universal viltade: atro di morte
Sopor quest' è, non pace. A rivi scorre
Nel campo nostro il cittadino sangue:
E chi sel beve? è l'oste forse? — Il prode
Misero Siccio, ei, che nomar nel campo
Osò la prisca libertà, non cadde
Trafitto in pugna simulata a tergo,
Dal traditor decemviral coltello?

App. Siccio ribelle, ivi....

Icil. Che narro io stragi?
Son note già. Sangue per anco in Roma
Sparso non han; ma a larga mano l' oro,
Che orribil prezzo fia di sangue poscia.
Chi pensa e parla qual romano il debbe,
Nemico oggi è di Roma. Alle donzelle
Sposo, e parenti, e libertade, e fama,
Tutto si toglie. Or, che aspettate? Il duro,
Il peggior d' ogni morte orribil giogo
Imposto a voi da voi; che d' uom vi lascia
Il volto appena, e il non dovuto nome;

Perchè da voi non cade infranto a terra?
Sete Romani voi? romane grida,
Odo ben; ma romane opre non veggio.
Sangue v'è d'uopo ad eccitarvi? Io leggo
Già del tiranno in volto il fero cenno
Di morte. Or via, satelliti di sangue,
Vostre scuri che fanno? È questo il capo,
Appio, quest'è, che tronco, o a Roma torre
Debbe, o per sempre render libertade.
Fin che sul busto ei stà, frema; lo udrai
Libertade gridare, armi, vendetta.
Se Roma in se Romani altri non serra,
A Tarquinio novel novello Bruto,
Vivo o morto, son io. Mira, io non fuggo
Non mi arretro, non tremo: eccomi....

Va Oh cielo!
Appio, deh! frena l'ira: entro al suo sangue
Non por le mani: odi che il popol freme,
Nè il soffrirà. Troppo importante vita
Minacci tu; me fa perir; fia il danno
Minore a Roma, e a te....

Icil. Che fai? tu preghi?
E un Appio preghi? In faccia a Roma, in faccia
A me? Se m'ami, a non temere impara:
E se d'amor prova ti debbo io prima
Dar qui, la vita, in don tu la ricevi,
Da Romana qual sei, d'Icilio sposa.

Nu. Oh terribil momento! Appio, ten prego
Un'altra volta ancor; Virginio torni,
E s'aspetti, e s'ascolti.

Pop. Appio, deh! torni
Virginio; il vogliam tutti..

App. Io più di tutti,
Presente io 'l voglio; ei lo sarà: nel foro

Tutti vi aspetto al nuovo dì. — Costui
Di morte reo, per or non danno a morte;
Creder potreste ch'io di lui temessi:
Per ora ei viva, e al gran giudicio assista;
Se il vuole, in armi; e voi con esso, in armi.
Dar pria sentenza della schiava udrete,
E di lui poscia. A veder qui v'invito,
Che in sua virtù securo Appio non trema.

Ma. Ma vuol la legge, che appo me frattanto
Resti la dubbia schiava.

Icil. Infame tetto
Di venduto cliente asil sarebbe
D'onesta vergin mai? Legge non havvi
Iniqua tanto; o, se pur v'ha, si rompa.

Ma. Mallevador chi fia della donzella?

Pop. Mallevador noi tutti.

Icil. Ed io con loro.
Andiam: vedranne il nuovo sol qui tutti,
Certi di noi, di nostre spose, o estinti.

SCENA QUARTA

Appio, Marco.

App. — Icilio ell'ama? E sposa n'è? — Più forte
Più immutabil sto quindi in mio proposto.
Va, temerario, or nella plebe affida,
Mentr'io ....

Ma. La plebe a ribellar più pronta,
Più accesa mai vedesti?

App. Altro non vidi,
Fuor che Virginia; e mia sarà, — Ch'io tremi,
Vuoi dirmi forse? e ad Appio osi tu dirlo?
Chi la plebe temesse, arbitro forа

D'essa giammai? Temporeggiar nel primo,
E prevenire il suo furor secondo;
Sempre impavido aspetto; amaramente
Brevi lusinghe a minacciosi detti
Irle mescendo: ecco i gran mezzi, ond'io
Son ciò ch'io sono; e più ch'uom mai qui fosse
Farommi.

Ma. Invano, finchè Icilio vive,
Gli atterrisci, o seduci. In lui, nel suo
Caldo parlar, nel tribunizio ardire
Trovan, membrando i loro prischi dritti,
Esca possente a non estinto foco,
Che nei petti già liberi ribolle.

App. Fin ch'altro a far mi resta, Icilio viva.
Di sofferenza giova anco talvolta
Far pompa: Icilio viva, e il popol vegga,
Che poco ei può contr'Appio. In odio, e sprezzo
Cangiar vedrai dalla volubil plebe
Il suo timido amor: d'Icilio a danno
Torneran l'armi sue: di sua rovina
Primo stromento fia la plebe stessa.

Ma. Ma, il tornar di Virginio, oh quanto aggiunge
Ardimento alla plebe, a Icilio forza!...

App. Ma, il tornar di Virginio;.. e che?.. tu il credi?—
Vieni; e saprai, come, ottenuto il tempo,
Non manca ad Appio a ben usarlo ingegno.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

VIRGINIO.

Ecco al fin giungo. — Oh, come ratto io venni!
Parea che al piede m' impennasser ali
Timore, speme, amor, pietà di padre. —
Ma, più mi appresso a mia magion, più tremo!
Già quasi annotta: ad abbracciar si vada,
Se tolta ancor non m' è, l'unica figlia,
Solo conforto di mia stanca etade.

SCENA SECONDA

ICILIO, VIRGINIO.

Icil. Oh!... che vegg' io?... Virginio? Il Dio di Roma
A noi ti mena. Il tuo venir sì tosto,
Mi è fausto augurio.
V.o Icilio! oh ciel! Dal campo
Volai;... deh, dimmi, in tempo giungo? Appena
Chiederlo ardisco; son io padre ancora?
Icil. Finor tua figlia è libera, ed illesa.
V.o Oh inaspettata gioja! oh figlia!... al fine....
Respiro.
Icil. Hai figlia; ma vive nel pianto
Con la squallida madre. In dubbio orrendo
Di lor vicina sorte, palpitanti
Stanno; del venir tuo nell' ansio petto

Bramano il punto, e il temono a vicenda.

V.o Dunque i miei caldi preghi udiste, o Numi;
Voi, che al mio fianco antico inusitata
Forza prestaste, ond'io giungessi in tempo,
O di salvar l'unica figlia mia,
O di morir per essa.

Icil. Odi; o salvarla,
O morir voglio anch'io. Ma tu sei padre;
Un'arme hai tu, che non m'è data, e molto
Nel popol può; le lagrime.

V.o Ma dimmi:
A che siam noi?

Icil. Lo stesso suol che or premi,
D'iniquitade era stamane il campo:
Qui prima pugna diessi. Un Marco parla,
E d'Appio asconde la libidin cruda
Con mille fole. Ad ingannar la plebe
Quanto è mestier, tutto si adopra; e leggi,
E chieditore, e testimonj, e prove.
Già all'iniquo giudizio Appio dar fine
Senza ostacol credea; ma l'empia frode
Io palesare osai primiero, e osai
Chieder del padre. — Oh qual terribil grido
Al ciel mandava la fremente plebe,
Tuo nome udendo! Componeasi un volto
Impavido, ma in core, entro ogni vena,
Lo scellerato giudice tremava.
Al fin si arrese, e d'aspettarti ei disse. —
Or io temea, che l'empio al venir tuo
Tendesse aguati; e che alla figlia, e a Roma,
E a me tolto tu fossi.... Al fin pur giungi;
E non invan ti voller salvo i Numi.
Del dì novello ei l'ora sesta assegna
Alla sentenza ria: già il sol nascente

Ti vegga dunque infra la plebe andarne
Tremante padre, e chieder lagrimoso
Tua vera prole. Nè pietade altronde
Cercar, che in cor di plebe: ella può sola
Render la figlia al padre, a me la sposa,
A se l'onor, la libertade a Roma.

V.o Icilio, il sai, quant'io grande t'estimi .....
Lo averti eletto genero n'è prova.
Entrò il mio cor non guasto ardon tre sole
Di puro amor forti faville: Roma
Amo, e il mio sangue, e la virtude tua.
Ogni alta impresa, ogni periglio teco
Ad affrontar, s'egli è mestier, son presto .....
Ma, il tuo bollente ardir, l'alma che troppo
Magnanima rinserri .....

Icil. E quando troppa
Si reputò virtude?

V.o Allor ch'è vana;
Allor che danno a chi la segue arreca,
E a chi non l'ha non giova. — Icilio, io t'odo
Mosso da nobil ira in un raccorre
La patria oppressa, e l'oltraggiata figlia:
Cause ....

Icil. Disgiunger densi? Una è la causa:
Tu sei padre, e nol senti? O Roma è Roma,
Tu allor v'hai figlia, io vi ho consorte, e vita;
O è serva, e allor nulla v'abbiam, che il brando.

V.o Roma per or serva è pur troppo: io tremo
Di te per lei; che sue profonde piaghe
Inacerbisce ogni presente moto:
Tremo, che tu non scelga infra i partiti
Per più certo il più fero. Ah! se ad un tempo
Salvar la figlia, e non turbar la pace
Della patria si può .....

Icil. Taci: qual nome
Profferir osi tu? V'ha patria, dove
Sol UNO vuole, e l'obbediscon tutti?
Patria, onor, libertà, Penati, figli,
Già dolci nomi, or di noi schiavi in bocca,
Mal si confan, finchè quell' UN respira,
Che ne rapisce tutto. — Omai le stragi,
Le violenze, le rapine, l'onte,
Son lieve male; il pessimo è dei mali
L'alto tremor, che i cuori tutti ingombra.
Non che parlar, neppur osan mirarsi
L'un l'altro in volto i cittadini incerti:
Tanto è il sospetto e il diffidar, che trema
Del fratello il fratel, del figlio il padre:
Corrotti i vili, intimoriti i buoni,
Negletti i dubbj, trucidati i prodi,
Ed avviliti tutti: ecco quai sono
Quei già superbi cittadin di Roma,
Terror finora, oggi d'Italia scherno.

V.o Vero è il tuo dire, e a piangere mi sforza,
Non men che di dolor, lagrime d'ira.....
Ma, e che potrian due sole alme romane
A tanti vili in mezzo?

Icil. Aspra vendetta
Fare, e morir.

V.o La tirannia novella
Matura ancor non è: tentar vendetta,
Ma non compierla puossi. Or, che non osa
La crudeltà decemvirale in campo?
E che pur fa di que' gagliardi il fiore,
Ch'ivi sta in armi? fremono, e si stanno.
Smentir le false prove, e dagli artigli
D'Appio sottrar spero la figlia: dove
Ne sia forza morire, io 'l deggio; io 'l voglio:

Non tu così; se muori, a vendicarne
Chi resta allor? chi salva Roma?

Icil. Noi;
Vivi, col brando; o con l'esempio, estinti. —
Soffrir più omai non puossi: avrem seguaci;
Tutti non son, benchè avviliti, vili:
Manca, all'ardir dei più, chi ardisca primo;
E son quell'io. — Per ora il campo è questo,
In cui dobbiam militar noi; cercarvi
Onore, o morte. In più seguir le insegne
Degli oppressori nostri, infamia sola
Tu mercheresti: in mezzo a Roma è l'oste;
Dunque in Roma si pugni: e siane incerto
L'evento pur, certa è la gloria: or deggio
Più dirti?

V.o No: presto a morir son sempre;
E duolmi or sol l'aver vissuto io troppo.
Freno all'iniquo giudice porranno
Mie grida, spero; e la evidente mia
Ragion: Roma vedrammi intorno intorno
Andar mostrando ai cittadini ignudo
Pien d'onorate cicatrici il petto:
E attestar Roma, e i Numi nostri, e il sangue
Nemico, e il mio, che per essa io sparsi.
Squallido padre, canuto, tremante,
Ad ogni padre io narrerò la trista
Storia del sangue mio: per me, quai sieno
Delle lunghe fatiche i premj in Roma,
Ogni guerrier saprà. — Ciò far ti giuro....
Ma, di sangue civil tinger mio brando,
Avviluppar nella mia fera sorte
Tanti innocenti, e invano.....

Icil. E forza pure
Ti fia ciò far: la libertade, i figli

Ben mertan, parmi, che si spanda il sangue
Di più d'un cittadino. O muojon prodi,
Degni non eran di servire; o vili,
Non degni eran di vivere tra noi. —
Ma ad abbracciar le sconsolate donne,
Deh! vanne ormai: certo son io, che pari,
E più furor che il mio non è, trarrai
Dal pianto loro; e ch'io t'avrò compagno
A qualsivoglia impresa.

SCENA TERZA

Numitoria, Virginia, Icilio, Virginio.

Nu. Oh!.. s'io ben veggio...
No, non m'inganno; è desso, è desso; oh gioja!
Virginio!

V.a Padre!

V.o Oh ciel!.. Figlia,.. e fia vero?..
Consorte!.. al sen vi stringo? Oimè ...mi sento...
Mancar....

V.a Ti abbraccio sì, finchè nomarti
Padre a me lice.

Nu. Ansie di te, dubbiose
Del tuo venir, n'era ogni stanza morte.
Quindi t'uscimmo impazienti incontro....

V.a Sollecite, tremanti. Almen lontana
Or non morrò da te. Più non sperava
Di rivederti mai.

Icil. Misero Padre!
Non che parlar, può respirare appena.

Nu. Questo è ben altro, che tornar dal campo,
Qual ne tornasti tante volte e tante,
Vincitor dei nemici. A terra china

Veggio purtroppo la onorata fronte,
D'allori un dì, carca or di doglie, e d'atri
Pensier funesti: or sei ridotto a tale,
Che nè moglie, nè figlia (amati pegni,
Per cui cara la gloria e il viver t'era)
Or non vorresti aver tu avute mai.

V.o .... Donne; non duolmi esser marito, e padre;
Grande è dolcezza, ancor che amaro molto
A scontar l'abbia. Se a misfatto in Roma
Ai cittadini l'aver figlie è ascritto,
Reo ne voglio esser primo; esserne primo
Emendatore io vo'. Libera Roma
Era in quel dì, ch'io diveniati sposo;
Libera il dì, ch'unico pegno e certo
Di casto amor Virginia mia mi davi;
Mia, sì; pur troppo! Delle patrie leggi
Nata e cresciuta all'ombra sacra, o figlia,
Eri mia sola speme: eran custodi
Dell'aver, delle vite, ed onor nostro,
I magistrati allora: or ne son fatti
I rapitori?.... Ah! figlia,... il pianto frena;...
Deh! non sforzarmi a lagrimar. — Non ch'io
Indegno estimi di roman soldato
Il lagrimar, quando il macchiato onore,
Le leggi infrante, la rapita figlia,
Strappan dal suo non molle core il pianto;...
Ma, col pianger non s'opra.

V.a Ed io, se nata
Del miglior sesso fossi, io figlia tua,
A chi nomarmi ardisse schiava, oh! pensi
Ch'io risposta farei con pianto imbelle?
Ma, donna, e inerme sono; e padre, e sposo,
E tutto io perdo....

Icil. Nulla ancor perdesti.

Speme non è morta del tutto ancora:
In tua difesa avrai la plebe, il cielo,
E noi: se invan; se non ti resta scampo,
Che di perir con noi, ... tremando io il dico, ...
E i genitori tel dicon tacendo, ...
Tu con noi perirai. Tua nobil destra
Io t'armerò del mio pugnal, grondante,
Caldo ancor del mio sangue: udrai l'estreme
Libere voci mie membrarti, ch'eri
Figlia di prode, libera, Romana,
E sposa mia. — Pensier, che il cor mi agghiaccia,
Intempestivo egli è finora.

V.a È il solo
Pensier, che in vita tiemmi. — Oh! se mi vedi
Pianger, non piango il mio destin, ma il tuo.
Nato ad ogni alta impresa, esser di Roma
Dovresti lo splendor: piango in vederti
Ridotto, e invano, a disputar l'oscura
Mia libertà privata; ed in vederti
Chiuso ogni campo di verace fama;
E in veder l'alma in te romana tanto,
Or che più non è Roma.

V.o E tu non sei
Mia figlia, tu? l'odà chi 'l niega.

Nu. Ah! sola
Ella è sostegno alla nostra cadente
Vita. O figlia, morir ben mille volte,
Pria che perderti, voglio.

Icil. Amata sposa,
Forte è l'amor, che fortemente esprimi;
Degno di noi; simíle, e pari, al mio.
Ogni tenero affetto, ogni dolcezza,
Duri tempi ne vietano. Fra noi
D'amor paterno e conjugal sol pegno

Fia la promessa di scambievol morte.

V.o Oh miei figli! ... E fia vero? ... or perir debbe
Virtù cotanta? ... O donna, e quei che forti
Nascer potrian da lor, veri di Roma
Figliuoli, e nostri, non terrem noi mai
Fra le tremule braccia? ... Oh, di quai prodi
Perisce il seme, col perir di queste
Libere, altere, generose piante!

Icil. Pianger dovremmo di ben altro pianto,
Se avessimo noi figli: a fero passo
Tratti or saremmo; o di lasciarli schiavi ...
Schiavo il mio sangue! ... Ah! trucidarli pria. —
Padre io non son; se il fossi ....

V.o Orribil lampo
Tralucer fammi il parlar tuo: deh! taci....
Deh! ten prego.

Nu. Son madre, e tutto io sento
Ciò che tu accenni. Al pianto sol ridotte,
Che non abbiam, misere madri, uguale
Al dolore la forza!

Icil. I padri, e' sposi,
Pari al vostro hanno il duol, maggior l'ardire.
Speranza ancora di salvarla io serbo.
Virginio ed io siam soli in Roma forse;
Ma noi bastiam soli a dar vita e sdegno
Ad un popolo intero.

V.o Ah! che pur troppo
Non ponno i detti (e sien pur caldi e forti)
Scuoter davver popol, che in lacci geme;
Nè ad opre maschie risentite trarlo:
Le ingiurie estreme, e il sangue solo, il ponno.
Roma, a sottrarti dai Tarquinj infami,
Forza era pur, ch' una innocente donna
Contaminata, cadesse trafitta

Di propria mano al suol nel sangue immersa.

V.a E se a svegliar dal suo letargo Roma,
Oggi è pur forza che innocente sangue,
Ma non ancor contaminato, scorra,
Padre, sposo, ferite: eccovi il petto. —
Cara vi son io troppo? in me l'acciaro
Tremereste vibrare? Io già non tremo;
Date a me il ferro; a me. Sia il popol tutto
Testimon di mia morte: al furor prisco
Lo raccenda tal vista; io di vendetta
Sarò il vessillo: entro il mio sangue i prodi
Tingan lor brando a gara, e infino all' elsa
Lo immergan tutti a' rei tiranni in petto.

V.o Deh, figlia, ... or, qual mi fai provar novello
Terrore! ... oimè! ...

Icil. Più non si squarci a brano
Il cor di un padre omai romano troppo.
A noi che giova or l'esortarci a morte?
Traligniam noi dagli avi? — Infra poch' ore,
Se morir dessi, il saprem noi. Ma intanto
Torna, o Virginio, a riveder tuoi Lari,
Con la sposa, e la figlia. È questa forse
La notte estrema, in cui sì gran dolcezza
Ti si concede. Oh sventurato padre!
Brevi hai momenti a così immenso affetto.

V.o Oh fera notte! ... Andiam: doman col sole,
Icilio, qui mi rivedrai.

Icil. Già pria
Io sarovvi a dispor pochi, ma forti,
Ad alto effetto. Or va: tu pur convinto
Sarai domani appien, ch' altro partito
Non v'ha che il mio; di sangue. — O estinti, o vivi,
Felici appien sarem domani, o sposa.

V.a O viva, o estinta, ognor felice io teco.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Appio, Marco.

App. Virginio in Roma?
Ma. Ei v'è pur troppo.
App. Visto
L'hai tu?
Ma. Cogli occhi miei. Tu stesso in breve
Anco il vedrai, ch'ei di te cerca.
App. Or come
Del campo uscì, se un mio comando espresso
Ritener vel dovea?
Ma. Non giunse in tempo
Forse il divieto tuo; forse anco i duci
A obbedirti eran lenti....
App. E chi mai tardo
Ad obbedir d'Appio i comandi fora?
Icilio, or veggo, prevenir mi seppe....
Mercè ne avrà, qual merta. Anzi che tratta
Fosse Virginia al tribunal, già corso
N'era l'avviso al genitore. Assai
Cangia l'affar d'aspetto, al venir suo:
Ma pur, non io....
Ma. Già in pianto ambo i parenti
Con la figlia, pe' trivj, e in ogni strada,
Supplici, in veste squallida ravvolti,
Scorrono; e dietro lor lasciano immensa
Traccia di pianto e di dolor: qui forse

Tu passar li vedrai. — Ma, in ben altr'atto,
Cinto da stuol, che vie più ingrossa, scorre
Per ogni via feroce Icilio in armi:
Prega, minaccia, attesta, esorta, grida...
Pianto di madre, beltà di donzella,
Valor canuto di guerriero padre,
E di tribun sediziose voci;
Terribil esca a più terribil fiamma
Stanno per esser; bada.

App. Or via, se il vuoi,
Trema per te; per me, se il vuoi: purch'io
Per me non tremi. — Va: Virginio veggo
Venire a me: lasciami sol con esso.

SCENA SECONDA

APPIO, VIRGINIO.

App. E che? le insegne abbandonare e il campo
Osi così? Di Roma oggi i soldati
Dunque a lor posta van, tornano, stanno?

V.o Tal v'ha ragion, che licito può farlo.
Pure il severo militar costume,
Cui da troppi anni io servo, or non infransi.
Chiesto commiato ottenni. In Roma torno
Per la mia figlia;... e il sai.

App. Che puoi per essa
Dir tu, che in suon più forte a me nol dica
La legge?

V.o Odimi. — Padre io son, pur troppo!
E come padre io tremo. Invan mi ascolto
Suonar dintorno minacciose voci
Di plebe a favor mio: so, che possanza
È molta in te; che a viva forza urtarla

Fia dubbia impresa; e che in più rie sventure
Precipitar Roma poss'io, nè trarti
Forse di man la figlia. Appio, minacce
Dunque non far; che il nuocer so, fin dove
Concesso t'è: ma pensa anco, deh! pensa,
Che in un te stesso a immenso rischio esponi ...

App. Preghi, o minacci tu? Son io qui forse
Dei giudizj assoluto arbitro solo?
Poss'io la figlia a un vero padre torre?
Serbargliela anzi del mio sangue a costo
Deggio, e il farò: ma, s'ella tua non nasce,
Che vaglion preghi? — Il fiel, che mal nascondi,
Ben io, ben so, donde lo attingi: ingombro
T'ha Icilio il cor di rei sospetti infami;
Ei, che a sue mire ambiziose s'apre
Colle calunnie strada. Or, puoi tu fede
A un tal fellon prestar? tu che il migliore
De' cittadini sei, genero scegli
Dei tribuni il peggiore? in un con esso,
Perder tua figlia vuoi? — D'Icilio certa
È la rovina, ed onorata morte
Ei non s'avrà, qual crede. Ei contra Roma
Congiura; ei cova orribili disegni.
Chiama tiranni noi; ma in seno ei nutre
Di ben altra tirannide il pensiero.
Spenti vuol tutti i padri: al popol poscia
Servaggio appresta; e libertà pur grida.
Tanto più rio mortifero veleno,
Quanto è ravvolto entro più dolce scorza.
Già il segnal di ribelle innalza a mezzo,
E a mezzo quel di traditore. Io l'armi
All'armi oppongo; alla fraude empia, l'arte.
Tutto è previsto già. Da lui non sai
Sue trame tu; ch'egli e ministro e velo

A sue mire ti vuol, ma non compagno
A sue rapine. Ei sa, che Roma hai cara
Quanto la figlia tua; quindi si mostra
Sol di tua figlia il difensor, ma ride
Poscia ei di te co' traditor suoi pari.
Sol si cela da te; ma a lor non teme,
Qual è, mostrarsi l'oppressor di Roma.

V.o Tolte le figlie alle tremanti madri,
E ai genitor, che in campo han di lor vita
Speso il migliore; i magistrati fatti
Tremendi a noi, più che i nemici: or come
Temere omai d'altro oppressor può Roma?

App. Icilio, il so, di un folle amor mi taccia;
Ma quai prove ne adduce? Il suo sfrenato
Ardire, il grido popolar, la troppa
Dolcezza mia, fur prove. È mio cliente
Marco; ei ripete la sua figlia; io dunque
Ne son l'amante, io 'l rapitore. Or odi
Ragion novella!

V.o È Icilio sol, che il dica?
Altri ha, che il dice.

App. La donzella forse,
Vinta da lui.

V.o Che più? prove son troppe,
Cui vergogna non men ch' ira mi vieta
Poter narrare. Una ne fia, non lieve,
Il tuo scolparten meco.

App. Hai fermo dunque
D'unirti pure co' ribelli?

V.o Ho fermo
D'aver mia figlia, o perder me.

App. Te salvo
Vorrei, ch' io t' amo.

V.o E perchè m' ami?

App. Roma
Può abbisognar del braccio tuo: deh! lascia,
Che solo Icilio pera; il merta ei solo.
Degno di viver tu....

V.o Degno, t'intendo,
Me di servir tu credi....

App. Ugual te stimo,
Se non maggior, d'ogni Romano: e in prova,
Riporterai tu in campo il piede appena,
Ch'io d'innalzarti a militar comando
Avrò....

V.o Tentar me di viltade anch'osi?
Premio a virtù dovuto, a me il darebbe
D'Appio il favore? Or qual fec'io delitto,
Per meritarmi il favor tuo? Pur troppo
Spento anche in campo è d'ogni onore il seme;
E il sa ben Roma, e i suoi nemici il sanno;
Essi, che vanto, non avuto in pria,
Darsi or ponno, d'aver più d'un Romano,
Trafitto a tergo. — È ver, che l'onorate
Piaghe, qual io ti mostro a mezzo il petto,
Quai benedir soléansi ne' figli
Dalle romane madri, ora in mal punto,
Mal ricevute, e peggio foran mostre,
Or che per te si pugna. — A Roma fede
Giurai: s'io deggio ritornare al campo,
Roma rinasca. — A me tu parli scaltro;
Rispondo io forte. Io son soldato, io padre,
Io cittadin: d'ogni altro male io taccio;
E finchè Roma il soffre, il soffro anch'io:
Ma la mia figlia....

App. Non son io, che spinga
Marco a muover la lite, ancor che fama
Bugiarda il suoni: bensì tanto io posso

Da distornelo, forse. Assai mi prende
Di te pietà: senza periglio alcuno,
Senza tumulto, a te la figlia forse
Render potrei, se tu di lei sentissi
Vera pietà: ma tu, di sangue hai sete;
La vuoi d'Icilio sposa, e involger teco
Nella rovina di un fellon tua figlia.

V.o Me la puoi .... render .... tu?

App. Se a Icilio torla
Tu vuoi.

V.o Gliè la giurai.

App. Sciorratti ei stesso,
Oggi, estinto cadendo. Or va; ti avanza
A risolver brev'ora. È tua la figlia,
Se d'Icilio non è: d'Icilio sposa,
Far io non posso che con lui non pera.

V.o .... Misero padre! ... A che son io ridotto? ...

SCENA TERZA

APPIO.

— Roman, purtroppo, egli è. — Tremar potrebbe
Appio stesso, se Roma in se chiudesse
Molti così. Ma due, non più, son l'alme
Degne dell'ira mia: canuto, e padre,
È l'un; possenti ceppi: inciampo all'altro
Sarà lo stesso suo bollore immenso.
Far che in lui primo il furor suo ricada,
Fia l'arte .... Ma, che veggio? Ecco le donne
Venir fra il pianto della plebe. — Or d'uopo
M'è sedurle, o atterrirle.

SCENA QUARTA

Appio, Numitoria, Virginia.

App. Infin che tempo
Vi avanza, e breve egli è, deh! donne, alquanto
Spiccatevi dal torbido corteggio,
Da cui, più ch'util, può tornarven danno. —
Giudice qui per or non sono: ascolta,
Virginia; vieni; in altro aspetto forse
Me qui vedrai.

V.a Col padre favellasti?

Nu. Pentito sei? preso hai miglior consiglio
Al fin dal timor tuo?

App. Dal timor?... Io?
Dalla pietade il presi. Odimi; e prova
Ch'io non pavento, il mio parlar vi sia.
Virginia, io t'amo, e tel confermo: or forza,
Che a me ti tolga, esser non può; ragioni,
Che a me ti pieghin, ve n'ha molte...

V.a E questo
Il cangiar tuo? Deh! madre, andiam...

App. Rimani;
Ascolta. — E tanto del tuo Icilio cieca
Sei dunque? In lui se il temerario ardire
Ti piace; ardisco io men di lui? se il grado
N'ami; tribuno anco ei tornasse, pari
Fora egli a me? se il cor libero, e gli alti
Sensi; non io più grande in petto il core,
E più libero serro? io, sì, che farmi
Suddito lui, co'pari suoi, disegno;
Mentr'essi a me obbediscono....

Nu. Ed ardisci

Svelar così?...

App. Tant'oltre io sono, e avanza
Sì poco a far, che apertamente io l'oso.
Quant'io già son, nè in pensier pur vi cape:
Sta in mio poter, come di mille il brando,
La lingua anco di Marco. Ove tu cessi
D'esser d'Icilio sposa, io la richiesta
Fo cessar tosto.

V.a Abbandonarlo?... Ah, pria....

Nu. Oh rea baldanza! Oh scellerato!...

App. E credi
Che Icilio t'ami, a lato a me? Sue vane
Fole di libertà, suo tribunato,
Suoi tumulti sol ama. Ei lungamente
Taceasi; or, mezzo a sè riporre in seggio
Te crede, stolto: il fa parlar sua folle
Ambizion, non l'amor tuo. — Ma poni,
Ch'io pur anco incontrassi alto periglio
In questa impresa; argomentar puoi quindi,
Quanto immenso è il mio amor: possanza, vita,
Fama arrischio per te. Tutto son presto
Dare ad amor; tutto ricever spera
Da amore Icilio.

V.a Cessa. — Icilio vile
Già non puoi far, col pareggiarti ad esso,
Nè grande te. Breve è il confronto: ei tutto
Ha in se ciò, che non hai: nulla di lui
Esser può in te: quant'io ti abborro, l'amo. —
D'amor che parli? A tua libidin rea
Tal nome osi dar tu? Non ch'io 'l volessi;
Ma, nè in pensiero pure a te mai cadde
Di richiedermi sposa?...

App. Un dì, fors'io....

V.a Non creder già, ch'io mai...

Nu. Di noi stimavi
Far gioco: oh rabbia!...
V.a Infame; a nessun patto
Piegarmi tu....
App. Sta ben: verrai tu dunque
In poter mio, del sangue del tuo amante
Cospersa tutta.
V.a Oh ciel!...
App. Sì, del tuo amante;...
E del tuo padre.
Nu. Oh crudo!...
V.a Il padre!
App. Tutti.
Cade chi voglio, a un cenno mio: nel campo
Siccio per me vel dica. Un' ora manca
A dar segno al macello.
V.a Icilio!... Un' ora!...
Appio, pietà... L'amante... il padre...
Nu. Spenti
Due tali prodi ad un tuo cenno? E credi
Te nel tuo seggio indi securo?...
App. E s'anco
Meco tutto sossopra irne dovesse,
Virginio, Icilio, ricondotti a vita
Foran perciò?
V.a Tremar mi fai...
Nu. ... Deh!.. m'odi.
Nè fia, che priego?...
App. Con un sol suo detto,
Ella entrambi li salva.
V.a ... Appio, ... sospendi
Per oggi il colpo;.., io ti scongiuro. — Intanto
Io deporrò di nozze ogni pensiero....
Icilio viva, e mio non sia; dal core

Io tenterò la imagin sua strappatmi....
Mia speme, in lui posta tanti anni, or tutta
Da lui torrò: forse ... frattanto ... il tempo ...
Che posso io più? Deh! viva Icilio: io cado
A' piedi tuoi. — Ma, oimè! che fo? .. che dico? —
Te sempre odiar vieppiù farammi il tempo,
E vieppiù Icilio amare. — Io nulla temo;
Romani siamo: ed il mio amante, e il padre,
Vita serbar mai non vorrian, che prezzo
Di lor viltade fora: a perder nulla,
Lor trafitti, mi resta. In tempo un ferro
Non mi darai tu, madre?

Nu. O figlia, ... vieni ....
Numi v'ha in ciel dell'innocenza oppressa,
Vindici; in lor speriam: vieni ....

V.a Al mio fianco
Deh! sii sostegno; ... il mio piede vacilla ...

SCENA QUINTA

APPIO.

Mi si resiste ancora? — Ostacol nuovo
M'è nuovo spron: plebea beltà, che il petto
Mi avria per se di passeggera fiamma
Acceso appena, or che di sdegno freme
Roma per lei, profondamente or stammi
Fitta, immota, nel core; or quanto il regno
M'è necessaria, e più. — Ma, l'ora sesta
Lungi non è. Vediam, se in punto è il tutto,
Per insegnare alla malnata plebe,
Che in lei non più, ma tutta in me sta Roma.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

VIRGINIO, ICILIO *con seguaci.*

V.o GIUNGE l'ora fatale. Icilio, vedi
Per ogni via sboccare armi nel foro?
E in cerchio...
Icil. Io veggo a me dattorno schiera,
Benchè minor, d'altro coraggio, ... forse.
V.o In lor ti affidi?
Icil. — In me mi affido.
V.o E dei,
Quanto in te stesso, in me posare. Io giungo
Innanzi tempo alquanto; era ben certo
Di trovarviti già. — Ma, in pochi detti,
Ch'io a te ragion chiegga di te, concedi —
Ove per noi cadano infranti i ceppi
Decemvirali, di', qual debbo io poscia
Nomarti? qual, quanto rimani in Roma?
Icil. — Romano, cittadin, libero; pari
D'ogni roman; minor, sol delle leggi;
Maggior, de'rei soltanto. — A me romano,
Roman tu pure, orrido dubbio or muovi;
Ma, non mi offende: in te il sospetto vile
Nascer, no, mai non può, s'Appio nol desta.
V.o Ahi tempi infami! anco il possente adopra
Col suo minor la fraude. Io nol credea; ...
Ma sì ben colorava Appio i suoi detti....
Che val? S'anco il credessi, un sol tuo sguardo

Più verità magnanima rinserra,
Che il giurar d'Appio. Ahi scellerato! Io giuro...
Possibil tanto è ch'io ti manchi mai,
Quanto, che a te manchi il tuo brando, o il core.

Icil. Ed io te credo; e in te soltanto io credo,
Non in costoro, no: benchè pur dianzi
Feroci a me giurasser fede, e a' Roma.
Tor me li può timor, calunnia, ed oro;
Tutte armi d'Appio; sconosciute al prode,
Ma efficaci purtroppo. Or, sia che puote,
S'Appio persevra in suo proposto iniquo,
Appio morrà. Ch'ei teme, assai lo mostra
L'aver tentato d'ingannarti: ei fida
Nella viltà dell'atterrita plebe;
Quest'anco è vero. Appio svenato, nove
Restan tiranni, men valenti assai,
Ma dispersi; e in cui man, di Roma il nerbo,
Stan gli eserciti entrambi. Or libertade,
Cui forse braman pochi, e sol tu merti,
Purtroppo è dubbia: or la vendetta sola
Certa mi par. Tutto il periglio io veggio:
Perciò lo affronto.

V.o Oh grande! In te vedrassi
Oggi morire, o in te rinascer Roma.
Cedi sol oggi a' mia vecchiezza verde
L'alto onor del dar segno: il quando, il come
S'abbia il ferro a vibrar, mia cura sia.
Tua man sul brando, e sul mio ciglio il ciglio
Terrai: frattanto osserverem l'aspetto
Del popolar consesso: al ferir certo,
Forse è mestier da pria finger dolcezza:
Norma da me, prego, al tuo oprar, deh! prendi.

Icil. Or sei Romano, e padre. Accenna dunque;
Ratto al ferir me più che lampo avrai.

V.o Vanne; alle inermi donne esser dei scorta:
Fa, che tra 'l volgo mescansi i tuoi prodi;
Meglio è ch' Appio al venir me sol ritrovi.
Miste parole io gli vo' dare; intanto
N' andrò adocchiando il più opportuno posto,
Donde l' empio si assalga. Io qui t' attendo:
Nel ritornar, deh! non mostrarti audace
Soverchiamente: il tuo furor raffrena
Per poco; ei tosto scoppierà qui tutto.

SCENA SECONDA

VIRGINIO.

Oh figlia! .. Oh Roma! — Omai null'altro io temo,
Che del bollente Icilio il valor troppo.

SCENA TERZA

APPIO, VIRGINIO.

App. Di'; risolvesti al fine?
V.o È già gran tempo.
App. Qual padre il de'?
V.o Qual roman padre il debbe.
App. Rotto ogni nodo hai con Icilio dunque?
V.o Stringonmi a lui tre forti nodi.
App. E sono?
V.o Sangue, amistà, virtù.
App. Perfido! il sangue
Scorrerà dunque ad eternarli.
V.o Io presto
Son col sangue a eternarli. — Invan, m' è noto,
Ti si resiste: io, la sentenza udita,

Pria che veder tormi la figlia, a morte
Ir m' apparecchio; altro non posso: i Numi,
Un dì faran poi mie vendette, spero.

App. Vedi tu, d' Appio i Numi? ecco le armate
Squadre, ond' io mi fo cerchio. Il so che d' armi,
Mezzo tra aperte e ascose, oggi voi pure
Vi afforzate: ma stan le leggi meco;
Sta con voi la licenza: il perder anco,
A me fia gloria; a voi fia il vincer, onta. —
Ma, vincerete voi: già in folla riede
Fiero il popol nel foro: in lui ti affida;
Ognor che il vuol, egli è il signor pur sempre.
Ecco Virginia addolorata; segue,
Lacera il manto e il crine, alto gridante,
La madre. Odi rimbombo? Oh di quali urli
Freme l' aere! chi sa, quant' armi, e quante
Trae dietro se nel foro Icilio forte!

SCENA QUARTA

Numitoria, Virginia, Appio, Virginio, Marco, Popolo,

Littori.

Nu. Oh tradimento!

Pop. Oh infausto giorno!

V.a O padre,
Tu vivi almen; tu vivi. Ah! tu non sai....
Icilio .... oimè!...

V.o Dite; che fia? Nol veggo.

Nu. Icilio muore.

V.o Oh ciel! che ascolto?

App. Audace

Chi fu cotanto nel difender Roma,
Che il reo punì; senza aspettar che il danni
Giusto rigor di legge?

Nu. Iniquo! ardisci
Dissimular così? Con noi nel foro
Venía securo in suo valor, quand' ecco
A lui da fronte in atto minacciosi
Venir suoi fidi stessi; Aronte, Fausto,
Cesonio, ed altri, in armi: Aronte grida:
«Un traditor sei dunque?» ... Orribilmente
Tutti d'ira avvampar, fremendo, i brandi
Tutti snudare, e addosso a lui scagliarsi,
Quindi è un sol punto. Icilio, a ferir presto
Pria ch'a parlar, rapido a cerchio ruota
Già il fero acciaro in sua difesa: Aronte
Cade primier; cadon quant' altri han core
D'avventarsegli. — Allor gridan da lunge
I più codardi all' attonita plebe:
«Romani, Icilio è traditor: vuol farsi
«In Roma re». Suona quel nome appena,
Che da tergo e da fianco ognun lo assale,
Ed imminente è il morir suo.

V.o Qual morte
Per uom sì prode!

Nu. Ma d'altrui non vale
Brando a ferirlo; in se volge egli il suo:
E in morir, grida: «Io, no, regnar non voglio;
«Servir, non vo'. Libera morte impara,
«Sposa, da me»....

V.a Ben io ti udia: me lassa!...
Amato sposo;... e seguirotti... Io vidi
Ben tre fiate entro al tuo petto il brando
Fisso e rifisso di tua mano;... io stesi
La non tremante mia destra al tuo ferro...

Ma ... invan ...

Nu. La folla, e il suo ondeggiar, ritratte
Ci ha dall' orribil vista, e qui sospinte.

V.o Cade Icilio, o Romani ... Appio già regna ...

App. Romani, Icilio al suo morir sol ebbe
I suoi seguaci, e la sua man, ministri.
Conscio di se, la obbrobriosa vita
Volle in morte emendar: moria Romano;
Ma tal non visse. — Il traditor non volli
Punire io mai; caro a voi troppo egli era.
Il tempo al fin tutto rischiara, e tolta
Ha dai vostri occhi la funesta benda.
S'io lo dannava a morte, udiavi a prova
Di tiranno tacciarmi; e sì pur degno
Parve ei di morte a' suoi seguaci istessi.

V.o Null'uom tu inganni, no; cessa: ognun vede
L'autor di così orribile vendetta.
Ucciso Icilio, hai la tua causa iniqua
Vinta omai, più che a mezzo. — Appio, prosegui;
Fanne udir la sentenza. — Ma, che chieggo?
Chi non la legge in queste armate schiere?...
E, nel silenzio di Roma tremante?

App. Perfidi, e che? dopo che invan tentaste
Ribellion, se i traditori vostri
Tradito v' han, me n' incolpate? Infidi
A infido fur; qual maraviglia? — A voi,
Romani veri, or parlo. Armate schiere
Voi qui vedete intorno intorno sparse,
Ma per l' util di Roma. Al vostro eccelso
Voler concorde havvi chi opporsi ardisca?
Al certo, io no: ma, contra pochi, e iniqui
Assicurar la maestà di Roma
Riposta in me da voi, ben io mi attento
D' imprender ciò. — Ma, i traditor son forse

Spenti in Icilio tutti? — Olà, littori,
Fra vostre scuri stia Virginio acchiuso,
Fin che il giudicio segua. Egli a mal'opra
Qui vien: ragioni, ov' ei pur n'abbia, esponga;
Ma il tentar forza, a lui si vieti.

Nu. Ahi lassa!

V.a Me misera! Anco il padre? ...

V.o È ver; son io
Un traditor; son di Virginia il padre:
Un traditor fu Icilio; erane sposo:
Traditor è, chi figlia e sposa niega
Prostituire a lui. Convinti appieno
Non siete ancor di sua libidin cruda? —
Romani, deh! benchè innocente io sia,
Me con Icilio, e con mill'altri, a morte
Trar lasciate: ma sola oggi si salvi
L'onorata donzella; a lei sovrasta
Peggio che morte assai. Per me non prego;
Io tremo sol per lei; per lei sol piango.

Nu. E al nostro pianto tutti non piangete?
Che vi s'aspetti, o padri, oggi da noi
Imparatelo... Oh duri!... ognun si tace? ... —
Madri, uditemi dunque: o voi, che sole
Davvero amate quei che alimentaste
Entro alle vostre viscere, creati
Del vostro sangue: il procrear qui figli
Troppo è gran fallo, o madri; omai, se il vostro,
Se il loro onor vi cale, al nascer loro,
Vibrate un ferro entro ai lor petti.

App. Udite
Amor di madre? udite? Or, chi nol vede,
Che supposta è la madre, e che ingannato
N'è il genitore? — A me il chiedeste, e giusto
Ben era, che Virginio a tanta lite

Presente fosse: eccolo, ei v' è: ma torre
Può il suo venir, ch'io appien giustizia renda? —
Esaminati ho i testimonj, e Marco;
Concordano. Di Marco è chiaro il dritto:
Io 'l giuro al popol; io: più che convinta
La falsa madre è da tai prove; ond' ella
Cerca or ragion nel popolar tumulto. —
Dover d'inganno trar misero padre,
Che tal si crede, duolmi; eppure il deggio. —
Marco, Virginia è tua; ragion non posso
Negare a te nella tua schiava.

Nu. Oh! dove
Tal giudicio s'intese? E niun mi ascolta?

V.a Madre, tu vedi il genitor, com' egli
Di scuri è cinto: oprar per me non puote;
Parlar può appena, e invano. Il ferro dammi;
Tu l'hai; tu il promettesti: a me lo sposo
È tolto già; l'onor vuoi ch' anco io perda?

V.o O gregge infame di malnati schiavi,
Tanto il terror può in voi? l'onore, i figli,
Tutto obblíate, per amor di vita? —
Odo, ben odo un mormorar sommesso;
Ma niun si muove. Oh doppiamente vili!
Sorte pari alla mia, deh! toccar possa
A ognun di voi; peggior, se v'ha: spogliati
D'aver, d'onor, di libertà, di figli,
Di spose, d'armi, e d'intelletto, torvi
Possa il tiranno un dì fra strazio lungo
La non ben vostra orrida vita infame,
Ch'or voi serbate a così infame costo.

App. Mormora, è ver, ma di te solo, Roma.
Tacciasi omai. — Littori, al signor suo
Date or tosto la schiava; e non vi arresti
Sedizíoso duol di finta madre: —

La non sua figlia a lei dal sen si svelga.

Nu. Me svenerete prima.

V.a Oh madre!

Pop. Oh giorno!

V.o ... Appio, sospendi un sol momento, e m'odi:
Deh! sì, sospendi, e m'odi. — Io la donzella
Come figlia educai: più di me stesso
Finor l'amai: se pur mentia la moglie,
Son di tal fraude ignaro....

Nu. Oimè! che ascolto?
Tanto avvilir tu la consorte tua?...
Or quel di pria sei tu?

V.a Padre, tu cangi
In questo punto? e non più tua mi credi?
Misera me!

V.o Qual ch'io ti creda, ognora,
Qual de' sua figlia ottimo padre, io t'amo. —
Deh! lascia, Appio, che ancor, sola una volta,
Pria che per sempre perderla, io la stringa
Al già paterno seno. Infranto, nullo,
Ecco, il mio orgoglio cade: in te di Roma
La maestà, le leggi adoro, e i Numi. —
Ma, del paterno affetto, in me tanti anni
Stato di vita parte, in un sol giorno
Poss'io spogliarmi, in un istante?...

App. Il cielo
Cessi, ch'io mai crudel mi mostri a segno,
Che un sì dovuto affetto a error ti ascriva.
Tornato in te, parli or qual dei: qual deggio,
Or ti rispondo. A lui la via, littori,
S'apra.

V.o Deh! vieni al sen paterno, o figlia;
Una volta mi è dolce ancor nomarti
Di tal nome,... una volta. — Ultimo pegno

D'amor ricevi — libertade, e morte.

V.a Oh... vero... padre!..

Nu. Oh ciel! figlia..

App. Che festi?..

Littori, ah! tosto...

V.o Agli infernali Dei

Con questo sangue il capo tuo consacro.

Pop. Oh spettacolo atroce! Appio è tiranno...

V.o Romani, all'ira or vi movete? è tarda:

Più non si rende agli innocenti vita.

Pop. Appio è tiranno; muoja.

App. Il parricida

Muoja, e i ribelli.

V.o Alla vendetta tempo,

Pria di morir, prodi, ne resta. (1)

App. Tempo (2)

A punir te, pria di morir, mi avanza.

V.o Appio è tiranno; muoja. (3)

Pop. Appio, Appio muoja. (4)

---

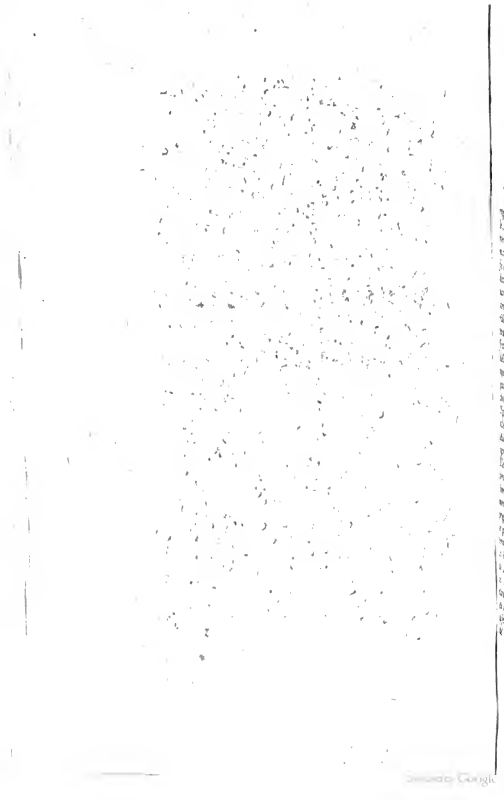
(1) Virginio e il popolo in atto di assalire i littori e i satelliti d'Appio.

(2) Appio ed i suoi in atto di respingere il popolo e Virginio.

(3) Cade il sipario.

(4) S'ode gran tumulto, e strepito d'armi.

AGAMENNONE

TRAGEDIA

ARGOMENTO.

Tra i figli di Pelope, Atréo e Tieste, era nato in ragione di nefandi atrocissimi delitti un odio irreconciliabile, che fra i loro discendenti vivissimo si propagò. Agamennone Re di Argo ebbe padre Plistène, e avo Atreo; ma siccome suo padre morì giovine e senza celebrità, egli fu comunemente considerato come figlio di Atréo, e però detto Atride. Sposò Clitennestra figlia di Tindaro, come suo fratello Menelao sposata aveva la famosa Elena di lei sorella; la quale essendo poi dal marito fuggita con Paride figlio di Priamo Re della Frigia, fu cagione della tanto nota guerra di Troja. Agamennone per vendicare il fratello radunò tutti i Principi Greci, che lo elessero a capo della spedizione col titolo di Re de' Re. Una calma terribile opponendosi alla navigazione, l'indovino Calcante interrogato disse, che la sciagura non cesserebbe, finchè i Numi placati non fossero dal sangue della figlia di Agamennone Ifigenía. L' amor di padre si ricusava; ma il voto universale dell' armata lo costrinse ad obbedire; e Ifigenía fu in Aulide sagrificata. Intanto poi che durò la lunga guerra apportatrice dell' ultimo eccidio a Troja, Egisto figlio di Tieste, pieno sempre dell' odio paterno, e del desiderio di vendetta contro i discendenti di Atréo, venne in Argo, e simulando carattere innamorò e sedusse Clitennestra. Agamennone tornando vittorioso al suo regno, conduceva sua prigioniera Cassandra figlia di Priamo, e portava insieme le più ricche spoglie. Ma il suo ritorno gli fu fatale. Clitennestra cieca d' amore per Egisto, e ajutata da lui, che la istigava colla speranza di distruggere tutta la prosapia di Atréo, e d' impadronirsi del trono, uccise suo marito in un pranzo, o, secondo altri, in un bagno, in cui, dandogli una veste, della quale le maniche eran chiuse, gli imbarazzò le braccia e le mani così, che non potè fare difesa. Così narrano i Mitologi e gli scrittori della Storia de' tempi detti Eroici.

PERSONAGGI

AGAMENNONE

CLITENNESTRA

ELETTRA

EGISTO

POPOLO

SOLDATI

Scena, la Reggia in Argo.

AGAMENNONE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

EGISTO.

A che m'insegui, o sanguinosa, irata
Dell'inulto mio padre orribil ombra?
Lasciami, ... va; ... cessa, o Tíeste; vanne,
Le Stigie rive ad abitar ritorna.
Tutte ho in sen le tue furie; entro mie vene
Scorre pur troppo il sangue tuo: d'infame
Incesto, il so, nato al delitto io sono:
Nè, ch'io ti veggia, a rimembrarlo è d'uopo.
So che da Troja vincitor superbo
Riede carco di gloria in Argo Atride.
Io qui l'aspetto, entro sua reggia; ei torni;
Sarà il tríonfo suo breve, tel giuro.
Vendetta è guida ai passi miei: vendetta
Intorno intorno al cor mi suona; il tempo
Se n'appressa; l'avrai: Tíeste, avrai
Vittime qui più d'una; a gorghi il sangue
D'Atréo berai. Ma, pria che il ferro, l'arte
Oprar conviemmi: a re possente incontro,
Solo ed inerme sto: poss'io, se in petto
L'odio e il furor non premo, averne palma?

SCENA SECONDA

EGISTO, CLITENNESTRA.

Clit. Egisto, ognora a pensier foschi in preda
Ti trovo, e sòlo? Tue pungenti cure
A me tu celi, a me?... degg' io vederti
Sfuggendo andar chi sol per te respira?
Egi. Straniero io sono in questa reggia troppo.
Tu mi v' affidi, è vero; e il piè mai posto
Io non v' avrei, se tu regina in seggio
Qui non ti stavi: il sai, per te ci venni;
E rimango per te. Ma il giorno, ahi lasso!
Già già si appressa il giorno doloroso,
In cui partir tu men farai,... tu stessa.
Clit. Io? che dicesti? e il credi? ah, no! — Ma poco,
Nulla vale il giurar; per te vedrai,
S' altro pensier, che di te solo, io serri
Nell' infiammato petto.
Egi. E ancor che il solo
Tuo pensiero foss' io, se a me pur cale
Punto il tuo onor, perder me stesso io debbo,
E perder vo'; pria che turbar tua pace;
Pria che oscurar tua fama, o torti in parte
L' amor d' Atride. Irne ramingo, errante,
Avvilito, ed oscuro, egli è il destino
Di me prole infelice di Tieste.
Tenuto io son d' infame padre figlio
Più infame ancor, benchè innocente: manca
Dovizia, e regno, ed arroganti modi,
A cancellare in me del nascer mio
La macchia, e l' onta del paterno nome.
Non d' Atride così: ritorna ei fero

Distruggitor di Troja: e fia, ch'ei soffra,
In Argo mai l'abbominato figlio
Dell'implacabil suo mortal nemico?

Clit. E, s'ei pur torna, agli odj antichi or fine
Posto avranno i suoi nuovi alti trofei:
Re vincitor non serba odio a nemico,
Di cui non teme.

Egis. ... È ver, che a niun tremendo
Son io, per me; ch'esule, solo, inerme,
Misero, odiarmi Agamennón non degna;
Ma dispregiar mi puote: a oltraggio tale
Vuoi ch'io rimanga? a me il consigli, e m'ami?

Clit. Tu m'ami, e il rio pensier pur volger puoi
D'abbandonarmi?

Egis. Il lusingarti è vano,
Regina, omai. Necessità mi sforza
Al funesto pensiero. Il signor tuo,
Ove obliar volesse pur le offese
Del padre mio, sperar puoi tu ch'ei voglia
Dissimulare, od ignorar l'oltraggio,
Che all'amor suo si fa? Sfuggir tua vista
Io dovria, se qui stessi; e d'ogni morte
Vita trarrei peggiore. Al tuo cospetto
S'io venissi talvolta, un solo sguardo,
Solo un sospiro anco potria tradirmi:
E allor, che fora? È ver, pur troppo! un solo
Lieve sospetto in cor del re superbo
Rei ne fa d'ogni fallo. A me non penso,
Nulla temo per me; d'amor verace
Darti bensì questa terribil prova
Deggio, e salvarti con l'onor la vita.

Clit. Forse, chi sa? più che nol credi, or lungi
Tal periglio è da noi: già rinnovate
Più lune son, da che di Troja a terra

Cadder le mura; ognor sovrasta Atride,
E mai non giunge. Il sai, che fama suona
Da feri venti andar divisa, e spersa,
La greca armata. Ah! giunto è forse il giorno,
Che al fin vendetta, ancor che tarda, intera
Della svenata figlia mia darammi.

Egis. E se pur fosse il dì; vedova illustre
Del re dei re, tu degneresti il guardo
Volgere a me, di un abborrito sangue
Rampollo oscuro? a me, di ria fortuna
Misero gioco? a me, di gloria privo,
D'oro, d'armi, di sudditi, di amici?...

Clit. E di delitti; aggiungi. — In man lo scettro
Non hai di Atride tu; ma in man lo stile
Non hai del sangue della propria figlia
Tinto e grondante ancora. Il ciel ne attesto;
Nullo in mio cor regnava, altri che Atride,
Pria ch'ei dal seno la figlia strapparmi
Osasse, e all'empio altar vittima trarla.
Del dì funesto, dell'orribil punto
La mortal rimembranza, ognor di duolo
M'empie, e di rabbia atroce. Ai vani sogni
Di un augure fallace, alla più vera
Ambizion d'un inumano padre,
Vidi immolare il sangue mio, sottratto
Di furto a me, sotto mentita speme
Di fauste nozze. Ah! da quel giorno in poi,
Fremer di orror mi sento al solo nome
D'un cotal padre. — Io più nol vidi; e s'oggi
Al fin Fortuna lo tradisse....

Egis. Il tergo
Mai non fia che rivolga a lui Fortuna,
Per quanto stanca ei l'abbia. Essa del Xanto
All'onde il mena condottier de' Greci;

Più che virtù, fortuna, ivi d'Achille
Vincer gli fa la non placabil ira,
E d'Ettorre il valore: essa di spoglie
Ricondurallo altero e pingue in Argo.
Gran tempo, no, non passerà, che avrai
Agamennone a fianco; ogni tuo sdegno
Spegner saprà ben ei: pegni v'avanza
Del vostro prisco amore, Elettra, Oreste;
Pegni a pace novella: al raggiar suo
Dileguerassi, come al sole nebbia,
Il basso amor che per me in petto or nutri.

Clit. .... Mi è cara Elettra, e necessario Oreste, ...
Ma, dell'amata Ifigenía spirante
Mi suona in cor la flebil voce ancora:
L'odo intorno gridare in mesti accenti:
Ami tu, madre, l'uccisor mio crudo?
Non l'amo io, no. — Ben altro padre, Egisto,
Stato saresti ai figli miei.

Egis. Potessi
Deh, pure un dì nelle mie man tenerli!
Ma, tanto mai non spero. — Altro non veggio
Nell'avvenir per me, che affanni, ed onta,
Precipizj, e rovina. Eppur qui aspetto
Il mio destin, qual ch'egli sia; se il vuoi,
Io rimarrò, finchè il periglio è mio;
Se tuo divien, cader vittima sola
Ben io saprò di un infelice amore.

Clit. Indivisibil fare il destin nostro
Saprò ben io primiera. Il tuo modesto
Franco parlar vieppiù m'infiamma: degno
Più ognor ti scorgo di tutt'altra sorte. —
Ma Elettra vien; lasciami seco: io l'amo;
Piegarla appieno a tuo favor vorrei.

SCENA TERZA

Elettra, Clitennestra.

Ele. Madre, e fia ver, che il rio nostro destino
A tremar sempre condannate ci abbia;
E a sospirar, tu il tuo consorte, invano,
Io 'l genitore? A noi che giova omai
L'udir da sue radici Troja svelta,
Se insorgon nuovi ognor perigli a torre
Che il trionfante Agamennón qui rieda?
Clit. Si accerta dunque il grido, che dispersi
Vuole, e naufraghi, i legni degli Achei?
Ele. Fama ne corre assai diversa in Argo:
V'ha chi fin dentro al Bosforo sospinte
Da torbidi austri impetuosi narra
Le navi nostre: altri aver viste giura
Su queste spiaggie biancheggiar lor vele:
E pur troppo anco v'ha chi afferma infranta
La regal prora ad uno scoglio, e tutti
Sommersi quanti eran sovr'essa, insieme
Col re. Misere noi!... Madre, a chi fede
Prestare omai? come di dubbio trarci?
Come cessar dal rio timore?
Clit. I feri
Venti, che al suo partir non si placaro
Se non col sangue, or nel ritorno forse
Vorran col sangue anco placarsi. — Oh figli!
Quanto or mi giova in securtà tenervi
Al fianco mio! per voi tremare almeno,
Come già son due lustri, oggi non deggio.
Ele. Che sento? e ancor quel sagrificio impresso
Nel cor ti sta? terribile, funesto,

Ma necessario egli era. Oggi, se il cielo
Chiedesse pur d'una tua figlia il sangue;
Oggi, piena di gioja, all'ara io corro;
Io; per salvare a te il consorte, ai Greci
Il duce, ad Argo il suo regal splendore.

Clit. So, che il padre t'è caro: amassi tanto
La madre tu!

Ele. V'amo del par: ma in duro
Periglio è il padre;... e nell'udir sue crude
Vicende, oimè! non ch'io pianger ti vegga,
Nè cangiar pur veggo il tuo aspetto? O madre,
Lo amassi tu quant'io!...

Clit. Troppo il conosco.

Ele. Che dici? oh ciel! così non favellavi
Di lui, più lune addietro. Ancor trascorso,
Da che fean vela i Greci, intero un lustro
Non era, e sospirar di rivederlo
Ogni dì pur t'udiva io stessa. A noi
Narrando andavi le sue imprese; in esso
Tutta vivevi, e ci educavi in esso:
Di lui parlando, io ti vedea la guancia
Rigar di amare lagrime veraci ...
Più nol vedesti poscia; egli è qual s'era:
Diversa tu fatta ti sei, pur troppo;
Ah! si, novella havvi ragion, che il pinge
Agli occhi tuoi da quel di pria diverso.

Clit. Nuova ragion? che parli?... Inacerbito
Contr'esso il cor sempr'ebbi... Ah! tu non sai...
Che dico?... O figlia, i più nascosi arcani
Di questo cor, s'io ti svelassi....

Ele. Oh madre!
Così non li sapessi!

Clit. Oimè! che ascolto?
Avria fors'ella penetrato?...

Ele. Avessi
Penetrato il tuo cor io sola almeno!
Ma, nol sai tu, che di chi regna ai moti
Veglian maligni, intensi, invidi, quanti
Gli stan più in atto riverenti intorno?
Omai tu sola il mormorar del volgo
Non odi; e credi che ad ogni uom nascoso
Sia ciò, che mal nascondi, e che a te sola
Dir non si ardisce. — Amor t'acceca.

Clit. Amore?
Misera me! chi mi tradìa?...

Ele. Tu stessa,
Gran tempo è già. Dal labro tuo non deggio
Di cotal fiamma udire: il favellarne
Ti costerìa pur troppo. O amata madre,
Che fai? Non credo io, no, che ardente fiamma
Il cor ti avvampi: involontario affetto
Misto a pietà, che giovinezza inspira
Quando infelice ell'è; son questi gli ami,
A cui, senza avvedertene, sei presa.
Di te finor chiesto non hai severa
Ragione a te: di sua virtù non cadde
Sospetto in cor conscio a se stesso; e forse
Loco non ha: forse offendesti appena,
Non il tuo onor, ma del tuo onor la fama:
E in tempo sei, ch'ogni tuo lieve cenno
Sublime ammenda esser ne può. Per l'ombra
Sacra, a te cara, della uccisa figlia;
Per quell'amor che a me portasti, ond'io
Oggi indegna non son; che più? ten priego
Per la vita d'Oreste: o madre, arrétra,
Arrétra il piè dal precipizio orrendo.
Lunge da noi codesto Egisto vada:
Fa che di te si taccia; in un con noi

Piangi d'Atride i casi: ai templi vieni
Il suo ritorno ad implorar dai Numi.

Clit. Lungi Egisto?

Ele. Nol vuoi?... Ma il signor tuo,
Mio genitor, tradito esser non merta;
Nè il soffrirà.

Clit. Ma; s'ei... più non vivesse?...

Ele. Inorridir, raccapricciar mi fai.

Clit. Che dico?.. Ahi lassa!.. Oimè! che bramo? - Elettra,
Piangi l'error di traviata madre,
Piangi, che intero egli è. La lunga assenza
D'un marito crudel,... d'Egisto i pregj,...
Il mio fatal destino....

Ele. Oh ciel! che parli?
D'Egisto i pregj? Ah! tu non sai qual sia
D'Egisto il core: ei di tal sangue nasce,
Che in lui virtude esser non può mai vera.
Esule, vil, d'orrido incesto figlio;
In tuo pensier tal successor disegni
Al re dei re?

Clit. Ma, e chi son io? Di Leda
Non son io figlia, e d'Elena sorella?
Un sangue stesso entro mie vene scorre.
Voler d'irati Numi, ignota forza
Mal mio grado mi tragge....

Ele. Elena chiami
Ancor sorella? Or, se tu il vuoi, somiglia
Elena dunque: ma di lei più rea
Non farti almeno. Ella tradia il marito,
Ma un figlio non avea: fuggì; ma il trono
Non tolse al proprio sangue. E tu, porresti,
Non pur te stessa, ma lo scettro, i figli,
Nelle man d'un Egisto?

Clit. Ove d'Atride

Priva il destin pur mi volesse, o figlia,
Non creder già che Oreste mio del seggio
Privar potessi. Egisto, a me consorte,
Re non saria perciò; saria d'Oreste
Un nuovo padre, un difensore....

Ele. Ei fora
Un rio tiranno; dell'inerme Oreste
Nemico; e forse (ahi, che in pensarlo agghiaccio!)
L'uccisor ne sarebbe. O madre, il figlio
Affideresti a chi ne ambisce il trono?
Affideresti di Tieste al figlio
Il nepote d'Atréo?... Ma, invano io varco
Teco il confin del filíal rispetto.
Giova a entrambe sperar, che vive Atride;
Il cor mel dice. Ogni men alta fiamma
Fia spenta in te, solo in vederlo: ed io,
Qual figlia il dee pietosa, in petto sempre
Premer ti giuro l'importante arcano.

Clit. Ahi me infelice! Or ne' tuoi detti il vero
Ben mi traluce: ma sì breve, un lampo
Di ragion splende agli occhi miei, ch'io tremo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

CLITENNESTRA, EGISTO.

Egis. Io tel dicea pur dianzi: or vedi tempo
Non più di speme; or di tremare è il tempo.
Fortuna, i Numi, ed i placati venti
Guidano in porto a piene vele Atride.
Io, che sgombrar potea d'Argo poc'anzi,
Senza tuo rischio almen, senza che macchia
La tua fama ne avesse, or dal cospetto
Fuggir dovrò del re; lasciarti in preda
A sua regal dispotica possanza:
E andarne, io non so dove, da te lungi;
E di dolor morire.—A che ridotto
M'abbia il soverchio tuo sperare, or mira.
Clit. Reo di qual colpa sei? Perchè fuggirti?
Tremar, perchè? Rea ben son io: ma in core
Soltanto il son; nè sa il mio core Atride.
Egis. Verace amor, come si asconde? il nostro
Già pur troppo è palese. Or come speri,
Ch'abbia a ignorarlo il re?
Clit. Chi fia che ardisca
Svelarlo al re, pria di saper se avranne
D'infame avviso o guiderdone, o pena?
Tu di corte i maneggi empj non sai.
Soglionsi appor falsi delitti spesso;
Ma non sempre i veraci a re si svela,
Qualor n'è offeso il suo superbo orgoglio.—

Io dal timor scevra non son; ma in bando
Posta del tutto dal mio cor la speme
Non è perciò. Ti chieggo sol per ora,
Non mel negare, Egisto, un dì ti chieggio
Di tempo, un dì. Finor credea il periglio
Lontano, e dubbio; indi al rimedio scarsa
Mi trovo. Lascia, che opportuno io tragga
Dell'evento il consiglio. I moti, il volto
Esplorerò del re. Tu forse in Argo
Starti potresti ignoto....

Egis. In Argo, ignoto,
Io di Tieste figlio?

Clit. Un giorno almeno,
Sperare il voglio; ed a me basta un giorno,
Perch'io scelga un partito. Abbiti intanto
Intera la mia fe: sappi, che pria
Ferma son di seguir d'Elena i passi,
Che abbandonarti mai....

Egis. Sappi, ch'io voglio
Perir pria mille volte, che il tuo nome
Contaminar io mai. Del mio non parlo,
Che ingiusto fato a eterna infamia il danna.
Deh, potess'io saper, ch'altro che vita
Non perderei se in Argo io rimanessi!
Ma, di Tíeste io figlio, insulti e scherni
D'Atride in corte aspetto. E che sarebbe,
Se di te poscia ei mi sapesse amante?
È ver, ne avrei la desíata morte;
Quanto infame, chi 'l sa? Sariati forza
Infra strazj vedermi; e in un dovresti
Da quell'orgoglio insultatore udirti
Acerbamente rampognar; quand'egli
Più non facesse. — A paventar m'insegna
Il solo amor; tremo per te. Tu dei

Obliarmi, n'hai tempo; oscuro io nacqui,
Lascia che oscuro io pera: al mio destino,
Qual ch'ei sia, m'abbandona: eterno esiglio
Mi prescrivo da te. L'antico affetto
Rendi al consorte tuo: di te più degno
Se amor nol vuol, fortuna, i Numi il vonno.

Clit. Numi, ragion, fortuna, invano tutti
All'amor mio contrastano. O a'miei preghi
Tu questo dì concedi, o ch'io co'detti
Ogni pietosa tua cura deludo.
Incontro a morte, anco ad infamia incontro,
Io volontaria corro: al fero Atride
Corro a svelar la impura fiamma io stessa,
Ed a perdermi teco. Invan divisa
Dalla tua sorte speri la mia sorte:
Se fuggi, io fuggo; se perisci, io pero.

Egis. Oh sfortunato Egisto!

Clit. Or via, rispondi.
Puoi tu negare ad amor tanto, un giorno?

Egis. Chieder mel puoi? Che far degg'io?

Clit. Giurarmi,
Di non lasciar d'Argo le mura, innanzi
Che il sol tramonti.

Egis. A ciò mi sforzi? — Io 'l giuro.

SCENA SECONDA

ELETTRA, CLITENNESTRA, EGISTO.

Ele. Ecco sereno il dì; caduto ai venti
L'orgoglio, e queto il rio mugghiar dell'onda.
Nostra speme è certezza: in gioja è volto
Ogni timore. Il sospirato porto
Per afferrar già stan le argive prore;

E torreggiar le antenne lor da lungi
Si veggon, dense quasi mobil selva.
O madre, è salvo il tuo consorte; il mio
Genitor vive. Odo, ch' ei primo a terra
Sulla spiaggia balzò; che ratto ei muove
Ver Argo, e già quasi alle porte è giunto.
O madre, e ancor qui stai?

Clit. Rimembra, Egisto,
Il giuramento.

Ele. Egisto esce fors' anco
Ad incontrare il re dei re con noi?

Clit. Punger d'amari detti un infelice,
Ella è pur lieve gloria, o figlia....

Egis. Il nome
D'Egisto spiace a Elettra troppo: ancora
D'Egisto il cor noto non l'è.

Ele. Più noto,
Che tu nol pensi: all'accecata madre
Così tu il fossi!

Clit. Il fero odio degli avi
Te cieca fa: ch' ei di Tíeste è figlio,
Null'altro sai di lui. Deh? perchè sdegni
Udir quant' egli è pio, discreto, umíle,
Degno di sorte e di natal men reo?
Conscio del nascer suo, d'Argo partirsi
Volea pur ora; e alla superba vista
Del tríonfante Agamennón sottrarsi.

Ele. Or, che nol fece? a che rimane?

Egis. Io resto
Per póco ancora; acquetati: l'aspetto
D'uom che non t'odia, e che tu tanto abborri,
Al nuovo dì tolto ti fia dagli occhi
Per sempre. Elettra, io lo giurai poc'anzi
Alla regina; e l'atterrò.

Clit. Qual duro
Cor tu rinserri! Or vedi; al crudo fiele,
Onde aspergi tuoi detti, ei nulla oppone,
Che umiltà, pazienza....

Ele. Io di costui
I rari pregj ad indagar non venni.
A farti accorta del venir del padre
Il mio dover mi trasse; a dirti a un tempo,
Che d'ogni grado, e d'ogni etade, a gara,
Con lieti plausi festeggianti in folla
Escon gli Argivi ad incontrarlo. Io pure
Del sospirato padre infra le braccia
Già mi starei; ma di una madre i passi
Può prevenir la figlia? i dolci amplessi,
A consorte dovuti, usurpar prima?
Omai che tardi? andiamo. In noi delitto
Ogni indugiar si fa.

Clit. Ti è noto appieno
Del mio cor egro il doloroso stato;
E sì pur godi in trafiggermi il core,
Con replicati colpi.

Ele. Il sanno i Numi,
Madre, s'io t'amo; e se di te pietade
Albergo in seno: amor, pietà mi stringe
A quanto io fo: vuoi, che d'Egisto al fianco
Ti trovi il re? Ciò che celar tu speri,
Col più tardar, palesi: andiamo.

Egis. Donna,
Ten prego, io pur; deh! va; non ostinarti
In tuo danno.

Clit. Tremar non potrei tanto
Se a certa morte andassi. Oh fera vista!
Orribil punto! Ah! donde mai ritrarre
Tal coraggio poss'io, che a lui davante

Non mi abbandoni? Ei m'è signor: tradito
Bench'io sol l'abbia in mio pensier, vederlo
Pur con l'occhio di prima, io no, nol posso.
Fingere amor, non so, nè voglio.... Oh giorno
Per me tremendo!

Ele. Oh per noi fausto giorno!
Non lunge io son dal racquistar la madre.
Rimorso senti? omai più rea non sei.

Egis. Rea fosti mai? Tu il tuo consorte estinto
Credesti; e, di te donna, a me di sposa
Dar disegnavi mano. Un tal pensiero
Chi può a delitto apporti? Ei, se nol dici,
Nol sa. Tu non sei rea; nè a lui davanti
Tremar dei tu. Vedrai, ch'ei più non serba
Rimorso in sen della tua uccisa figlia.
Di securtà prendi da lui l'esemplo.

Ele. O mortifera lingua, osi tu il nome
Contaminar d'Atride? Andiam, deh! madre;
Questi gli estremi fian consigli iniqui,
Che udrai da lui; vieni.

Clit. Giurasti, Egisto;
Rimembrati; giurasti.

Egis. Un dì rimane.

Clit. Oh cielo! un dì?...

Ele. Troppo ad un empio è un giorno.

SCENA TERZA

Egisto.

Odiami, Elettra, odiami pur; ti abborre
Ben altrimenti Egisto: e il mio profondo
Odio, il vedrai, non è di accenti all'aura
Vani; il tremendo odio d'Egisto, è morte. —

Abbominevol stirpe, al fin caduta
Sei fra mie man pur tutta. Oh qual rammarco
M'era al cor, che dell'onde irate preda
Fosse Atride rimaso! oh, di vendetta
Qual parte e quanta mi furavan l'onde!
Vero è, col sangue loro avrian suoi figli
L'esecrando d'Atréo feral convito
Espiato, col sangue: avrei tua sete
Così, Tieste, io disbramata alquanto:
Se tutto no, così compiuto in parte
Il sanguinoso orribil giuramento....
Ma, che dico? Il rivivere del padre,
Scampa i figli da morte? — Ecco il corteggio
Del trionfante re. Su via, si ceda
A stoltà gioja popolare il loco.
Breve, o gioja, sarai. — Stranier qui sono
Ad ogni festa, che non sia di sangue.

SCENA QUARTA

Popolo,

AGAMENNONE, ELETTRA, CLITENNESTRA,

Soldati.

Aga. Riveggo al fin le sospirate mura
D'Argo mia: quel ch'io premo, è il suolo amato,
Che nascendo calcai: quanti al mio fianco
Veggo, amici mi son; figlia, consorte,
Popol mio fido, e voi Penati Dei,
Cui finalmente ad adorar pur torno.
Che più bramar, che più sperare omai
Mi resta, o lice? Oh come lunghi, e gravi

Son due lustri vissuti in strania terra,
Lungi da quanto s'ama! Oh quanto è dolce
Ripatriar dopo gli affanni tanti
Di sanguinosa guerra! Oh vero porto
Di tutta pace, esser tra' suoi! — Ma, il solo
Son io, che goda qui? Consorte, figlia,
Voi taciturne state, a terra incerto
Fissando il guardo irrequieto? Oh cielo!
Pari alla gioja mia non è la vostra,
Nel ritornar fra le mie braccia?

Ele. Oh padre!...

Clit. Signor;... vicenda in noi rapida troppo
Oggi provammo.... Or da speranza a doglia
Sospinte, or dal dolore risospinte
A inaspettato gaudio.... Il cor mal regge
A sì diversi repentini affetti.

Ele. Per te finor tremammo. Iva la fama
Dubbie di te spargendo orride nuove;
Cui ne fean creder vere i procellosi
Feroci venti, che più di lo impero
Tenean del mar fremente; a noi cagione
Giusta di grave pianto. Al fin sei salvo;
Al fin di Troja vincitor tu riedi,
Bramato tanto, e così invan bramato
Da tante lune, e tante. O padre, al fine
Su questa man, su questa man tua stessa,
Su cui, bambina io quasi al partir tuo,
Baci infantili impressi, adulti imprimo
Or più fervidi baci. O man, che fea
L'Asia tremar, già non disdegni omaggio
Di semplice donzella: ah no! son certa,
Più che i re domi, e i conquistati regni,
Spettacol grato è al cor d'ottimo padre
Il riveder, riabbracciar l'amata

Ubbidiente sua cresciuta prole.

Aga. Sì, figlia, sì; più che mia gloria caro
M'è il sangue mio: deh, pur felice io fossi
Padre, e consorte, quant'io son felice
Guerriero, e re! Ma, non di voi mi dolgo,
Di me bensì, della mia sorte. Orbato
M'ha d'una figlia il cielo: a far qui paga
L'alma paterna al mio ritorno appieno,
Manca ella sola. Il ciel nol volle; e il guardo
Ritrar m'è forza dal fatale evento. —
Tu mi rimani, Elettra; e alla dolente
Misera madre rimanevi. Oh come
Fida compagna, e solo suo conforto
Nella mia lunga assenza, i lunghi pianti
E le noje, e il dolor con lei diviso
Avrai, tenera figlia! Oh quanti giorni,
Oh quante notti in rimembrarmi spese!...
Ed io pur, sì, tra le vicende atroci
Di militari imprese; io, sì, fra 'l sangue,
Fra la gloria, e la morte, avea presenti
Voi sempre, e il palpitare, e il pianger vostro,
E il dubitare, e il non sapere. Io spesso
Chiuso nell'elmo in silenzio piangeva;
Ma, nol sapea che il padre. Omai pur giunge
Il fin del pianto: e Clitennestra sola
Al mesto aspetto, al lagrimoso ciglio,
Più non ravviso.

Clit. Io mesta?...

Ele. Ah! sì; di gioja,
Quand'ella è troppa, anco l'incarco opprime,
Quanto il dolore. O padre, or lascia ch'ella
Gli spirti suoi rinfranchi. Assai più dirti
Vorria di me, quindi assai men ti dice.

Aga. Nè ancor d'Oreste a me parlò....

Clit. D'Oreste?...
Ele. Deh! padre, vieni ad abbracciarlo.
Aga. Oreste,
Sola mia speme, del mio trono erede,
Fido sostegno mio; se al sen paterno
Ben mille volte non ti ho stretto pria,
Non vo', nè un solo istante, alle mie stanche
Membra conceder posa. Andiam, consorte;
Ad abbracciarlo andiam: quel caro figlio,
Che a me non nomi, e di cui pur sei madre;
Quello, ch'io in fasce piangente lasciava
Mal mio grado partendo.... Or di': cresc' egli?
Che fa? somiglia il padre? ha di virtude
Già intrapreso il sentier? di gloria al nome,
Al lampeggiar d'un brando, impaziente
Nobile ardor dagli occhi suoi sfavilla?
Clit. Più rattener non posso il pianto....
Ele. Ah! vieni,
Padre; il vedrai: di te la immagin vera
Egli è; mai nol lasciai, da che partisti.
Semplice età! spesso egli udendo il padre
Nomar da noi: «Deh, quando fia, deh quando,
Ch'io il vegga?» ei grida. E poi di Troja, e d'armi,
E di nemici udendo, in tua difesa
Con fanciullesco vezzo ei stesso agogna
Correre armato ad affrontar perigli.
Aga. Deh! più non dirmi: andianne. Ogni momento
Ch'io di vederlo indugio, al cor m'è morte.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

AGAMENNONE, ELETTRA.

Aga. Son io tra' miei tornato? ovver mi aggiro
Fra novelli nemici? Elettra, ah! togli
D'orrido dubbio il padre. Entro mia reggia
Nuova accoglienza io trovo; alla consorte
Quasi stranier son fatto; eppur tornata,
Parmi, or essere appieno in se potrebbe.
Ogni suo detto, ogni suo sguardo, ogni atto,
Scolpito porta e il diffidare, e l'arte.
Sì terribile or dunque a lei son io,
Ch'entro al suo cor null'altro affetto io vaglia
A destar, che il terrore? Ove son iti
Quei casti e veri amplessi suoi; quei dolci
Semplici detti? e quelli, a mille a mille,
Segni d'amor non dubbj, onde sì grave
M'era il partir, sì lusinghiera speme,
Sì desíato sospirato il punto
Del ritornare, ah! dimmi, or perchè tutti,
E in maggior copia, in lei più non li trovo?
Ele. Padre, signor, tai nomi in te raccogli,
Che non men reverenza al cor ne infondi,
Che amore. In preda a rio dolor due lustri
La tua consorte visse: un giorno (il vedi)
Breve è pur troppo a ristorare i lunghi
Sofferti affanni. Il suo silenzio...
Aga. Oh quanto

Meno il silenzio mi stupia da prima,
Ch' ora i composti studiati accenti!
Oh come mal si avvolge affetto vero
Fra pompose parole! un tacer havvi,
Figlio d' amor, che tutto esprime; e dice
Più che lingua non puote: havvi tai moti
Involontarj testimon dell' alma:
Ma il suo tacere, e il parlar suo, non sono
Figli d' amor, per certo. Or, che mi giova
La gloria, ond' io vo' carco? a che gli allori
Fra tanti rischj e memorande angosce
Col sudor compri; s' io per essi ho data,
Più sommo bene, del mio cor la pace?

Ele. Deh! scaccia un tal pensiero: intera pace
Avrai fra noi, per quanto è in me, per quanto
Sta nella madre.

Aga. Eppur, così diversa,
Da se dissimil tanto, onde s' è fatta?
Dillo tu stessa: or dianzi, allor quand' ella,
Colle sue mani infra mie braccia Oreste
Ponea; vedesti? mentre stava io quasi
Fuor di me stesso, e di abbracciarlo mai,
Mai di baciarlo non potea saziarmi;
A parte entrar di mia paterna gioja,
Di', la vedesti forse? al par che mio,
Chi detto avrebbe che suo figlio ei fosse?
Speme nostra comune, ultimo pegno
Dell' amor nostro, Oreste. — O ch' io m' inganno,
O di giojoso cor non eran quelli
I segni innascondibili veraci;
Non di tenera madre eran gli affetti;
Non i trasporti di consorte amante.

Ele. Alquanto, è ver, da quel di pria diversa
Ella è, pur troppo! in lei di gioja raggio

Più non tornò dal dì funesto, in cui
Tu fosti, o padre, ad immolar costretto
Tua propria figlia alla comun salvezza.
In cor di madre a stento una tal piaga
Sanar si può: non le han due interi lustri
Tratto ancor della mente il tuo pietoso,
E in un crudel, ma necessario inganno,
Per cui dal sen la figlia le strappasti.

Aga. Misero me! Per mio supplizio forse,
Ch'io il rimembri, non basta? Era io di lei
Meno infelice in quel funesto giorno?
Men ch'ella madre, genitor m'era io?
Ma pur, sottrarla a imperversanti grida,
Al fier tumulto, al minacciar di tante
Audaci schiere, al cui rabbioso foco
Era un oracol crudo esca possente,
Poteva io solo? io sol, fra tanti alteri
Re di gloria assetati e di vendetta,
E d'ogni freno insofferenti a gara,
Che far potea? Di un padre udiro il pianto
Que' dispietati, e sì non pianser meco:
Ch'ove del ciel la voce irata tuona,
Natura tace, ed innocenza il grido
Innalza invan: solo si ascolta il cielo.

Ele. Deh! non turbar con rimembranze amare
Il dì felice, in cui tu riedi, o padre.
S'io ten parlai, scemar ti volli in parte
Lo stupor giusto, che in te nascer fanno
Gli affetti incerti della madre. Aggiungi
Al dolor prisco, il trovarsi ella in preda
Troppo a se stessa; il non aver con cui
Sfogar suo cor, tranne i due figli; e l'uno
Tenero troppo, ed io mal atta forse
A rattemprar suo pianto. Il sai, che chiusa

Amarezza più ingrossa: il sai, che trarre
Dì solitarj, d' ogni gioja è morte,
D'ogni fantasma è vita: e lo aspettarti
Sì lungamente; e tremante ogni giorno
Starsi per te: nol vedi? — ah! come quella
Esser di pria può mai? Padre, deh! scusa
Il suo attonito stato: in bando scaccia
Ogni fosco pensiero. In lei fia il duolo
Spento ben tosto dal tuo dolce aspetto.
Deh! padre, il credi: in lei vedrai, fra breve,
Tenerezza, fidanza, amor, risorti.

Aga. Sperarlo almen mi giova. Oh qual dolcezza
Saria per me, se apertamente anch'ella
Ogni segreto del suo cor mi aprisse! —
Ma, dimmi intanto: di Tieste il figlio
Dov' io regno a che vien? che fa? che aspetta?
Qui sol sepp' io, ch'ei v'era; e parmi ch'abbia
Ciascuno, anco in nomarinelo, ribrezzo.

Ele. .... Ei di Tieste è figlio, il sei d' Atréo;
Quindi nasce il ribrezzo. Esule Egisto,
Qui venne asilo a ricercar: nimici
Egli ha i proprj fratelli.

Aga. In quella stirpe
Gli odj fraterni ereditarj sono;
Forse i voti d' Atréo, l' ira dei Numi,
Voglion così. Ma, ch'ei pur cerchi asilo
Presso al figlio d' Atréo, non poco parmi
Strana cosa. Già imposto ho ch' ei ne venga
Dinanzi a me; vederlo, udire io voglio
De' casi suoi, de' suoi disegni.

Ele. O padre,
Dubbio non v'ha, ch' egli è infelice Egisto.
Ma tu, che indaghi a primo aspetto ogni alma,
Per te vedrai, se d' esser tale ei merti.

Eccolo, ei vien. — Sotto avvenenti forme
Chi sa, s' ei basso o nobil core asconda?

SCENA SECONDA

AGAMENNONE, ELETTRA, EGISTO.

Egis. Poss'io venir, senza tremore, innanzi
Al glorioso domator di Troja,
Innanzi al re dei re sublime? Io veggo
La maestà, l'alto splendor d'un Nume
Sopra l'augusta tua terribil fronte....
Terribil sì; ma in un pietosa: e i Numi
Spesso dal soglio lor gli sguardi han volto
Agli infelici. Egisto è tale; Egisto,
Segno ai colpi finor d'aspra fortuna,
Teco ha comuni gli avi: un sangue scorre
Le vene nostre; ond' io fra queste mura
Cercare osai, se non soccorso, asilo;
Che a scamparmi valesse da' crudeli
Nemici miei, che a me pur son fratelli.

Aga. Fremer mi fai, nel rimembrar che un sangue
Siam noi; per tutti l'obbliarlo fora
Certo il migliore. Che infra loro i figli
Di Tieste si abborrano, è pur forza;
Ma non già, che ad asil si attentin scerre
D'Atréo la reggia. Egisto, a me tu fosti,
E sei finora ignoto per te stesso:
Io non t'odio, nè t'amo; eppur, bench' io
Voglia in disparte por gli odj nefandi,
Senza provar non so qual moto in petto,
No, mirar non poss' io, nè udir la voce,
La voce pur del figlio di Tieste.

Egis. Che odiar non sa, nè può, pria che il dicesse

Il magnanimo Atride, io già 'l sapea:
Basso affetto non cape in cor sublime.
Tu dagli avi il valor, non gli odj, apprendi.
Punir sapresti, ... o perdonar, chi ardisse
Offender te: ma chi, qual io, t'è ignoto,
Ed è infelice, a tua pietade ha dritto,
Fosse ei di Troja figlio. Ad alta impresa
Te non sceglieа la Grecia a caso duce;
Ma in cortesia, valor, giustizia, fede,
Re ti estimava d'ogni re maggiore.
Tal ti reputo anch'io, nè più sicuro
Mai mi credei, che di tua gloria all'ombra:
Nè rammentai, che di Tieste io figlio
Nascessi; io son di sorte avversa figlio.
Lavate appien del sangue mio le macchie
Pareami aver negli infortunj miei;
E, se d'Egisto inorridire al nome
Dovevi tu, sperai, che ai nomi poscia
D'infelice, mendico, esule, oppresso,
Entro il regal tuo petto generoso
Alta trovar di me pietà dovresti.

Aga. E s'io 'l volessi pure, o tu, pietade
Soffriresti da me?

Egis. Ma, e chi son io,
Da osar spregiare un dono tuo?...

Aga. Tu? nato
Pur sempre sei del più mortal nemico
Del padre mio: tu m'odj, e odiar mi dei;
Nè biasmar ten poss'io: fra noi disgiunti
Eternamente i nostri padri ci hanno;
Nè soli noi, ma i figli, e i più lontani
Nepoti nostri. Il sai; d'Atréo la sposa
Contaminò, rapì l'empio Tieste:
Atréo, poich'ebbe di Tieste i figli

Svenati; al padre ne imbandia la mensa.
Che più? Storia di sangue, a che le atroci
Vicende tue rammento? Orrido gelo
Raccapricciar mi fa. Tieste io veggo,
E le sue furie, in te: puoi tu d'altr'occhio
Mirar me, tu? Del sanguinario Atréo
Non rappresento io a te la imagin viva?
Fra queste mura, che tinte del sangue
De' tuoi fratelli vedi, oh! puoi tu starti,
Senza ch'entro ogni vena il tuo ribolla?

Egis. Orrida, è ver, d'Atréo fu la vendetta;
Ma giusta fu. Que' figli suoi, che vide
Tieste apporsi ad esecrabil mensa,
Eran d'incesto nati. Il padre ei n'era;
Sì; ma di furto la infedel consorte
Del troppo offeso e invendicato Atréo
Li procreava a lui. Grave l'oltraggio,
Maggior la pena. È vero, eran fratelli;
Ma ad obbliarlo primo era Tieste,
Atréo, secondo. In me del ciel lo sdegno
Par che non cessi ancor: men rea tua stirpe,
Colma ell'è d'ogni bene. Altri fratelli,
Tieste, diemmi; e non, qual io, d'incesto
Nati son quelli; ed io di lor le spose
Mai non rapiva; eppur ver me spietati
Più assai che Atréo son essi; escluso m'hanno
Dal trono affatto; e, per più far, mi han tolto
Del retaggio paterno ogni mia parte;
Nè ciò lor basta: crudi, anco la vita,
Come pria le sostanze, or voglion tormi.
Vedi, se a torto io fuggo.

Aga. A ragion fuggi;
Ma qui mal fuggi.

Egis. Ovunque io porti il piede,

Meco la infamia del paterno nome;
E del mio nascer traggo; il so: ma, dove
Meno arrossir nel pronunziar Tieste
Poss'io, che agli occhi del figliuol d'Atréo?
Tu, se di gloria men carco ne andassi,
Tu, se infelice al par d'Egisto fossi,
Il peso allor, tu sentiresti allora
Appien l'orror, ch'è annesso al nascer figlio
D'Atréo non men, che di Tíeste. Or dunque
Tu de' miei mali a parte entra pur anco:
Faccia Atride di me, ciò ch'ei vorria
Ch'altri fesse di lui, se Egisto ei fosse.

Aga. Egisto io? ... Sappi; in qual ch'io fossi avversa
Disperata fortuna, il piè rivolto
Mai non avrei, mai di Tíeste al seggio. —
Ch'io non ti presti orecchio, in cor mel grida
Tale una voce, che a pietà lo serra. —
Pur, poichè vuoi la mia pietà, nè soglio
Negarla io mai, mi adoprerò (per quanto
Vaglia il mio nome, e il poter mio fra' Greci)
Per ritornarti ne' paterni dritti.
Va lungi d'Argo intanto: a te dappresso
Torbidi giorni, irrequíete notti
Io trarrei sempre. Una città non cape
Chi di Tíeste nasce, e chi d'Atréo.
Forse di Grecia entro al confin, vicini
Pur troppo ancor siam noi.

Egis. Tu pur mi scacci?
E che mi apponi?

Aga. Il padre.

Egis. E basta?

Aga. È troppo.
Va; non ti vegga il sol novello in Argo;
Soccorso avrai, pur che lontano io t'oda.

SCENA TERZA

AGAMENNONE, ELETTRA.

Aga. Il crederesti, Elettra? al sol suo aspetto,
Un non so qual terrore in me sentiva,
Non mai sentito pria.
Ele. Ben festi, o padre,
D'accomiatarlo: ed io neppur nol veggo,
Senza ch'io frema.
Aga. I nostri padri crudi
Hanno in note di sangue in noi scolpito
Scambievol odio. In me ragion frenarlo
Ben può; ma nulla nol può spegner mai.

SCENA QUARTA

CLITENNESTRA, AGAMENNONE, ELETTRA.

Clit. Signor, perchè del popol tuo la speme
Protrar con nuovo indugio? I sacri altari
Fuman d'incenso già: di fior cosperse
Le vie, che al tempio vanno, ondeggian folte
Di gente innumerabile, che il nome
D'Agamennón fa risuonare al cielo.
Aga. Non men che a me, già soddisfatto al mio
Popolo avrei, se qui finor, più a lungo
Che nol voleva io forse, rattenuto
Me non avesse Egisto.
Clit. Egisto?...
Aga. Egisto.
Ch'egli era in Argo, or di', perchè nol seppi
Da te?

Ele. Signor, ... fra tue tant' altre cure ....
Io non credea, ch' ei loco ....

Aga. Egisto nulla
È per se stesso, è ver; ma nasce, il sai,
Di un sangue al mio fatale. Io già non credo,
Che a nuocer venga; (e il potrebb' ei?) ma pure,
Nel festeggiarsi il mio ritorno in Argo,
Parmi l'aspetto suo non grata cosa:
Partir gli ho imposto, al nuovo giorno. — Intanto
Pura gioja qui regni. Al tempio vado
Per aver vie più fausti, o sposa, i Numi.
Deh! fa, che rieda a lampeggiarti in volto
Il tuo amabile riso. Erami pegno
Un dì quel riso di beata pace;
Non son felice io mai, finch' ei non riede.

SCENA QUINTA.

ELETTRA, CLITENNESTRA.

Ele. O di buon re, miglior consorte.

Clit. Ahi lassa!
Tradita io son: tu mi tradisti, Elettra.
Così tua fe mi serbi? Al re svelasti
Egisto; ond' ei ....

Ele. Nè il pur nomai, tel giuro.
D'altronde il seppe. Ognun ricerca a gara
Del re la grazia in modi mille: ognuno
Util vuol farsi al re: ben maraviglia
Prender ti può, che nol sapesse ei pria.

Clit. Ma che gli appon? di che il sospetta? udisti
I detti lor? perchè lo scaccia? ed egli
Che rispondea? Di me parlogli Atride?

Ele. Rassicurati, madre; in cor d'Atride

Non v'ha sospetto. Ei, che tradir tu il possa,
Nol pensa pur; nol dei tradir tu quindi.
Non di nemico con Egisto furo
Le sue parole.

Clit. Ma pur d'Argo in bando
Tosto ei lo vuole.

Ele. Oh te felice! Tolta
Dall'orlo sei del precipizio, innanzi
Che più t'inoltri.

Clit. Ei partirà?

Ele. Sepolto
Al suo partir sarà l'arcano intero
Il cor per anco hai del consorte; ei nulla
Brama quanto il tuo amore: il cor non gli hanno
Pieno finor di rio velen gl'infami
Rei delatori; intatto è il tutto ancora.
Guai, se costoro, al par che iniqui, vili,
Veggiono alquanto vacillar tra voi
L'amor, la pace, la fidanza: tosto
Gli narreranno.... Ah madre! ah, sì, pietade
Di te, di noi, di quell'Egisto istesso
Muovati, deh! — Fuor d'Argo, in salvo ei fia
Dallo sdegno del re....

Clit. Se Egisto io perdo,
Che mi resta a temer?

Ele. La infamia.

Clit. Oh cielo!...
Omai mi lascia al mio terribil fato.

Ele. Deh, no. Che speri? e che farai?...

Clit. Mi lascia,
Figlia innocente di colpevol madre.
Più non mi udrai nomarti Egisto mai:
Contaminar non io ti vo'; non debbe
A parte entrar de' miei sospiri iniqui

L'infelice mia figlia.

Ele. Ah madre!...

Clit. Sola

Co'pensier miei, colla funesta fiamma
Che mi divora, lasciami. — L'impongo.

SCENA SESTA

ELETTRA.

Misera me!... Misera madre!... Oh quale
Orribil nembo a noi tutti sovrasta!
Che fia, se voi nol disgombrate, o Numi?

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

EGISTO, CLITENNESTRA.

Egis. DONNA, quest'è l'ultimo nostro addio.
Ahi lasso me! donde partire io volli,
Cacciar mi veggo. Eppur non duolmi averti,
Rimanendo, obbedita. Un tanto oltraggio,
Per tuo comando, e per tuo amor, sofferto,
Se grato l'hai, mi è caro. Altro, ben altro
Dolor m'è al cor, lasciarti; e non più mai
Speranza aver di rivederti io, mai.

Clit. Egisto, io merto ogni rampogna, il sento;
E ancor che niuna dal tuo labbro io n'oda,
Il tuo dolor, l'orribil tuo destino,
Pur troppo il cor mi squarciano. Tu soffri
Per me tal onta; ed io per te son presta
A soffrir tutto; e oltraggi, e stenti, e morte;
E, se fia d'uopo, anco la infamia. È tempo,
Tempo è d'oprar. — Ch'io mai ti lasci? ah! pensa
Ch'esser non può, finch'io respiro.

Egis. Or forse,
In un con me perder te stessa vuoi?
Ch'altro puoi tu? deh! cessa: invan si affronta
Di assoluto signor l'alta assoluta
Possanza. Il sai; la ragion sua son l'armi;
Nè ragion ode, altra che l'armi altrui.

Clit. Se affrontar no, deluder puossi; e giova
Tentarlo. Il nuovo sole al partir tuo

Egli ha prefisso; e il nuovo sol vedrammi
Al tuo partir compagna.

Egis. Oh ciel! che parli?
Tremar mi fai. Quanto il tuo amor, mi è cara
Tanto, e più, la tua fama... Ah! no; nol deggio
Soffrir, nè il vo': giorno verrebbe poscia,
Verrebbe sì, tardo, ma fero il giorno,
In cui cagion della tua infamia Egisto
Udrei nomare, io, da te stessa. Il bando
Mi fia men duro, ed il morir, (ver cui,
Lungi appena da te, corro a gran passi)
Che udir, misero me! mai dal tuo labro
Cotal rampogna.

Clit. A me cagion di vita
Tu solo sei; ch'io mai cagion ti nomi
Della mia infamia? tu, che in sen lo stile
M'immergi, ov'abbi il cor di abbandonarmi...

Egis. Lo stile in sen t'immergo io crudo, ov'io
Meco ti tragga. Oimè! s'anco pur fatto
Ti venisse il fuggir, chi mai sottrarci
Potria d'Atride alla terribil ira?
Qual havvi asil contra il suo braccio? quale
Schermo? Rapita Elena fu: la trasse
Figlio di re possente entro al suo regno;
Ma al rapitor che valse aver baldanza,
Ed armi, e mura, e torri? a viva forza,
Dentro la reggia sua, su i paterni occhi,
Ai sacri altari innanzi, infra le grida,
Fra i pianti e il sangue e il minacciar de' suoi,
Non gli fu tolto e preda, e regno, e vita?
D'ogni soccorso io privo, esul, ramingo,
Che far potrei? Tu il vedi, il tuo disegno,
Vano è per se. D'ignominiosa fuga
Tentata indarno avresti sol tu l'onta:

Io, di te donno, e di te privo a un punto,
La iniqua taccia, e la dovuta pena
Di rapitor ne avrei: la sorte è questa,
Ch'or ne sovrasta, se al fuggir ti ostini.

Clit. Tu vedi appien gli ostacoli, e null'altro:
Verace amor mai li conobbe?

Egis. Amante
Verace trasse a sua rovina certa
L'amato oggetto mai? Lascia, ch'io solo
Stia nel periglio; e fo vederti allora
S'io più conosco ostacoli, nè curo. —
Ben veggio, sì, che tu in non cale hai posta
La vita tua: ben veggio esserti meno
Cara la fama, che il tuo amor; pur troppo,
Più ch'io nol merto, m'ami. Ah! se il piagato
Tuo cor potessi io risanar, sa il cielo,
Se ad ogni costo io nol faria!... sì, tutto,
Tutto farei;... fuorchè cessar di amarti:
Ciò, nol poss'io; morir ben posso; e il bramo.—
Ma, se pur deggio a rischio manifesto
Per me vederti e vita esporre, e fama,...
Più certi almèn trovane i mezzi, o donna.

Clit. Più certi?.. Altri ve n'ha?..

Egis. Partir,.. sfuggirti,..
Morire;... i soli mezzi miei, son questi.
Tu, da me lungi, e d'ogni speme fuori
Di mai più rivedermi, avrai me tosto
Dal tuo cor scancellato: amor ben altro
Ridesteravvi il grande Atride: al fianco
Di lui, felici ancor trarrai tuoi giorni. —
Così pur fosse! — Omai più vera prova
Dar non ti posso del mio amor, che il mio
Partir;... terribil, dura, ultima prova.

Clit. Morir, sta in noi; dove il morir fia d'uopo. —

Ma che? null'altro resta a tentar pria?

Egis. Altro partito forse, or ne rimane;...
Ma indegno....

Clit. Ed è?

Egis. Crudo.

Clit. Ma certo?

Egis. Ah! certo,
Pur troppo!...

Clit. E a me tu il taci?

Egis. — E a me tu il chiedi?

Clit. Qual fia?... Nol so... Parla: inoltrata io troppo
Mi son; più non m'arretro: Atride forse
Già mi sospetta; ei di sprezzarmi forse
Ha il dritto già: quindi costretta io sono
Già di abborrirlo: al fianco omai non posso
Vivergli più; nè il vo', nè l'oso. — Egisto,
Deh! tu m'insegna, e sia qual vuolsi, un mezzo,
Onde per sempre a lui sottrarmi.

Egis. A lui
Sottrarti? io già tel dissi, ella è del tutto
Ora impossibil cosa.

Clit. E che mi avanza
Dunque a tentar?...

Egis. — Nulla.

Clit. Or t'intendo. — Oh quale
Lampo feral di orribil luce a un tratto
La ottusa mente a me rischiara! oh quale
Bollor mi sento entro ogni vena! — Intendo:
Crudo rimedio,... e sol rimedio,... è il sangue
Di Atride.

Egis. Io taccio...

Clit. Ma, tacendo, il chiedi.

Egis. Anzi, tel vieto. — All'amor nostro, è vero,
Ostacol solo, e al viver tuo, (del mio

Non parlo) è il viver suo; ma pur, sua vita,
Sai ch'ella è sacra: a te conviensi amarla,
Rispettarla, difenderla: conviensi
Tremarne, a me. — Cessiamo: omai si avanza
L'ora; e il mio lungo ragionar potria
A sospetto dar loco. — Al fin ricevi....
L'ultimo addio ... (1)

Clit. Ah! m'odi... Atride solo
All'amor nostro,... al viver tuo?.... Sì; nullo
Altro ostacolo v'ha: pur troppo a noi
Il suo vivere è morte!

Egis. A mie parole,
Deh, non badare: amor fe dirle.

Clit. E amore
A me intender le fa.

Egis. D'orror compresa
L'alma non hai?

Clit. D'orror?.. sì;.. ma lasciarti!..

Egis. E cor bastante avresti?...

Clit. Amor bastante,
Da non temer cosa del mondo.

Egis. In mezzo
De'suoi sta il re: qual man, qual ferro, strada
Può farsi al petto suo?

Clit. Qual man?.. qual ferro?..

Egis. Saria qui vana, il vedi, aperta forza.

Clit. Ma,.. il tradimento ... pure ...

Egis. È ver; non merta
D'esser tradito Atride: ei, che tant'ama

---

(1) L'edizione Parigina e le seguenti hanno con manifesto errore: *l'ultimo addio ... d'Egisto*. Questo *d'Egisto* non vi cape, se vuolsi serbare l'altro necessario emistichio.

La sua consorte: ei, che da Troja avvinta
In sembianza di schiava, infra suoi lacci
Cassandra trae, mentr'ei n'è amante, e schiavo
Ei stesso, sì...

Clit. Che ascolto!

Egis. Aspetta intanto,
Che di te stanco, egli con lei divida
Regno, e talamo: aspetta, che a' tuoi danni
L'onta si aggiunga; e sola omai, tu sola,
Non ti sdegnar di ciò che a sdegno muove
Argo tutta.

Clit. Cassandra a me far pari?...

Egis. Atride il vuole.

Clit. Atride pera.

Egis. Or come?
Di qual mano?

Clit. Di questa, in questa notte,
Entro a quel letto, ch'ei divider spera
Con l'abborrita schiava.

Egis. Oh ciel! ma pensa....

Clit. Ferma son già....

Egis. Ma, se pentita?...

Clit. Il sono
D'aver tardato troppo.

Egis. Eppure....

Clit. Io 'l voglio;
Io, s'anco tu nol vuoi. Ch'io trar te lasci,
Che sol merti il mio amore, a morte cruda?
Ch'io viver lasci chi il mio amor non cura?
Doman, tel giuro, il re sarai tu in Argo.
Nè man, nè cor, mi tremerà.... Chi viene?

Egis. Elettra....

Clit. Oh ciel! sfuggiamla. In me ti affida,

SCENA SECONDA

ELETTRA.

Mi sfugge Egisto, e ben gli sta; ma veggio,
Ch'anco la madre agli occhi miei s'invola.
Misera madre! alla colpevol brama
Di riveder l'ultima volta Egisto
Resistere non seppe. — A lungo insieme
Parlato han qui.... Ma, baldanzoso troppo,
Troppo in volto securo Egisto parmi,
Per uom ch'esule vada.... E lei turbata
Non poco io veggo; ma atteggiata sembra,
Più che di duol, d'ira e di rabbia.... Oh cielo!
Chi sa, quell'empio con sue pessime arti
Come aggirata avralla! ed a qual passo
Indotta forse!... Or sì, ch'io tremo: oh quanti,
Oh quai delitti io veggo!... Eppur, s'io parlo,
La madre uccido:.. e s'io mi taccio?..

SCENA TERZA

ELETTRA, AGAMENNONE.

Ele. O padre,
Dimmi: veduto hai Clitennestra?
Aga. In queste
Stanze trovarla io già credea. Ma in breve
Ella verravvi.
Ele. Assai lo bramo.
Aga. Al certo
Io ve l'aspetto: ella ben sa, ch'io voglio
Qui favellarle.

Ele. O padre; Egisto ancora
Sta in Argo.
Aga. Il sai, che intero il dì gli ho dato;
Finisce omai: lungi ei doman per sempre
Ne andrà da noi. — Ma, qual pensiero, o figlia,
Così ti turba? L'inquieto sguardo
Attorno volgi, e di pallor ti pingi!
Che fia? D'Egisto mille volte imprendi
A parlarmi, e poi taci....
Ele. Egisto lungi
Veder vorrei; nè so il perchè.... Mel credi,
Ad uom, che aspetta forse il loco e il tempo
Di nuocer, lunga ell'è una notte; suole
Velo ad ogni delitto esser la notte.
Amato padre, anzi che il sol tramonti,
Te ne scongiuro, fa che d'Argo in bando
Egisto vada.
Aga. Oh! che di' tu? nemico
Ei dunque m'è? tu il sai? dunque egli ordisce
Trame?..
Ele. Non so di trame... Eppur... Nol credo.—
Ma, di Tieste è figlio. — Al cor mi sento
Presagio ignoto, ma funesto e crudo.
Soverchio forse è in me, il timor, ma vero
In parte egli è. Padre, mel credi, è forza
Che tu nol spregj, ancorch'io dir nol possa,
O nol sappia; ten prego. Io torno intanto
Del caro Oreste al fianco: a lui dappresso
Sempre vo' starmi. O padre, ancor tel dico,
Quanto più tosto andrà lontano Egisto,
Tanto più certa avrem noi pace intera.

SCENA QUARTA

AGAMENNONE.

Oh non placabil mai sdegno d'Atréo!
Come trasfuso in un col sangue scorri
Entro a' nepoti suoi! Fremono al nome
Di Tieste. Ma che? se al solo aspetto
D'Egisto freme il vincitor di Troja,
Qual maraviglia fia, se di donzella
Palpita, e trema a tale aspetto il core? —
Ove ei tramasse, ogni sua trama, ei stesso,
A un sol mio cenno, annichilar si puote.
Ma incrudelir sol per sospetto io deggio?
Saria viltade il già intimato esiglio
Affrettar di poch' ore. Al fin, s'io tremo,
N'è sua la colpa? e averne debbe ei pena?

SCENA QUINTA

AGAMENNONE, CLITENNESTRA.

Aga. Vieni, consorte, vieni; e di cor trammi,
Che il puoi tu sola, ogni spiacevol dubbio,
Ch' Elettra in cor lasciommi.
Clit. Elettra?.. Dubbj?..
Che ti diss' ella?... Oh ciel?... cotanto t'ama,
E in questo giorno funestar ti vuole
Con falsi dubbj?.. Eppur, quai dubbj?..
Aga. Egisto..
Clit. Che sento?
Aga. Egisto, onde a me mai non t'odo
Parlar, d'Elettra la quiete e il senno

Par che conturbi.

Clit. ... E nol cacciasti in bando? ...
Di lui che teme Elettra?

Aga. Ah! tu del sangue
D'Atreo non sei, come il siam noi: non cape
In mente altrui qual sia l'orror, che inspira
Al nostro sangue di Tieste il sangue.
Pure al terror di timida donzella
Non m'arrendo così, che nulla io cangi
Al già prefisso: andrà lontano Egisto,
E ciò mi basta. Il cor di cure scarco
Avrommi omai. — Tempo saria, ben tempo,
Consorte amata mia, che tu mi aprissi
Il dolor grave, che il core ti preme,
E ch'io ti leggo, mal tuo grado, in volto.
Se a me il nascondi, a chi lo narri? Ov'io
Sia cagion del tuo piangere, chi meglio
Può di me rimediarvi, o ammenda farne,
O dividerlo teco?... Oh ciel! tu taci?
Neppur dal suol gli occhi rimovi? immoti
Stan, di lagrime pregni.... Oimè! pur troppo
Mi disse Elettra il vero.

Clit. Il vero?... Elettra?...
Di me parlò?... Tu credi?...

Aga. Ella t'ha meco
Tradita, sì. Del tuo dolor la fonte
Ella mi aperse....

Clit. Oh ciel!... Mia fe ti pinse
Dubbia forse?.. Ah! ben veggio; Elettra sempre
Poco amommi.

Aga. T'inganni. A me, qual debbe
Di amata madre ossequiosa figlia,
Parlava ella di te: se in altra guisa,
Ascoltata l'avrei?

Clit. Che dunque disse?
Aga. Ciò, che tu dirmi apertamente prima,
Senza arrossir, dovevi: che nel core
Aspra memoria della uccisa figlia
Tuttor ti sta.
Clit. D'Ifigenía? ... Respiro ... —
Fatale ognor, sì, mi sarà quel giorno ...
Aga. Che posso io dir, che al par di me nol sappi?
In ogni cor, fuorchè nel tuo, ritrovo
Del mio caso pietà: ma, se pur giova
Al non consunto tuo dolor lo sfogo
D'aspre rampogne, o di materno pianto,
Liberamente me che non rampogni?
Il soffrirò, bench'io nol merti: o meco
Perchè non piangi? il mio pianto disdegni?
Ben sai, s'io teco, in rimembrar la figlia,
Mi tratterrei dal pianto. Ah! sì, consorte,
S'anco tu m'odj, a me tu 'l di': più cara
L'ira aperta mi fia, che il finto affetto.
Clit. Forse il non esser tu quello di pria,
Fa ch'io ne appaja agli occhi tuoi diversa
Troppo più che nol sono. Io pur dirollo;
Cassandra, sì, Cassandra forse, è quella
Che men gradita a te mi rende ....
Aga. Oh cielo!
Cassandra? O donna, or che mi apponi? e il credi? --
Dell'arsa Troja (il sai) fra noi divise
Le opime spoglie, la donzella illustre,
Cui patria e padre il ferro achivo tolse,
Toccava a me. Di vincitor funesta,
Ma usata legge, or vuol che in lacci avvinta
Io la strascini in Argo: esempio tristo
Delle umane vicende. Io di Cassandra
Ben compiango il destino; ma te sola

Amo. Nol credi? a te Cassandra io dono,
Del vero in prova: agli occhi miei sottrarla
Tu puoi, tu farne il piacer tuo. Ti voglio
Sol rimembrar, ch'ella è di re possente
Figlia infelice; e che infierir contr'essa
D'alma regal saria cosa non degna.

Clit. Non l'ami?... Oh ciel!... me misera!... tanto ami
Tu me pur anco? — Ma, ch'io mai ti tolga
Tua preda? Ah! no: ben ti s'aspetta: troppo
Tempo e sudor ti costa, e affanno, e sangue.

Aga. Cessa una volta, cessa. Or via, che vale
Accennare, e non dir? Se un tal pensiero
È quel, che t'ange; e se in tuo cor ricetto
Trovan gelosi dubbj, è da radice
Già svelto il martir tuo. Vieni, consorte;
Per te stessa a convincerti, deh! vieni,
Che Cassandra in tua reggia esser può solo
La tua primiera ubbidiente ancella.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Clitennestra.

Ecco l'ora. — Nel sonno immerso giace
Agamennone .... E gli occhi all'alma luce
Non aprirà più mai? Questa mia destra,
Di casto amor, di fede a lui già pegno,
Per farsi or sta del suo morir ministra? ...
Tanto io giurai? — Pur troppo, sì; .. conviemmi
Compier... Vadasi. — Il piede, il cor, la mano,
Io tutta tremo: ahi lassa! or che promisi? ...
Ahi vil! che imprendo? - Oh come in me il coraggio
Tutto sparisce allo sparir d'Egisto!
Del mio delitto orribile sol veggo
L'atrocitade immensa: io sola veggio
La sanguinosa ombra d'Atride ... Ahi vista! —
Delitti invan ti appongo: ah no, non ami
Cassandra tu: più ch'io nol merto m'ami;
E sola me. Niuno hai delitto al mondo,
Che di esser mio consorte. Atride, oh cielo!
Tu dalle braccia di securo sonno,
A morte in braccio, per mia mano? ... E dove
M'ascondo io poscia? ... Oh! tradimento! Pace
Sperar poss'io più mai? ... qual vita orrenda
Di rimorsi, e di lagrime, e di rabbia! ...
Egisto istesso, Egisto sì, giacersi
Come oserà di parricida sposa
Al fianco infame, in sanguinoso letto,

E non tremar per se? — Dell'onta mia,
D'ogni mio danno orribile stromento,
Lungi da me, ferro esecrabil, lungi.
Io perderò l'amante; in un la vita
Io perderò: ma non per me svenato
Cotanto eroe cadrà. Di Grecia onore,
D'Asia terror, vivi alla gloria; vivi
Ai figli cari;... ed a miglior consorte. —
Ma, quai taciti passi?... in queste stanze
Chi fra la notte viene?... Egisto?... Io sono
Perduta, oimè!...

SCENA SECONDA

EGISTO, CLITENNESTRA.

Egis. L'opra compiesti?
Clit. Egisto....
Egis. Che veggo? o donna, or qui, ti struggi in pianto?
Intempestivo è il pianto; è tardo; è vano:
Caro costar ne può.
Clit. Tu qui?... ma come?...
Misera me! che ti promisi? quale
Consiglio iniquo?...
Egis. E tuo non fu il consiglio?
Amor tel diè, timor tel toglie. — Or via,
Poichè pentita sei, piacemi; e lieto
Io almen morrò del non saperti rea.
Io tel dicea che dura era l'impresa;
Ma tu, fidando oltre il dovere in quello
Che in te non hai viril coraggio, al colpo
Tua imbelle man sceglier tu stessa osavi.
Or voglia il ciel, ch'anco il pensier del fallo
Già non ti torni a danno! Io qui di furto

A favor delle tenebre ritorno,
Inosservato, spero. Era pur forza,
Ch'io t'annunziassi, io stesso, esser mia testa
Già consecrata irrevocabilmente
Alla vendetta del tuo re....

Clit. Che parli?
E donde il sai?

Egis. Più ch'ei non volle, Atride
Del nostro amor già intese; ed io già n'ebbi
Di non più d'Argo muovermi il comando.
Al dì nascente a se davanti ei vuolmi:
Ben vedi, a me tal parlamento è morte.
Ma, non temer, che ad incolpar me solo
Ogni arte adoprerò.

Clit. Che ascolto? Atride
Tutto sa?

Egis. Troppo ei sa: ma più sicuro,
Miglior partito fia, s'io mi sottraggo
Col morir tosto, al periglioso esame.
Salvo il tuo onor così; me scampo a un tempo
Da morte infame. A darti ultimo avviso
Di quanto segue; a darti ultimo addio
Venni, e non più.... Vivi; ed intatta resti
Teco la fama tua. Di me pietade
Più non ti prenda: io son felice assai,
Se di mia man per te morir mi è dato.

Clit. Egisto.... oimè!... qual ribollir mi sento
Furor nel petto, al parlar tuo!... Fia vero?...
Tua morte?...

Egis. È più che certa....

Clit. Ed io t'uccido!..

Egis. Te salva io vo'.

Clit. ... Qual mi ti mena innanzi,
Qual furia empia d'Averno ai passi tuoi

È scorta, o Egisto? Io di dolor moriva,
Se più veder te non dovea; ma almeno
Innocente moriva: or, mal mio grado,
Di nuovo già spinta al delitto orrendo
Son dal tuo aspetto ... Oh ciel! .. tutte m'invade
Le fibre, e l'ossa incognito un tremore....
E fia pur ver; null'altro a far ne resta?...
Ma chi svelava il nostro amor?

Egis. Chi ardisce
Di te parlar, se non Elettra, al padre?
Chi, se non ella, al re nomarti? Il ferro
T'immerge in sen l'empia tua figlia; e torre
Ti vuol l'onor pria della vita.

Clit. E deggio
Credere? ... oimè....

Egis. Credi al mio brando dunque,
Se a me non credi. Almen, che in tempo io pera...

Clit. Oh ciel! che fai? Riponi il brando. Io 'l voglio. —
Oh fera notte! ... Ascolta .... Atride in mente,
Forse non ha ....

Egis. Che forse? ... Atride offeso,
Atride Re, nella superba mente
Altro or non volge, che vendetta e sangue.
Certa è la morte mia, dubbia la tua:
Ma, se a vita ei ti serba, a qual, tu il pensa.
E s'io fui visto entrar qui solo, e in ora
Sì tarda .... Oimè! che di terrore io fremo
Per te. L'aurora in breve sorge a trarti
Dal dubbio fero: io non l'attendo: ho fermo
Di pria morir ... — Per sempre ... addio.

Clit. T'arresta...
No, non morrai.

Egis. Non d'altra man, per certo,
Che di mia mano: — o della tua, se il vuoi.

Deh! vibra il colpo tu; svenami; innanzi
Al severo tuo giudice me traggi
Semivivo, spirante: alta discolpa
Il mio sangue ti fia.

Clit. Che parli?... ahi lassa!...
Misera me!.. che a perder t'abbia?..

Egis. Or quale,
Qual destra hai tu, che a trucidar non basti
Nè chi più t'ama, nè chi più ti abborre?
La mia supplir de' dunque...

Clit. Ah!.. no...

Egis. Vuoi spento
Atride, o me?

Clit. Qual scelta!...

Egis. E dei pur scerre.

Clit. Io dar morte?...

Egis. O riceverla: e vedermi
Pria di te trucidato.

Clit. ...Ah, che pur troppo
Necessario è il delitto!

Egis. E stringe il tempo.

Clit. Ma,... la forza,... l'ardire?...

Egis. Ardire, forza,
Tutto, amor ti darà.

Clit. Con man tremante
Io... nel... marito... il ferro...

Egis. In cor del crudo
Trucidator della tua figlia i colpi
Addoppierai con man sicura.

Clit. .... Io .... lungi
Da me... scagliava... il ferro...

Egis. Eccoti un ferro,
E di ben altra tempra: ancor rappreso
Vi sta dei figli di Tieste il sangue:

A forbirlo nel sangue empio d'Atréo
Non indugiar; va, corri: istanti brevi
Ti avanzan; va. Se mal tu assesti il colpo,
O se pur mai pria ten pentissi, o donna,
Non volger più ver queste stanze il piede:
Di propria man me qui svenato, immerso
Me dentro un mar di sangue troveresti.
Và, non tremare, ardisci, entra, lo svena. —

SCENA TERZA

EGISTO, AGAMENNONE *dentro*.

Egis. Esci or, Tieste, dal profondo Averno;
Esci, or n'è tempo: in questa reggia or mostra
La orribil ombra tua. Largo convito,
Godi, or di sangue a te si appresta: al figlio
Del tuo infame nemico ignudo pende
Già già l'acciar sul cor; già già si vibra:
Perfida moglie il vibra: ella, non io,
Ciò far dovea: di tanto a te più dolce
Fia la vendetta, quanto è più il delitto...
Meco l'orecchio attentamente porgi;
Nè dubitar, ch'ella nol compia: amore,
Sdegno, e timore, al necessario fallo
Menan la iniqua donna. —

Aga. Oh tradimento!...
Tu, sposa?... Oh cielo!.. Io moro... Oh tradimento!..

Egis. Muori, sì, muori. E tu raddoppia, o donna,
Raddoppia i colpi; entro al suo cor nascondi
Il pugnal tutto: di quell'empio il sangue
Tutto spandi: bagnar voleasi il crudo
Nel sangue nostro.

SCENA QUARTA

CLITENNESTRA, EGISTO.

Clit. Ove son io?... che feci?...
Egis. Spento hai l'iniquo: al fin di me sei degna.
Clit. ... Gronda il pugnal di sangue;... e mani, e veste,
E volto, tutto è sangue.... Oh qual vendetta
Di questo sangue farassi!... già veggo,
Già al sen mi veggo questo istesso ferro
Ritorcer,.. da qual mano!.. Agghiaccio,.. fremo,..
Vacillo... Oimè!.. forza mi manca,.. e voce,..
E lena... Ove son io?.. che feci?.. Ahi lassa!..
Egis. Già di funeste grida intorno suona
La reggia tutta: or, quant'io son, mostrarmi
È tempo: or tempo è di raccorre il frutto
Del mio lungo soffrire. Io corro...

SCENA QUINTA

ELETTRA, EGISTO, CLITENNESTRA.

Ele. Infame,
Vile assassin del padre mio, ti avanza
Da uccider me... Che miro? oh ciel!... la madre?..
Iniqua donna, in man tu il ferro tieni?
Tu il parricidio festi? oh vista!
Egis. Taci.
Sgombrami il passo; io tosto riedo; trema:
Or d'Argo il re son io. Ma troppo importa,
Più assai ch'Elettra, il trucidare Oreste.

SCENA SESTA

CLITENNESTRA, ELETTRA.

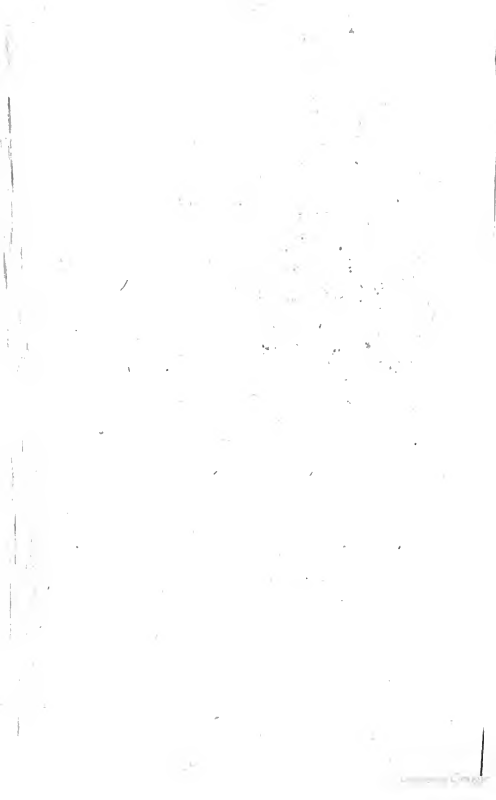
Clit. Oreste?.. oh cielo!.. Or ti conosco, Egisto...
Ele. Dammi, dammi quel ferro.
Clit. Egisto!.. Arresta...
Svenarmi il figlio? Ucciderai me pria.

SCENA SETTIMA

ELETTRA.

Oh notte!.. Oh padre! Ah! fu vostr'opra, o Numi,
Quel mio pensier di por pria in salvo Oreste. —
Vil traditor, nol troverai. — Deh! vivi,
Oreste, vivi: alla tua destra adulta
Quest' empio ferro io serbo. In Argo un giorno,
Spero, verrai vendicator del padre.

ORESTE

TRAGEDIA

ARGOMENTO.

Poichè ucciso giacque Agamennone, Elettra figlia di lui ben vedendo, che tutto era da temere pe' giorni dell' unico suo fratello Oreste ancor tenero d'anni, lo sottrasse accortamente al pericolo, consegnandolo a Strofio Re della Focide, perchè segretamente lo allevasse. Quivi Oreste strinse con Pilade quella amicizia, che poi li rese sì celebri amendue. Erano otto anni, che Egisto, dopo avere sposata Clitennestra, sedeva sull' usurpato trono di Argo; quando Oreste, già cresciuto a molto valore, e animato da ardente brama di vendicare il tradito padre, e di racquistare l' a se dovuto regno, mosse ajutato dall' amico ad eseguire il suo disegno. Entrato sotto finto nome e con pretesti studiati in Argo, si fece riconoscere dalla sorella, che lo aveva salvato, con essa concertò i mezzi, e giunse non solo ad uccidere Egisto, ma anche la stessa sua madre.

PERSONAGGI

EGISTO

CLITENNESTRA

ELETTRA

ORESTE

PILADE

SOLDATI

SEGUACI D'ORESTE E DI PILADE

Scena, la Reggia in Argo.

ORESTE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Elettra.

Notte! funesta, atroce, orribil notte,
Presente ognora al mio pensiero! ogni anno,
Oggi ha due lustri, ritornar ti veggio
Vestita d'atre tenebre di sangue;
Eppur quel sangue, ch'espíar ti debbe,
Finor non scorre. — Oh rimembranza! Oh vista!
Agamennón, misero padre! in queste
Soglie svenato io ti vedea; svenato;
E per qual mano! — O notte, almen mi scorgi
Non vista, al sacro avello. Ah! pur ch'Egisto,
Pria che raggiorni, a disturbar non venga
Il mio pianto, che al cenere paterno
Misera reco in annual tributo!
Tributo, il sol ch'io dar per or ti possa,
Di pianto, o padre, e di non morta speme
Di possibil vendetta. Ah! sì: tel giuro:
Se in Argo io vivo, entro tua reggia, al fianco
D'iniqua madre, e d'un Egisto io schiava,
Null'altro fammi ancor soffrir tal vita,
Che la speranza di vendetta. È lungi,

Ma vivo, Oreste. Io ti salvai fratello;
A te mi serbo; infin che sorga il giorno,
Che tu, non pianto, ma sangue nemico
Scorrer farai sulla paterna tomba.

SCENA SECONDA

CLITENNESTRA, ELETTRA.

Clit. Figlia.
Ele. Qual voce? Oh ciel! tu vieni?...
Clit. O figlia,
Deh! non sfuggirmi; io la sant' opra teco
Divider voglio; invan lo vieta Egisto:
Ei nol saprà: Deh! vieni; andiam compagne
Alla tomba.
Ele. Di chi?
Clit. ... Del ... tuo ... infelice ...
Padre.
Ele. Perchè non dir, del tuo consorte?
Non l'osi; e ben ti sta. Ma il piè vêr esso
Come ardirai tu volgere? tu lorda
Ancor del sangue suo?
Clit. Scorsi due lustri
Son da quel dì fatale; il mio delitto
Due lustri interi or piango.
Ele. E qual può tempo
Bastare a ciò? fosse anco eterno il pianto,
Nulla saria. Nol vedi? ancor rappreso
Sta su queste pareti orride il sangue,
Che tu spargesti: ah! fuggi: al tuo cospetto,
Mira, ei rosseggia, e vivido diventa.
Fuggi, o tu, cui nè posso omai, nè debbo
Madre nomar: vanne; dell'empio Egisto

Riedi al talamo infame. Al fianco suo
Tu sua consorte sta: nè più inoltrarti
A perturbar le quete ossa d'Atride.
Già già l'irata sua terribil ombra
Sorge a noi contro, e te respinge addietro.

Clit. Fremer mi fai... Tu già mi amasti,.. o figlia...
Oh rimorsi!.. oh dolore! .. ahi lassa!.. E pensi,
Ch'io con Egisto sia felice forse?

Ele. Felice? E il merti? Oh! ben provvide il cielo,
Ch'uom per delitti mai lieto non sia.
Eternamente nell'eterno fato
Sta tua sventura scritta. Ancor non provi,
Che i primi tuoi martíri: il premio intero
Ti si riserba di Cocíto all'onda.
Là sostener del trucidato sposo
Dovrai gl'irati minacciosi sguardi:
Là, al tuo giunger, vedrai fremer degli avi
L'ombre sdegnose: udrai de'morti regni
Lo inesorabil giudice dolersi,
Che niun tormento al tuo fallir si adegui.

Clit. Misera me! Che dir poss'io?... pietade....
Ma, non la merto... Eppur, se in core, o figlia,
Se tu in cor mi leggessi.... Ah! chi lo sguardo
Può rivolger senz'ira entro il mio core
Contaminato d'infamía cotanta?
L'odio non posso in te dannar, nè l'ira.
Già in vita tutti i rei tormenti io provo
Del tenebroso Averno. Il colpo appena
Dalla man mi sfuggia, che il pentimento
Tosto, ma tardo, mi assalia tremendo.
Dal punto in poi, quel sanguinoso spettro
E giorno e notte orribilmente sempre
Sugli occhi stammi. Ov'io pur muova, il veggo
Di sanguinosa striscia atro sentiero

Precedendo segnarmi: a mensa, in trono,
Mi siede a lato: infra le acerbe piume,
Se pure avvien che gli occhi al sonno io chiuda,
Tosto, ahi terribil vista! ecco mostrarsi
Nel sogno l'ombra; e il già squarciato petto
Dilaníar con man rabida, e trarne
Piene di negro sangue ambe le palme,
E gittármelo in volto. — A orrende notti,
Dì sottentran più orrendi: in lunga morte
Così men vivo. — O figlia, (qual ch'io sia,
Mi sei pur tale) al pianger mio non piangi?

Ele. Piango,.. sì,.. piango. — Ma tu, di'; non premi,
Tuttor non premi l'usurpato trono?
Teco tuttora Egisto vil non gode
Comune il frutto del comun misfatto? —
Pianger di te, nol deggio; e meno io deggio
Credere al pianger tuo. Vanne, rientra;
Lascia ch'io sola a compier vada....

Clit. O figlia,
Deh! m'odi;... aspetta.... Io son misera assai.
Mi abborro più, che tu non m'odj.... Egisto,
Tardi il conobbi... Oimè!.. che dico? appena
Estinto Atride, atroce appien quant'era
Conobbi Egisto; eppure ancor lo amai.
Di rimorso e d'amor miste ad un tempo
Provai le furie,... e provo. Oh degno stato
Di me soltanto!... Qual mercè mi renda
Del suo delitto Egisto, appien lo veggo;
Veggo il disprezzo in falso amor ravvolto:
Ma, a tal son io, che omai qual posso ammenda
Far del misfatto, che non sia misfatto?

Ele. Alto morire ogni misfatto ammenda.
Ma, poichè al petto tuo tu non torcesti
L'acciar del sangue marital fumante;

Poichè in te stessa il braccio parricida
L'usato ardir perdea; perchè il tuo ferro
Non rivolgesti, o non rivolgi, al seno
Di quell'empio, che a te l'onor, la pace,
La fama toglie, ed al tuo Oreste il regno?

Clit. Oreste?... oh nome! Entro mie vene il sangue
Tutto in udirlo agghiacciasi.

Ele. Ribolle,
D'Oreste al nome, entro ogni vena il mio.
Di madre amor, qual dee tal madre, or provi.
Ma, Oreste vive.

Clit. E lunga vita il cielo
Gli dia: sol ch'ei mai non rivolga incauto
Ad Argo il piè. Misera madre io sono;
Tolto a me stessa anco per sempre ho il figlio;
E forza m'è, per quanto io l'ami, ai Numi
Porger voti, affinchè mai più davanti
Non mel traggano.

Ele. Amor tutt'altro io provo.
Bramo, che in Argo ei torni, e il ciel ne ho stanco;
E di sì cara ardente brama io vivo.
Spero, che un giorno ei qui mostrarsi ardisca,
Qual figlio il debbe del trafitto Atride.

SCENA TERZA

EGISTO, CLITENNESTRA, ELETTRA.

Egis. L'intero giorno al dolor tuo par dunque
Breve, o regina? a lai novelli sorgi
Già dell'aurora pria? Dona una volta
Il passato all'obblio; fa che più lieti
Teco io viva i miei dì.

Clit. Regnar, non altro,

Volevi, Egisto; e regni. Or, qual ti prende
Di mie cure pensiero? Eterno è il duolo
Entro il mio core; il sai.

Egis. Ben so qual fonte
Dolor perenne a te ministra: in vita
Costei volesti ad ogni costo; e viva
Io la serbai, per tua sventura, e mia.
Ma questo aspetto d'insoffribil lutto
Vo' torti omai dagli occhi: omai la reggia
Vo' serenar; con lei sbandirne il pianto.

Ele. Me caccia pur; fia reggia ognor di pianto
Quella, ove stai. Qual risuonar può voce
Altra che il pianto, ove un Egisto ha regno?
Ma, viva gioja di Tieste al figlio
Fia, il veder lagrimar figli d'Atréo.

Clit. O figlia, ... ei m' è consorte. — Egisto, ah! pensa
Ch'ella m'è figlia ....

Egis. Ella? d'Atride è figlia.

Ele. Costui? d'Atride è l'uccisore.

Clit. Elettra!...
Egisto, abbi pietà .... La tomba ... vedi,
La orribil tomba, ... e non sei pago?

Egis. O donna,
Men da te stessa omai discorda. Atride,
Di', per qual mano in quella tomba giace?

Clit. Oh rampogna mortal! Ch'altro più manca
Alla infelice misera mia vita?
Chi mi vi ha spinto, or mi rimorde il fallo.

Ele. Oh nuova gioja! oh sola gioja, ond'io
Il cor beassi, or ben due lustri! Entrambi
Vi veggio all'ira, ed ai rimorsi in preda.
Di sanguinoso amore al fin pur odo,
Quali esser denno, le dolcezze: al fine
Ogni prestigio è tolto; appien l'un l'altro

Conosce omai. Possa lo sprezzo trarvi
All'odio; e l'odio a nuovo sangue.

Clit. Oh fero,
Ma meritato augurio! oh ciel!.. Deh,.. figlia...

Egis. Sol da te nasce ogni discordia nostra.
Ben può una madre perder cotal figlia,
Nè dirsi orba per ciò. Potrei ritorti
Quant'io mal diedi a' preghi suoi; ma i doni
Io ripigliar non soglio: il non vederti,
Basta alla pace nostra. Oggi n'andrai
Del più negletto de' miei servi sposa;
Lungi con lui ne andrai: fra lo squallore
D'infame povertà, dote gli arreca
Le tue lagrime eterne.

Ele. Egisto, parli
Tu d'altra infamia mai, che di te stesso?
Qual mai tuo servo fia di te più vile?
Più scellerato, quale?

Egis. Esci.

Ele. Serbata
Mi hai viva, il so, per maggior pena darmi:
Ma, sia che vuol, questa mia man, che il cielo
Forse destina ad alta impresa....

Egis. Or esci;
Tel ridico.

Clit. Per or, deh!...taci,... o figlia:...
Esci, ten prego:... io poscia....

Ele. Da voi lungi,
Pena non è, che il veder voi pareggi.

SCENA QUARTA

EGISTO, CLITENNESTRA.

Clit. Rampogne udir per ogni parte atroci,
E meritarle! ... Oh vita! a te qual morte
Fu pari mai?

Egis. Già tel diss'io: di pace
Aura spirar, finchè costei dintorno
Ci sta, nol potrem noi: ch'ella s'uccida,
Gran tempo è già, ragion di stato il vuole,
E il mio riposo, e il tuo: dannata a un tempo
È dal suo stolto orgoglio: ma il tuo pianto
Vuol ch'io l'assolva. Al suo partir tu dunque
Cessa di opporti: io 'l voglio, e indarno affatto
Vi ti opporresti.

Clit. Ah! tel diss'io più volte:
Qual che d'Elettra il destin sia, mai pace,
Mai non sarà con noi: tu fra 'l sospetto,
Io fra' rimorsi, e in rio timore entrambi,
Trarrem noi sempre incerta orrida vita.
Altra sperar ne lice?

Egis. Addietro il guardo
Non volgo; io penso all'avvenir: non posso
Esser felice io mai, finchè d'Atride
Seme rimane: Oreste vive; in lui
L'odio per noi cresce cogli anni; ei vive
Del feroce desio d'alta vendetta.

Clit. Misero! ei vive; ma lontano, ignoto,
Oscuro, inerme. — Ahi crudo! ad una madre
Ti duoli tu, che il suo figliuol respiri?

Egis. Con una madre, che il consorte ha spento,
Men dolgo io, sì. Quello immolavi al nostro

Amor; non dei questo immolar del pari
Alla mia sicurezza?

Clit. Oh tu, di sangue
Non sazio mai, nè di delitti!... Oh detti!... —
Di finto amor me già cogliesti al laccio:
Tuoi duri modi poscia assai mel fero
Palese, oimè!... Pur nel mio petto io nutro
Pur troppo ancor verace e viva fiamma;
E il sai, pur troppo!... Argomentar puoi quindi,
S'io potrei non amare uno innocente
Unico figlio mio. Qual cor sì atroce
Può non pianger di lui?...

Egis. Tu, che d'un colpo
Due n'uccidesti. Un ferro stesso al padre
Troncò la vita, e in note atre di sangue
Vergò del figlio la mortal sentenza.
Il mio troppo indugiar, la sorte, e scaltro
L'antiveder d'Elettra, Oreste han salvo.
Ma che perciò? nomi innocente un figlio,
Cui tu pria 'l padre, e il regno poscia hai tolto?

Clit. Oh parole di sangue!... Oh figliuol mio,
Privo di tutto, a chi tutto ti spoglia
Nulla tu desti, se non dai tua vita?

Egis. E finch'ei vive, di', securo stassi
Chi di sue spoglie gode? Ognor sul capo
Ti pende il brando suo. Figlio d'Atride,
Ultimo seme di quell'empia stirpe
Ch'ogni delitto aduna, il furor suo
Non fia pago in me solo. Omai mi stringe,
Più che di me, di te pensiero. Udisti
Le fatidiche voci, ed i tremendi
Oracoli, che Oreste un dì fatale
Vaticinaro ai genitori suoi?
Ciò spetta a te, misera madre; io deggio,

Ove il pur possa, accelerar sua morte;
Tu soffrirlo, e tacerti:

Clit. Oimè! il mio sangue...

Egis. Non è tuo sangue Oreste: impuro avanzo
È del sangue d'Atréo; sangue, che nasce
Ad ogni empio delitto. Il padre hai visto,
Mosso da iniqua ambizíon, la figlia
Svenarti sull'altar: d'Atride figlio,
L'orme paterne ricalcando Oreste,
Ucciderà la madre. Oh cieca troppo,
Troppo pietosa madre! Il figlio in atto
Già di ferirti sta: miralo; trema....

Clit. E in questo petto a vendicare il padre
Lascia ch'ei venga. Altro maggior delitto,
Se maggior v'ha, forse espíar de' il mio.
Ma, qual destin che a me sovrasti, Egisto,
Ten prego, deh! per lo versato sangue
D'Agamennón, d'insidíare Oreste
Cessa: da noi lontano, esule ei viva;
Ma viva. Oreste il piè volgere ad Argo
Non ardirebbe; e s'ei venisse, io scudo
Col mio petto ti fora.... Ma, s'ei viene,
Il ciel vel tragge; e contro il ciel chi vale?
Qual dubbio allor? vittima chiesta io sono.

Egis. Per or di pianger cessa. Oreste è in vita;
E speme ho poca, che in mie mani ei caggia.
Ma, se il dì vien, che a compíer pure io basti
Necessità, che invan delitto nomi,
Quel dì, se il vuoi, ripiglierai tu il pianto.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

ORESTE, PILADE.

Ore. Pilade, sì; questa è mia reggia. — Oh gioja!
Pilade amato, abbracciami: pur sorge,
Pur sorge il dì, ch'io ristorar ti possa
De' lunghi tuoi per me sofferti affanni.
Pil. Amami, Oreste; i miei consigli ascolta;
Questo è il ristoro, ch'io per me ti chieggo.
Ore. Al fin, siam giunti. — Agamennón qui cadde
Svenato; e regna Egisto qui! — Mi stanno
In mente ancor, bench'io fanciul partissi,
Queste mie soglie. Il giusto cielo in tempo
Mi vi rimena. — Oggi ha due lustri appunto,
Era la orribil notte sanguinosa,
In cui mio padre a tradimento ucciso
Fea rintronar di dolorose grida
Tutta intorno la reggia. Oh! ben sovviemmi:
Elettra, a fretta, per quest'atrio stesso
Là mi portava, ove pietoso in braccio
Prendeami Strofio, assai men tuo, che mio
Padre in appresso. Ed ei mi trafugava
Per quella porta più segreta, tutto
Tremante: e dietro mi correa sull'aure
Lungo un rimbombo di voci di pianto,
Che mi fean piauger, tremare, ululare,
E il perchè non sapea: Strofio piangente
Con la sua man vietando iva i miei stridi;

E mi abbracciava, e mi rigava il volto
D'amaro pianto; e alla romita spiaggia,
Dove or ora approdammo, ei col suo incarco
Giungea frattanto, e discioglica felice
Le vele al vento. — Adulto io torno, adulto
Al fin; di speme, di coraggio, d'ira
Torno ripieno, e di vendetta, donde
Fanciullo inerme lagrimando io mossi.

Pil. Qui regna Egisto, e ad alta voce parli
Qui di vendetta? Incauto, a cotant' opra
Tal principio dai tu? Vedi; già albeggia;
E s'anco eterne qui durasser l'ombre,
Mura di reggia son; sommesso parla:
Ogni parete un delator nel seno
Nasconder può. Deh! non perdiamo or frutto
Dei voti tanti, e dell'errar sì lungo,
Che a questi lidi al fin ci tragge a stento.

Ore. O sacri liti, è ver, parea che ignota
Forza da voi ci respingesse: avversi,
Da che l'ancore sciolto abbiam di Crissa,
I venti sempre, la natal mia terra
Parean vietarmi. A mille a mille insorti
Nuovi ostacoli ognor, perigli nuovi,
Mi fean tremar, che il dì mai non giungesse
Di porre in Argo il piè. Ma giunto è il giorno;
In Argo sto. — S'ogni periglio ho vinto,
Pilade egregio, all'amistà tua forte,
A te lo ascrivo. Anzi ch'io qui venissi
Vendicator di sì feroce oltraggio,
Forse a prova non dubbia il ciel volea
Porre in me l'ardimento, in te la fede.

Pil. Ardir? ne hai troppo. Oh! quante volte e quante
Tremai per te! Presto a divider teco
Ogni vicenda io sono, il sai; ma pensa,

Che nulla è fatto, a quanto imprender resta.
Finor giungemmo, e nulla più. Dei molti
Mezzi a tant' opra, ora conviensi ad uno,
Al migliore, attenerci; e fermar quale
Scerrem pretesto, e di qual nome velo
Faremo al venir nostro: a tanta mole
Convien dar base.

Ore. La giustiza eterna
Fia l'alta base. A me dovuto è il sangue,
Ond' io vengo assetato. — Il miglior mezzo?
Eccolo; il brando.

Pil. Oh giovenil bollore!
Sete di sangue? altri pur l'ha del tuo;
Ma brandi ha mille.

Ore. Ad avvilir costui,
Per se già vile, il sol mio nome or basta;
Troppo è il mio nome. E di qual ferro usbergo,
Qual scudo avrà, ch'io nol trapassi, Egisto?

Pil. Scudo egli ha forte, impenetrabil, fero,
La innata sua viltade. A se dintorno
In copia avrà satelliti: tremante,
Ma salvo, ei stassi in mezzo a lor...

Ore. Nomarmi,
Ed ogni vil disperdere, fia un punto.

Pil. Nomarti, ed esser trucidato, è un punto:
E di qual morte! Anco i satelliti hanno
Lor fede, e ardire: han dal tiranno l'esca;
Nè spento il vonno, ove nol spengan essi.

Ore. Il popol dunque a favor mio...

Pil. Che speri?
Che in cor di serva plebe odio od amore
Possa eternarsi mai? Dai lunghi ceppi
Guasta avvilita, or l'un tiranno vede
Cadere, or sorger l'altro; e nullo n'ama,

E a tutti serve; ed un Atride obblia,
E d'un Egisto trema.

Ore. Ah! vero parli...
Ma non ti sta, come a me sta, su gli occhi
Un padre ucciso, sanguinoso, inulto,
Che anela, e chiede, e attende, e vuol vendetta.

Pil. Quindi a disporla io più son atto. — M'odi.
Qui siam del tutto ignoti; è in noi sembianza
Di stranieri: d'ogni uomo e l'opre e i passi,
Sia vaghezza o timor, spiar son usi
Gl'inquieti tiranni. Il sol già spunta;
Visti appena, trarranci a Egisto innanzi:
Dirgli...

Ore. Ferir; centuplicare i colpi
Dobbiam nell'empio; e nulla dirgli.

Pil. A morte
Certa venisti, od a vendetta certa?

Orè. Purchè sian certe entrambe; uccider prima,
E morir poscia.

Pil. Oreste, or sì ten prego,
Per l'amistà, pel trucidato padre,
Taci: poche ore al senno mio tu dona;
Al tuo furor l'altre darò: con l'arte,
Pria che col ferro, la viltà si assale.
Messi del padre mio ne creda Egisto,
E di tua morte apportatori in Argo.

Ore. Mentir mio nome? ad un Egisto? io?

Pil. Dei
Tacerti tu, nulla mentire; io parlo:
È tutto mio l'inganno: a tal novella
Udrem che dica Egisto: intanto chiaro
Ne fia il destin d'Elettra.

Ore. Elettra! Ah! temo.
Che in vita più non sia. Di lei non ebbi

Mai più novella io, mai. Sangue d'Atride,
Certo, costui nol risparmiò.

Pil. La madre
Forse salvolla: e se ciò fosse, pensa
Che del tiranno ella sta in man; che puote
Esser sua morte il sol nomarla noi.
Sai, che in tutt'altro aspetto in Argo trarti
Strofio ei stesso potea con gente ed arme;
Ma guerra aperta, anco felice, il regno,
E nulla più, ti dava: intanto il vile
Traditor ti sfuggiva; e alla sua rabbia,
(Se già svenata ei non l'avea) restava
Elettra; la tua amata unica suora;
Quella, cui dei l'aure che spiri. Or vedi,
Se vuolsi ir cauti: alto disegno è il tuo;
Più che di regno assai: deh! tu primiero
Nol rompere. Chi sa? pentita forse
La madre tua....

Ore. Di lei, deh, non parlarmi.

Pil. Di lei, nè d'altri. — Or non ti chieggo io nulla,
Che d'ascoltar mio senno. Il ciel, che vuolmi
A te compagno, avverso avrai, se il nieghi.

Ore. Fuorchè il ferir, tutto a te cedo; io'l giuro.
Vedrò del padre l'uccisore in volto,
Vedrollo, e il brando io tratterrò: sia questo
Di mia virtude il primo sforzo, o padre,
Che a te consacro.

Pil. Taci; udir mi parve
Lieve rumore... Oh! vedi? in bruno ammanto
Esce una donna della reggia. Or vieni
Meco in disparte.

Ore. Ella ver noi si avanza.

SCENA SECONDA

ELETTRA, ORESTE, PILADE.

Ele. Lungi una volta è per brev' ora Egisto;
Libera andar posso ad offrir... Che veggio?
Due, che all'abito, al volto io non ravviso...
Osservan me; pajon stranieri.
Ore. Udisti?
Nomato ha Egisto.
Pil. Ah! taci.
Ele. O voi, stranieri,
(Tali v' estimo) dite; a queste mura
Che vi guida?
Pil. Parlar me lascia; statti. —
Stranieri, è ver, siam noi; d'alta novella
Qui ne veniamo apportatori.
Ele. A' Egisto
Voi la recate?
Pil. Sì.
Ele. Qual mai novella?...
Dunque i passi inoltrate. Egisto è lungi:
Infin ch' ei torni, entro la reggia starvi
Potrete ad aspettarlo.
Pil. E il tornar suo?...
Ele. Sarà dentr' oggi, infra poch' ore. A voi
Grazie, onori, mercè, qual vi si debbe,
Darà, se grata è la novella.
Pil. Grata
Egisto avralla, benchè assai pur sia
Per se stessa funesta.
Ele. Il cor mi balza. —
Funesta?... È tale, ch' io saper la possa?

Pil. Deh! perdona. Tu in ver donna mi sembri
D'alto affare: ma pur, debito parmi,
Che il re n'oda primiero.... Al parlar mio
Turbar ti veggio?... e che? potria spettarti
Nuova recata di lontana terra?
Ele. Spettarmi?.. no... Ma, di qual terra sete?
Pil. Greci pur noi: di Creta ora sciogliemmo. —
Ma in te, più che alle vesti, agli atti, al volto,
Ai detti io l'orme d'alto duol ravviso.
Chieder poss'io?...
Ele. Che parli?.. in me? — Tu sai,
Che lievemente la pietà si desta
In cor di donna. Ogni non fausta nuova,
Benchè non mia, mi affligge: ora saperla
Vorrei; ma udita, mi dorrebbe poscia.
Umano core!
Pil. Ardito troppo io forse
Sarei, se a te il tuo nome?...
Ele. A voi l'udirlo
Giovar non puote; e al mio dolor sollievo
(Poichè dolor tu vedi in me) per certo
Non fora il dirlo. — È ver, che d'Argo fuori....
Spettarmi forse.... alcuna cura,... alcuno
Pensiero ancor potria. — Ma no: ben veggio
Che a me non spetta il venir vostro in nulla.
Involontario un moto è in me, qualora
Straniero approda a questi liti, il core
Sentirmi incerto infra timore e brama
Agitato ondeggiare. — Anch'io conosco
Che a me svelar l'alta ragion non dessi
Del venir vostro. Entrate: i passi miei
Proseguirò ver quella tomba.
Ore. Tomba!
Quale? dove? di chi?

Ele. Non vedi? a destra?
D'Agamennón la tomba.

Ore. O vista!

Ele. E fremi
A cotal vista tu? Fama pur anco
Dunque a voi giunse della orribil morte,
Che in Argo egli ebbe?

Pil. Ove non giunse?

Ore. O sacra
Tomba del re dei re, vittima aspetti?
L'avrai.

Ele. Che dice?

Pil. Io non l'intesi.

Ele. Ei parla
Di vittima? perchè? Sacra d'Atride
Gli è la memoria?

Pil. .... Orbato egli è del padre,
Da non gran tempo: ogni lugùbre aspetto
Quindi nel cor gli rinnovella il duolo;
Spesso ei vaneggia. — In te rientra. — Ahi folle!
In te fidar doveva io mai?

Ele. Gli sguardi
Fissi ei tien sulla tomba, immoti, ardenti;
E terribile in atto .... — O tu, chi sei,
Che generoso ardisci?...

Ore. A me la cura
Lasciane, a me.

Pil. Già più non t'ode. O donna,
Scusa i trasporti insani: ai detti suoi
Non badar punto: è fuor di se. — Scoprirti
Vuoi dunque a forza?

Ore. Immergerò il mio brando
Nel traditor tante fiate e tante,
Quante versasti dalla orribil piaga

Stille di sangue.

Ele. Ei non vaneggia. Un padre ....

Ore. Sì, mi fu tolto un padre. Oh rabbia! È inulto
Rimane ancora?

Ele. E chi sarai tu dunque,
Se Oreste non sei tu?

Pil. Che ascolto?

Ore. Oreste!
Chi, chi mi appella?

Pil. Or sei perduto.

Ele. Elettra
Ti appella; Elettra io son, che al sen ti stringo
Fra le mie braccia....

Ore. Ove son io? Che dissi?...
Pilade: oimè!...

Ele. Pilade, Oreste, entrambi
Sgombrate ogni timor; non mento il nome.
Al tuo furor, te riconobbi, Oreste;
Al duolo, al pianto, all'amor mio, conosci
Elettra tu.

Ore. Sorella; oh ciel!... tu vivi?
Tu vivi? ed io t'abbraccio?

Ele. Oh giorno!...

Ore. Al petto
Te dunque io stringo? Oh inesplicabil gioja! —
Oh fera vista! la paterna tomba?...

Ele. Deh! ti acqueta per ora.

Pil. Elettra, oh quanto
Sospirai di conoscerti! tu salvo
Oreste m'hai, che di me stesso è parte;
Pensa s'io t'amo.

Ele. E tu, cresciuto l'hai;
Fratel secondo a me tu sei.

Pil. Deh! meco

Dunque i tuoi preghi unisci; ah! meco imprendi
A rattener di questo ardente spirto
I ciechi moti. Oreste, a duro passo
Vuoi tu ridurci a forza? ad ogni istante
Vuoi, ch'io tremi per te? Finora in salvo
Quì ci han scorti pietate, amor, vendetta;
Ma, se così prosiegui...

Ore. È ver; perdona,
Pilade amato;.. io fuor di me.... Che vuoi?...
Qual senno mai regger potea?... Quai moti,
A una tal vista inaspettata!... — Io 'l vidi,
Sì, con questi occhi io 'l vidi. Ergea la testa
Dal negro avello: il rabbuffato crine
Dal viso si togliea con mani scarne;
E sulle guance livide di morte
Il pianto, e il sangue ancor rappreso stava.
Nè il vidi sol; che per gli orecchi al core
Flebil mi giunse, e spaventevol voce,
Che in mente ancor mi suona. « O figlio imbelle,
«Che più indugj a ferire? adulto sei,
«Il ferro hai cinto, e l'uccisor mio vive?»
Oh rampogna!... Ei cadrà per me svenato
Sulla tua tomba; dell'iniquo sangue
Non serberà dentro a sue vene stilla:
Tu il berai tutto, ombra assetata; e tosto.

Ele. Deh! l'ire affrena. Anch'io spesso rimiro
L'ombra del padre squallida affacciarsi
A quei gelidi marmi; eppur mi taccio.
Vedrai le impronte del sangue paterno
Ad ogni passo in questa reggia; e forza
Ti fia mirarle con asciutto ciglio,
Finchè con nuovo sangue non l'hai tolte.

Ore. Elettra, oh quanto, più che il dir, mi fora
Grato l'oprar! Ma, fin che il dì ne giunga,

Starommi io dunque. Intanto, a pianger nati,
Insieme almen piangerem noi. Fia vero
Ciò ch'io più non sperava? entro al tuo seno,
D'amor, d'ira, e di duol, lagrime io verso?
Non seppi io mai di te più nulla: spenta
Ti credea dal tiranno: a vendicarti,
Più che a stringerti al sen, presto veniva.

Ele. Vivo, e ti abbraccio; e il primo giorno è questo,
Che il viver non mi duole. Il rio furore
Del crudo Egisto, che fremea più sempre
Di non poter farti svenar, mi fea
Certa del viver tuo: ma, quando udissi,
Che tu di Strofio l'ospitale albergo
Lasciato avevi, oh qual tremore!...

Pil. Ad arte
Sparse il padre tal grido, affin che in salvo
Dalle insidie d'Egisto, ei rimanesse
Così vieppiù sicuro. Io mai pertanto,
Mai nol lasciai, nè il lascierò.

Ore. Sol morte
Partir ci può.

Pil. Nè lo potria pur morte.

Ele. Oh, senza esempio al mondo, unico amico! —
Ma, dite intanto: al sospettoso, al crudo
Tiranno, or come appresentarvi innanzi?
Celarvi qui, già nol potreste.

Pil. A lui
Mostrar vogliamci apportator mentiti
Della morte d'Oreste.

Ore. È vile il mezzo.

Ele. Men vil, ch'Egisto. Altro miglior, più certo,
Non havvi, no: ben pensi. Ove introdotti
Siate a costui, pensier fia mio, del tutto,
Il darvi e loco, e modo, e tempo, ed armi

Per trucidarlo. Io serbo, Oreste, ancora,
Quel ferro io serbo, che al marito in petto
Vibrò colei, cui non osiam più madre
Nomar dappoi.

Ore. Che fa quell'empia? in quale
Stato vive ella? ed il non tuo delitto
Come, a te fa scontar, d'esserle figlia?

Ele. Ah! tu non sai, qual vita ella pur tragge.
Fuor che d'Atride i figli, ognun pietade
Ne avria... L'avremmo anche pur troppo noi. —
Di terror piena, e di sospetto sempre;
A vil tenuta dal suo Egisto istesso;
D'Egisto amante, ancor che iniquo il sappia;
Pentita, eppur di rinnovare il fallo
Capace forse, ove la indegna fiamma,
Di cui si adira ed arrossisce, il voglia:
Or madre, or moglie; e non mai moglie, o madre:
Aspri rimorsi a mille a mille il core
Squarcianle il dì; notturne orride larve
Tolgonle i sonni. — Ecco qual vive.

Ore. Il cielo
Fa di lei lunga, terribil vendetta;
Quella che a noi natura non concede.
Ma pure ella debb'oggi, o madre, o moglie
Essere, il de'; quando al suo fianco, a terra
Cader vedrà da me trafitto il reo
Vile adultero suo.

Ele. Misera madre!
Vista non l'hai;... chi sa?... in vederla....

Ore. Udito
Ho il padre; e basta.

Ele. Eppure un cotal misto
Ribrezzo in cor tu proverai, che a forza
Pianger faratti, e rimembrar che è madre.

Ella è mite per me; ma Egisto vile,
Che a' preghi suoi sol mi serbò la vita,
Quanto più può mi opprime. Il don suo crudo
Io pur soffrii, per aspettare il giorno,
Che il ferro lordo del paterno sangue
Rendessi a te. Questa mia destra armarne
Più volte io volli, abbenchè donna: al fine
Tu giungi, Oreste; e assai tu giungi in tempo;
Ch'oggi Egisto, per torre a se il mio aspetto,
Mi vuol d'un de' suoi schiavi a forza sposa.

Ore. Non invitato, all'empie nozze io vengo:
Vittima avran non aspettata i Numi.

Ele. Si oppon, ma invano, Clitennestra.

Ore. In lei,
Dimmi, fidar nulla potremmo?

Ele. Ah! nulla.
Benchè fra 'l vizio e la virtude ondeggi,
Si attiene al vizio ognora. Egisto al fianco
Più non le stando,.. allor,...forse... Fa d'uopo
Vederla poi. Meco ella piange, è vero;
Ma, col tiranno sta. Sua vista sfuggi,
Finchè non torni Egisto.

Pil. E dove i passi
Portò quel vile?

Ele. Empio, ei festeggia il giorno
Della morte d'Atride.

Ore. Oh rabbia!

Ele. I Numi
Ora oltraggiando ei sta. Di qui non lunge,
Sulla via di Micene, al re dell'ombre
Vittime impure, e infami voti ei porge:
Nè a lungo andar può molto il rieder suo. —
Ma noi qui assai parlammo: io nella reggia
Rientrerò non vista: ad aspettarlo

Statevi là dell' atrio fuor del tutto.
Pilade, affido a te il fratello. Oreste,
Se m' ami, oggi il vedrò: per l' amor nostro,
Per la memoria dell' ucciso padre,
L' amico ascolta, e il tuo bollor raffrena:
Che la vendetta sospirata tanto
Cader può a vuoto, per volerla troppo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

CLITENNESTRA, ELETTRA.

Clit. LASCIAMI, Elettra; alle tue stanze riedi:
Ir voglio, sì, d'Egisto in traccia.....
Ele. Oh madre!
Già ti martíra il non tornar d'Egisto?
Or temi tu, che all'are innanzi l'abbia
Incenerito il fulmine del cielo?
Nol temer, no; che il ciel finora arride
Agli empj qui.
Clit. Taci d'Egisto.....
Ele. È vero;
Il sol nomarlo ad ogni lingua è macchia.
Oh! sei tu quella, che volea pur dianzi
Porger meco di furto al sacro avello
Lagrime, e voti?
Clit. Cessa; andarne io voglio....
Ele. Ad incontrar colui, che dal tuo stesso
Labro più volte udia nomar stromento
D'ogni tuo danno?
Clit. È ver: con lui felice
Non sono io mai: ma nè senz'esso il sono.
Lasciami.
Ele. Almen,... soffri....
Clit. Che più?
Ele. Me lassa!...
Che fia, se incontra or pria d'Egisto, il figlio?

SCENA SECONDA

CLITENNESTRA.

Me stessa invan cerco ingannar....

SCENA TERZA

CLITENNESTRA, ORESTE, E PILADE *in disparte.*

Ore. Non giunge,
Mai non giunge costui?
Pil. Dove t'inoltri?
Clit. Amo Egisto, pur troppo!...
Ore. Egisto? Oh voce!
Chi veggio? è dessa: io la rimembro ancora.
Pil. Vieni; che fai? t'arretra.
Clit. Agli occhi miei
Chi si appresenta? Oh! chi se' tu?
Pil. Deh! scusa
Il nostro ardir; stranieri noi, tropp'oltre
Veniamo or forse: al non saper lo ascrivi,
Ad altro no.
Clit. Chi siete?
Ore. In Argo....
Pil. Nati
Non siamo....
Ore. E non d'Egisto....
Pil. Al re ci manda
Di Focida il signor....
Ore. Se qui re....
Pil. Quindi,
Se tu il concedi, entro la reggia il piede,

Di lui cercando, inoltreremo.

Clit. In Argo

Qual vi guida cagione?

Ore. Alta.

Pil. Narrarla

Dobbiamo al re.

Clit. Del pari a me narrarla

Potrete; or sta fuor della reggia Egisto.

Pil. Ma torneravvi....

Ore. Spero.

Clit. Intanto, il tutto

A me si esponga.

Ore. Io tel vo' dir....

Pil. Se pure

Tu ce l'imponi; ma....

Clit. Sul trono io seggo

D'Egisto al fianco.

Ore. E il sa ciascun, che degna

Tu sei di lui.

Pil. Sarebbe a te men grata,

Che ad Egisto, la nuova.

Clit. E qual?...

Ore. Che parli?

Qual può il consorte udir grata novella,

Che alla moglie nol sia?

Pil. Tu sai, che il nostro

Assoluto signore a Egisto solo

C'impon di darla.

Ore. Egisto ed essa, un'alma

Sono in duo corpi.

Clit. A che così tenermi

Sospesa? Or via, parlate.

Pil. Acerbo troppo

Ti fia l'annunzio; e tolga il ciel, che noi....

Ore. Assai t'inganni: a lei rechiamo intera
E sicurezza, e pace.
Clit. Omai dovreste
Por fin....
Ore. Regina, arrechiam noi la morte....
Clit. Di chi?
Pil. Taci.
Clit. Di chi? Parla.
Ore. ....D'Oreste.
Clit. Oimè! che sento? del mio figlio?.. Oh cielo!..
Ore. Del figlio, sì, d'Agamennón trafitto....
Clit. Che dici?
Pil. Ei dice, che trafitto Oreste
Non fu.
Ore. Del figlio del trafitto....
Pil. Insano,
Spergiuro, a me serbi così tua fede?
Clit. Misera me! dell'unico mio figlio
Orba....
Ore. Ma forse, il più mortal nemico
Non era Oreste del tuo Egisto?
Clit. Ahi crudo!
Barbaro! in guisa tal la morte annunzi
D'unico figlio ad una madre?
Pil. Ei troppo
Giovine ancora, e delle corti ignaro,
(Scusalo, deh!) per appagar tua brama,
Incautamente con soverchio zelo,
La mia tradiva. Udir tal nuova poscia,
D'Egisto a senno, e dal suo labro solo
Dovuto avresti; e il mio pensier tal era.
Ma, s'egli....
Ore. Errai fors'io; ma, spento il figlio,
Secura omai col tuo consorte....

Clit. Ah! taci.
D'Oreste pria fui madre.
Ore. Egisto forse
T'è men caro d'Oreste?
Pil. Or, che favelli?
Che fai? con vani, ed importuni detti
Di madre il pianto esacerbare ardisci?
Lasciala; vieni; il lagrimare, e il tempo,
Sollievo solo al suo dolore....
Ore. Egisto
Alleviar gliel può.
Pil. Vieni: togliamci
Dal suo cospetto, che odiosi troppo
Noi le siam fatti omai.
Clit. Poichè la piaga
Mi festi in cor, tu d'ampliarla, crudo,
Godrai: narrami or come, dove, quando
Cadde il mio figlio. — Oreste, amato Oreste,
Tutto saper di te vogl' io; nè cosa
Niuna udir più, fuor che di te.
Ore. Lo amavi
Tu dunque molto ancora?
Clit. O giovinetto,
Non hai tu madre?
Ore. ...Io?.. L'ebbi.
Pil. Oh ciel! Regina,
Soggiacque al fato il figliuol tuo; la vita....
Ore. Non gli fu tolta da nemici infami;
Ai replicati tradimenti atroci,
No, non soggiacque....
Pil. E ciò saper ti basti.
Chi ad una madre altro narrar potrebbe?
Ore. Ma, se una madre udir pur vuole....
Pil. Ah! soffri,

Che la storia dolente al re soltanto
Si esponga appien da noi.

Ore. Godranne Egisto.

Pil. Troppo dicemmo; andiam. Pieta ne vieta
Di obbedirti per or. — Seguimi: è forza,
È forza al fin, che al mio voler t'arrendi.

SCENA QUARTA

CLITENNESTRA.

Figlio infelice mio!... figlio innocente
Di scellerata madre!... Oreste, Oreste....
Ah! più non sei! Fuor del paterno regno
Da me sbandito, muori? Egro, deserto,
Chi sa, qual morte!... E al fianco tuo, nell'ore
Di pianto estreme, un sol de' tuoi non v'era?
Nè dato a te di tomba onor nessuno...
Oh destino! il figliuol del grande Atride,
Errante, ignoto, privo d'ogni ajuto...
Nè madre, nè sorella, col lor pianto
Lavaro il morto corpo tuo!... Me lassa!
Figlio amato, mie man non ti prestaro
L'ultimo ufficio, chiudendoti i lumi
Moribondi. — Che dico? eran mie mani
Da tanto? ancor del sangue del tuo padre
Lorde e fumanti, dal tuo volto, Oreste,
Le avresti ognora, e con ragion, respinte.
Oh di madre men barbara tu degno!... —
Ma, per averti io 'l genitor svenato,
Ti son io madre meno? ah! mai non perde
Natura i dritti suoi... Pur, se il destino
Te giovinetto non togliea, tu forse,
(Come predetto era da oracol vano)

Rivolto avresti nella madre il ferro?...
E tu il dovevi: inemendabil fallo,
Qual mano altra punir meglio il potea?
Deh! vivi, Oreste; vieni; in Argo torna,
L'oracol compi; in me, non una madre,
Ma iniqua donna che usurpò tal nome,
Tu svenerai: deh! vieni... Ah! più non sei...

SCENA QUINTA

EGISTO, CLITENNESTRA.

Egis. Che fia? qual pianto? onde cagion novella?...
Clit. Di pianto sì, d'eterno pianto, or godi,
Nuova ho cagion: di paventar, di starti
Tremante or cessa. Al fin, paghe una volta
Tue brame sono; è spento al fin quel tuo
Fero, crudel, terribile nemico,
Che mai pertanto a te non nocque; è spento.
L'unico figlio mio più non respira.
Egis. Che dici? Oreste spento? a te l'avviso
Donde? chi l'arrecava?... Io non tel credo.
Clit. Nol credi, no? forse, perch'ei sottratto
S'è tante volte dal tuo ferro iniquo?
Se al mio pianto nol credi, al furor mio
Tu il crederai. Già nel materno core,
Tutto, sì tutto, il non mai spento affetto
Mi si ridesta...
Egis. Altra non hai tu prova,
Ond'io?...
Clit. Ne avrai, quante il tuo core atroce
Chieder ne può. Narrare a parte a parte
Ti udrai l'atroce caso; e brilleratti
L'alma, in udirlo, di Tiéstea gioja.

Gente in Argo vedrai, che l'inumano
Tuo desir farà sazio.

Egis. In Argo è giunta
Gente, senza ch'io 'l sappia? a me primiero
Non si parlò?

Clit. Del non aver tu primo
Entro al mio petto il crudo stile immerso,
Forse ti duole? Opra pietosa tanto,
È ver, spettava a te: nuova sì grata,
A una consorte madre Egisto darla
Dovea, non altri.

Egis. Donna, or qual novella
Ira è la tua? Cotanto ami l'estinto
Figlio, cui vivo rammentavi appena?

Clit. Che parli tu? mai non cessava io, mai,
Di esser madre d'Oreste: e se talvolta
L'amor di madre io tacqui, amor materno
Mi vi sforzava. Io ti dicea, che il figlio
Men caro era al mio cor, sol perch'ei meno
Alle ascose tue insidie esposto fosse.
Or ch'egli è spento, or più non fingo; e sappi,
Che m'era e ognor caro sarammi Oreste
Più assai di te...

Egis. Poco tu di'. Più caro
Io ti fui che tua fama: onde...

Clit. La fama
Di chi al fianco ti sta nomar non dessi.
La mia fama, il mio sposo, la mia pace,
Ed il mio figlio unico amato, (tranne
La sola vita sua) tutto a te diedi.
Tu da feroce ambizíon di regno,
Tu, da vendetta orribile guidato,
Quant' io ti dava, un nulla reputavi,
Finch' altro a tor ti rimanea. Chi vide

Sì doppio core, e sì crudele a un tempo?
A quell'amor tuo rio, che mal fingevi,
Ch'io credeva in mal punto, ostacol forse,
Ostacol, dimmi, era il fanciullo Oreste?
Eppur moriva Agamennone appena,
Che tu del figlio ad alta voce il sangue
Chiedevi già. Tu, smanioso, tutta
Ricercavi la reggia: allór quel ferro,
Che non avresti osato mai nel padre
Vibrar tu stesso, tu il brandivi allora;
Prode eri allor contro un fanciullo inerme.
Ei fu sottratto alla tua rabbia: appieno,
Ti conobb'io quel dì; ma tardi troppo.
Misero figlio! E che giovò il sottrarti
Dall'uccisor del padre tuo? trovasti
Morte immatura in peregrina terra....
Ahi scellerato usurpatore Egisto!
Tu m'uccidesti il figlio.... Egisto, ah! scusa;...
Fui madre;... e più nol sono....

Egis. A te lo sfogo
E di rampogne, e di sospiri è dato,
Purchè sia spento Oreste. Or di': costoro
A chi parlar? chi sono? ove approdaro?
Chi gl'inviò? dove ricovran? sono
Messaggeri di re? pria d'ogni cosa,
Chiesto non hanno essi d'Egisto in Argo?

Clit. Chiedon di te: Strofio gl'invia: li trasse
Mia mala sorte a me davanti; e tutto,
Mal grado loro, udir da loro io volli.
Due, ma diversi assai d'indole i messi
Stanno in tua reggia. La feroce nuova
Darmi negava l'un pietoso e cauto;
Fervido l'altro, impetuoso, fero,
Parea goder del dolor mio: colui

Non minor gioja proverà in narrarti,
Che tu in udire il lagrimevol caso.

Egis. Ma, perchè a me tal nuova espressamente
Strofio manda? ei fu ligio ognor d'Atride;
Ognuno il sa. Non fu da Strofio stesso
Trafugato il tuo figlio? a lui ricetto
Non diede egli in sua corte?

Clit. È ver, da prima;
Ma or già molti anni, assente ei n'era; e poscia
Mai non ne udimmo più.

Egis. Fama ne corse;
Ma il ver, chi'l sa? certo è pur, certo, ch'ebbe
Fin da' primi anni indivisibil scorta,
Custode, amico, difensore, il figlio
Di Strofio; quel suo Pilade, che abborro.
Nemico sempre erami Strofio in somma:
Come cangiossi?....

Clit. Or che tu re sei fatto,
Non sai, per prova, il cor di un re che sia?—
Barbaro! forse or ti compiaci udirmi
Asseverar ciò che mi duol pur tanto?
Va, n'odi al fin quanto a te basti; vanne;
Lasciami.— Strofio alle sue mire Oreste
Util credè; perciò da te il sottrasse;
Quindi il raccolse, e regalmente amollo:
Quindi il cacciò, quando disutil forse
Gli era, o dannoso; e quindi ora ti manda
Ratto il messaggio di sua morte ei primo.—
Tu in questa guisa stessa un dì m'amavi,
Pria che il marito io trucidassi, e il regno
Ten dessi; e tu così m'odiasti poscia;
Ed or, così mi sprezzi. Amor, virtude,
E fede, e onore, in voi mutabil cosa,
Giusta ogni evento, sono.

Egis. A te la scelta,
Ben lo rimembri, a te lasciai la scelta
Infra gli Atridi, o i Tiestéi: tu stessa
Scegliesti. A che, con grida non cessanti,
Scontar mi fai tua scelta? Io t'amo, quanto
Tu il merti.

Clit. — Egisto, alle importune grida
Io pongo fin. Sprezzami tu, se il puoi;
Ma dirlo a me, non ti attentar tu mai.
Se amor mi spinse a rio delitto, pensa
A che può spinger disperata donna
Spregiato amor, duolo, rimorso, e sdegno.

SCENA SESTA

EGISTO.

S'odan costor: nulla rileva il resto.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Oreste, Pilade.

Pil. Eccoci al punto: or d'arretrarci tempo,
No, più non è: davanti a se ne vuole
Egisto, il sai; qui d'aspettarlo imposto
Ne viene: e qui, se tu non cangi il modo,
A uccider no, ma a morir noi, venimmo.
Altro non dico. A tuo piacer vaneggia;
Come al ferir, presto al morire io vengo.
Ore. Misero me! Cotal rampogna io merto,
Il so: troppo tu m'ami; io non fui degno
Di te finor; deh! scusa. Io frenerommi
Al cospetto d'Egisto; e ciò più lieve
Sarammi, spero, che il frenarmi innanzi
A lei, che il manto, il volto, ambe le mani
Pareami aver tinte di sangue ancora.
Meglio assai l'odio, che a nemico io porto,
Nasconderò, che non quell'orror misto
D'ira e pietade, onde me tutto empiea
Di tal madre la vista.
Pil. Ad essa incontro
Chi ti spingea? non io.
Ore. Più di me forte,
Non so qual moto. Il crederesti? in mente
Da pria mi entrava di svenarla; e tosto
Mi assalia nuova brama, d'abbracciarla:
Quindi entrambe a vicenda. — Oh vista! oh stato

Terribil, quanto inesplicabil!...

Pil. Taci.

Ecco Egisto.

Ore. Che veggo? e con lui viene

Anco la madre?...

Pil. O me tu svena, o taci.

SCENA SECONDA

EGISTO, CLITENNESTRA, ORESTE, PILADE,

Soldati.

Egis. Vieni, consorte, vieni; udir ben puoi

Cosa, cui fede ancor non presto intera.

Clit. Barbaro, a ciò mi sforzi?

Egis. Udiam. — Stranieri,

Voi di Focida il re veraci messi

Dunque a me manda?

Pil. Sì.

Egis. Certa novella

Recate voi?

Pil. Signore, un re c'invia;

A un re parliam: loco può aver menzogna?

Egis. Ma, Strofio vostro a me non diè mai pegno

Finora d'amistà.

Pil. Fia questo il primo.

Non niegherò, ch'ei, già molti anni addietro,

Altro era in core: lo stringea pietade

Dell'infelice Oreste; ma se un tempo

Gli diè ricetto, ei gli negò pur sempre

Ajuto, ed armi; e a te giammai non volle

Strofio far guerra.

Egis. Apertamente ei farla

Non ardi forse. Ma, di ciò non calmi:
Dove peria colui?
Ore. Colui!
Pil. Di Creta
Gli è tomba il suolo.
Egis. E come estinto il seppe
Strofio anzi me?
Pil. Pilade tosto al padre
Portò tal nuova: al duro caso egli era
Presente.
Egis. E quivi ad immatura morte
Che il trasse?
Pil. Il troppo giovenil suo ardore.
Antica usanza ogni quint'anno in Creta
Giuochi rinnova, e sagrifizj a Giove.
Desio di gloria, e natural vaghezza
Tragge a quel lido il giovinetto: al fianco
Pilade egli ha non divisibil mai.
Calda brama d'onor nell'ampia arena
Su lieve carro a contrastar lo spinge
De' veloci corsier la nobil palma:
Troppo a vincere intento, ivi la vita
Per la vittoria ei dà.
Egis. Ma come? Narra.
Pil. Feroce troppo, impaziente, incauto;
Or della voce minacciosa incalza,
Or del flagel, che sanguinoso ei ruota,
Sì forte batte i destrier suoi mal domi,
Ch'oltre la meta volano; più ardenti,
Quanto veloci più. Già sordi al freno,
Già sordi al grido, ch'ora invan gli acqueta;
Foco spiran le nari; all'aura i crini
Svolazzan irti; e in denso nembo avvolti
D'agonal polve, quanto è vasto il circo

Corron ricorron come folgor ratti.
Spavento, orrore, alto scompiglio, e morte
Per tutto arreca in torti giri il carro:
Finchè percosso con orribil urto
A marmorea colonna il fervid' asse,
Riverso Oreste cade...

Clit. Ah! non più; taci:
Una madre ti ascolta.

Pil. È ver; perdona. —
Io non dirò, come ei di sangue il piano
Rigasse, orribilmente strascinato...
Pilade accorse;... invan;... fra le sue braccia
Spirò l'amico.

Clit. Oh morte ria!...

Pil. Ne pianse
In Creta ogni uom; tanta nel giovin era
Beltade, grazia, ardire...

Clit. E chi nol piange,
Fuorchè solo quest' empio?... O figlio amato,
Più non degg' io, mai più (lassa!) vederti?...
Ma, oimè! pur troppo ti veggo di Stige
L'onda varcar, del padre abbracciar l'ombra;
E torcer bieco a me lo sguardo entrambi,
E d'ira orribile ardere... Son io,
Sì, son io, che vi uccisi... Oh madre infame!
Oh rea consorte! — Or, sei tu pago, Egisto?

Egis. — Il tuo narrar, certo, ha di ver sembianza;
Chiaro il vero fia in breve. Entro mia reggia
Statevi intanto; e guiderdon qual dessi,
Pria del partir v'avrete.

Pil. A' cenni tuoi
Staremci. — Vieni.

Ore. Andiamo, andiam; che omai
Più non poss' io tacermi.

Clit. O tu, che narri
Senza esultar di gioja il fero caso,
Deh! ferma il piede; e dimmi: alla infelice
Madre, perchè, dentro brev' urna acchiuso
Non rechi il cener del suo amato figlio?
Funesto, eppur gradito dono! ei spetta,
Più che a niun' altri, a me.

Pil. Pilade gli arse
Il rogo; escluso dai funébri onori
Ogni altro, ei sol raccolse il cener suo;
Ei di pianto il bagnava: ultimo, infausto
Pegno della più nobile, verace,
Forte, e santa amistà che al mondo fosse,
Ei sel riserba: e a lui chi fia che il tolga?

Egis. E a lui chi fia che il chiegga? Ei l'abbia: un tanto
Amico suo dà lui più assai mertava.
Maraviglia ben ho, com' ei mal vivo
Sul rogo stesso generosamente
Se coll' estinto non ardesse; e ch' una,
Sola una tomba, di tal coppia eletta
Non racchiudesse le reliquie estreme.

Ore. Oh rabbia! e tacer deggio?

Pil. È ver, di duolo
Pilade non morì; ma in vita forse
Pietoso amor del genitore antico
Mal suo grado il serbò. Spesso è da forte,
Più che il morire, il vivere.

Egis. Mi abborre
Pilade al par che m' abborriva Oreste.

Pil. Noi siam del padre messaggeri: ei brama
Piena amistade or rinnovar con Argo.

Egis. Ma di Pilade è padre: egli raccolse
Qual proprio figlio Oreste; ei dal mio sdegno
Il difese, il sottrasse.

Pil. Oreste spento,
Non scema in te lo sdegno?
Clit. E qual d'Oreste
Era il delitto?
Ore. Esser figliuol d'Atride.
Egis. Che ardisci tu?...
Pil. Signor,... dove non suona
Fama del ver? Sa tutta Grecia, quanto
T'inimicasse Atride; e sa, che i giorni
T'insidiò; che perseguirne il figlio
Dovevi....
Ore. E sa, che mille volte e mille
Tentato hai tu, con tradimenti, trarlo
A morte infame; e sa, che al sol suo aspetto
Tremato avresti....
Egis. Oh! che di' tu? Chi sei?
Parla.
Ore. Son tale....
Pil. Egli è... Deh! non sdegnarti,
Egisto;... egli è...
Egis. Chi?
Ore. Tal...
Pil. Di Strofio il figlio,
Pilade egli è: null'altro in Argo il mena,
Che desio di vedere il loco, ov'ebbe
Oreste suo la cuna. A pianger viene
Con la madre l'amico. Il re concesso
Gli ha di seguirmi ignoto; ogni regale
Pompa lasciando, in umil nave ei giunge,
Per men sospetto darti; a me la cura
Ne affida il padre: ei, nell'udir d'Oreste,
Tacer non seppe: ecco a te piano il tutto.
Deh! tu nol vogli or d'inesperti detti
Reo tener; nè stimar, ch'altro qui 'l tragga,

Clit. Oh ciel! Pilade questi? Oh! vieni; dimmi,
Novel mio figlio;... almen ch'io sappia....

Egis. È vano,
Donna, il tuo dir. — Qual ch'egli sia, tai sensi
Uso a soffrir non son.... Ma che? lo sguardo
Ardente in me d'ira e furor tu figgi?
E tu lo inchini irresoluto a terra?
Voi messaggeri Strofio a me non manda;
Voi mentitori, traditor voi sete.
Soldati, or tosto in ceppi....

Pil. Deh! m'ascolta....
E fia pur ver, che un sol sospetto vano
Romper ti faccia or delle genti il dritto?

Egis. Sospetto? In volto la menzogna stavvi,
Ed il timor scolpito.

Ore. In cor scolpito
Il rio timor ti sta.

Clit. Dite: non vera
Potria forse la nuova?...

Pil. Ah! così....

Ore. Tremi,
Tremi tu già, che il figlio tuo riviva,
Novella madre?

Egis. Oh qual parlar! Si asconde
Sotto que' detti alcun feroce arcano.
Pria che tu n'abbi pena....

Pil. Oh ciel! deh! m'odi.

Egis. Il ver saprò. Tragggansi intanto in duro
Carcere orrendo... Ah! non v'ha dubbio; gli empj
Son ministri d'Oreste. — Aspri tormenti
Si apprestin loro: io stesso udrolli; io stesso
Vo' saper lor disegni. Itene. In breve
Certo esser vo', se è vivo o morto Oreste.

SCENA TERZA

ELETTRA, CLITENNESTRA, EGISTO.

Ele. Oreste a morte? oh ciel, che veggio! O madre,
A morte trar lasci il tuo figlio?
Clit. Il figlio?...
Egis. Oreste? in Argo? in mio poter? tra quelli?
Oreste? Oh gioja! Guardie....
Clit. Il figlio!
Ele. Ahi lassa!
Ah! che diss'io?
Egis. Correte; al mio cospetto
Ritornin tosto; ite, affrettate il piede,
Volate. Oh gioja!
Ele. Io l'ho tradito! io stessa!
Clit. Il figlio mio! — Crudel, se tu me pria
Non sveni, trema....
Egis. In Argo, entro mia reggia,
Perfida donna, il mio mortal nemico
Introduci, nascondi?
Ele. Erale ignoto
Non men che a te: fu mio l'inganno.
Egis. E d'ambe
Sarà la pena.
Clit. Ah! no; me sola togli
Di vita, me; ma i figli miei....
Egis. D'Atride
Gl'iniqui avanzi? ah! non mi cape in seno
Dalla letizia il core. Oggi, d'un colpo,
Spenti fien tutti.... Ma tornar già veggio
I traditori: eccoli. Oh fausto giorno!

SCENA QUARTA

ORESTE, PILADE *incatenati;* EGISTO, CLITENNESTRA, ELETTRA,

Soldati.

Egis. So tutto già; sol qual di voi sia Oreste,
Dite...
Pil. Son io.
Ore. Menzogna: Oreste io sono.
Clit. Qual m'è figlio di voi? ditelo: scudo
A lui son io.
Egis. Tu parla, Elettra; e bada
A non mentir; qual è il fratello?
Ele. È questi; (1)
Questi è, pur troppo!
Pil. Io, sì....
Ore. Nol creder.
Pil. Cessa.
Poichè scoperta è l'alta trama, omai
Del mio furor non osi altri vestirsi.
Ore. Mira, Egisto, se ardisci, il furor mira
Ch'arde negli occhi miei; mira, e d'Atride
Di' ch'io figlio non sono: al terror credi
Ch'entro il codardo tuo petto trasfonde
Sol la mia voce.
Egis. Traditor, codardo,
Tu il sei; morrai tu di mia mano.
Clit. O il brando

(1) Correndo verso Pilade.

Trattieni, Egisto, o in me lo immergi: a loro
Per altra via non giungi. Arresta.... oh cielo!...
Deh! mi ti svela, Oreste. Ah sì; tu il sei.

Ore. Va; tue man sanguinose altrove porta.
Ciascun di noi, se morir dessi, è Oreste:
Nessun ti è figlio, se abbracciar tal madre
Da noi si debbe.

Clit. Oh feri detti! Eppure,...
No, te non lascio.

Egis. Ecco qual premio merta
L'amor tuo insano. — Io ti conosco, Oreste,
Alla tua filial pietà. Son degni
Di te i tuoi detti, e di tua stirpe infame.

Pil. Da parricida madre udir nomarsi
Figlio, e tacer, può chi di lei non nasce?

Ore. Cessate....

Ele. Egisto, or non t'avvedi? è quegli
Pilade; e mente, per salvar l'amico....

Egis. Salvar l'amico? E qual di voi fia salvo?

Ore. Ah! se di ferro non avessi io carche
Le mani, a certa prova, or visto avresti
Se Oreste io son; ma, poichè il cor strapparti
Più con man non ti posso, abbiti questo
Palesator dell'esser mio.

Pil. Deh! cela
Quel ferro. Oh cielo!

Ore. Egisto, il pugnal vedi,
Ch'io, per svenarti, nascoso portava?
E tu il ravvisi, o donna? È questo il ferro,
Che tu con mano empia tremante in petto
Piantasti al padre mio.

Clit. La voce, gli atti,
L'ira d'Atride è questa. Ah! tu sei desso.
Se non vuoi ch'io ti abbracci, in cor mi vibra

Quel ferro tu; del padre in me vendetta
Miglior farai. Già, finch'io vivo, forza
Non è che mai dal fianco tuo mi svelga.
O in tua difesa, o per tua mano io voglio
Morire. Oh figlio!.. Ancor son madre: e t'amo...
Deh, fra mie braccia!...

Egis. Scostati. Che fai?...
A un figlio parricida?... Olà: di mano,
Guardie, il ferro....

Ore. Il mio ferro a te, cui poscia
Nomerò madre, cedo: eccolo; il prendi:
Trattar tu il sai; d'Egisto in cor lo immergi.
Lascia ch'io mora; a me non cal, pur ch'abbia
Vendetta il padre: di materno amore
Niun'altra prova io da te voglio: or via,
Svenalo tosto. Oh! che vegg'io? tu tremi?
Tu impallidisci? tu piangi? ti cade
Di mano il ferro? Ami tu Egisto? l'ami;
E sei madre d'Oreste? Oh rabbia! Vanne,
Ch'io mai più non ti vegga.

Clit. Oimè!... mi sento....
Morire....

Egis. È questo (1), è questo (e a me sol spetta)
Lo stil, che il padre trucidava; e il figlio
Truciderà. Ben lo ravviso; io l'ebbi
Tinto già d'altro sangue; e a lei lo diedi
Io stesso già. — Ma forse appieno tutte,
Tu giovinetto eroe, non sai le morti
Di questo acciaro. Atréo, l'avo tuo infame,
Vibrollo in sen de' miei fratelli, figli
Del suo fratel Tíeste. Io del paterno

(1) Raccogliendo il pugnale caduto appiè di Clitennestra.

Retaggio altro non m'ebbi: ogni mia speme,
In lui riposi; e non invan sperai.
Quanto riman di abbominevol stirpe,
Tutto al fin, tutto il tengo. Io te conobbi
Al desir, che d'ucciderti sentia. —
Ma, qual fia morte, che la cena orrenda,
Che al mio padre imbandì l'avo tuo crudo,
Pareggi mai?

Clit. Morte al mio figlio? morte
Avrai tu primo.

Egis. A me sei nota: trema
Anco per te, donna, se omai.... Dal fianco
Mio non scostarti.

Clit. Invan.

Egis. Trema.

Ele. Deh! sbrama
In me tua sete, Egisto: io pur son figlia
D'Atride, io pur. Mira, a'tuoi piedi....

Ore. Elettra,
Che fai?

Pil. Fu mia la trama; io non avea,
Com'essi, un padre a vendicar; pur venni,
A trucidarti io venni: in me securo
Incrudelir tu puoi. D'Oreste il sangue
Versar non puoi senza tuo rischio in Argo....

Egis. Pilade, Elettra, Oreste, a morte tutti:
E tu pur, donna, ove il furor non tempri.

Ore. Me solo, me. Donzella inerme a morte
Trar, che ti giova? È di signor possente
Pilade figlio; assai tornarten danno
Potria di lui: me sol, me solo svena. —
O voi, miglior parte di me, per voi
L'alma di duol sento capace: il mio,
Troppo bollor vi uccide: oh ciel! null'altro

Duolmi. Ma pur, vedere, udir costui,
E raffrenarmi, era impossibil cosa....
Tanto a salvarmi feste; ed io vi uccido!

Egis. Oh gioja! più gran pena che la morte
Dar ti poss' io? Svenati innanzi dunque
Cadangli, Elettra pria, Pilade poscia;
Quindi ei sovr' essi cada.

Clit. Iniquo....

Ele. O madre,
Così uccider ne lasci?

Pil. Oreste!

Ore. Oh cielo!...
Io piango? Ah! sì; piango di voi. — Tu, donna,
Già sì ardita al delitto, or debil tanto
All' ammenda sei tu?

Clit. Sol ch' io potessi
Trarmi dall' empie mani; oh figlio!...

Egis. Infida;
Di man non m' esci. — Omai del garrir vostro
Stanco son io: tronchinsi i detti. A morte
Che più s' indugia a trarli? Ite. — Dimante,
Del lor morir m' è la tua vita pegno.

SCENA QUINTA

EGISTO, CLITENNESTRA.

Egis. Donna, vien meco, vieni. — Al fin vendetta
Piena, o Tieste, abbenchè tarda, avemmo.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

EGISTO,

Soldati.

Egis. OH inaspettato tradimento! oh rabbia!
Oreste sciolto? Or si vedrà.

SCENA SECONDA

CLITENNESTRA, EGISTO.

Clit. Deh! volgi
Addietro i passi.
Egis. Ah scellerata! all'armi
Corri tu pure?
Clit. Io vo' salvarti: ah! m'odi;
Non son più quella....
Egis. Perfida....
Clit. T'arresta.
Egis. Darmi, perfida, vivo promettesti
A quel fellon tu forse?
Clit. A lui sottrarti,
Perir dovessi, io giuro. Ah! qui rimani;
In securo ti cela; al furor suo
Argin son io frattanto.
Egis. Al furor suo
Argin miglior fian l'armi. Or va; mi lascia.

Io corro....

Clit. Ahi! dove?

Egis. A trucidarlo.

Clit. A morte
Tu corri. Oimè! che fai? del popol tutto
Non odi gli urli, il minacciar? t'arresta;
Io non ti lascio.

Egis. Invan l'empio tuo figlio
Speri a morte sottrar. Scostati, taci,
Lasciami, o ch'io....

Clit. Tu sì, svenami, Egisto,
Se a me non credi. «Oreste.» Odi tu? «Oreste.»
Qual d'ogni intorno quel terribil nome
Alto risuona? ah! più non sono io madre,
Se tu in periglio stai: contro il mio sangue
Già ridivengo io cruda.

Egis. Il sai, gli Argivi
Odian l'aspetto tuo: nei loro petti,
Or col mostrarti, addoppieresti l'ira.
Ma il fragor cresce. Ah! tu ne fosti, iniqua,
Tu la cagion: per te indugiai vendetta,
Ch'or torna in me.

Clit. Me dunque uccidi.

Egis. Scampo
Io troverò per altra via.

Clit. Ti sieguo.

Egis. Mal ti fai scudo a me; lasciami: vanne:
A niun patto al mio fianco te non voglio.

SCENA TERZA

CLITENNESTRA.

Mi scaccian tutti!... Oh doloroso stato!
Me non conosce più per madre il figlio;

Nè per moglie il marito: e moglie, e madre
Io son pur ancò. Ahi misera! da lungi
Pur vo' seguirlo, e non ne perder l'orme.

SCENA QUARTA

ELETTRA, CLITENNESTRA.

Ele. Madre, ove vai? deh! nella reggia il piede
Ritorci: alto periglio....
Clit. Oreste, narra,
Dov'è? che fa?
Ele. Pilade, Oreste, ed io,
Salvi siam tutti. Ebber pietà gli stessi
Satelliti d'Egisto. « Oreste è questi. »
Grida primier Dimante; il popol quindi:
«Oreste viva; Egisto, Egisto muoja.»
Clit. Che sento!
Ele. Ah madre! acquetati; il tuo figlio
Rivedrai tosto; e delle spoglie infami
Del tiranno....
Clit. Ahi crudel! Lasciami; io volo....
Ele. No, no; rimani: il popol freme; e ad alta
Voce ti appella parricida moglie.
Non ti mostrar per or; correr potresti
Periglio grave: a ciò venn'io. Di madre
In te il dolor, nel veder trarci a morte,
Tutto appariva: del tuo fallo omai
L'ammenda festi. A te il fratel mi manda,
A consolarti, assisterti, sottrarti
Da vista atroce. A ricercar d'Egisto
Trascorron ratti in ogni parte intanto
Pilade ed egli, in armi. Ov'è l'iniquo?
Clit. L'iniquo è Oreste.

Ele. Oh ciel! che ascolto?
Clit. Io corro
A salvarlo; o a morir con esso io corro.
Ele. No, madre, non v'andrai. Fremon gli spirti....
Clit. Mi è dovuta la pena; androvvi....
Ele. O madre,
Quel vil, che i figli tuoi poc'anzi a morte
Traea, tu vuoi?...
Clit. Sì, lo vo' salvo, io stessa.
Sgombrami il passo: il mio terribil fato
Seguir m'è forza. Ei mi è consorte; ei troppo
Mi costa: perder nol vogl'io, nè posso.
Voi traditori a me, non figli abborro:
A lui n'andrò: lasciami, iniqua; ad ogni
Costo v'andrò: deh! pur ch'io giunga in tempo!

SCENA QUINTA

ELETTRA.

Ele. Va, corri dunque al tuo destin, se il vuoi...
Ma tardi fien, spero, i suoi passi. — Armarmi
Che non poss'io la destra anco d'un ferro,
Per trapassar di mille colpi il petto
D'Egisto infame! Oh cieca madre! oh come
Affascinata da quel vil tu sei! —
Ma, pure.... io tremo;... or se l'irata plebe
Fare in lei del suo re vendetta?... oh cielo!
Seguasi. — Ma chi vien? Pilade! e seco
Il fratello non è?

SCENA SESTA

PILADE, ELETTRA,

Seguaci di Pilade.

Ele. Deh! dimmi: Oreste?...
Pil. D'armi ei cinge la reggia: è certa omai
La preda nostra. Ove si appiatta Egisto?
Vedestil tu?
Ele. Vidi, e rattenni indarno
La forsennata sua consorte: fuori,
Per questa porta, ella scagliossi; e disse,
Che volea di se fare a Egisto scudo.
Ito era dunque ei pria fuor della reggia.
Pil. Che agli Argivi mostrarsi osato egli abbia?
Dunque a quest'ora ucciso egli è: felice
Chi primiero il fería! — Ma, più dappresso,
Maggiori odo le strida....
Ele. «Oreste?» Ah fosse!...
Pil. Eccolo, ei vien nel furor suo.

SCENA SETTIMA

ORESTE, PILADE, ELETTRA,

Seguaci d'Oreste e di Pilade.

Ore. Null'uomo
Di voi si attenti or trucidarmi Egisto:
Brando non v'ha qui feritor, che il mio. —
Egisto olà; dove se'tu, codardo?
Egisto, ove sei tu? Vieni; ti appella

Voce di morte: ove se' tu?... Non esci?
Ahi vil! ti ascondi? Invan; nè del profondo
Erebo il centro asil ti fia. Vedrai,
Tosto il vedrai, s'io son d'Atride il figlio.

Ele. ...Ei ... qui non è:

Ore. Perfidi, voi, voi forse
Senza me l'uccideste?

Pil. Ei della reggia
Fuggì, pria ch'io venissi.

Ore. Ei nella reggia
Si asconde: io nel trarrò. — Qui per la molle
Chioma con man strascinerotti: preghi
Non v'ha; nè ciel, nè forza havvi d'averno,
Che ti sottragga a me. Solcar la polve
Farotti io fino alla paterna tomba
Col vil tuo corpo: ivi a versar trarrotti,
Tutto a versar l'adultero tuo sangue.

Ele. Oreste, a me non credi? a me?...

Ore. Chi sei?
Egisto io voglio.

Pil. Ei fugge.

Ore. Ei fugge? e voi,
Vili, qui state? il troverò ben io.

SCENA OTTAVA

Clitennestra, Elettra, Pilade, Oreste,

Seguaci d' Oreste, e di Pilade.

Clit. Figlio, pietà.

Ore. Pietà?... Di chi son figlio?
Io son d'Atride figlio.

Clit. È di catene

Già carco Egisto.

Ore. Ancor respira? oh gioja!

A trucidarlo vo.

Clit. T'arresta. Io sola

Il tuo padre svenai; svenami;... Egisto

Reo non ne fu.

Ore. Chi, chi mi afferra il braccio?

Chi mi rattiene? o rabbia! Egisto....io'l veggo;

Qui strascinato ei vien;... togliti....

Clit. Oreste,

Non conosci la madre?

Ore. Egisto pera.

Muori fellon; di man d'Oreste or muori.

SCENA NONA

Clitennestra, Elettra, Pilade,

Seguaci di Pilade.

Clit. Ahi! mi sfuggì!... Tu svenerai me pria.

SCENA DECIMA

Elettra, Pilade,

Seguaci di Pilade.

Ele. Pilade, va; corri, trattienla, vola;

Qui la ritraggi.

SCENA UNDECIMA

Elettra.

Io tremo.... Ella è pur sempre

Madre: pietade aver sen dee. — Ma i figli

Vedea pur ella sulle soglie dianzi
Di morte infame; e il duolo in lei, l'ardire
Era allor quanto è per costui? — Ma giunto
È il giorno al fin sì sospirato. Esangue
Tu cadi al fin, tiranno. — Un' altra volta
La reggia tutta rimbombare iò sento
De' pianti, e gridi, onde eccheggiar la udia
In quella orribil sanguinosa notte,
Che fu l'estrema al padre mio. — Già il colpo,
Vibrò il gran colpo Oreste. Egisto cadde;
Già me lo annunziá il popolar tumulto:
Eccolo, Oreste vincitor: grondante
Di sangue ha il ferro.

SCENA DUODECIMA

ELETTRA, ORESTE.

Ele. O fratel mio, deh! vieni;
Vendicator del re dei re, del padre,
D'Argo, di me; vieni al mio sen....

Ore. Sorella,...
Me degno figlio al fin d'Atride vedi.
Mira, è sangue d'Egisto. Io 'l vidi appena,
Corsi a ucciderlo là; nè rimembrai
Di strascinarlo alla tomba del padre.
Ben sette e sette volte entro all'imbelle
Tremante cor fitto e rifitto ho il brando: —
Pur non ho sazia la mia lunga sete.

Ele. In tempo dunque a rattenerti il braccio
Non giungea Clitennestra.

Ore. E chi da tanto
Fora? a me il braccio rattener? Sovr'esso
Io mi scagliai; non è più ratto il lampo.

Piangea il codardo, e più m'empiea di rabbia
Quel pianto infame. Ahi padre! uom che non osa
Morir, ti uccise?

Ele. Or vendicato è il padre;
Tuoi spirti acqueta; e dimmi: agli occhi tuoi
Pilade non occorse?

Ore. Egisto io vidi,
Null'altro. — Ov'è Pilade amato? e come
A tanta impresa non l'ebb'io secondo?

Ele. A lui la disperata madre insana
Dianzi affidai.

Ore. Nulla di loro io seppi.

Ele. Ecco, Pilade torna;... oh ciel! che veggio?
Solo ei ritorna?

Ore. E mesto?

SCENA ULTIMA

ORESTE, PILADE, ELETTRA.

Ore. Oh! perchè mesto,
Parte di me, se'tu? non sai che ho spento
Io quel fellone? vedi; ancor di sangue
È stillante il mio ferro. Ah, tu diviso
Meco i colpi non hai! pasciti dunque
Di questa vista gli occhi.

Pil. Oh vista! — Oreste,
Dammi quel brando.

Ore. A che?

Pil. Dammelo.

Ore. Il prendi.

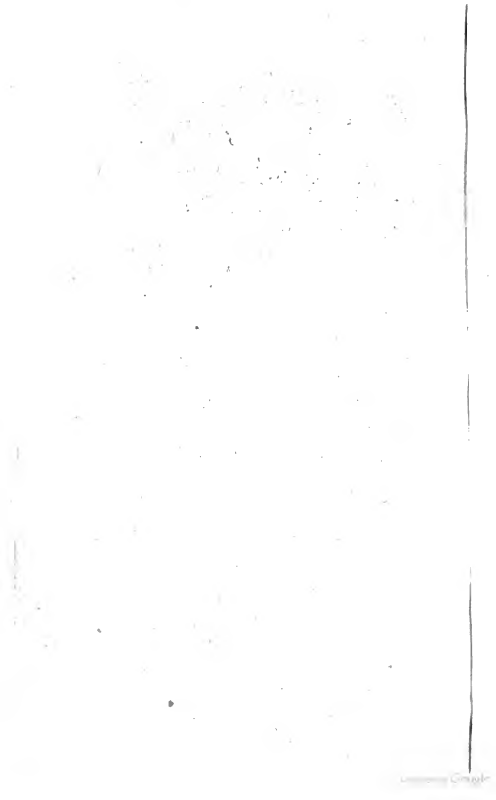
Pil. Odimi. — A noi non lice in questa terra
Più rimaner: vieni....

Ore. Ma qual?...

Ele. Deh! parla:
Clitennestra dov' è?
Ore. Lasciala: or forse
Al traditor marito ella arde il rogo.
Pil. Più che compiuta hai la vendetta: or vieni;
Non cercar oltre....
Ore. Oh! che dì' tu?...
Ele. La madre
Ti ridomando, Pilade. — Oh, qual m' entra
Gel nelle vene!
Pil. Il cielo....
Ele. Ah! spenta forse...
Ore. Volte in se stessa infuríata ha l'armi?...
Ele. — Pilade; oimè!... tu non rispondi?
Ore. Narra;
Che fu?
Pil. Trafitta....
Ore. E da qual mano?
Pil. — Ah! vieni...
Ele. Tu la uccidesti.
Ore. Io parricida?...
Pil. Il ferro
Vibrasti in lei, senza avvederten, cieco
D' ira, correndo a Egisto incontro....
Ore. Oh quale
Orror mi prende! Io parricida? — Il brando,
Pilade, dammi: io 'l vo'....
Pil. Non fia.
Ele. Fratello...
Pil. Misero Oreste!
Ore. Or, chi fratel mi noma?
Empia, tu forse, che serbato a vita,
E al matricidio m' hai? — Rendimi il brando,
Il brando;... oh rabbia! — Ove son io? che feci?...

Chi mi trattien? .. Chi mi persegue? .. Ahi! dove,
Dove men fuggo? .. ove mi ascondo? — O padre,
Torvo mi guardi? a me chiedesti sangue:
E questo è sangue; ... e sol per te il versai.

Ele. Oreste, Oreste .... Ahi, misero fratello! ...
Già più non ci ode; .. è fuor di se ... Noi sempre,
Pilade, al fianco a lui staremo ....

Pil. Oh dura
D'orrendo fato inevitabil legge!

ROSMUNDA

TRAGEDIA

ARGOMENTO.

Alboino, Re nella Pannonia, avea sposata in prime nozze Clodovinda figlia di Clotario I. Re di Francia, dalla quale si deve supporre, che sia nata Romilda, personaggio interessante di questa Tragedia. Colla forza dell'armi sottomise al suo trono i Gepidi; ed essendo in una battaglia restato ucciso il loro Re Gunimondo, gli fece troncare il capo, e a sfogo ed alimento perenne dell' odiò, che gli avea, del suo cranio legato in oro si serviva ordinariamente per tazza. Sposò poscia, fosse per amore, o per politica, Rosmunda figlia di lui: e discese in Italia, dove signoreggiò col titolo di Re de' Longobardi. Un giorno, che in un banchetto dato in Verona ai suoi uffiziali era riscaldato dal vino, invitò la moglie a bere anch' essa in quella tazza, dicendole, che così berebbe in compagnia di suo padre. Di sì brutto insulto meditò Rosmunda la più fiera vendetta, e si rivolse perciò ad un tal Peridéo, uomo di forza non ordinaria. Lo adescò dapprima, e indusse a fare l' oltraggio maggiore, che per lei si potesse a suo marito; indi passò ad offerirgli la scelta fra due partiti; l' uno era di perire di morte infame e crudele in pena del delitto commesso, di cui ell' era pronta a farsi accusatrice, s' egli non aderiva al secondo; questo era di uccidere Alboino. Posto in tale necessità a questo si appigliò Peridéo. Il dì 28 di giugno dell' anno 573 dell' Era volgare, mentre dopo il pranzo era ito a dormire, Alboino fu ucciso. Fin qui la Storia, che di Rosmunda prosiegue a narrare altre barbare e turpi azioni, nissuna però delle quali nè punto è necessaria a sapersi per la intelligenza di questa Tragedia, nè vi ha parte alcuna. Il soggetto dietro le cose riferite, è tutto d' invenzion dell'Autore. Invece di Peridéo, egli ha immaginato, che la morte ad Alboino fosse data da Almachilde, Principe Longobardo di molto valore, il quale poi fosse da Rosmunda sposato e condotto in trono. E continuando ad inventare ha fatto, che Almachilde innamori di Romilda figlia d'Alboino, riamata amante d' Ildovaldo, signore e guerriero illustre fra i Longobardi, e che la gelosia per codesto amore concepita da Rosmunda produca le più fiere vicende, onde aver campo di tratteggiare con fedeli e vivi colori quel maraviglioso miscuglio di virtù, d' onore, di ferocia e di barbarie, che costituiva il carattere di quella nazione.

PERSONAGGI

ROSMUNDA

ALMACHILDE

ILDOVALDO

ROMILDA

SOLDATI

SEGÚACI D'ILDOVALDO

Scena, la Reggia in Pavia.

ROSMUNDA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

ROSMUNDA, ROMILDA.

Ros. PERFIDA, al ciel porgi pur voti; innalza,
Innalza pur tue vane grida al cielo;
Già non fia ch' ei t' ascolti. Arde frattanto
Presso al Ticino la feral battaglia;
Quinci n'odo il fragor: nè in dubbia speme
Mi ondeggia il core: del novel mio sposo
L'alta virtù guerriera appien certezza
Del vincer dammi.

Ro. Se Almachilde in campo
Val, quanto ei valse in questa reggia, allora
Che a tradimento trucidovvi il mio
Padre Alboíno, ei vincerà: ma Clefi,
Che contro lui combatte, ora non giace
Nel sonno immerso, a ria consorte in braccio,
Come Alboín marito tuo giacea
In quell' orrida notte. Il fior dei prodi
Clefi ha raccolto a se d' intorno: a un tempo
Ei la gran causa della fe tradita,
Dell' oltraggiato ciel, del volgo oppresso,
E delle infrante Longobarde leggi

Sostien coll' armi; e vincitor lo spero.

Ros. Del Longobardo popolo la feccia
Segue or di Clefi le ribelli insegne;
Uom di sangue non vil fra' suoi non conta:
Degno egli è ben, che tu per lui parteggi.
E tu, di re sei figlia? Oh, in ver felice
Il mio destin, che madre a te non femmi!
Nata di re, tu vile esser puoi tanto,
Che veder vogli la regal possanza
Col trono a terra?

Ro. Anzi che iniquo il prema
Contaminato usurpatore, a terra
Veder vo' il trono. E tu, consorte e figlia
Fosti di re? tu, che di sposa osasti
A un traditor tuo suddito dar mano?

Ros. A ogni uom, che far le mie vendette ardisse
Dovuto premio era mia mano. A infauste
Nozze col crudo padre tuo mi trasse
Necessità feroce. Orfana, vinta,
M' ebbe Alboín, tinto del sangue ancora
Dell' infelice mio padre Comundo:
L' empio Alboín, disperditor de' miei,
Depredator del mio paterno regno,
Di mie sventure insultatore. Al fine
Dal duro fatal giogo di tanti anni
Io respiro. Il rancor, che in me represso
Sì a lungo stette, or fia che scoppi: or voglio
Te d' Alboín figlia abborrita, (ond' io
Madre non son per mia somma ventura)
Te vo' sgombrar dagli occhi miei per sempre.
Sposa ti mando ad Alarico.

Ro. Io sposa?...
Io, d' Alarico?...

Ros. Sì. Poca vendetta

A te par questa; e poca io pur l'estimo,
Al mal che femini il padre tuo; ma tormi
Dal cospetto mi giova ogni empio avanzo
Del sangue d'Alboino. In cambio darti
De' pattuiti ajuti, che a me presta
Contro Clefi Alarico, io la regale
Fede mia n'impegnai. Godi: alto sposo
Avrai, qual merti: e benchè vasto regno,
Al par di quelli che usurpò il tuo padre,
Gli Eruli a lui non dieno, ei lo pareggia
In efferata crudeltade al certo.
Felice te, quanto Alboin mi fea,
Alarico farà.

Ro. Non sperar mai
Che a tali nozze io vada. Ove tu vinca,
E aver di me piena vendetta brami;
Fra queste mura stesse, ove del padre
L'ombra si aggira invendicata, dove
Vil traditor, che lui svenò, sen giace
A lato a te, nel talamo suo stesso;
Qui dei la figlia uccider tu; qui lunghi
Martirj orrendi, e infami strazj darle.
Ma, tu dispor della mia destra?....

Ros. Aggiunti
I furor tutti di crudel madrigna
Ai furori di barbaro marito,
In Alarico troverai. Di morte
Punisco io quei che in un pavento e abborro:
Te, cui non temo, io vo' punir di vita.

Ro. Pari in ferocia a te chi fia? non io.
Pianto non è, non d'innocenza grido,
Che al cor ti scenda, il so: nè schermo resta
A me, che il pianto... Oh ciel! — Ma no: ben posso,
E so morir; purch' io non vada.... Forse

Meglio mi fora, le tue nobili arti,
E il tuo pugnale ad Alarico in dote
Recando, fargli le mie chieste nozze
Caro costare: ma, son io Rosmunda?

Ros. Io 'l sono; e assai men pregio. Al mondo è noto,
Ch'a incrudelir prima non fui.

Ro. Se crudo
Fu il mio padre con te, dritto di guerra
Tale il fea; ma tu poi....

Ros. Di guerra dritto?
Nella più cruda inospita contrada
Dritto fu mai, ch'empio furore, e scherno
Le insepolte de' morti ossa insultasse?—
Nol vegg' io sempre, a quella orribil cena
(Banchetto a me di morte) ebro d'orgoglio,
D'ira, e di sangue, a mensa infame assiso,
Ir motteggiando? e di vivande e vino
Carco, nol veggio (ahi fera orrida vista!)
Bere a sorsi lentissimi nel teschio
Dell'ucciso mio padre? indi inviarmi
D'abborrita bevanda ridondante
L'orrida tazza? E negli orecchi sempre
Quel sanguinoso derisor suo invito
A me non suona? Empio ei dicea: «Col padre
«Bevi, Rosmunda.» — E tu, di un simil mostro
Nata, innanzi mi stai? — Se, lui trafitto,
Te fatto avessi dai più vili schiavi
Contaminare, indi svenar; se avessi,
Arso, e disperso il cener vostro al vento;
Vendetta io mai pari all'oltraggio avrei?
Va; nè più m'irritare. Augurio fausto
Emmi il vederti mal tuo grado andarne,
A fere nozze: e omai tu il nieghi invano;
A forza andrai. Nel sangue tuo si lordi

Altra man che la mia. Ma, vanne intanto;
Te qui non voglio, or che Almachilde aspetto
Vincitore dal campo. Esci; e t'appresta
Al tuo partire al nuovo dì: l'impongo.

SCENA SECONDA

ROSMUNDA.

.... Quant'io abborro costei, neppure io stessa
Il so. Cagioni, assai ve n'ha; ma troppo
Alla mia pace importa il non chiarirne
La più vera, e maggiore. Il cor mi sbrana
Un dubbio orrendo .... Ma traveggo io forse....
Ah! no; dubbio non è; fatal certezza
Ben è: lei non rimira il mio consorte
Con quell'occhio di sdegno, onde si sguarda
Dall'uccisor la figlia dell'ucciso.
Talvolta a lei senza adirarsi ei parla;
E d'essa pur senza adirarsi ei parla.
Della costei, già non dirò beltade,
Ma fallace dolcezza lusinghiera,
Forse ch'ei preso all'amo?.. Ah! non si appuri
Tal vero mai. Lungi Romilda, lungi
Di qui per sempre .... A un tal pensier mi bolle
Entro ogni vena il sangue. O d'Alboíno
Figlia esecrata già, degg'io scoprirti
Anco rivale mia? — Tacciasi.... Viene
Almachilde ... Vediam, s'io pur m'inganno.

SCENA TERZA

ROSMUNDA, ALMACHILDE,

Soldati.

Ros. Già le festose grida, e l'ondeggianti
Bandiere al vento, e il militar contegno,
Tutto mel dice; il vincitor tu sei.
Alm. Salvo, e securo, e vincitor mi vedi;
Ma, non per mia virtù. Vittoria, e vita,
E libertade, e regno, oggi a me tutto
Dona il solo Ildovaldo. Ei m'era scudo;
Ei difensor magnanimo: tai prove
Feà di valore egli per me, che il merto
Mai pareggiar col guiderdon non posso.
Ros. S'io ben mi appongo al vero, il tuo bollente
Sublime cor spinto ti avea là dove
Il periglio più ardeva. Ah! di Rosmunda
Non rimembravi allor le angosce, i pianti,
Il palpitare. Del valor tuo troppo
Quant'io temessi, il sai: pur mi affidava
Il prometter, che festi anzi la pugna,
Di non ti esporre incautamente indarno.
Io ten pregai; tu mel giuravi: ah! dimmi;
Che sarei senza te? nulla m'è il trono,
Nulla il viver, se teco io nol divido.
Alm. Te rimembrava, e l'amor tuo: ma capo
Dei Longobardi degno, e degno sposo
Dovea mostrarmi di Rosmunda a un tempo,
Ferocemente andando a morte incontro.
Come ammendar, se non col brando, in campo,
Quel fatal colpo, che di man mi uscia?...

Ros. E che? d'avermi vendicata ardisci
Pentirti?...
Alm. Ah! sì. Non la vendetta, il modo
Duolmi, ond'io l'ebbi, e mi dorrà pur sempre.
Per torre a me tal macchia, erami forza
Tutto versar, quant'io n'avessi, il sangue. —
Ad alta voce io traditor mi udiva
Nomar da Clefi, e da'suoi prodi; al centro
Del colpevol mio core rimbombava
Il meritato, ma insoffribil nome.
Nol niego; allor, tranne il mio onor perduto,
D'ogni altra cosa immemore, mi scaglio
Ove si addensan più le spade, e l'ire:
Cieco di rabbia disperatamente
Roto a cerchio il mio brando; ampia lor prova
Col ferro io do, che traditor vie meno
Son, che guerriero. — Alto già già mi sorge
Di trucidati e di mal vivi intorno
Un monte; quando il buon destrier trafitto
Mi cade; io balzo in piè; ma il piè mal fermo
Sul suol di sangue lubrico mi sdrucciola,
Sì ch'io ricado. — Già l'oste si ammassa,
E addosso a me precipitosa piomba.
Di sua virtù gli ultimi sforzi indarno
Iva facendo il mio stanco languente
Brando: quand'ecco, in men che non balena,
Con non molti de'suoi, s'apre Ildovaldo
Fra schiere, ed aste, e grida, e spade, ed urti,
Infino a me la via. Diradan tosto;
A destra a manca in volta piegan; rotti
Volan dispersi i rei nemici in fuga.
Ripreso ardire, i miei gl'incalzan forte;
Ampia messe han lor brandi; onde l'incerta
Campal giornata in sanguinoso orrendo
Total macello in un momento è volta.

Ros. Respiro al fine: al fin sei salvo: inciampo
Niun altro io mai temeva al vincer tuo
Che il valore tuo troppo. Era Ildovaldo
Già fra i maggior di questo regno; or fia
Soltanto a te secondo.

Alm. Esser gli deggio
Tanto più grato, quanto a me più farlo
Volean sospetto anzi la pugna alcuni
Invidi vili. Ei d'Alarico i tardi,
E forse infidi ajuti, assai ben disse
Non doversi aspettar: più val suo brando,
Che mille ajuti: egli è il mio prode; ei solo
La guerra a un tempo, e la giornata ha vinto.
Fama, ancor che diversa, orrevol suona,
Or che in sue man lo stesso Clefi è preso;
Or che il piagasse a morte; ed è chi 'l dice
Anco ucciso. Seguir de' fuggitivi
L'orme non volli; uso a veder la fronte
De' nimici son io: ma d'Ildovaldo
L'alto coraggio avrà compiuta appieno
La lor sconfitta. In lui mi affido; ei svelta
Fin da radice ha in questo dì tal guerra.

Ros. Duolmi, che lente d'Alarico l'armi
Non ebber parte alla vittoria: intera
Mia fe pur sono io di serbargli astretta:
A noi giovare altra fiata ei puote;
E, quel ch'è peggio, ei ci può nuocer sempre.
Dargli vuolsi Romilda: a lei ne fea
Io già l'annunzio. — Il crederesti? ell' os
Niegar sua mano ad Alarico.

Alm. Oh! tanto
Sperar io?... Tanto ella sperare ardisce?...

Ros. Sì. — Ma indarno ella il niega: al sol novello
Le intimai la partita. Il trono pria
Io perder vo', che mai tradir mia fede.

Alm. Ma pur,... pietà della infelice figlia....

Ros. Pietà?... di lei?... figlia di chi? — Che ascolto?...
Dell'uccisor del padre mio la figlia
Altro esser mai, fuorchè infelice, debbe?

Alm. A me non par, che la vittoria lieta
Da intorbidarsi or sia con violenti
Comandi. Ella è, Romilda, unico sangue
Del Longobardo re: mal fermi ancora
Sul trono stiamo: in cor ciascun qui serba
Memoria ancor delle virtù guerriere,
Della possanza rapida crescente
D'Alboin suo legittimo signore.
Dietro ai vittoriosi alti suoi passi,
D'Italia, quanto il Po ne irriga, e quanto
L'Appenin, l'Alpe, e d'Adria il mar ne serra,
Tutto han predato, e posto in ceppi, od arso.
Gran carco a noi, grand'odio, e rei perigli
L'uccision di sì gran re ne lascia.
Stanca or la plebe d'assoluto sire,
Vessillo alzar di libertade ardiva:
Lieve a reprimer era: a prò'guerrieri
Piace un sol capo. Ma del lor gran duce
Se la figlia oltraggiar veggon le squadre,
Chi di lor ne risponde? E noi senz'esse,
Dimmi, che siamo?

Ros. Nuovo, in ver, del tutto
Oggi a me giunge, che in affar di regno,
Da quel ch'io sento altro tu senta. Io lascio
L'armi a te; ma di pace entro la reggia
L'arti adoprar, chi mel torria? — Deh, vieni
D'alcun riposo a ristorarti intanto.
Contro le aperte armi nemiche scudo
A me tu sei: ma ogni men nobil cura,
Che a guerrier disconviensi, a me s'aspetta.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ALMACHILDE, ILDOVALDO.

Alm. Vieni, Ildovaldo, abbracciami; sostegno
Di mia gloria primiero. All'opre tue,
Vinto il confesso, guiderdon non havvi,
Che lor pareggi: ma, se pure io valgo....

Ild. Signor, se presso alla regal bandiera
Oggi pugnai contro il vessillo infido
Di Clefi, or merto a me non fia: da' primi
Verdi anni miei, cresciuto ebbermi gli avi
In tal pensier, ch'ella doveami sempre
Sacra parer la causa di chi regna,
Qual ch'ella fosse.

Alm. Il tuo parlar modesto
Ben d'alto cor fa fede: il so; prod'uomo,
Presto a più far, poco il già fatto estima.
Ma, a più far che ti resta? appien dispersi,
O spenti hai tu que' miei nemici vili,
Cui paura impennò rapide tanto
L'ali al fuggire. Io fuor di lena affatto,
In tua man li lasciai: sapea ch'ei fora,
Dove adopravi il tuo, vano il mio brando.

Ild. A me fortuna arrider volle. In ceppi
Clefi vien tratto in tuo poter; ferito,
Ma non di mortal colpo: al cader suo,
Se ardea pur anco di valor favilla
In cor de' suoi, tosto si spense; e cadde

Ogni orgoglio col duce.

Alm. A prova poni,
Ildovaldo, il mio core. Havvi nel mondo
Cosa, ove intenda il desir tuo? Deh! parla;
Nulla t'ardisco offrir; ma puoi (chi 'l puote
Altri che tu?) dirmi qual sia mercede,
Che offenda men la tua virtù.

Ild. Vestirmi
Di sviscerato amico tuo sembianza,
Prence, non vo', poich'io tal non ti sono.
Men te, che il trono, oggi a salvare impresi;
Trono, la cui salvezza oggi pendea
Dal viver tuo. Potrebbe il regio dritto
Spettare un giorno forse a tal, cui poco
Parriami dar, dando mia vita: io quindi
Aspro ne fui propugnatore. Il vedi,
Che a te servir, non fu il pensier mio primo.
Nulla mi dei tu dunque; e dall'incarco
Di gratitudin grave io già t'ho sciolto.

Alm. Ti ammiro più, quant'io più t'odo. Vinto
Pur non m'avrai nella sublime gara.
Me tu non ami, ed altri a me già il disse;
Pur di affidarti della pugna parte,
E la maggior, non dubitava. Or biasmo
Già non ti do, perchè a pugnar ti mosse
La vilipesa maestà del soglio,
Più che il periglio mio. So, che non debbe
Illustre molto a pro' guerrier qual sei
Parere il mezzo, onde sul trono io seggo:
Primo il condanno io stesso: ma, qual fera
Necessità mi vi spingesse orrenda,
Tu, generoso mio nimico, il sai.
Suddito altrui me pur, me pur tuo pari
Vedesti un dì; nè allora, (oso accertarlo)

Vile ti parvi io mai. Macchiata poscia
Ho la mia fama: or sappi; in core io stesso
Più infame assai ch' altri mi tien, m' estimo.
Ma non assonno io già sul sanguinoso
Trono; ed in parte la terribil taccia
Di traditor (mai non si perde intera)
Togliermi spero.

Ild. Io ti credea dal nome
Di re più assai corrotto il cor: ma sano,
Pure non l' hai. Sentir rimorsi, e starsi....

Alm. E starmi omai vogl' io? Già già....

Ild. Ma, questo
Trono, tu il sai....

Alm. So, che ad altrui s' aspetta;
Che mio non è....

Ild. Dunque...!

Alm. Deh! m' odi. Io posso
Me far del trono oggi assai meno indegno.
Odimi; e poscia, se tu il puoi, mi niega
Di secondarmi.... Ma, il desir mio cieco
Dove or mi tragge? A' tuoi servigi io dianzi
Guiderdon non trovava, ed or già ardisco
Chiederne a te de' nuovi?

Ild. Ah! sì: favella.
Mercede ampia mi dai, se tal mi tieni
Da non cercarne alle magnanim' opre.
Che poss' io far? Favella.

Alm. Ad altro patto
Non sperar ch' io tel dica, ove tu pria,
Se cosa è al mondo che bear ti possa,
Chiesta non l' abbi a me. Se vuoi gran parte
Del regno; (intero il merti) o s' altro pure
Desio più dolce, e ambizíoso meno,
Ti punge il cor, nol mi celare: anch' io

So che ogni ben posto non è nel trono:
So, ch'altro v'ha, che mi faria più lieto;
So, che assai manca all'esser mio felice.
Desio sta in me, che di mia vita è base
Sola: e più ferve in me, quanto più trova
Ostacoli. — Deh! dunque apriti meco,
Perch'io ti giovi un poco, or che puoi tanto,
Gli altrui dritti servendo, in un giovarmi.

Ild. Favellerò, poichè tu il vuoi. — Non bramo
Impero, no; mal tu il daresti; e doni
Son questi ognor di pentimento e sangue.
Ma, poi che aprirmi il tuo più interno core
Ti appresti, il mio dischiuderti non niego.
Ciò ch'io sol bramo, or nulla a te torrebbe,
E vita fora a me.

Alm. Nomalo; è tuo.

Ild. .... Amante io vivo, è già gran tempo: opporsi
Sol può Rosmunda all'amor mio; tu puoi
Solo da ciò distorla.

Alm. Ed è tua fiamma?...

Ild. Romilda ell'è....

Alm. Che sento!.. Ami Romilda?

Ild. Sì.... Ma stupor donde in te tanto?...

Alm. Ignoto
M'era appieno il tuo amore.

Ild. Or ch'io tel dico,
Perchè turbarti? Incerto....

Alm. Io?.. Deh! perdona...
Stupor non è.... — Romilda! E da gran tempo
Tu l'ami?

Ild. E che? forse il mio amor ti spiace?
Sconviensi forse a me? S'ella è di stirpe
Regia, vil non son io. Figlia è Rosmunda
Di re pur ella, e non sdegnò di sposa

Dar mano a te mio uguale.

Alm. E qual fia troppo
Alta cosa per te? ... Ma, il sai; ... Rosmunda
Di Romilda dispone; ... ed io ....

Ild. Tu forse
Nulla ottener puoi da Rosmunda? e tanto
Ella da te, pur tanto, ottenne. — Or basti.
Io già son pago appieno: ogni mio merto
Mi hai già guiderdonato regalmente,
Promettendo.

Alm. Deh, no; nol creder; .. voglio ...
Ma di' ... Romilda! ... E riamato sei?

Ild. Romilda :... Eccola.

SCENA SECONDA

Almachilde, Romilda, Ildovaldo.

Ro. Oh ciel! con lui chi veggo? —
Oh miei delusi voti! alla non tua
Règal corona anco l'alloro intessi?
Palma oggi ottiene il tradimento? — E l'abbia. —
Ma tu, guerrier di generosi spirti,
Ildovaldo, perchè l'alta tua possa
Spendi a pro di costui? virtù cotanta
Dovea mai farsi a tanta infamia scudo?

Alm. Dunque, o ver me non mai placabil donna,
Non v'ha forza di tempo, o d'opre modo,
Che un cotal poco rammollisca, o acqueti
L'ira tua giusta? A te Ildovaldo il dica,
Com'io nel campo ricercai la morte,
Ei che a morte mi tolse. — Ah! mal ti prese
Pietà di me: morire io là dovea,
Poichè qui offende il vincer mio. — Ma il cielo,

Che del mio cor sa l'innocenza, (ah, pura
Fosse così mia destra!) il ciel fors' oggi
Non diemmi invan lustro, e vittoria, ov' io
Morte cercai.

Ild. Non mi accusar, Romilda,
D' aver pugnato. A vendicar tuo padre
Clefi coll' armi non veniva in campo;
Distruggitor del trono ad alta voce
Ei s' appellava; io combattea pel trono.

Ro. O in libertade questa oppressa gente
Clefi ridur, com' ei dicea, volesse,
O per se regno; ad ottener suo intento
Mezzi adoprava assai men vili ognora,
Di chi l' ottenne pria. Da prode, in campo,
Alla luce del sole, ei l' armi impugna:
E, s' era pur destin, che sul paterno
Vuoto mio soglio usurpator salisse,
Dovea toccare al più valente almeno.

Alm. Codardo me v' ha chi nomare ardisca?
Ad assalire il trono altri mostrossi
Più forte mai, ch' oggi a difenderl' io?
Mai non perdoni tu? l' error, ch' io feci
Mio mal grado, (il san tutti) io solo il posso
Forse emendare; io, sì. Dolce mi fia
Renderti ben per male: ho col mio sangue
Difeso intanto il vuoto soglio; è tuo
Il soglio, il so; mai non l' oblio, tel giuro.
Per quanto è in me, già lo terresti. Il preme
Rosmunda, ed è....

Ro. Contaminato soglio,
Di tradimenti premio, altri sel tenga;
Rosmunda il prema, ella con te n'è degna. —
Ma, se pur finto il tuo pentir non fosse;
Se a generosi detti opre accordarsi

Potesser poi d'alma già rea; mi ottieni,
Non regno, no, dalla crudel madrigna;
Sol di me stessa ottieni a me l'impero.
Libera vita io chieggo; o morte io chieggo.
Quasi appien già nel mio svenato padre
Non avess'ella sfogata sua rabbia,
L'empia Rosmunda, or per più strazio darmi,
In vita vuolmi, e ad Alarico sposa.

Ild. Che ascolto?

Alm. Odi, Ildovaldo? ah! per te il vedi,
S'io con ragion teco era in dubbio...

Ild. Sposa
Del barbaro Alarico?

Alm. Ah! no...

Ro. Promessa
Ad Alarico; ed in mercede io 'l sono
Dei non prestati ajuti: hanne sua fede
Impegnata colei, che il regno e il padre
Mi ha tolto: e a patto nullo omai sua fede
Tradir (chi 'l crederia?) non vuol Rosmunda.
Deggio al novello sole irne a tai nozze:
Ma il nuovo sol me non rischiara ancora. —
Deh! se men d'essa iniquo esser tu puoi;
S'egli è pur mio destin, ricorrer oggi
All'uccisor del padre mio; deh! tenta
Di opporti almen...

Alm. Ch'io tenti? io ben ti giuro,
Che non v'andrai.

Ild. Per questo brando io 'l giuro.
Mi udrà Rosmunda...

Ro. Ecco; ella vien nell'ira.

SCENA TERZA

ROSMUNDA, ALMACHILDE, ROMILDA, ILDOVALDO.

Ros. Qui, con costei, tu stai? tu pur, tu presti
A' detti suoi sedizíosi orecchio? —
Giorno è di gioja questo: a che, miei prodi,
Giova lo starsi infra gli eterni lai
Di questa figlia del dolor? ... Donzella,
Sospiri tu? perchè? Pronto a' miei cenni
Già sta Ragauso con regal corteggio,
Per guidarti ove trono altro più illustre
Ti aspetta, e lieta marital ventura.
Alm. Ma, d' Alarico ...
Ros. E che? non degno forse
Fia di sua man tal re?
Alm. Sì crudo...
Ros. Crudo,
Quanto Alboín? Costei di un sangue nasce,
Cui mai novella crudeltà non giunge,
Qual ch' ella sia.
Ild. Tai nozze ...
Alm. A tutti infauste ...
Ros. Spiaccionti?
Alm. Niega ella il consenso ...
Ros. E il nieghi:
Io v' acconsento.
Ro. Ch' ei di te sia meno
Spietato, duolti?
Ros. E a te pietoso il credi?
Pietoso a te? ch' osi tu dir? Non sente
Di te pietà; mal ti lusinghi ...
Ild. Io, quanta

Sentir sen può, tutta la sento; e il dico;
E il mostrerò, se mi vi sforzi. Un tale
Strazio chi può d'una regal donzella
Mirar, chi 'l può, senza pietà sentirne?...

Ros. Pietade ogni uom, trarne Almachilde, n'abbia.

Ild. Se ancor memoria dei recenti allori,
Ch'oggi a te miete il brando mio, tu serbi,
Il mio consiglio udrai. Danno tornarti
Può, se Romilda oltraggi.

Alm. E assai gran danno.

Ild. Saggia sei, se nol fai....

Ros. Saggia è Romilda;
E a mia voglia farà. Tu, i tuoi consigli
Serba ad altrui. Già i tuoi servigi vanti?
Che festi? il dover tuo. — Ma tu, consorte,
Da me dissenti? e dirmel osi? e deggio
Ora innanzi a costei discuter teco
L'alte ragion di stato? Andiam; deh, vieni:
Lasciale or breve a ravvedersi il tempo:
Miglior consiglio il suo timor daralle.
Lasciala omai. — Romilda, udisti? o all'alba
Muovi buon grado il piede; e orrevol scorta
Al fianco avrai, cui fia Ragauso duce;
O l'andar nieghi, e strascinarti ei debbe.

SCENA QUARTA

ILDOVALDO, ROMILDA.

Ild. Strascinarla?.. Che sento! Ah! pria svenarmi...
Romilda, oh ciel! che a perder t'abbia?...

Ro. Ah! niuna
Speme, dal dì che mi fu morto il padre,
E ch'io mi vidi a tal madrigna in mano,

Niun'altra speme entro il mio petto accolsi,
Se non di morte.

Ild. Ma, finch'io respiro....

Ro. Credi, null'altro a me rimane. Io sono
Presta a morir, più che nol pensi: in core
Di vederti una volta ancor bramava;
Darti d'amor l'estremo addio....

Ild. Deh! taci.
Amata m'ami, e di morir mi parli;
Finch'io l'aure respiro, e il brando cingo?
Colma ho ben l'alma di dolor; ma nulla
Ancor dispero.

Ro. E donde mai salvezza
Può a me venirne?

Ild. E non son io da tanto,
Che di man di costor trarti?...

Ro. Sì, il puoi:
Ma che fia poscia? Essi hanno regno; e quindi
Stromenti assai d'iniquità: feroce,
Ma accorta è l'ira di Rosmunda a un tempo.
Deluder puossi?... E se in sua man ricaggio?...
Non lusingarti omai: mia fe non posso,
Se non morendo, a te serbare: il tuo
Brando, il valor, la vita tua riserba
A ferir colpi, onde si acquetin l'ombre,
Del mio padre,... e la mia. Vivi; ti lascio
A vendicare un re tradito, un padre,
E la tua fida amante.

Ild. Oh ciel! che ascolto?
Il cor mi squarci. Ah!... se tu mai mi lasci....
Certo, a vendetta, ed a null'altro io resto.
Ma pure io spero, che vedrai compiuta
Cogli occhi tuoi, tu stessa, la vendetta
Del mio re, del tuo padre. È ver, non vanto

Regal possanza; ma il terror può molto
Qui del mio nome: in cor del prode io regno,
E il vil non curo. Io militai già sotto
Le insegne d'Alboin; molti ho de' miei
Nel campo in armi; e i Longobardi tutti
In battaglia m' han visto. Ogni uom sospira
D' Alboin la memoria; e tu pur sempre
Ne sei l'unica figlia. — E s'anco nulla
Di ciò pur fosse; infra costor, che a farti
Si apprestan forza, havvene un sol, mel noma,
Ch' arda in suo cor di così nobil fiamma,
Che a me il pareggi? Quanto il può madrigna,
Ti abborra pur Rosmunda, assai più t'amo,
Io che solo a un tuo cenno a morte corro;
A riceverla, o darla.

Ro. Oh senza pari
Raro amator! .. Ma, ancor che immenso, è poco
Il tuo amore a combatter l'efferato
Odio di lei...

Ild. Non creder ch' io m' acciechi:
Di ragion salde io m' avvaloro. Aggiungi
Ch' anco Almachilde all' empie nozze opporsi,
Come l'udisti, ardisce.

Ro. E in lui che speri?

Ild. Dove costretto di abbassarmi all' arte
Foss' io pur, per salvarti, in lui non poco
Spero. Ben veggo, che la ria consorte
Già rincresciuta gli è. Capace ancora
Ei mi par di rimorsi; il timor solo
Ch' egli ha di lei, dubbio ondeggiante il rende.
Quant' egli or mal vieta a Rosmunda in detti,
Ben posso io far, ch' ei meglio in opre il vieti.
L' ardir suo mezzo con l' ardir mio intero
Ben rinfrancar poss' io.

Ro. Tu mal conosci
Rosmunda. Inciampo alle sue voglie stimi
Ch' esser possa la forza? Ad Almachilde
Io porsi preghi (e duolmene) perch' egli
Per me pregasse. Ahi stolta! Un uom, che vende
La sua fama e se stesso a iniqua moglie;
Che all' obbedir suo cieco al par che infame
Tutto debbe quant' è, nè ad altro il debbe,
Mi ajuterà contr' essa?

Ild. Anzi che annotti,
O sian preghi, o minacce, o colpi sieno,
Faccia il destin ciò che più vuol; purch' io
Te non perda: ma assai del dì ne avanza.
Se in altri io debba, o in me fidar soltanto,
Tosto il saprò. Qui riedo a te, fra breve:
Se a noi rimedio allor riman sol morte,
Morte sarà. L'estremo addio, che darmi
Or vuoi, ricevo allor; ma dato appena
A me lo avrai, ch' ebro d'amore, e d'ira,
E di vendetta, atro sentier di sangue
Aprirmi io giuro.... Almen molt' altre morti
Così dovranno a morte trarmi. Or fia
Che di nostra rovina altri mai goda?
Fra il trono e te, Rosmunda sola io veggo.

Ro. E Almachilde?...

Ild. Almachilde? oggi il mio brando
Vivo il serbò: dov' ei sia ingrato, il mio
Brando il può spegner oggi. A me fien norma
Il tempo, e il caso. — Intanto, il tornar pronto,
L'eterna fede mia, l'alta vendetta
Del tuo trafitto genitor, ti giuro.

Ro. Toglier dal cor non io ti vo' la speme;
Ma in me speme una sola io pur riserbo,
Di rivederti: e mi vivrò di quella.

Ch'io viva omai, se tua non sono, invano
Lo spereresti. E d'esser tua, qual posso
Lusinga farmi?... Al ritornar, ten prego,
Non esser tardo.

Ild. Il tuo dolor profondo
Tremar mi fa. Di viver no, ti chieggo
Sol d'indugiar finchè il morir sia d'uopo.
Giuralo.

Ro. Il giuro.

Ild. Ed io tel credo, e il tutto
Volo a disporre, e tosto a te qui riedo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

ALMACHILDE, ROMILDA.

Alm. DEH! perdona, s'io forse inopportuno
Chiederti osai breve udienza in questo
Tuo limitar: ma troppo a me rileva
L'appalesarti quanto in cor diverso
Io son per te dalla tua ria madrigna.
Ro. E il crederò? Deh, se tu ver dicessi!...
Ma che? son io sì misera, ch'io deggia
Tener da te cosa del mondo?... Oh dura
Mia sorte! il son, pur troppo. — A me di nozze
Fa che mai più non si favelli: io forse
A te dovrò la pace mia.
Alm. Ben altro
A far per te presto son io, ben altro....
Tu d'Alarico preda, a cui due spose
Visto abbiam trucidar, l'una di ferro,
Di velen l'altra? Oh ciel! tu, che dovresti
D'ogni virtù, d'ogni gentil costume
Essere il premio? e che col sol tuo aspetto
Puoi far felice ogni uomo? — Ah! no; non fia
Ciò mai, finch'io respiro. Io 'l vieterei,
S'anco pur tu il volessi: indi argomenta
S'io il vo' soffrir, quando inaudita forza
Trar vi ti de'. Preghi e ragion, da prima,
Minacce usar quindi Rosmunda udrammi;
E fatti poscia. Ove dal rio proposto

Ella non pieghi, io la torrò. Più ardente
Di me non hai, no, difensore: o trarre
Tu in questa reggia i giorni, o perder debbo
Io col regno la vita.

Ro. Or donde tanto
Generoso ver me?...

Alm. Più fera pena
Non ebbi io mai, che l'odio tuo.

Ro. Ma, posso
Cessare io mai d'odiarti? in suon di sdegno
L'inulto padre?...

Alm. Oh ciel! non io l'uccisi:
Il trucidò Rosmunda.

Ro. A tutti è noto,
Ch'eri sforzato al tradimento orrendo
Dalle minacce sue: ma pur la scelta
Fra il tuo morire, o al tuo signor dar morte,
Ella ti dava. È ver, dell'empia fraude
Ignaro tu, contaminato avevi
Già il talamo del re; ma col tuo sangue,
Col sangue in un della impudica donna,
Tu lavarlo dovevi; ammenda ell'era
Al tuo delitto sola: e ammenda osasti
Pur farne tu con vie maggior delitto?
Morte, che altrui tu davi, a te spettava:
Pur giaci ancora nel tradito letto;
Suddito tu, del signor tuo la sposa,
E l'usurpato sanguinoso soglio
Tieni tuttora; e di gran cor ti vanti?
E umano parli? e vuoi ch'io 'l creda? e ardisci
Sperar, ch'io men ti abborra?— Atre, funeste,
Tai rimembranze dalla eterna notte
Del silenzio non traggansi: tacerne,
Ov'io non t'oda, posso. — Oggi sottrammi

Da quest' ultimo eccidio, e a me tu forse
Liberator parrai. Ma, se a te penso,
Ch' altro mi sei, che l'uccisor del padre?

Alm. E i rimorsi, e il pentire, e il pianger, nulla
Fia che mi vaglia?

Ro. Ma di ciò qual prendi
Pensiero omai? nuocer fors' io ti posso?
L'odio mio, che t'importa? inerme figlia
Di spento re, che giova il lusingarla?

Alm. D' uomo è il fallir; ma dal malvagio il buono
Scerne il dolor del fallo. In me qual sia
Dolor, nol sai; deh, se il sapessi! — Io piango
Dal dì, che fatto abitator di queste
Mura lugúbri sono, ove ti veggio
Sempre immersa nel pianto; eppure a un tempo
Dolce nell' ira, e nel dolor modesta,
E nel soffrir magnanima.... Qual havvi
Sì duro cor, che di pietà non senta
Moti per te?

Ro. La tua pietà? m'è duro
Troppo il soffrirla ... Ahi lassa me!.. Spregiarla
Pur non poss' io del tutto.

Alm. Or, pria che nulla
Io di te merti, dimmi; è sol cagione
Del non andarne ad Alarico, il nome
Ch' egli ha di crudo?

Ro. E d'Alboín la figlia,
Nell' accettar l'ajuto tuo, se stessa
Non tradisce abbastanza? anco del core
Vuoi ch' ella schiuda i sensi a te?

Alm. V'ha dunque
Ragion, che parti da tacermi? Il modo
Forse così d'appien servirti....

Ro. E s'altra

Pur ve n' avesse? .. Ma, tu sei ... — Che parli? —
Qui crebbi, e qui, presso al mio padre, tomba
Aver mi giova: ecco ragione. Omai
Pensier mio solo egli è il morir; ma stimo
Qui men cruda la morte; indi vi chieggo
Questo, a voi lieve, a me importante dono.

Alm. Morte? Ah Romilda! io tel ridico, avrai
Qui lieta stanza; e più ti dico: io spero,
Che vi godrai d'ogni tuo sacro dritto.
Se il padre no; render ti posso il seggio;
E il debbo; e il voglio; e a non fallaci prove,
Qual sia il mio cor farò vederti; ... e quanto
Profondamente .... entro vi porti impressa....
La imagin tua ....

Ro. Che ascolto? Oimè! che sguardi?...
Che dirmi intendi?

Alm. .... Ciò, che omai non posso
Tacerti; ... ciò, che tu scolpito leggi
Sul mio volto tremante... Ardo; è gran tempo,..
D'amor.... per te.

Ro. Misera me! che sento?
Che dirmi ardisci? O rio destin, serbata
A un tale oltraggio m' hai?

Alm. Se l'amor mio
Reputi oltraggio, io ben punirmi....

Ro. Ahi vile!
E di virtù la passíon tua iniqua
Tu colorire ardivi?

Alm. Oh ciel! ... M' ascolta ...
Iniquo amor, ... ma non iniqui effetti
Vedrai .... Per te, tutto farò; ma nulla
Chieggio da te.

Ro. Taci. Tu, lordo ancora
Del sangue del mio padre, amor nomarmi?

Amor, tu a me? — Sei di Rosmunda sposo;
E di null'altra degno.

Alm. Ah! qual non merto
Nome esecrando!...Eppur, ch'io t'ami è forza,
Irresistibil forza. Io, no, non sorgo,
Da' piedi tuoi, se pria....

Ro. Scostati, taci,
Esci.....Ma, vien chi spegnerà tal fiamma.

Alm. Chi veggo?

SCENA SECONDA

Rosmunda, Almachilde, Romilda.

Ros. Me, perfido, vedi. — Infami,
Vili ambo voi del pari: aver certezza
De' tradimenti vostri, a me fia il peggio;
Ma sola il danno io non n'avrò. Le vostre
Inique trame a romper vengo. — Ingrato,
Tal mi rendi mercede? — E tu, con finta
Virtude....

Ro. A lui tutti riserba i nomi,
Che a lui si aspettan solo: ei solo è il vile;
Ei traditore, ei menzognero infido,
Ei ti mantien fede qual merti; quella,
Che a malvagio attener malvagio debbe.
Non son io l'empia; egli ad udir suoi detti
Empio mi trasse or con inganno....

Alm. Io voglio,
Poichè tu il sai, tutto accertarti io stesso.
Amo, adoro Romilda; e non è fiamma,
Ond'io deggia arrossirne. In te ricerca,
E trova in te, la rea cagion, per cui
Non hai, qual tel pretendi, l'amor mio.

Io, non nato a' delitti, amar potea
Chi mi vi trasse, io mai? Distanza corre,
Fra Rosmunda e Romilda, immensa; e il senti.
Amo Romilda, e i traditori abborro.
Ove possa tua fera ira superba
Trarmi, già il so; nota a me sei, pur troppo!
Deh, potess' io così, come ho trafitto
Il padre a lei, morir pur io!, potessi
Placar, spirando, di Romilda il giusto
Sdegno! Deh mai non ti foss' io marito!
Ch' io regicida, e traditor non fora;
E all' amor mio Romilda il cor sì chiuso
Or non avrebbe.

Ro. Io? ti odierei pur anco
Non uccisor del padre mio, non cinto
Della mal tolta sua corona, e a cruda
Madrigna non marito. Altro, ben altro
Merto vuolsi, che il tuo, ben altro core,
A farmi udir d' amor: quanto esecrando
A me ti rende il trucidato padre,
Tanto, e più, ti fa vile agli occhi miei,
Qual ch' ella sia, la tua tradita moglie.
Tu per lei primo hai tra gl' infami il seggio;
Per lei famoso; a lei di nodo eterno
Stringer ti dee quel sangue che versasti,
E il comune misfatto. Io mai non soffro,
Nè in mio pro, tradimenti; non ch' io soffra
Il traditore. Altro più nobil foco,
Ond' io nel volto non arrossi, ho in petto.
Presta a morir, non a cessar, no mai,
Son io d' amare....

Alm. Ami?

Ro. Ildovaldo.

Alm. Ah! questo,

È questo il colpo, che davver mi uccide.
Ros. Vero parli, o menzogna? ami Ildovaldo?
Ro. D'amore io l'amo, quale a voi non cape,
Non che in core, in pensiero: alcun rimorso
Noi non flagella di comun delitto;
Schiette nostr' alme, in meglio amarsi han gara
Fra lor, non altra. A lui miei tristi giorni,
Questi, ch' io mal sopravvissuti ho forse
All' ucciso mio padre, a lui li serbo:
A me sua vita, e l'alta fama, e il brando,
L'invincibil suo brando, egli a me serba.
Ma, dove pur sia il nostro viver vano;
Dove ogni scampo, ogni vendetta tolta
Ne venga; allor meno infelici sempre
Sarem di voi. Morte n'è scampo; e invitta
L'avrem, che al vil mai non soggiace il prode;
Lieta l'avrem, poichè fra noi divisa,
Di pentimenti, e di rampogne scevra,
E di rimorsi, e di timore; in somma
Morte avrem noi più mille volte dolce,
Che la tremante orribil vita vostra.
Ros. Basta. Esci. Va. — Saprai tua sorte in breve.

SCENA TERZA

ROSMUNDA, ALMACHILDE.

Ros. Perfido, infame, disleal, spergiuro....
Libero al dir m'è al fin concesso il campo.
Altra ami tu?... Ma, ben provvide il cielo;
E, qual tu il merti, riamato sei.
Oh ineffabile gioja! E chi potrebbe,
Chi soffrir mai tuo amor? chi, se non io? —
Quasi or cara s'è fatta a me Romilda,

Da ch'io l'udii parlarti. Oh! che non posso
Quant' ella t'odia odiarti? A me, cui tanto
Tu dei, tal premio rendi? a me, che il guardo
Infino a te, vile, abbassai dal trono?
Or parla,... di';... ma che dirai, che vaglia
A scolparti?

Alm. A scolparmi? ai falli scusa
Si cerca, e mal si trova. Amar virtude,
Quanta il ciel mai ne acchiuse in cor di donna,
Gloria m'è, gloria; e non delitto.

Ros. Accoppi
Al tradimento anco gli oltraggi?

Alm. Oltraggio
Chiami ogni laude, che a virtù si rende;
Già il so: ma che perciò? dove ella regna,
Men pregiarla degg'io? M'odia Romilda,
L'udii pur troppo; e il cor trafitto ha d'altro
Strale .... Dolor, ch'ogni dolore avanza,
Ne sento in me. Conosco al vento sparsi
I sospir miei; vana ogni speme io veggo:
Pur, non amarla, ah! nol poss'io. — Dolerti
Tu di mia fe non puoi; tu, che pur sai,
Come, dove, perchè, te l'abbia io data.
Tu il sai, che a dare, od a ricever morte
Là m'astringevi: a me la incerta mano
Armavi tu del parricida acciaro;
Sovvienti? e là, fra il tradimento, e i pianti,
E le tenebre, e il sangue, amor giuravi,
Chiedendo amor: ma, di vendetta all'are
L'ascia giurarsi amore? Io là fui reo,
Nol niegherò; ma tu, potevi, o donna,
Di vero amor figlia estimar la fede
Chiesta, e donata, in così orribil punto?

Ros. — Sì; m'ingannai: scerner dovea, che in petto

Di un traditor mai solo un tradimento
Non entra. Del tuo timido coraggio
Dovea valermi a mia vendetta; e poscia
L'ombra placar del tuo signor tradito,
L'uccisore immolandole. Quest' era
Dovuto premio a te; non la mia destra,
Non il talamo mio, non il mio trono;...
Non il mio core.

Alm. Oh pentimento illustre!
Ben sei Rosmunda. — Or, ciò che allor non festi,
Far nol puoi tutto? Altro Almachilde trova;
(E non ven manca) egli al primier tuo sposo
Pareggi me: quel marital tuo ferro,
Su cui del primo tuo consorte il sangue
Stassi, nel sangue ei del secondo il terga.
Non del tradirti, che non fia delitto,
Ma del servirti, che a me fu gran fallo,
Io tal ben merto, e tal ne aspetto io pena.
Ma, fin che il ciel chiaro non fa qual primo
Deggia di noi punir l'un l'altro, io il giuro
Pel trucidato mio signor, tu forza
Non userai contro Romilda. — Intanto,
Infra Ildovaldo e me, vedrassi a prova
Qual sia di lei più degno, e qual più avvampi
D'ardente amor; qual più in voler sia forte;
Qual, per averla, più intraprender osi.

SCENA QUARTA

Rosmunda.

E che imprender puoi tu? — Sì fello ardire
Fu visto mai? — Ma, e che non può costui,
Or ch'io stessa affidargli osai pur l'armi?...

Me dunque tu, qual io mi son, conosci?
Non quanta io sono. — Ed io t'amai?.. Non t'amo,
E il vedrai tu. — Furore, odio, gelosa
Rabbia; superbo sdegno, o misti affetti,
Fuor tutti, fuor del petto mio: tu sola
Riedi, o vendetta; riedi; e me riempi
Tutta di tutto il Nume tuo; s'io sempre
Per prima, e sola deità mia t'ebbi. —
Ma, l'ire, e il tempo, in vani accenti io spendo?
Preoccuparlo vuolsi; ogni empio mezzo
Torgli; e primiera... Oh! chi vegg'io?

SCENA QUINTA

ROSMUNDA, ILDOVALDO.

Ros. Qui il cielo,
Qui mi ti manda il ciel; vieni, Ildovaldo,
Vendicator de' torti miei: ministro
Di tua letizia eterna a un tempo farti
Spero, e di mie vendette. Ami, ed amato
Sei da Romilda, il tutto so, nè il danno;
Anzi ne sento inesprimibil gioja.
Ma tu non sai, che il perfido Almachilde,
Colui, per chi tanto sudor spargesti,
Per cui perigli oggi affrontasti e morte;
Quello stesso Almachilde, a me spergiuro,
Ingrato a te, Romilda egli ama.

Ild. Ahi vile!
Ei di mia man morrà.

Ros. Nè d'amor lieve
L'ama egli, no; ch'ogni dover più sacro
Per lei tradisce: a ogni empio eccesso è presto;
Sen vanta; e il credo. È ver, che assai lo abborre

Romilda; è ver, che gli giurò poc'anzi
Odio eterno; ed amor giurava a un tempo,
Al mio cospetto, a te; per te (dicea)
Poco il morir le pare.... Ma, in udirla
Si sgomenta Almachilde? Anzi, all'indegna
Sua passíon fa d'ogni ostacol sprone. —
Chi 'l riterrà, se tu nol fai? Te spero
Inciampo forte a sue malnate voglie:
Per te lo dei; tel comando io. — Si taccia
D'ogni altro sposo di Romilda: è tua,
Non di Alarico omai; tua la vogl'io.
Ceda all'odio novello in me l'antico;
Teco sia lieta; prendila; e per sempre.
Dagli occhi miei la invola.

Ild. È mia Romilda?
Oh gioja! or donde io non trarrolla?... È mia?... —
Ma, le vendette mie chi compie intanto?

Ros. Va, raduna i tuoi fidi; armali ratto;
Minaccia, inganna, sforza: ad ogni costo
Di man dell'empio pria tranne tua donna;
Vendetta poi, lasciala a me. Pria vegga
A se ritorre il rio fellon sua preda:
La vegga ei prima al suo rivale in braccio;
E se n'irriti, e sen disperi, e indarno....

Ild. Ma che? già forse in man di lui Romilda?...

Ros. Antiveduto ei sta; nè ardito meno,
Nè amante meno egli è di te....

Ild. Minore
In tutto ei m'è.

Ros. Tu prevenirlo dunque,
Deluderlo dei tu. Lascio a tua scelta
I mezzi tutti: a dubbio evento esporre
L'amor tuo non vorrai.

Ild. Fraude usar duolmi

Che in fraude sol può vincermi Almachilde.
Veglia intanto sovr' esso; al campo io volo,
La mia forza raduno, e in brevi istanti
Riedo a Romilda....

Ros. Affrettati, ed a tutto
Pensa, e provvedi; arma l'ingegno, e il braccio:
Vero amator sei tu. Va, vola, riedi.

SCENA SESTA

ROSMUNDA.

Frattanto io qui m'adoprerò.... — Ma, lieta
Far del suo amor vogl' io costei, che abborro?
Lieta? — Nol sei tu ancora: — io vivo ancora.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

ROMILDA, ILDOVALDO.

Ro. VISTA ho Rosmunda. Or creder posso?.. Oh cielo!..
Ild. Tutto è disposto omai: tu già sei salva,
Sol che tu meco all' apparir dell' ombre
Venir ne vogli. Della orribil reggia
Usciti appena, troverem di prodi
Scorta eletta; il di più fia lieve poscia.
Ro. Oh mio fido sostegno! Or, chi l'avria
Creduto mai? donde attendeva io morte
Per minor danno, or da Rosmunda stessa
Vita avrommi, e letizia? Entro il mio petto
Tal speme accor degg' io? Poc'anzi in fondo
D'ogni miseria noi, solo un istante
Or di fortuna ci rimbalza al colmo?
Io teco unita? io libera, secura?...
E fia vero!
Ild. Acquistarti era ben certo,
Benchè in tutt' altra guisa: ma pur questa
Minor periglio acchiude. In ciò Rosmunda
Meno a noi serve, che a se stessa; è forza
Ch' ella il faccia. Mi duol doverti trarre
Per or dal regno tuo; ma in securtade
Pur ch' io ti vegga, in altro aspetto un giorno
Poi ricondurti entro il tuo regno io spero.
Ro. Tutto è mio regno, ovunque teco io sia.
Gioja ne ho tanta, ch' io creder nol posso....

Ma sì gran dolce pur si agguaglia appena
All' amaro, che nuovo in cor mi sorge.
M' ama Almachilde infame: io non mertai
L' empio suo amore; inaspettato giunse
All' innocente orecchio mio; ma giunto
Evvi pure; nè in lui....

Ild. Conoscer meglio
Io quel fellon dovea: ma, de' miei doni
Far giuro ammenda; e la vittoria, il regno,
La vita a lui col sangue mio serbata,
Far sì ch' ei sconti. Ma sfuggirlo io deggio
Per ora, e il yo', fin che non sii tu in salvo.

Ro. Ah! tu non sai, qual mortal colpo al core
M' era l'udir suoi scellerati detti!
Quanto di te men degna esser m' è avviso,
Da ch' io pur piacqui a cotal vile! Oh quanto
Io l' abborrisco! — È la cagion primiera
D' ogni mio mal Rosmunda; ella d' oltraggi
Mi ha carca, e oppressa, ed avvilita sempre;
Io sento in cor tristo un presagio, ch' ella
Stromento a me non fia mai di salvezza;
So l' odio immenso, ch' or fan doppio in lei
La ferocia natia, l' atro delitto,
L' aspe novel di gelosia: ma tutti,
Qual che sien pur, del suo furor gli effetti
Per minor male io scelgo, che l' amarmi
Di quel suo vile, e osarmel dire....

Ild. Il folle
Ardir ben ei ne pagherà: ti acqueta;
Non fu tua colpa udirlo.

Ro. A lui men dura
Mai non dovea mostrarmi; ecco il mio fallo;
Non soffrir mai che a' mali miei pietoso
Mostrarsi ardisse; nè del pianger mio

Fallo mai spettator; gioja che ognora
A Rosmunda negai. Spesso l'iniquo
Gli occhi pregni di lagrime mi vide,
E il cor di doglia; indi il suo ardir ne nacque;...
Di ciò son rea; di ciò dorrommi io sempre....

Ild. Lieta di ciò ben io farotti, lascia;
Dorrassen' egli a lagrime di sangue.
Presso chi mai non t'incolpò, Romilda,
Troppa è discolpa un sol tuo sguardo, in cui
Candida l'alma, e puro ardente il core
Traluce. — Or basti. All'annottar, qui presta
A seguirmi sarai; d'ogni altra cosa
Non prender cura. D'Almachilde intanto
Sfuggi la vista; ogni sospetto torgli
Meglio è così. Sfuggi del par Rosmunda,
Che ella potria....

Ro. T'intendo; anzi che nasca
Rimorso in lei d'opra pietosa.

Ild. Addio.
Più lungo star, nuocer ne può.

Ro. Mi lasci?...

Ild. Brev'ora; e mai non sarem più disgiunti.

SCENA SECONDA

ALMACHILDE, ROMILDA, ILDOVALDO,

Soldati.

Alm. T'arresta.

Ro. Oh ciel!

Ild. Chi mi ti mena innante?

Ro. Cinto d'armati!....

Alm. Ove i tuoi passi volgi?

T'arresta. Assai dirti degg'io. Non vengo
A usarti forza, ancor ch'io 'l possa: a oppormi
Vengo alla forza tua. Tu di soppiatto
In armi aduni i tuoi più fidi in campo:
Dimmi; perchè? Forse in un giorno istesso
Scudo al tuo prence e traditor vuoi farti?

Ild. Ch'io ti fui scudo, il taci; altra non feci
Macchia al mio onor; nol rimembrar: se nulla
Lavarla può, certo il puoi tu, col darmi
La mercè, che mi dai.

Ro. Perfido, ardisci
Venirne in armi al mio cospetto, e fingi
Pur moderata voglia?

Alm. Io, no, non fingo.
Poichè co' detti invan, forza è coll'opre
Ch'io ti provi il mio amore.

Ild. Iniquo....

Ro. Ed osi
Ancora?...

Alm. Ove il vogliate, udir farovvi
Accenti non di re: ma, se il negaste,
Mi udreste, a forza. Alla fatal mia fiamma
Più non è tempo or di por modo: invano
Io 'l volli; invan voi lo sperate. Ascosi
Mezzi adoprar per acquistarti, io sdegno;
Ma, ch'altri t'abbia per ascosi mezzi,
Nol soffrirò giammai. Tu di rapirla
Tenti; di te degno non parmi; imprendi
Strada miglior; presto son io, tel giuro,
A non mi far di mia possanza schermo.

Ild. E se non fai del mal rapito scettro
Al mio furor tu schermo, or di che il fai?
Di nobil cor qual menzognera pompa
Osi tu far, qui d'ogni intorno cinto

Di satelliti infami?
Alm. Al' fianco io tengo
Costoro, è ver, se tu mio egual per ora
Farti non vuoi. — Di re corteggio è questo;
Ma questo è brando di guerrier; sol meco
Resta il brando; costor spariscon tutti
A un mio cenno, se l'osi. Or via: la prova
Te n'offro; il più valente abbia Romilda.
Ild. Muori tu dunque or di mia mano...
Ro. I brandi!...
Che fate?.. Oh ciel!.. Cessa Ildovaldo; or merta
Di venir teco al paragon costui?
Ild. — Ben parli. A che voll'io, caldo di sdegno,
Abbassar me?
Ro. Non che il suo brando, il guardo
Puoi sostener, tu d'Ildovaldo? e s'anco
Sorte iniqua pur desse a te la palma,
Creder puoi tu, ch'io sarei tua? Non sai,
Ch'io più assai di me stessa amo Ildovaldo,
E che ti abborro più ancor che non l'amo?
Ild. Averla or debbe il più valente in arme,
O in tradimenti? Parla.
Alm. E che? mentr'io
Mio egual ti fo; mentre a combatter teco
Quanto per me tor ti potrei, son presto;
Risponder osi ingiuriosi detti
A generoso invito? — A me tu pari
Esser non vuoi? dunque nol sei: dunque oggi,
Come il maggior suole il minore, io debbo
Tua baldanza punir. Da pria per dritta,
Per ogni strada io poscia al fin prefisso
Venir, se a ciò mi sforzi, in cor m'ho fitto:
A niun patto Romilda a te non cedo.
Io primiero l'amai: l'oltraggio fatto

Con la mia destra a lei, può sol mia destra
Anco emendarlo: io vendicarla; d'ogni
Suo prisco dritto, d'ogni ben perduto
Io ristorarla, io 'l posso; e tu nol puoi,
Nè il può persona.

Ro. È ver; tu aggiunger puoi,
A perfidia perfidia, e il puoi tu solo.
Va, traditor: non fossi altro che ingrato
Alla tua donna tu, troppo anco fora
Per farti a me esecrabile. Non curo
Morte: che parlo? ad Alarico andarne
Vittima certa io vorrei pria; qui schiava
Al rio livor della crudel madrigna
In preda sempre anzi starei, che averti
Nè difensor mio pure.

Ild. Ed io vo' dirti,
Che a me non festi oltraggio mai più atroce,
Che in voler farmi eguale a te. Non m'hai
Già offeso tu con questo amor tuo stolto.
Sei tu rival ch'io tema, ove l'amore
D'una Rosmunda non contendi? Ed una,
Non più, ve n'ha, ben tua.—Nè più mi offende
In te tua fella ingratitudin: vero
Re ti conosco a ciò.—Per qual più vile
Man tu vorrai, fammi su palco infame
Scemo del capo rimaner; ma cessa
Di chiamarmi a tenzone; in ciò soltanto
Mi offendi. Ho forse io di notturno sangue
Macchiato il brando mio, sì che al tuo brando
Or misurarlo io possa?

Alm. È troppo: e basti.
Pugnar non vuoi, che della lingua? avermi
Rival non vuoi? Re ti sarò —Soldati,
Si disarmi, s'arresti.

Ro. Ah! no....

Ild. Vil ferro,
Che un tiranno salvasti, a terra vanne.
Inerme io sommi; altri non mai....

Ro. Fra lacci
Il duce vostro? Ahi vili!... Or tu m' ascolta;
Sospendi... Io forse... Oh stato orribil!.. M'odi...

Ild. Che fai? chi preghi? — Io t'amo; al par tu m'ami:
Ch' havvi a temer da noi?

Alm. Su via, si tragga
Dal mio cospetto.

Ild. Vadasi. Il tuo aspetto
Fia la sola mia pena. — Ov' io non deggia
Più vederti, o Romilda, in un l' estremo
Addio ti lascio, e il saldo giuramento
D'eterno amore, oltre la morte....

SCENA TERZA

ROMILDA, ALMACHILDE.

Ro. Ah! spenta
Cadrotti al fianco.... Il vo' seguire.... Infame,
Tu mel contendi? Ad ogni costo....

Alm. Ah! soffri,
Ch' io, sol per poco, or ti rattenga.

Ro. Oh rabbia!
Oh dolor!... Lascia, al fianco suo....

Alm. Mi ascolta.

Ro. Troppo già t' ascoltai.... L' amante....

Alm. Or vedi,
Seguir nol puoi;... ma, non temere: io il serbo
A libertade, a vita; e a te fors' anco,
Mal mio grado, lo serbo. In carcer crudo

Tratto ei non fia: da me niun danno, il giuro,
Ei patirà. Ben io il rimembro; in vita
Per lui son oggi: or passeggera forza
Gli vien fatta. — Ma,... oh ciel!.. lasciar rapirmi,
Sol ben ch'io m'abbia al mondo, la tua vista!...

Ro. Ancor d'amore?... Ah! che non ho qui un ferro,
Onde sottrarmi a' detti tuoi?

Alm. Deh! scusa;
Più non dirò. Spero, ampiamente, in breve,
Del picciol danno ristorar tuo amante;
(Ahi nome!) e spero in un seco disciormi
Di quanto mai gli deggia.

Ro. Uman t'infingi?
Tanto esecrabil più. Che dar? che sciorre?
Rendi a noi libertà: mai non ti para
Innanzi a noi, mai più; sol dono è questo,
Che far tu possa a me.

Alm. Cederti altrui,
Nol posso io no: ma possederti forse
Mal tuo grado vogl'io?

Ro. Ben credo: e fatto
Verriati ciò, finchè un pugnal mi avanza?
Ingannarmi, o indugiarmi, invan tu speri.
Col mio amante indivisa....

Alm. Io ti vo' donna
Di te, di lui, di me: fraude non celo
Nel petto. A me per or sol non si vieti
D'adoprarmi per te. S'io già ti tolsi
Il padre, e render nol ti può nè pianto,
Nè pentimento; io ti vo' render oggi
Quant'altro a te si toglie. Eterna macchia
È Rosmunda al mio nome: al sol vederla,
Entro il mio cor la non sanabil piaga
De' funesti rimorsi, ognor più atroce,

Più insopportabil fassi: e il letto, e il trono,
E l'amor di quell' empia ognor mi rende
(Fin ch' io il divido) agli occhi altrui più reo,
Più vile a' miei. Tempo omai giunto....

Ro. Tempo,
Di che?... Favella. — O di Rosmunda degno,
Di lei peggior, la sveneresti forse,
A un mio cenno, tu stesso? — Or, sappi, iniquo,
Che per quant' io l'abborra, aver vo' pria
Di te vendetta, che di lei. La strage
Del mio misero padre, è ver ch' ell' era
Di Rosmunda pensier; ma, il vil che ardiva
Eseguirla, chi fu? — Va; ben m'avveggio,
Al tuo parlar, che a spingerti a' misfatti
Non è mestier gran forza.

Alm. Un ne commisi;
Ma ben più d'una in mente opra da forte
Volgo; e fia prima lo strapparmi or questa
Non mia corona dal mio capo, e darla
A te, che a te si aspetta; a qual sia costo
Io difensor d'ogni tuo dritto farmi;
Di chi t'opprime (e sia chi vuol) l'orgoglio
Prostrar sotto i tuoi piè: quand' io secura
Vedrotti in trono poscia, allor de' tuoi
Sudditi farmi il più colpevol io,
E il più sommesso, e umíle; udir mia piena
Sentenza allor dal labro tuo; vederti
(Ahi vista!) al fianco, in trono, a me sovrano
Fatto Ildovaldo: e trar, finchè a te piaccia,
Obbrobríosi i giorni miei nel limo,
Favola a tutti: e fra miseria tanta,
Ninna serbare altra dolcezza al mondo,
Che il pur vederti: — il non mai mio misfatto
Avrò così, per quanto in me il potea,

Espíato; e ...

Ro. Non più; taci. Non voglio
Trono da te: rendi a me pria l'amante,
Che più lo apprezzo, ed è più mio. Se il nieghi,
Me di mia man cader vedrai.

Alm. — Sarammi
Dunque, del viver tuo, pegno il tuo amante.
Di lui farò strazio tremendo, io 'l giuro,
Se tu in te stessa incrudelisci. Bada ....
Già troppo abborro il mio rival: ... già troppa
Smaniosa rabbia ho in petto: a furor tanto
Non accrescer furore .... — Altro non chieggo,
Che oprare in somma a favor tuo; te lieta
Far di sua sorte, e del mio eterno danno ....
E qual vogl'io mercè? l'odio tuo fero
Scemarmi alquanto, e la mia infamia in parte ....
E sì 'l farò, vogli, o nol vogli. — Il tutto
Vólo a disporre: ah! piegheran te forse,
Più che i miei detti, or l'opre mie. Ti lascio
Tempo intanto ai pensieri .... Empio me puoi
Tu sola far, se a dirmi empio ti ostini.

SCENA QUARTA

Romilda.

Misera me! ... Che mai minaccia? Ah! dove
L'odio, e l'ira mi spinge? Ei fra' suoi lacci
Tien l'amor mio: salvarlo ad ogni costo
Voglio .... Ahi misera me! finger mi è forza
Con questo infame ... Oh cielo! e, s'ei m'inganna? ...
Agghiaccio, ... tremo .... In potestà di offeso
Rivale, ... un ferro, per morir da forte,
Ildovaldo, non hai; ... nè dar tel posso ....
Che degg'io farmi? ... A chi ricorrer io? ...

SCENA QUINTA

ROSMUNDA, ROMILDA.

Ros. Dov' è, dov' è, quel traditore? — Ah! teco
Qui dianzi egli era... Ove fuggia l' iniquo?...
Ro. Or sappi....
Ros. Il tutto so. Freme Ildovaldo
In ceppi rei. Dove, dov' è costui,
Che regal possa entro mia reggia usurpa?
Perfida, ei teco era finora....
Ro. Ah! m' odi.
Ah! tu il tutto non sai: l' empie sue mire
Non ti son note: a me sconviensi il nome
Di perfida.... Ma pur, se ciò ti giova,
Perfida tiemmi; e fa qual vuoi più crudo
Scempio di me: sol di sue mani or traggi
Senza indugio Ildovaldo; indi....
Ros. S' io 'l traggo?
Tosto il vedrai.
Ro. Deh! se pur tanto imprendi,
Il ciel propizio abbi al tuo regno; muta
L' ombra del padre ucciso a te le notti
Più non perturbi; il traditor novello,
Che al fianco t' hai, vittima caggia ei solo
Dell' empio furor suo. Ma, se alta troppo
Impresa or fosse i lacci rei disciorre
Del mio fido amator, deh! fa, che un ferro
Nel suo carcere ottenga, onde sottrarsi
Di un vil rivale alla malnata rabbia.
Deh! fa, che a un tempo anzi il morire ei sappia,
Che a forza niuna io non soggiacqui; e ch' io,
Degna di lui, secura in me, trafitta

Non d'altra man che della mia, qui caddi;
E qui, chiamandolo a nome, spirai.

Ros. Tanto ami tu?... sei riamata tanto?...
Oh rabbia!... ed io? — Sì, va; l'amante sciolto
Rivedrai tosto;... va;... dal mio cospetto
Fuggi ognor poi: già vendicata appieno
Tu sei di me; misera io resto, e farti
Deggio felice.... E il deggio?

Ro. Ancor che sola
Ti muova or l'ira a favor mio, men grata
Non io ne son perciò: nè il rio periglio,
Cui stai tu presso, io vo' tacerti. Il vile,
Empio, ingrato Almachilde, ebro d'amore,
Lo scettro a te, la libertà vuol torre,
La vita forse: e in dono infame egli osa
Offrirti a me....

Ros Tu scellerato il fai;
Perfida, tu....

Ro. Me dunque uccidi; e salva,
Senza indugiar, solo Ildovaldo.

Ros. E tanto
Per te s'imprende?... Oh! chi sei tu? qual merto
Sì grande in te? — Tu menti. — Oh rabbia!... e fia,
Ch'orrido arcano, a me svelar tu il deggi?...
Ch'io salva sia, per te? — Se arride il cielo
Ai voti tuoi, vanne da me sì lungi,
Ch'io più non oda di te mai: felice
Fa ch'io mai non ti vegga.... Esci.

Ro. Ma....

Ros. Udisti?

SCENA SESTA

ROSMUNDA.

Oh rabbia! Oh morte!.. E forza è pur, ch'io voli
A scior dai ceppi il suo amatore, io stessa?

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Rosmunda, Almachilde,

Soldati.

Ros. Al campo vai?
Alm. Ma torneronne...
Ros. Ed io
Te qui dal campo vincitore aspetto:
Qui tua preda ti serbo.
Alm. Or non è tempo,
Ch'io a te risponda. Ad Ildovaldo pria
Mostrarmi voglio.
Ros. Va, corrí, combatti:
Le sue catene io stessa infransi. — Or dianzi
Con luí venirne a singolar tenzone
Volevi tu: ma, s'ei di ceppi carche
Avea le man, come pugnava? — Sciolto
Ei già ti attende; a tríonfarne corri.
Alm. L'arti tue vili, e il ribellato campo,
E il mio rival, tutto egualmente io sprezzo.
Al fin pur dato una fiata mi hai
Cagion palese, onde a buon dritto io possa
Nemico essertí aperto: or da' tuoi lacci
Sciolto appieno m'hai tu.
Ros. Va, vinci, riedi;
E poi minaccia.
Alm. Io vincerò; mí affida
Il ciel: s'io caggio, a te punir chi resta?

SCENA SECONDA

ROSMUNDA.

Va, va: più assai l'ira, e il valor mi affida
D'Ildovaldo guerriero. — Empio, a svenarti,
Duolmi che man troppo onorata io scelsi. —
Ma che? compiuta è la vendetta forse?...
Dubbie ognora son l'armi: ancor che ai prodi
Caro Ildovaldo sia, malvagj manca,
Che avversi a lui, per lor private mire
Terran dal re?... Molti ha dintorno in armi
L'iniquo; e forza, e ardire in lui si accresce
Dall'infame suo amore.... Oh ciel! se mai
Gli arridesse fortuna, ai rei pur sempre
Propizia?.. Ah! non s'indugj... Or nuocer troppo
Mi potria la fidanza. — Olà; si tragga
Tosto Romilda a me. — Nè sol d'un passo
Fia ch'ella omai da me si scosti. Oh pegno
Raro di pace! oh di discordia in vero
Strana cagion, costei! Regal mercede
Al vincitor costei? — S'ella è mercede
Regal, qui venga; il darla, a me si aspetta.

SCENA TERZA

ROSMUNDA, ROMILDA.

Ros. Inoltra, inoltra il piede, alta donzella;
Vieni; al mio fianco ti starai secura,
Fin che per te nel campo si combatte.
Vieni, t'accosta.... Tremi?

Ro. Oh ciel!... Che fia?

D'orride grida la cittade intorno
Risuonar s'ode, e ver la reggia trarre....
Ma, oimè! di qual novella ira ti veggo
Tutta avvampante nel turbato aspetto?...
Nulla sperar di lieto omai mi lice....
Sol, che sciolto Ildovaldo... Ah! pur ch'ei viva!..
Deh! prego, trammi or di tal dubbio.

Ros. Trarti
Di dubbio, or mentre in feral dubbio io vivo?
Così pur tutta viver tu potessi
Misera, afflitta, orribil la tua vita,
Come a me fai tragger quest'ore! All'armi
Per te si corre: impareggiabil merto!
Novella Elena tu! rivi di sangue
Scorrer oggi farai: per te spergiuri
Fansi i mariti; per te prodi i vili,
E superbi i dimessi. — O tu, de' forti
Donna, qui vieni; a me dappresso or siedi
Regina tu; vieni; or si pugna in campo
Per darti regno,... o morte.

Ro. E che? derisa
Anco mi vuoi? di farmi oltraggi tanti
Sazia non sei?

Ros. Che parli? Io qui derisa,
Io sola il son: del mio furor, del giusto
Odio, ch'io nutro incontro a te, dell'alta
Rabbia gelosa mia, tu il dolce frutto
Presso a coglierne stai: te appien felice
Io stessa fo; te fra le braccia io pongo
Di lungamente sospirato amante. —
Vedi or quanto sien lieve inutil sfogo,
In tal tempesta del mio core, i detti.
Me, me deridi, che tu n'hai ben donde. —
Rotti ho già i ceppi d'Ildovaldo; armata

Già gli ho del brando la invincibil destra:
Or compie ei già le mie vendette; e a un tempo...
Le tue, pur troppo!

Ro. Or, deh, quel braccio invitto
Trionfi almeno! Del primier tuo fallo
Così la macchia cancellar soltanto
Potevi omai. Di speme or sì che un raggio
A me balena, or che Ildovaldo sciolto
Sta in armi in campo. Ah! men turbata vita
T'accordi il cielo....

Ros. A orribil vita io resto,
Qual sia l'evento. Del dolor mio godi;
Già mi allegrai del tuo: godi, finch'io
Non tel vieto.... Ma forse.... Al ciel quai voti
Porgo?... Nol so.... So, che finor son tutti
Di sangue i voti miei; nè sangue io veggo,
Che ad appagarmi basti.... Altri fia lieto,
Dov'io misera sono?—Or or vedrassi....
Ma, chi s'appressa?

Ro. Un lieve stuolo in armi...
Ildovaldo gli è duce. Oh gioja!...

SCENA QUARTA

Romilda, Ildovaldo, Rosmunda,

Seguaci d'Ildovaldo.

Ro. Ah! vieni;
Di'; vincesti? son tua?

Ros. Ciò ch'io t'imposi,
Compiuto hai tu? quel traditore hai spento?

Ild. Io? non è cosa ei dal mio brando. Invano
Pugna in campo Almachilde: altri miei fidi

Han di vincerlo incarco; e a ciò fien troppi.
Non a guerriera spada, a infame scure
È dovuto il suo capo. — A te, Romilda,
Io sol pensai; sacro a te prima ho il brando.
Vieni; di queste abbominate soglie
Ch'io pria ti tragga. Aprir sapremti strada
Miei forti, ed io. Vien meco, or sei ben mia.

Ros. T'arresta: ancor ben tua non è: t'arresta:
Dartela debbo, io, di mia man. — Romilda,
Ben mia tu sei, mentr'io ti afferro; e quinci
Non muoverai tu passo. — E tu, codardo,
Quand'io ti sciolgo da'tuoi lacci, e darti
Io pur prometto quanto al mondo brami,
Tu, vil, servire al mio furor tu nieghi?
Non che svenare il tuo rival, lo sfuggi?
Qui per mercè non meritata vieni,
Lui vivo, tu?

Ro. Deh! di sue mani or trammi
Tosto, Ildovaldo.

Ild. Andiam. Cessa, o Rosmunda;
Lasciala; è vano: al suo partire inciampo
Tu bastante non sei: lasciala. Assai
Ha nemici Almachilde; altri lordarsi
Non niegherà nel vil suo sangue, e tosto.
Non ti smarrir, Rosmunda.

Ros. E che? tu pensi
Schernirmi? tu?

Ro. Lasciami....

Ild. Cessa, o ch'io....

Ros. Io lasciarti? no, mai. — Ma già risorte
Odo le grida,... e più feroci, e presso;...
Oh gioja! oh, fosse il tuo sperar deluso!

Ro. Ahi lassa me!...

Ild. Chi viene in armi?

Ros. Oh gioja!
Ecco Almachilde: e vincitor lo scorgo:
E puniratti, spero.

SCENA QUINTA

ALMACHILDE, ILDOVALDO, ROSMUNDA, ROMILDA,

Soldati e seguaci d' Ildovaldo.

Ild. In traccia vieni
Di me tu forse? eccomi...
Alm. A freno i brandi,
Miei prodi, a freno: assai già strage femmo.
Dal più ferir si resti.
Ild. Ancor ti avanza
Da uccider me: ma pria...
Ros. Svenalo.
Alm. M' odi,
Forte Ildovaldo, pria; Romilda, m' odi. —
Voi, soldati, arretratevi; l' impongo.
A un tempo qui, quant' io cercava, incontro. —
Ildovaldo, tu il vedi, invan difesa
Or contra me faresti: a ognun de' tuoi
Oppor de' miei poss' io ben cento. Hai salva
Oggi tu a me la vita; oggi la vita
Io dono a te: nulla più omai ti deggio. —
Del tuo destin, Romilda, arbitra voglio
Te stessa; e di noi donna, e di costei.
S' io ingannarti pensassi, omai tu il vedi.
Ros. Donna di me costei? di me? Nel petto
Io questo stil già già le immergo...
Ild. Ah! ferma...
Alm. T' arresta, deh!...

Ros. Nullo appressarsi ardisca,
O il ferro io vibro.
Ro. E vibralo: morrommi
Così almen d'Ildovaldo....
Ros. Or, qual di noi
È donna qui?
Alm. Tu il sei... Deh!.. cessa...
Ild. Oh rabbia!..
Romilda... Oh cielo! e non ti posso io trarre?..
Ros. Re sol di nome tu, depon quel brando.—
Alm. Eccomi inerme....
Ros. Or tuoi soldati tutti
Fuor della reggia manda.
Alm. Ite, sgombrate,
Affrettatevi, tutti....
Ros. E tu, che nieghi
Con un delitto d'acquistar l'amata,
Freddo amator, tosto il tuo stuol disperdi.
Ild. Ecco, spariro....
Ros. Or ben così.—Ragauso
Tosto or qui rieda, e le mie guardie in armi....
Alm. Venga, deh! tosto....
Ros. Ecco Ragauso.—Io sono,
Io son qui dunque ancor regina?
Alm. Il sei
Tu sola. Deh!...
Ild. Di qual di noi vuoi pria
Vendetta prendi... Ma Romilda... oh cielo!..
Vuoi tu ch'io pera? ecco al mio petto il ferro
Rivolgo io già....
Ros. Del sangue vostro omai
L'ira mia non s'appaga. Allor dovevi
Ferir tu, quando a te l'imposi: e noto
T'era qual sangue io ti chiedessi. In tempo

Mi pento ancor, d'aver vendetta tanta
Fidata in te, codardo; — e in te, spergiuro,
D'aver creduto io mai. — Ma, intera tengo
Fra mie man la vendetta: or sì, che intera
Nomarla ardisco. — O tu, che in te raguni
Gli odj miei tutti, or chi sbramarli a un tratto
Meglio di te può tutti? Al furór mio
Tu basti, quasi. Ahi stolta! e darti io stessa
Volli all'amante riamato? a vita
Te riserbar, che dai morti a me mille?

Ild. Deh! per pietà!...

Ros. Trema.

Ro. Ildovaldo!...

Alm. Morte
Spiran suoi sguardi!... A me quel ferro....

Ros. A lei
Pria il ferro, in lei. Muori.

Ild. Ah!.. Tu pur morrai. (1)

Ros. Guardie, entrambi si accerchino.

Ro. Ildovaldo...
Moro ... almen ... tua ...

Ild. Seguirti...

Alm. Vendicarti...

Ild. Sopravviver non posso. (2) O tu, che resti,...
Fanne vendetta....

Alm. Io vendicarla giuro.

Ros. Ho il ferro ancor; trema: or principia appena
La vendetta, che compiere in te giuro.

---

(1) In atto d'avventarsi col brando a Rosmunda.
(2) Si uccide.

LETTERA

DI

RANIERI DE' CALSABIGI

ALL' AUTORE

SULLE QUATTRO SUE PRIME TRAGEDIE.

Envy will merit, as its shade, pursue;
But, like a shadow, proves the substance true.

POPE's *Essay on criticism.*

LETTERA

DI

RANIERI DE' CALSABIGI

ALL' AUTORE.

Non so, se più con lei, stimatissimo signor Conte, o se più coll' Italia nostra io debba congratularmi delle quattro bellissime tragedie, che ella ha finalmente stampate, lasciandoci la lusinga di vederne date alla luce delle altre, giacchè annunzia per primo volume questo che si è degnato trasmettermi.

Un bel tesoro ella ha messo insieme per noi Italiani, che siamo stati fin qui tanto vergognosamente poveri nella tragedia; lo ha raccolto anche per gl' Inglesi, a noi ugualmente meschini, se si eccettuino, non le tragedie intere, assai più difettose delle nostre, ma alcuni sublimi pezzi del celebre Shakspeare: potrà servire ai Francesi stessi, i quali, essendo mancati Crebillon e Voltaire, sono pure caduti in bassa fortuna, con probabilità di non così presto risorgere.

Sì, ardisco asserirlo, amico veneratissimo:

Dixisti insigne, recens et adhuc
Indictum ore alio.

Quanti da qui avanti anderanno a provvedersi da lei di situazioni nuove e teatrali, di caratteri al vivo e con ardito e fiero pennello delineati, e di vigorose, energiche, laconiche espressioni? Quanti da un solo suo pensiero, passandolo alla trafila, ne ricaveranno interi periodi, ed anche scene intere? Ella c' insegna

Magnumque loqui, nitique cothurno;

spoglia la nostra tragica Musa dei cenci de' quali finora andò sconciamente vestita; ci consola delle nostre miserie drammatiche; e ci mette in possesso di qualche ricco e decoroso manto, col quale mostrarci possiamo non inferiori a quella nazione che con giustizia, fino al giorno d'oggi, ci ha guardati con occhio di compassione, e meritamente derisi.

Se alcuno di tranquilla pazienza dotato si accinge a leggere, amico stimatissimo, quelle poche nostre tragedie, che, separate da un immenso numero di storpiate sorelle, si stampano tuttavia col fastoso titolo di scelte, e si annunziano come modelli; se, facendo forza a se stesso, ardisce scorrerle dal principio al fine; si dia luogo al vero, cosa mai ci trova? Piani stravolti, complicati, intralciati, inverisimili, e sceneggiatura male intesa; personaggi inutili; duplicità di azione; caratteri improprj; concetti o giganteschi, o puerili; versi languidi; frasi stiracchiate; poesia non armonica, o non naturale: ed il tutto poi corredato di descrizioni, di paragoni fuor di luogo, di squarci oziosi di filosofia, di politica; intrecciati d'amoretti svenevoli, di leziose parole, di tenerezze triviali, che ad ogni scena s' incontrano. Della forza tragica, dell' urto delle passioni, delle sorprendenti rivoluzioni teatrali, non vè n' è pur segno: quello che

> *Pectus inaniter angit,*
> *Irritat, mulcet, falsis terroribus implet,*

invano vi si cerca; quello che interessa, ammaestra, trattiene, incanta,

> *Delectando, pariterque monendo,*

non vi s' incontra affatto: tutto si riduce ad una concatenazione di spesso insulsi versi, ne' quali

> *Acer spiritus ac vis,*
> *Nec verbis, nec rebus inest.*

Ed eccogli, signor Conte, (forse con un poco troppo di cattivo umore, ma però con verità) liberamente descritta quella che da noi venne fin qui chiamata Tragedia. Il

maggior vanto che dar le possiamo è d'essere composta colle regole che Aristotele prescrisse; perchè avendocene il Trissino dato il modello nella sua Sofonisba, niuno ha ardito di allontanarsene.

Ma perchè, mi si dirà, ci siamo noi fermati in questi limiti, tanto dalla perfezione tragica lontani? Perchè nissuno fra noi (quando per altro ad ogni passo c'incontriamo in poeti, o che tali si chiamano) ha fin qui prodotto una tragedia da mettere in confronto con quelle de' Greci, o almeno de' Francesi, che si ammirano? Perchè, quasi disperando di rivaleggiarli, ci siam noi rivolti a quel genere di drammi per musica, che ridicoli nel caduto secolo, sono poi stati dal Zeno resi più sopportabili, e dal Metastasio perfezionati; lasciando in potere di quei nostri vicini il coturno e la laurea tragica, senza tentare sforzi ulteriori per disputargliela? Risponderò separatamente a questi quesiti, figurandomi d'averne trovata la soluzione.

Dopo la Sofonisba del Trissino di sopra citata, che andò in scena in Roma; dopo alcune altre tragedie (che furono i nostri primi vagiti tragici) in Firenze e in Ferrara rappresentate, non ci mancarono in vero i poeti che continuarono a scriverne delle nuove, ed ottennero di esporle sopra i teatri.

Ma quali furono questi nostri teatri? Alcune poche volte teatri di Corte, e per lo più di signori, i quali, o ne' loro palazzi, o nelle loro Ville, li fecero fabbricare. In queste temporarie scene, o da cortigiani comandati dal principe, o da cavalieri e dame amici, volontariamente uniti in compagnia, quelle tragedie che si sceglievano, una o poche più volte si recitavano in società. Così l' Italia non avendo mai posseduto teatro tragico permanente nè attori di professione, questi tali spettacoli non si poterono propriamente chiamare che tentativi passaggieri, e di poco o nissun profitto per l'arte.

Peggio poi fu quando le truppe d'istrioni, che sole han sempre sulla scena italiana regnato, s'impadronirono di quelle più o meno informi tragedie, fatte comuni per via della stampa. Ognuno sa di qual sorte di sciocchi, e sgraziati buffoni, queste truppe vagabonde siano per lo più state composte. È noto a tutti, che la maggior parte di questi barbari attori, gente della plebe più inculta e meno

educata, è per lo più nata in quelle provincie nelle quali la pura nostra lingua, nè si parla, nè si sa pronunziare: e però scilinguando costoro una tragedia, producono negli uditori quella sensazione stomachevole, che in Parigi produrrebbero le tragedie stesse di Racine e Voltaire, se recitate vi fossero nel gergo loro da attori guasconi, piccardi, o altri provinciali. Sa ciascuno di noi, a quali ridicole, sgarbate, sconce, e spesso deformi donne, sieno per lo più date in preda le parti sublimi delle Fedre, delle Andromache, delle Semiramidi, delle Zaïre, per lacerarle a mezza lingua in dinletto bolognese, lombardo, o genovese, e recitarle e gestirle senza garbo nè grazia, come farebbero le donnicciuole delle piazze.

E in tal guisa la mancanza assoluta di nobile e perpetuo e decente teatro, e quella ben anche più importante di attori idonei, distolsero i nostri poeti dall' applicarsi a comporre la vera tragedia; il pubblico dall' accorrere in folla di persone studiose e distinte allo spettacolo; e noi tutti dal mettervi un' importanza, e farne un oggetto di gloria nazionale.

Di più, divisa l' Italia in tanti piccoli Stati, non ebbe mai un punto grande e centrale, ove riunire un generale e vivo impegno per l' italica ambizione. Il Romano, il Lombardo, il Toscano, il Piemontese, il Veneziano, il Napoletano, si riguardarono come separati d' interessi, e come nemici, o almeno rivali, e nelle scienze e nelle belle arti. Lo furono nella pittura: le diverse scuole si urtarono, si lacerarono fra loro; il romano pittore cercò di deprimere il bolognese, questo il fiorentino, e il fiorentino il veneziano e il napoletano. Ciascuno fece setta a parte, con detrimento generale della nazione.

Tanto accadde appunto nella poesia. Si rammentino in prova le inette critiche fatte dagli insulsi Infarinati al divino poema del Tasso. I libercoli che da que' signori del buratto (che ben possiamo chiamar burattini) contro quell' immortal poema furono scritti, riempiono una buona scansia. Si accinsero tutti a provare, sotto la bandiera del signor Lionardo, non Leonardo Salviati (per maggiore pretesa eleganza di lingua) che la Gerusalemme liberata era una sguajataggine. Impazzir fecero il troppo irritabile autore, già per infelice passione attristato e scomposto: sedussero i meschini parolaj invidiosi della sublime

corona dal Tasso ottenuta: ebbero un breve corso di vita, come i nocivi insetti fastidiosi; ma poi sprofondarono nell'obblio che meritavano.

Da quella pedantesca genia presero però l'origine i paragoni ridicoli fra l'Orlando furioso e la Gerusalemme: ridicoli, perchè mettevano in confronto l'Iliade colle Novelle arabe, l'Eneide co' romanzi dei paladini di Francia. Di là nacquero le predilezioni puerili del parlare e scrivere Petrarchesco, e le insensate pretensioni di voler giudicare la lingua già adulta del sedicesimo secolo, sulla grammatica di quella del quattordicesimo, che appena usciva di culla.

Separati, come accennai, gl'Italiani d'interessi e d'ambizione, nelle scienze e nelle belle arti; e (presa ogni parte d'Italia da se) non trovandosi ella abbastanza facoltosa per stabilire, e poi mantenere per l'intero corso dell'anno il teatro tragico nazionale, continuarono, è vero, a scrivere di volta in volta delle tragedie, ma sempre su' modelli di quelle prime; le stamparono ancora, ma non poterono esporle mai al pubblico in un teatro; cimento essenzialissimo per osservarne l'effetto. E cosa esser può mai una tragedia composta così a tastone, senza la pratica dell'effetto teatrale? Abbandonato il poeta ad indovinarlo, si trova nella dubbiezza involto, in cui si troverebbe quel pittore, o scultore, cui un gran quadro, o un gruppo di statue, comandato fosse, senza che ei sapesse se in terra, in una galleria, in una piazza, o sopra il frontispizio di un arco trionfale o di un tempio, si destinasse di collocarlo. Mancante così del discernimento di ciò che più può fare impressione nell'animo dello spettatore, interessarlo, o scuoterlo, il poeta comporrà sì una tragedia sulle regole prescritte, ed anche in culto stile; ma probabilmente riuscirà senza moto, languida, fredda, nojosa, e stentata.

Nè questa indispensabile pratica tragica acquistare si può senza frequentare il teatro, e meditarlo, con una provvista preventivamente fatta di tutte l'altre cognizioni necessarie all'arte drammatica. Mancando questa esperienza (che difficilmente si ottiene, se, col possesso delle lingue straniere, i teatri meglio corredati d'attori delle altre nazioni non si veggano, non si meditino, con critica e sano discernimento) non potrà farsi gran progresso

in questa nobilissima parte della poesia. Rari sono quegl'ingegni, che quasi inspirati, da per se stessi si formano, e si sollevano; e questi ad un tratto l'arte non perfezionano, ma solo aprono agli altri le strade. Corneille, cui servirono di scorta Mairet, Rotrou, ed altri imperfetti tragici, formò Racine: questi due formarono Voltaire e Crebillon. Così, fra' Greci, da Eschilo fu formato Sofocle, e da questo Euripide, ma colla guida di un teatro permanente. Destituito della pratica dell'effetto teatrale un poeta non potrà far colpo nelle sue tragedie, se non momentaneo in qualche scena, derivata dal riscaldamento e entusiasmo suo; o in qualche sfogo di tenera passione, che con maggior facilità negli animi s'insinua, e gli agita e scuote.

È dunque secondo me incontrastabile, che il teatro fisso forma principalmente i poeti e gli attori; e che gli attori e i poeti si perfezionano scambievolmente. Onde qualora un principe italiano desiderasse d'introdurre nel suo Stato l'utile e dilettevole drammatica, converrebbe che cominciasse a stabilire un teatro continuo e permanente. Dovrebbe poi unire un numero de' migliori attori che trovar si potessero; scegliendo nelle compagnie, che corrono per le città, que' rarissimi che pronunzian bene la lingua, che hanno un personale grazioso e disinvolto, una bella voce, ed una qualche intelligenza, o naturale, o acquistata. Sarebbe soprattutto necessario, che unisse delle donne, nelle quali queste doti concorressero; liberandole dalla diffamazione, a cui, non si sa perchè, sono state da noi condannate tutte quelle che salgono in scena, senza far distinzione alcuna ragionevole fra loro per la condotta e il costume. Stipendiata poi sufficientemente questa truppa così ben scelta, e formato un giudizioso repertorio di tragedie e commedie, o proprie nostre, o con forza e vaghezza tradotte, con opportuna distribuzione di parti, ogni giorno si dovrebbe far comparire in teatro a recitarle; quando prima coll'assistenza d'intelligenti direttori le avesse bastantemente concertate per la verità della declamazione, del gesto e de' movimenti teatrali. Da questo così ammaestrato spettacolo, frequentandolo i giovani poeti, si troverebbero insensibilmente istruiti nel maneggio delle passioni, nella sceneggiatura, ne' piani tragici, e in quanto può contribuire a produrre eccellenti tragedie: non trascorrerebbero dietro agl'impeti della sregolata immaginazione;

imparerebbero il vero linguaggio naturale della scena; ed a poco a poco giungerebbero a quella perfezione, che in Italia ora a pena si conosce.

Sprovveduti di tutto i nostri poeti, ed in particolare di questo essenzialissimo specchio del permanente teatro, in cui vedere

Quid sit pulchrum, quid turpe, quid utile, quid non;

pure si accingono, per nostra disgrazia, a comporre la tragedia. Pensano che quando hanno osservate le prescritte regole, han fatto tutto; e non si avveggono che sono pigmei, che pazzamente imprendono a maneggiare la clava d'Ercole: non riflettono che

Non satis est dixisse: Ego mira poemata pango:

non rammentano qual dura impresa sia di lottare co'Sofocli, cogli Euripidi, e con altri tre o quattro tragici, che riempiono il vasto vuoto di ventiquattro secoli. Si scordano, che tutte le tragedie da un secolo in qua fischiate, vituperate, derise, son però scritte secondo le regole: quasi che bastasse l'osservar le unità per giungere alla perfezione; e che poco o nulla importasse poi la cognizione degli uomini, del loro carattere, del loro costume, del cor loro, in tutti i secoli, in tutte l'educazioni, in tutte le legislazioni, in tutti i paesi, in tutte le età, in tutti i diversi culti; che inutil fosse l'arte, tanto difficile, di ben formare un piano, di ben dividerlo, e sceneggiarlo, e ristringerlo, affinchè l'interesse sempre cresca, mai non languisca; e finalmente d'essèr dotato della immaginazione poetica, principal pregio d'ogni genere di poesia, e della vena fluida, dell'eleganza del dire, dell'impeto e della robustezza del pensare, della vaghezza e franchezza del colorire, e di quello, che in somma chiama Orazio:

Mens divinior, atque os
Magna sonaturum;

talenti diversi tanto, che sembra che facciano uno sforzo la natura e l'arte, quando giungono a riunirli.

Or ecco perchè, mancando a noi, stimatissimo amico,

un teatro tragico stabile, essendovene però un musico quasi che costante in molte città, a questo ci siamo rivolti, immaginando de' mostri. Tali sono i nostri drammi per musica, almeno quelli della maggior parte de' poeti teatrali. Apostolo Zeno, per migliorarne il piano, abbandonò que' ridicoli dello scorso secolo, e volle adattare all'Opera il taglio delle tragedie francesi. In tal guisa ci veggiamo una lunghezza, che insopportabile anche per la sola declamazione, si rifletta quanto esser lo debba per il canto. Abbiamo introdotte esposizioni lunghe, complicazione d'intreccio, duplicità d'azione, scene interminabili scientifiche, e pettegole passioncelle, tutte calcate sopra uno stesso disegno. Di nostro ci abbiamo aggiunte le similitudini (invenzione gotica), gli scioglimenti stiracchiati, i perpetui discorsi di morale, e fin anche di guerra, di politica e di governo, che tanto bene al teatro si confanno, quanto un vestito d'Arlecchino alla divina statua dell'Apollo del Vaticano.

So benissimo, che non senza motivo si è adottato questo piano. Con queste riempiture egli è facilissimo l'andare innanzi. I personaggi tutti han sempre molto da dire, perchè li facciamo tutti innamorati, con incrociati amori, e fino i confidenti, ed i capitani delle guardie. E quando pure ci mancasse materia in qualche scena, abbiamo subito in pronto le dicerie filosofiche e i paragoni: dove che quando si tratta del *simplex et unum*; quando è forza ristringersi a que' personaggi che l'azione prescrive, e non più; quando questi non hanno da parlare che secondo il loro carattere e nella loro passione; allora fornir pienamente, e con interesse, tre o cinque atti, col solo linguaggio del core, e senza quello dell'ingegno,

Pauci, quos æquus amavit
Juppiter, aut ardens evexit ad æthera virtus,
Dîs geniti potuere.

In questo spettacolo musico tutto passa, tutto si sopporta: la poesia è la cosa che meno si contempla; niuno la legge, niuno l'ascolta; e con ragione. Si aspetta l'arietta gorgheggiata, il duetto di due colori, il *rondeau* rifiorito; e frattanto si discorre, si scherza, si ciarla, si amoreggia;

e così smoderatamente, che ne' nostri teatri si verifica ciò che scrisse Orazio di quelli del suo tempo:

Quæ pervincere voces
Evaluere sonum, referunt quem nostra theatra?
Garganum mugire putes nemus.

Con queste nostre onorevoli costumanze, ponno lusingarsi gli odierni poeti d'acquistarsi un nome per altro poco durevole, e più tosto biasimato, che ammirato fuori della patria: ponno vantarsi, felicitarsi, applaudirsi; e andare avanti con poco ingegno, e meno fatica; e conseguire gli elogi e le predilezioni delle nostre dame e donnicciuole.

Siccome però, signor Conte veneratissimo,

Iliacos intra muros peccatur, et extra;

così, se volgendo l'occhio dal nostro infelice teatro, all'inglese mi fermo, non ho troppo motivo di lodarlo in ogni sua parte.

Questa illustre nazione, che affetta maniera e pensar diverso da tutte l'altre, nazione libera e fiera, anche nella tragedia ha voluto singolarizzarsi. Ha adottato, come nel suo governo, una particolar costituzione tragica sua per il suo teatro: se ne contenta, e n'è vanagloriosa, malgrado gli schiamazzi dell'altre tutte. Per il famoso Shakspeare, autore di questa nuova costituzione, le unità sono catene proprie per gli schiavi; il verisimile è un ritrovato d'una immaginazione scoraggita. Egli non vide, o non si curò di vedere nè le poetiche, nè i modelli de' Greci, come il nostro Metastasio asseriva di non aver mai letti nè voluti leggére i Francesi per sfuggirne l'imitazione. Il tragico inglese volò dunque con impeto proprio suo. Produsse de' mostri, ma degli originali; introdusse personaggi senza numero. A' pugnali, a' veleni degli assassini e de' tiranni, alle morti, e al sangue, mescolò le facezie de' servi sciocchi, spesso sciocchi effettivamente. Ne' suoi drammi, compassionevol strage si vede in una scena, si ride in quella che seguita. Non si curò egli di abbellir la natura; la mostrò tale qual era al tempo suo, rozza, feroce, selvaggia: ma selvaggi erano a dir vero coloro che in scena introdusse, e forse quelli ancora che assistevano

a que' suoi spettacoli. Mise fuori gli spettri e l'ombre con grande incontro, e a mio parere con gran giudizio: sono queste (che che se ne dica) le macchine più efficaci a movere il terrore; e si adattavano maravigliosamente poi agli animi superstiziosi e creduli de' suoi compatriotti. Forse allora, ed in animi di quella tempera, non faceva grande effetto la semplice morte violenta: Shakspeare le moltiplicò dunque fino alla nausea; diede agli assassini la rabbia sanguinaria, la brutalità, e lo scherno mostruoso. E quando si accorse che la sua udienza nè anche perciò si agitava, si commoveva, andò a cercare le forze motrici per quei cori induriti, fino all' inferno. Mescolò prosa e verso, e il triviale col sublime, con questa particolarità, che il suo triviale è appunto quello del basso volgo, il suo sublime è quello di Longino. I suoi successori, il fiorito ed elegante e poetico Dryden, il tenero Rowe (tenero però quanto gli permette il carattere nazionale), il fervido ma sconnesso Otway, il politico e meditante Addisson, e freddo (eccetto nel suo soliloquio di Catone),

Deliberata morte ferocior,

tutti procurarono d'imitare quel loro maestro. Non l'ottennero, o ben di rado nel caratteristico distintivo suo, nel grande, nel fiero, nel pittoresco, perchè non ebbero il suo ingegno: talchè l'antico Shakspeare, l'Eschilo inglese restò padrone della scena; ed ancora vi signoreggia, ancora spaventa, ancora fa arricciare i capelli agli spettatori; a dispetto d'essersi, e ripuliti, e istruiti: perchè quando questo singolar poeta intende di spaventare, distrugge colle sue fiere, strette, vibrate espressioni, ogni difesa. A questo padre della tragedia sua si fermò l'Inghilterra: questo suo Eschilo non fu seguitato da' Sofocli e dagli Euripidi. Sembra che la Musa tragica abbia, morendo Shakspeare, pronunziato:

Thus far extend, thus far thy bounds,
O english stage.

Passando poi ad esaminare con imparzialità il teatro tragico francese, egli è senza contrasto il migliore che esista; ma conviene però confessare che non pochi difetti

vi s' incontrano. Vi è molta narrativa, molta declamazione, poco movimento, pochissima azione. I personaggi, che vi compariscono, sono modellati sul fare francese: tutti presso a poco si somigliano; pensano, parlano com'è la moda in Francia; amano come i pastori di Fontenelle. Passioni greche, romane, scite, affricane, asiatiche dell' antichità, se bene gli eroi di quelle nazioni si mettano in scena, di rado s' incontrano.

Di rado vi si trovano i gran pensieri di quell' anime libere, di quelle costituzioni virtuose, di quelle politiche d' allora: tutto è del nostro tempo. La tragedia francese è forzata, inceppata ne' legami di una decenza che hanno là immaginata. Il discorso poetico è spesso, anzi quasi sempre, elegante; ma quasi sempre si raggira in querele amorose sottilmente sillogizzate. Vi han trasportato tutte le eroidi di Ovidio, e l' elegie de' poeti appassionati, ma rivestiti a modo loro. Eccone la prova. Prendo all' apertura del libro la prima tragedia che mi si presenta, l'Andromaca, una delle più belle dell'immortale Racine. La scena che mi vien sotto gli occhi è la quarta dell' atto primo fra Pirro e Andromaca: scena di cento trenta versi, che non contiene che una lunga disputa in forma, in cui si argomenta sottilizzando se la vedova di Ettore possa e debba amare il figlio di Achille; di quell' Achille che le uccise il consorte, e lo strascinò dietro al suo carro intorno alle mura di Troja. Chi fosse questo Pirro, ce lo dice Virgilio:

. . . Primoque in limine Pyrrhus
Exultat telis, et luce coruscat ahenâ.

Il poeta lo rassomiglia a un serpente,

Mala gramina pastus:

indi a un fiume, che, rompendo le sponde,

Cum stabulis armenta trahit:

quando poi lo fa parlare, con crudele insulto gli fa dire al rispettabile canuto Priamo mentre l' uccide:

Referes ergo hæc, et nuncius ibis
Pelidae genitori:

e nell'atto di assassinare un vecchio senza difesa:

Nunc morere .... Altaria ad ipsa trementem
Traxit,
Implicuitque comam læva;
Ac lateri capulo tenus abdidit ensem.

(si noti questo eccesso rabbioso) *abdidit ensem.*

Or questo Pirro, in tal guisa tratteggiato dal primo poeta del mondo, sentiamo con quanta galanteria parigina vien fatto parlare da Racine alla lacrimosa Andromaca:

Me cherchiez-vous, madame?
Un espoir si charmant me seroit-il permis?

e segue a dirle:

Peut-on haïr sans cesse, et punit-on toujours?
Que vos beaux yeux sur moi se sont bien exercés!
Brûlé de plus de feux que je n'en allumai....
Tant de foi, tant de pleurs, tant d'ardeurs inquietes.

Lascerò di trascrivere altri versi: credo che questi soprabbondino in prova di quanto ho sopra avanzato. Queste tenerezze, languidezze, vezzi, carezze amorose, e que' concettini, sicuramente non sono appropriati a Pirro (1).

---

(1) *Nel Mitridate, deplorando questo Re la passione che sente per Monima, che sospetta innamorata del suo diletto figlio Zifares, si lagna in tal guisa:*

J'ai su, par une longue et pénible industrie,
Des plus mortels vénins prévenir la furie:
Ah! ilqu' eût mieux valu, plus sage ou plus heureux,
Et repoussant les traits d'un amour dangereux,
Ne pas laisser remplir d'ardeurs empoisonnées
Un cœur déja glacé par le froid des années!

Questi versi sono citati da Voltaire con nazionale compiacimento, e spacciati come degni di servir di modello.

Se ancora (per mostrare che non siamo ingiusti a segno di fissarci ad un esempio solo) ponderiamo come parla in

---

Avrebbe egli però dovuto dirci che cosa siano questi ardori avvelenati. Forse quelli della veste di Deianira a Ercole. o di Medea a Creusa? Avrebbe dovuto discolpare il concetto che tanto è osservabile negli ultimi due versi, ne' quali con un giochetto di parole scherza il poeta fra questi avvelenati ardori, e il cuore agghiacciato dal freddo degli anni. Una tal freddura li degrada a mio credere. Se si unisca all' altra di quel citato verso di Pirro nell' Andromaca :

Brûlé de plus de feux que je n' en allumai ;

ed a qualche altra ancora che trovar potrei in Racine; pare, che avrebbe dovuto trattenere i Francesi dall' imputare con tanto disprezzo il difetto de' concetti al Tasso nostro, e di chiamare clinquant *la sua poesia immortale, in parola del niente pittor-poeta Boileau. Sfido chiunque di trovare due freddure più solenni di queste in tutta la Gerusalemme liberata.*

Se questa moderazione avessero avuta i Francesi (come a vero dire l' ebbe spesso il sublime Voltaire) non si meriterebbero quel rimprovero Oraziano :

Cum tua pervideas oculis mala lippus inunctis,
Cur in amicorum vitiis tam cernis acutum?

Questi piccoli difetti punto non scemano la mia somma ammirazione per il gran Racine. Ma qualora s' abbiano a citare de' versi di qualche poeta, convien farlo con avvedutezza, per non esporsi a riprensione. Io di Racine appunto voglio qui citarne alcuni, che sorpassano quanto di più poetico, di più pittoresco, di più animato si trova in tutti i tragici antichi e moderni. Tali sono quelli che pronunzia Clitennestra nel momento che crede sacrificarsi la figlia: scena IV, atto V, dell' Ifigenia.

Quoi! pour noyer les Grecs et leurs mille vaisseaux,
Mer, tu n' ouvriras pas des abîmes nouveaux?

Britannico quel mostro di Nerone, ci conformeremo in ciò che ho assunto di dimostrare. Nerone è conosciuto, mercè a Tacito e a Svetonio, è conosciuto, dico, a' giorni nostri, quanto lo fu in Roma durante il suo abbominevole regno. Nel Britannico noi lo troviamo a ciarlare per cento sessanta versi con quella immaginaria Giunia, introdotta per compiacere le dame galanti della Corte. Colla stessa galanteria si spiega l'ostinato Mitridate,

Adversis rerum immersabilis undis,

colla sventurata Monima. Nello stesso venusto stile parla il Turco Bajazette a Attalide; collo stesso anche il nemico d'amore, il semisalvatico Ippolito alla favolosa Aricia; col medesimo vezzo lo sdolcinato Tito alla sua fedel Berenice. Si rileggano quelle tragedie; e non sarò accusato di malignità nell' impegno che ho di far vedere, che tutti gli eroi delle tragedie francesi sono vestiti d'un colore.

Meno teneri e meno spasimanti sono per verità quelli di

Quoi! lorsque les chassant du port qui les recele
L'Aulide aura vomi leur flotte criminelle,
Les vents, les mêmes vents, si long temps accusés,
Ne te couvriront pas de ses vaisseaux brisés?
Et toi, Soleil, et toi, qui dans cette contrée
Reconnois l'héritier et le vrai fils d'Atrée,
Toi qui n'osas du pere éclairer le festin,
Recule, ils t'ont appris ce funeste chemin!
Mais cependant, ô ciel! ô mere infortunée!
De festons odieux ma fille couronnée
Tend la gorge aux couteaux par son pere apprêtés!
Calchas va dans son sang.... Barbares, arrêtez!
C'est le pur sang du Dieu qui lance le tonnerre.....
J'entends gronder la foudre, et sens trembler la terre;
Un Dieu vengeur, un Dieu fait retentir ses coups.

Oh divino entusiasmo! oh modello d'eloquenza incomparabile per ogni secolo, per ogni nazione! oh impeto tragico inimitabile! Son giusto, ma dovrebbe essere a noi resa ugual giustizia dagli scrittori francesi.

Corneille. L'ingegno suo era più sollevato: troppo pieno di grandiose immagini, stenta ad avvilirsi nelle smorfie amorose; e quando lo fa, ci rappresenta Polifemo che vuol vezzeggiare con Galatea. Ma si osservi, che tutti altresì i suoi personaggi son somiglianti nel gigantesco suo, nella sua ruvidezza. Corneille è quasi sempre al di là della natura; le sue figure sono costantemente massicce e stragrandi: il sentenzioso di Lucano, il rettorico di Seneca sovente vi s' incontra: anche esso, cercando imitarli,

Nubes et inania captat;

e quando con simulata delicatezza vorrebbe pure nella passione d'amore ingentilire i suoi eroi, siccome lo spiega senza sentirlo, vi si scopre subito l'artifizio.

Crebillon, suo ammiratore e discepolo, è sempre nero, e troppo nero; e il suo stile è difettoso e inelegante. Voltaire trascura i suoi piani, onde sovente inciampa nell'inverisimile; e basta solo a provarlo la sua Semiramide, del di cui troppo inverisimile piano uscì, pochi anni sono, una giudiziosa insolubil critica in Londra. Non ha sfuggito affatto il difetto della declamazione, non quello di travestire i suoi personaggi alla francese. Non mi dilungherò in altre prove, per non esser tedicso.

Ma, a dispetto di quanto si può con occhio troppo acuto rilevar di debole e difettoso nelle tragedie di questi quattro sublimi poeti, non vi è niente di meglio al mondo. Uguagliano gli antichi Greci, e in alcune cose, anzi in molte, li superano. Se più avessero imitata la natura; se meno avessero concesso al gusto frivolo del tempo in cui scrissero (tempo in cui le idee vere e maestose della antichità venivano schernite o aborrite) avrebbero per i tragici futuri stabilito il *non plus ultra* teatrale. Ma la perfezione è collocata al di sopra dell' umanità; il più grande in qualunque scienza, o bell' arte, è quello che ha meno difetti:

Optimus ille est,
Qui minimis urgetur.

Tali sono questi illustri tragici della Francia.

Quando mi torna in mente il celebre detto di Orazio;

Ut pictura, poesis:

mi compiaccio in credere che sia più significante e misterioso, di quello che comunemente si pensa: parmi che, a guisa d'un oracolo, gran cose racchiuda, e che molto sia necessario meditarci per interpretarlo. Si cotenti, signor Conte stimatissimo, che gli dica ciò che mi è venuto nell'idea sopra queste poche parole. Il mio lungo studio sul teatro tragico mi autorizza (almeno così mi lusingo) a proporre il mio sentimento, qualunque sia.

Penso dunque, che la tragedia altro esser non deve, che una serie di quadri, i quali un soggetto tragico preso a trattare somministrar possa all'immaginazione, alla fantasia d'uno di quegli eccellenti pittori, che meriti andar distinto col nome, non troppo frequentemente concesso, di pittor-poeta. Dilucidato sarà meglio questo mio pensiero con un esempio.

Supponendo adunque che a taluno di questi pittor-poeti eccellenti nella composizione, come Rubens, Giulio romano, Tintoretto, o altro emulo loro, fosse comandato da qualche sovrano di dipingere in ampia sala il sagrifizio d'Ifigenia: egli è chiaro, che questa a lui proposta istoria, o favola, dovrebbe in diversi quadri distribuire: quadri che, esponendola dal suo principio, nella da lui ideata catastrofe, o scioglimento, andassero a terminarla.

Immaginato il suo piano intiero, il pittore ne sceglierebbe le situazioni più pompose e interessanti, che al suo giudizio si presentassero. Ad ognuna di queste assegnerebbe uno de' suoi quadri. In questi, io raffiguro gli atti di una tragedia. Quelle situazioni, che fossero più idonee a svelare i caratteri de' personaggi introdotti, e le passioni che gli agitavano, e quelle che più movimento ad esse somministrassero, sicuramente dal pittor-poeta sarebbero preferite; perchè queste situazioni appunto cagionano nello spettatore maggior diletto, curiosità, sorpresa, e interesse.

Il primo suo quadro però rappresentar potrebbe l'armata navale greca nel porto d'Aulide ancorata, colle bandiere e fiamme non agitate dal vento; e soldati e marinari oziosi e inoperosi sul lido. Sul davanti, da una parte, dipingerebbe la real tenda di Agamennone, in cui da' capitani con Calcante si terrebbe consiglio, a trovare il mezzo di placar gli Dei per conseguire il vento, onde navigare a' lidi trojani. Principalissima figura in questo quadro dovrebbe esser Calcante, che, invasato, annunzia

lo sdegno de' Numi, e la consulta da farsi dell' oracolo di Apollo, accennando un tempio in lontano sopra un promontorio innalzato: proposizione alla quale Agamennone e gli eroi greci mostrano di acconsentire.

Il secondo quadro (che ben può stare nello stesso primo atto) sarebbe l' arrivo pomposo al campo di Clitennestra moglie, e d' Ifigenia figlia di Agamennone. È questa, promessa sposa ad Achille. Le principesse, allo scendere d'un superbo cocchio, sono da Agamennone, da' capitani greci, e da Achille incontrate. Il seguito delle medesime, con quello degli eroi (che io riguardo come i cori di una tragedia) esprimono la comune approvazione degli illustri sponsali, la comune allegrezza. Achille, Ifigenia, Clitennestra, Agamennone mostrano l' eccesso del loro giubbilo.

Nel terzo quadro si vedrebbe un' ara in lontano, verso la quale, a celebrare il grande imeneo, s' incamminano lieti gli sposi, Agamennone, Clitennestra, ed il seguito de' principali del greco esercito. Spettatori e spettatrici, coronati di fiori, cantano l' epitalamio al suono di numerosi strumenti. Questo gruppo occuperebbe una parte del quadro: dall' altra, in severo sembiante, accompagnato da sacerdoti e sacrificatori, si presenterebbe Calcante. Sarebbe la comitiva degli sposi in faccia a lui soffermata: si vedrebbero turbarsi Clitennestra ed Agamennone; e quella, in atto di venir meno, sostenersi da due sue seguaci: smarrita Ifigenia s' appoggerebbe ad Achille: infiammato, e acceso di sdegno l' eroe si vedrebbe in sembiante minaccioso: stupiti si rappresenterebbero i capitani del seguito; mentre che Calcante, accennando, pronunziato l' oracolo, e vibrando il sacro ferro verso Ifigenia, esprimerebbe esser lei appunto la vittima che il cielo domanda.

Nel quadro seguente si dipingerebbe Achille furioso, in attitudine di sguainar la spada contro Calcante e Agamennone. Ai piedi d' Achille si mostrerebbe Clitennestra prostrata fra un gruppo di meste donzelle: piangente sarebbe dipinta Ifigenia. All' intorno si figurerebbero eroi greci pensierosi, ed incerti fra la compassione per la principessa, ed il terrore per la religione. Ulisse potrebbe fermare il braccio del minaccioso Achille. Il volgo, in diverse passioni tratteggiate in volto di ciascheduno, empirebbe il rimanente della composizione.

In un altro quadro, fra' sacerdoti scortati dal feroce Calcante, accompagnati da fanatici soldati, campeggerebbe Ifigenia nell' atto di essere svelta a forza dalle braccia dell' invano fremente e supplicante Clitennestra. Calcante, acceso da religioso zelo, sarebbe espresso in figura di animare que' satelliti alla crudele impresa, mostrando loro esser quella la volontà de' Numi. Confusi gruppi di damigelle delle principesse, altre atterrite, altre piangenti, altre in atto di difendere Ifigenia, riempir si vedrebbero il campo del quadro.

E nell' ultimo, mentre all' ara, davanti alla statua di Diana, coronata di fiori e pallida e semiviva si vedrebbe prostrata la misera Ifigenia; mentre Clitennestra, dalle guardie fermata in distanza, sarebbe dipinta in attitudine di slanciarsi verso la figlia; mentre il fiero Calcante vibrar già si mirerebbe il sacro coltello: colla spada in mano il furibondo Achille dipinto sarebbe, afferrando la destra del sacerdote, e in punto di ucciderlo. I suoi Tessali da una parte si vedrebbero abbassar giù le aste; e le schiere greche, dall' altra, in figura di opporsi a loro. Agamennone, fra' capitani greci, sarebbe dipinto col volto coperto Ma Diana in nuvola, con una cerva a' piedi, mostrerebbe scendere verso l' altare, soddisfatta dell' ubbidienza. In lontananza, sulla flotta ondeggerebbero le bandiere delle navi; gonfie sariano dipinte alcune spiegate vele, ed occupati alle sarte i marinari: contrassegni evidenti di esser placati gli Dei, assicurata la vita d' Ifigenia, contento Achille, calmati Agamennone e Clitennestra; e con felice scioglimento terminata l' azione (1).

A prima vista, si scopre che, in questi diversi quadri, tutto quel movimento che quella celebre favola prestar può all' immaginazione, compendiato si trova. Il pittore,

(1) *Sei sono i quadri da me immaginati: in pittura possono a piacere moltiplicarsi le situazioni. Non è sottoposto il pittore all' unità del tempo: può vagare quanto gli aggrada La sua opera, è in sua libertà di chiamarla tragedia, se ristringe a cinque quadri la storia o favola che a dipingere si accinse: la chiamerà poema, se un maggior numero dalla fantasia glie ne viene somministrato.*

che è poeta muto, non potendo far parlare i personaggi che introduce, è necessitato a farli agire. Qui niente ci astrae, nè ci divaga. Tutto serve a rappresentarci le passioni di quegli eroi in quel solenne turbamento. A me sembra, che se una tal continuazione di quadri (che formano una dipinta tragedia) ben disegnata fosse, e arditamente e fieramente colorita da un primario pittore, desterebbe negli animi degli spettatori il terrore e la compassione, con maggior sentimento e maggiore energia e celerità, che una tragedia sullo stesso soggetto composta, o letta, o in teatro rappresentata.

Se dietro questa mia idea, anderà ella, signor Conte stimatissimo, esaminando le meglio disegnate tragedie che si conoscano, rileverà, credo, che vi si adattano maravigliosamente, e che tanto più vi si adattano quanto più sono meglio disegnate e sceneggiate. Anzi l'imperfezione di molte, penso che derivi dal non esser state maneggiate su questo meccanismo. Le tragedie son tanto più interessanti e più perfette, quanto son meno declamatorie, più in movimento, e più pittoresche: e però somministrano alla fantasia più ricche e più interessanti situazioni per la pittura; come più d'ogni altro epico poema ce le presenta la divina Gerusalemme del Tasso, omai espressa in migliaja di quadri, di sbozzi, e disegni.

Or quando tutto ciò sia vero, come, secondo me, egli è incontrastabile, ecco che avremo la vera chiave, e per giudicare del merito d'ogni poema e singolarmente della tragedia, e per formarne e il piano più perfetto, e la più interessante sceneggiatura.

I pantomimi (intendo parlare di quelli degli antichi) co' gesti, co' movimenti, colle attitudini, animavano le figure o i personaggi che imitavano; li caratterizzavano, e gradatamente di scena in scena li conducevano a collocarsi in que' quadri o gruppi, co' quali immaginavano più far colpo sugli animi degli spettatori. Così intessevano qualunque azione o tragica o comica, dal suo principio fino al meditato scioglimento, senza pur dire una parola. Pilade e Batillo così, a mio credere, disegnavano le loro rappresentazioni. L'effetto di queste pantomime, che *saltazioni* chiamavano gli antichi, era maraviglioso; come ci lasciò scritto Luciano, come ce lo dice Apulejo, concordi con tutti gli scrittori di que' secoli, che di questi spettacoli ci diedero qualche notizia.

Non voglio io entrare, per non troppo dilungarmi, in questa ora sì poco nota materia, perchè per dilucidarla mi converrebbe fare una dissertazione. Rammenterò solo, relativamente all'effetto che questi muti spettacoli producevano negli spettatori, i versi di Giovenale:

Cheironomon Ledam molli saltante Bathyllo,
Tuccia vesicæ non imperat:

e quelli di Manilio, il quale d'un di questi celebri pantomimi così fa l'elogio:

Omnis fortunæ vultum per membra reducet;
... cogetque videre
Præsentem Trojam, Priamumque ante ora cadentem:
Quodque aget, id credes, stupefactus imagine veri:

e rimandando il curioso per più ampie notizie agli autori sopra citati, l'avvertirò di riflettere al furore del pubblico per queste teatrali rappresentazioni; e ai partiti che insorsero così strepitosi e fervidi per Pilade e Batillo, e per Ila e Pilade, che Augusto si credè in dovere di reprimerli, ed altri imperatori dopo di lui.

Ma dunque, ciò che principalmente muove, agita, atterrisce, o impietosisce lo spettatore in una azione tragica teatrale, non è il parlare. Lo accennò Orazio, dicendo:

Segnius irritant animos demissa per aures,
Quam quæ sunt oculis subjecta fidelibus;

ma dunque, il troppo vagare nel discorso, il declamare, il dissertare nuoce all'interesse; ma dunque, evidente è che quanto più il poeta fa ciarlare i personaggi che introduce, tanto più si allontana dall'oggetto primario della tragedia.

È ciò essendo vero, come mi speranzo averlo provato, ne risulta evidentemente; che è difettoso ogni piano tragico, in cui troppo si ragiona, e poco si fa; che è d'uopo toglierne, per accostarsi alla perfezione dell'arte, *gli ambiziosi ornamenti;* e che fabbricandosi il piano medesimo, come una serie e continuazione di quadri, come ho proposto, (quadri che ristringeranno il discorso a quel poco

indispensabile per caratterizzare i personaggi, e condurli in quella situazione pittoresca che ha da colpire, e efficacemente scuotere gli animi degli spettatori) si otterrà di fare d' ogni azione teatrale la miglior distribuzione; e la più viva, la più interessante, la più animata, la più commovente tragedia, che far si possa.

Il disporre però in tal maniera il piano di una tragedia non è da tutti. La sceneggiatura che deve far nascere questi gruppi, questi quadri, è difficilissima a combinare. La cosa che meno adesso si studia, è questo piano, questa sceneggiatura; si abbandona al caso; non si bada all' inverisimile. E pure da una tal disposizione assolutamente dipende il non mancar mai di materia da trattar nelle scene, e la riuscita della tragedia medesima.

Qualche cosa di simile a quello che io penso e che ho esposto, ha ella, amico stimatissimo, avuto in mente nello scrivere le sue. Osservo che ha costantemente cercato di farvisi poeta-pittore, col metter quasi tutto in azione. Se talora si è lasciato trasportare dalla pratica attuale, d'abbandonare alla narrativa ciò che s' incontra di più vigoroso, di più capace di scuotere in una azione tragica, ha procurato però di non trattenervisi lungamente: come Racine, che *dormitat* nel racconto che mette in bocca di Teramene a Teseo della morte d' Ippolito; racconto in oggi escluso da quella bella tragedia, che terminava in destar la noja, in vece di muovere la compassione. Or eccomi sopra ciascheduna delle quattro del primo tomo, che mi ha favorito, a dirgliene il mio sentimento.

L'azione del Filippo è una, ben distribuita, naturalmente condotta. L' esposizione non è ricercata: alla prima scena sanno gli spettatori di che si tratta. I caratteri son veri: quello del cortigiano Gomez, e di quella orrida corte, è egregio: Filippo è ritratto dal vivo; il Tiberio delle Spagne si riconosce da tutti. Da lui si ascoltano *suspensa semper, et obscura verba*: in lui si vede l' uomo *sine miseratione, sine ira*; e lo troviamo sempre *obstinatum, clausumque, ne quo affectu perrumperetur*: tocchi maestri del carattere di Tiberio, fortemente espressi da Tacito. Quel Leonardo è un ipocrita degno di quel monarca. Perez è un raro esempio di virtù fra que' ribaldi, per fare un contrasto e un chiaroscuro. Isabella è incauta, ingenua, amorosa: e Carlo, quel che ce lo descrive la storia arcana di quel

regno d'empietà, d'artifizio, di veleni e di sangue; è poco avveduto, impetuoso, perchè esasperato, ma degnamente degenere dal barbaro padre, e però non trattato come figlio.

I sospetti del tiranno re dominano la scena: sono messi in moto, e maneggiati con maestria; sono il nodo che intreccia e scioglie l'azione, come nel Mitridate di Racine.

Ma in questo, con un artifizio troppo volgare, si degrada il re per penetrar nell'animo della troppo amorosa e poco accorta Monima. Le propone di fare a lei sposare il suo figlio Zifares ch'ella ama; amore di cui il geloso Mitridate è insospettito. Questa proposizione glie la fa quasi subito dopo che le ha esagerata la sua passione per lei, e le ha annunziati imminenti i suoi proprj sponsali con essa. Monima ha adunque più motivi di non fidarsi della compiacente proposta del re: onde mi par difetto di giudizio il farla così subito cadere nel laccio che le si tende: laccio, che a lei doveva necessariamente essere visibile. Dal fervore dell'amor di Mitridate già noto, e di recente novamente palesato a Monima, alla condescendenza di cederla ad altri, non v'è gradazione insensibile, ove appoggiare una scusa, a tanta semplicità (1). Questa semplicità, se si consideri il carattere di Monima, è puramente dal poeta in quella scena supposta ad arbitrio suo, a suo comodo, e non verisimile. Meglio assai pensato è l'inganno del Filippo. Non vi si tratta di cedere Isabella a Carlo già figliastro suo, ma di consultarla sulla di lui condotta; onde molto meno può in lei nascere dubbio e diffidenza. Nè al tentativo che fa Filippo sul cuore della regina, malgrado l'intervento dell'amato Carlo, ella si palesa con dabbenaggine, come Monima in Racine al geloso Mitridate. Qualche suo movimento involontario può bene accrescergli i gelosi sospetti; ma questi non sono una

(1) *Si osservi che Mitridate mette in campo, parlando della sua passione a Monima, e l'età sua cadente, e le sue disgrazie, per provarle quanto ei l'ama: e poi torna a parlarne, e le adduce per i ragionevoli motivi che lo obbligano a cederla al figlio. Questo solo poteva bastare alla donzella per metterla in diffidenza.*

prova compita de' di lei amori col principe: lo scoprimento n' è riservato al finto, astuto, e perverso Gomez, nel momento terribile che le asserisce essersi già pronunziata sentenza di morte contro il suo amante, che con tanta ipocrisia e malizia compiange. E però assai più naturale, assai più verisimile l' artifizio.

Avrei, per altro, desiderato che fosse meglio sviluppata l' accusa del re contro il figlio d' averlo voluto trucidare. Non ben si rileva, se l' attentato sia fondato sul vero, o se sia puro pretesto del padre per rendere il principe reo ed odioso. Se non è che un puro ritrovato, non basta a mio credere, che Perez ne dimostri la falsità: dovuto avrebbe Carlo con orrore, con esecrazione dilucidarlo, smentirlo egli stesso, quando Filippo glielo rinfaccia, e non rivolgersi a estranei rimproveri. La palese sua innocenza servito avrebbe a render più orribile il carattere dell' accusatore e falsario padre.

Per quanto osservo nel Polinice, ella è maestro nel trattar le tragedie senza amori. Difficile impresa, e sopra tutto per i nostri moderni poeti, ai quali se questa affluente materia venga interdetta, si trovano esausto subito il tesoretto che si son fatto, d' arzigogoli fanciulleschi. L' azione del Polinice è una delle più tragiche dell' antichità: non v' è chi meglio di lei l' abbia maneggiata. Sono veri i caratteri: migliore è alquanto di quello di Eteocle, il carattere di Polinice; tale doveva essere, perchè Eteocle, col mancare ai patti solenni, è la prima cagione dell' odio e della guerra fraterna. Giocasta, e Antigone, sono quelle appunto che ei ha ritratte la storia. Creonte intreccia l'azione col suo carattere ambizioso e falso; accende i suoi nipoti alle gare, agli sdegni; trama insidie e tradimenti; disegna disfarsi de' due principi, ed occupare il trono. La scena del giuramento è bellissima; nè sono meno belle le scene fra la madre e i figli. Il piano è semplice, e corre rapidamente allo scioglimento; è terribile questo, e sugli occhi degli spettatori.

Parrà forse a taluno non troppo decisiva la mira, per cui Creonte infiamma alternamente all' ira i due furiosi nipoti. Può egli verisimilmente sperare la morte contemporanea d' ambedue, per impadronirsi egli medesimo del disputato scettro? Sembrano dunque troppo frivole le lusinghe di regno in lui supposte, per determinarlo a

spiegare un carattere tanto reo, a meditare tante scelleratezze. Ma appunto perchè egli è così iniquo, se gli può attribuire il disegno di uccidere a tradimento il superstite de' fratelli, e di contrastar poi colla guerra la successione alla corona del figlio già nato a Polinice, che ne sarebbe il legittimo erede in ogni caso. Antigone già intender ci lascia che le mire di Creonte sono dirette ad usurpare il trono: vorrei però che egli stesso ce le accennasse in poche parole.

Trovo ancora, che il motivo addotto da Eteocle per lasciarsi fuggir di mano il fratello, permettendogli tornar libero al suo campo, quando, come assicura, potrebbe farlo facilmente a tradimento uccidere, trovandosi nella sua reggia in poter suo; trovo, dico, che questo motivo non parrà sufficientemente fondato per appoggiarvi lo scioglimento dell' azione. Il motivo si è, che all' odio suo non basta la sola morte di Polinice; e che vuole egli stesso dissetarsi col suo sangue. Mi si dirà che l'odio lo accieca: ma può egli acciecarsi a segno di avventurar se stesso? può egli esser sicuro di vincere il fratello, non men di lui risoluto e feroce? è egli prudente nell' abbandonare al caso e la sua vendetta, e lo scettro che si assicura con sbrigarsi di Polinice con un tradimento? Gli ostacoli che può naturalmente prevedere a questo assassinio (ostacoli dipendenti dalla tenerezza della madre, dalla vigilanza amorosa della sorella) potrebbero in qualche maniera scusare questa sua inverisimile risoluzione. La giustificherebbero ancor più, se in qualchè luogo c' indicasse Eteocle questi probabili ostacoli, derivanti dalla oculatezza di Giocasta e d'Antigone.

Non conosco su' teatri tragici soggetto più uno, più semplice, più semplicemente disposto di quello dell' Antigone, ch' ella ha saputo ristringere a quattro personaggi. L' amore fra Antigone ed Emone, è veramente degno del coturno. Non v' è sulle scene tenerezza di moglie più lagrimevole di quella d'Argía, non tirannide più orribile di quella di Creonte, che giunge fino a calpestare l' amor paterno. Tante passioni a contrasto dan luogo a maravigliosi accidenti, a sentimenti d' eroismo, che sorprendono; come nella scena seconda dell' atto terzo fra Antigone, Emone e Creonte, e nella seguente fra i due primi personaggi.

Nell' atto quinto, scena quarta, ove Creonte (l' odio del quale contro la principessa è frenetico) comanda che

non si tragga a seppellirsi viva come avea ordinato, ma sia ricondotta al suo carcere; questa mutazione in un cor feroce ostinato e risoluto, com' è il suo, sembra troppo repentina, ed appoggiata sopra riguardi troppo leggieri. Ma l' uscita d'Antigone verso il luogo del supplizio ha somministrato l' incontro di lei con Argia, e la loro tenerissima separazione: e poi io penso che basti a disimpegnare la nuova risoluzione di Creonte, l' apologia ch' egli stesso ne fa nell' atto quinto, scena quinta.

Così nella scena terza e quarta dell' atto quarto, si potrà forse dire che troppo in Emone fidi il barbaro padre. Non dico che n' abbia a temere per se stesso; il di lui virtuoso carattere può pienamente assicurarlo: ma nella risoluzione immutabile e feroce in cui è fermo d'uccidere Antigone ad onta del figlio, per motivi ostinati d'odio, di vendetta, di ragion di Stato, il suo figurarsi che Emone non procuri d' involarla con ogni sforzo alla morte, può stimarsi inverisimile; e tanto più, che non prende alcuna misura contro una violenza del figlio, troppo facile a supporsi. La sua soverchia fidanza non può sicuramente fondarla Creonte sulla magnanimità d' Emone: nè il figlio sarà, in un certo e possente riguardo, meno virtuoso, se colla forza che adoprar gli si concede, salva l' amata dalla morte; e se impedisce al padre di commettere un nuovo odioso delitto.

Eccomi all' ultima tragedia. Se bene, come spiegato mi sono, le tre precedenti mi sembrino bellissime, a questa mi sento inclinato a dare la preferenza. È piena della vera educazione, del vero spirito romano di quel tempo. Non è incorso ella, signor Conte riveritissimo, nell' errore preso da altri poeti, di far pensare e parlare i suoi personaggi di un' epoca; come parlavano e pensavano quelli di un' altra diversa. A me sembra che Corneille sia caduto in questo difetto ne' suoi Orazj, perchè attribuisce ai romani, allora sudditi d' un re, l' amore per la patria, e l' energia pubblica, dell' età de' Gracchi.

Nella sua Virginia mi sento trasportare al tempo dei decemviri. I suoi Romani, uomini, e donne, son quelli che nè pur quest' ombra di servitù vollero sopportare; sono,

Devota morti pectora liberæ;

e pensano, e ragionano su questo principio.

Grandi e vivi sono i ritratti, ch'ella vi ha disegnati e coloriti. Icilio, già tribuno predominante nelle popolari adunanze, spiega la stessa licenza di prima, licenza conceduta gli dalle leggi, dal costume, e avvalorata dalla sua passione per Virginia, dall'odio contro il patriziato, dalla libertà tribunizia. Virginio educato al campo, non nel foro, avvezzo alla disciplina militare, è più moderato verso chi, secondo le promulgate leggi, ha un imperio; ma, ove si tratta di perdere la libertà, è audace non meno, non meno risoluto. Virginia e Icilio si amano, ma alla romana; però le loro tenerezze partecipano sempre del caratteristico patrio; nè si veggono in quelle le sdolcinate espressioni, non romane, ma romanesche, delle Marzie, delle Servilie, delle Vitellie, delle Sabine, che incontriamo ne' drammi musici. Appio è colui, in cui deve andare a ferire l'odiosità di Roma, e giustificare la magnanima risoluzione che vi si prende di abolire il decemvirato. Egli è però tratteggiato da far nascere abborrimento: è ambizioso, parziale, malvagio; abusa delle leggi e della potestà: è superbo come patrizio; e più ancora superbo per essere della famiglia Claudia, ch' ebbe per distintivo l'orgoglio. Ma egli è altresì intrigante, astuto, eloquente, e proprio a sedurre, a raggirare la moltitudine per i suoi fini indiretti e perversi.

Dalla sfrenata libidine e dalla prepotente malvagità di Appio, dall'amor virtuoso di Virginia, dall'amor libero e intollerante d'Icilio, dalla tenerezza della madre, dall'affetto paterno di Virginio, nasce l'urto delle passioni che regnano sempre agitate, sempre calorose in tutto il dramma.

Le parlate al popolo di questi personaggi, secondo i movimenti che prova ciascun di loro, e i principj e le massime che loro le dettano, sono tutte pompose, maravigliose tutte. Ci trasportano al foro, al tribunale dell'infame magistrato. Pende il giudizio, c'interessa; c'intimorisce il disegno del venale accusatore, la trama dell'iniquo giudice. Si vorrebbe veder trionfare Virginio, e punire gli strumenti rei della sua terribile e dolorosa situazione.

Fiera scena d'amore, ma romano, è la terza dell'atto terzo fra padre, madre, figlia, e sposo; le loro espressioni penetrano al vivo. Nella scena quarta dell'atto quarto, in cui Appio tenta sedurre Virginia, il momento di debolezza in lei è con grande artifizio maneggiato, affinchè il di lei

carattere non ecceda il naturale. Virginia Romana, è per altro sensibile e amorosa: pare che ceder voglia in un istante; ma la virtù patria, l'educazione subito riprendono vigore. Lo scioglimento è grandioso, e, quello che io più di tutto valuto, è presente. Il lettore è agitato dal terrore e dalla compassione; quanto più dovrà esserlo lo spettatore. Non saprei ove trovare una catastrofe più teatrale di questa. Il foro, il tribunale, il decemviro, i littori, gli armati, il popolo, i personaggi, operanti tutti, tutti allo scioglimento inservienti, devono produrre in teatro, a parer mio, un effetto molto maggiore di quello che produce il tanto e con tanta ragione ammirato della Rodoguna di Corneille. La prova, son certo, verificherà questa mia assertiva.

Sbrigato in tal guisa, stimatissimo amico, da' piani delle sue bellissime tragedie, passerò a dirle quali sono que' passi, que' tratti, che in esse mi hanno più commosso. E cominciando dalla prima, tutti quei discorsi artifiziosi di Filippo nelle scene seconda e quarta dell'atto secondo, nelle quali, con astuzia somma a forza repressa in lui, trasparisce la sua atroce gelosia, mi fecero una grande impressione. È mirabile con qual destrezza, ed ambiguità di senso, vi si mescola la parola di matrigna, e quella d'amore, col nero e cupo disegno di chiamare sopra i volti dei commossi amanti i colori della passione sepolta.

Nel Polinice quasi tutte le scene sono sparse di sì sollevati, ma naturali, sentimenti, che ne condannerei la profusione se fosse difetto. Hanno in me prodotta una impressione tale, che provo sempre nel rileggerle quel ribrezzo, che solamente conosce chi è poeta.

Egli è opinione, che per vedere se veramente sublime sia un lavoro poetico, si debba tradurre in un'altra lingua. Se, spogliato delle vaghezze che gli presta la sua, si sostiene col solo pregio de' pensieri maestosi, veri, e appropriati; se vi si trovano ancora nella traduzione,

Disjecti membra poetæ;

si può francamente pronunziare che sia tale.

A questa prova ho voluto esporre alcuni squarci del Polinice, traducendoli in francese, come ho saputo meglio. Si giudicherà se siano ugualmente sublimi, ugualmente

belli nell' uno e nell' altro idioma. Ecco la risposta di Giocasta a Polinice, atto secondo, scena quarta. Le adduce il figlio, per giustificar la guerra che move al fratello, che incorrer non vuole nel disprezzo generale della Grecia: la madre risponde:

« O la belle vertu! La Grèce doit donc t'estimer parceque tu n'es pas plus méchant que ton frère! L'objet « le plus cher à ton cœur est donc le trône. Tu ne son« ges donc pas quel malheur c'est d'être roi. Regarde tes « aïeux: quel d'entre eux régna dans Thèbes sans crimes? « Le trône où OEdipe fut assis est en effet bien illustre! Crains « tu que la terre ignore qu'OEdipe eut des enfants? « Es-tu vertueux? laisse la couronne aux parjures. Veux-tu « te venger de ton frère? veux-tu qu'il devienne l'horreur « de Thèbes, de la Grèce, du monde entier? laisse-le ré« gner. Moi-même, le front orné du diadème, malgré son « vain éclat, n'ai-je pas vu couler mes tristes jours dans « les larmes? n'ai-je pas porté envie à l'état le plus vil? « O trône! tu n'es qu'une ancienne injustice, qu'on a « toujours tolérée, et toujours détestée (1). Funeste hon« neur! plût aux dieux que le sort m'en eût toujours éloi« gnée! je ne serois pas la mère et la femme d'OEdipe: « perfides! je ne serois pas votre mère ».

Aggiungerò la parlata colla quale Giocasta termina la tragedia.

« Que vois-je? un abyme immense s'ouvre sous mes pas: « les royaumes effrayants de la mort se présentent à mes « yeux! . . . Ombre pâle de Laïus, tu me tends les bras!... « à ta criminelle épouse! Quel horrible spectacle! . . je te

(1) *Questa invettiva contro il carattere e la dignità reale, con infinito accorgimento e giudizio è posta qui in bocca di Giocasta, per disgustarne il figlio, e terminar le gare fraterne; ed è uno de' passi più sublimi che s' incontrino nella tragedia. Come dunque potè essa, con sì poca accortezza, e niuna riflessione, o troppa, ma ignorante, malignità essere ripresa?*

Demetri, teque, Tigelli,
Discipularum inter jubeo plorare cathedras...

« vois percé de coups! tes mains, ton visage, sont ensan-
« glantés! Tu pleurs, malheureux! tu cries vengeance!
« Quel fut l'impie qui déchira ton sein? . . . . . . quel fut-
« il? . . . . . ce fut OEdipe, cèt OEdipe ton fils . . . . . . que
« je reçus dans ton lit fumant encore de ton sang. — Mais
« quelle voix prononce mon nom? . . . J'entends un bruit
« affreux qui remplit d'horreur les enfers. . . un cliquetis
« d'armes et d'épées . . . . . O fils de mon fils! . . . . . ô
« mes fils! . . . . . ombres féroces! . . . ô frères! . . . vos fu-
« reurs durent donc encore après le trépas! . . . . Accours,
« Laïns; c'est à toi de les séparer! . . . . Mais j'apperçois
« à leur côté ces infâmes Euménides. Vengeresse Alecton,
« c'est moi qui suis leur mere; tourne vers moi ton pâle
« flambeau; lance sur moi tes vipères Voici, voici le flanc
« incestueux qui enfanta ces monstres. Furie! que tardes-
« tu? . . qu'est-ce qui t'arrête? Je vole vers toi . . . . Je . . . .
« meurs . . . . ».

Nell'Antigone è interessantissima la scena dell'agnizione fra essa e Argía, moglie di Polinice estinto; e sublimi, e teneri tutti ne sono i sentimenti. Ugualmente bella è la scena seconda dell'atto terzo, in cui ammirai le energiche risposte d'Antigone a Creonte, che offerisce lasciarle la vita purchè sposi Emone. La seguente fra Emone ed Antigone, amanti sì, ma dell'amore adattato alle lor passioni diverse, è ugualmente toccante. Quel comando della principessa all'amante, che per vendicarsi del padre vuole uccidersi:

Vivi Emon, tel comando. È in noi delitto
L' amarci tal, ch' io col morir lo ammendo,
Col viver tu.

e quel laconico dialogo fra Creonte ed Antigone

Cre. *Sceglìesti?*
An. *Ho scelto.*
Cre. *Emon?*
An. *Morte.*
Cre. *L' avrai.*

è degno di Sofocle. È ammirabile la dignità, di cui riveste Antigone l' odio suo contro Creonte, giustissimo e dovuto, quando ad onta di quello, nella scena seconda del sud-

detto atto, riprende acerbamente Emone dell'oblio del dover di figlio verso il padre. L'addio delle due principesse all'atto terzo fa piangere.

Tutto mi piace, e mi appassiona nella Virginia; e le libere parlate d'Icilio; e le artifiziose d'Appio, e le tenere fra il padre e la figlia. La scena terza dell'atto terzo fra madre, padre, figlia, e sposo, merita di esser molto meditata. Fra' tratti sorprendenti, dei quali è ripiena, osservai un tocco di pennello maestro, che adombra la catastrofe, e ne fui sorpreso; eccolo:

Vir. *Oh donna! ah di quai prodi*
Perisce il seme, col perir di queste
Libere, altere, generose piante!

Icil. *Ben altrimenti piangere dovremmo,*
Se fosser nati i figli. A duro passo
Tratti saremmo or noi ... Svenarli, o schiavi
Lasciarli ... Ah! schiavo il sangue mio? Non mai...
Padre io non son; ... se il fossi ...

Vir. *Orribil lampo*
Mi fan tuoi detti traveder ... Deh! taci,
Taci per ora.

Questa scena, a me, pare un modello di tragica poesia, e la più bella che s'incontri nelle quattro tragedie.

Preveggo, amico riveritissimo, che lette avendo fin qui queste mie osservazioni, ella mi riguarderà come troppo parziale suo. Ma no; la verità mi dettò queste lodi; la verità medesima mi obbliga a dirle ciò che ancora trovare desidererei nelle suddette sue tragedie.

Qualche riflessione già feci a luogo suo toccante la condotta. Dissi con libertà amichevole quanto mi venne alla mente; accennai il difetto, forse ingannandomi; lo difesi, forse senza necessità. Adesso, quel che sono per dire, mi sembra che da lei meriti qualche più serio riguardo.

Appunto nella Virginia, non son contento, quante volte la rileggo, dello scioglimento. More la donzella uccisa dal padre: si solleva il popolo: ma lo scellerato Appio, dopo tanti e sì odiosi e sì esecrandi misfatti; dopo avere, colla sua tirannica libidine, eccitata in un padre tanto benemerito di Roma una disperazione così compassionevole e

necessaria; dopo esserci stato dipinto nel corso intiero dell'azione, degno dell'abborrimento di ognuno, ed aver destata negli animi nostri questa sensazione; costui, non solo non paga colla morte la pena di tanti delitti in conformità della storia, ma trionfa, ma ancora minaccia e il misero Virginio e la tumultuante plebe: e altro non si può arguire dagli ultimi suoi impudenti discorsi, se non che, e per lo meno, ei rimanga impunito. Questa catastrofe inaspettata, e contraria alle leggi della tragedia, e più ancora a quel desiderio che ella con tant' senno e maestria ha insinuato negli spettatori, a forza di pennelleggiare vigorosamente il carattere iniquo del decemviro, deve necessariamente rimandarli mal soddisfatti, e rammaricati nel vedere esultante l'abborrito personaggio, e oppressa e straziata la virtù. A mio credere, per ben terminar la sua tragedia, è forza farlo perire in scena: ella può sbrigarsene in pochi versi.

Anche lo scioglimento di Antigone può forse non soddisfare tutti i lettori. So benissimo che il carattere infame di Creonte è tale, che la morte di un figlio, e unico, non deve portarlo alla disperazione. Ma i pochi versi co' quali ei chiude l'azione, possono far pensare che questa morte sia per lui indifferente, quando per altro si è egli mostrato assai compiacente, assai debole per il figlio, nel corso della tragedia. Ha impiegato ogni mezzo per soddisfare i di lui amori; nè i suoi rimproveri, nè le sue minacce, han potuto indurlo a prendere la minima precauzione di prudenza. L'affetto paterno è dunque dominante in Creonte; ma quando Emone sopra gli occhi suoi si uccide, egli non fa che prevedere con freddezza il castigo del cielo.

Io poi nel Filippo avrei voluto che quel tiranno, nel fine dell'ultima scena, avesse allontanato Gomez, e fosse rimasto solo a pascere lo sguardo con atroce delizia, e di lui degna, dell'orrido spettacolo del figlio e della sposa estinti; e che, in pochi sensi e feroci di scherno per quegl'infelici, saziasse la sua mostruosa vendetta con esultanza e compiacenza; dichiarando la loro innocenza, e il sacrifizio che fatto ne aveva alla sola sua nera gelosia. Così, penso, sarebbero state date le ultime pennellate all'orribil suo carattere: ne avrebbe egli riportato un generale e forse espressivo abborrimento alla rappresentazione,

come lo ha però meritato. Mi dirà, che io mi lascio sedurre dalla maniera di Shakspeare; e che quello che vorrei inserito nel Filippo, cagionerebbe nell' udienza forse una commozione d'orrore per il poeta. Ma quando ciò succedesse, crederei aver ottenuto l' intento che ciascheduno in scriver tragedie si deve proporre.

Ogni poeta ha la sua maniera, come l'hanno i pittori: ha la sua Sofocle, la sua Euripide, la sua Corneille, la sua Racine. Questi due tragici moderni hanno ciaschedun di loro formata una scuola: quella del primo tende al grande, al sublime, al maestoso, all' ampolloso; al vago, all' elegante, all' accurato, all' esatto inclina quella del secondo. L' una e l' altra ebbe i suoi seguaci, i suoi partigiani. Crebillon si distinse in quella di Corneille: in quella di Racine non si osserva tragico di gran grido. Voltaire si fece una maniera propria sua: cercò d' imitare l' uno e l' altro; si abbandonò anche al suo ingegno, e si rese originale. Shakspeare ha una maniera stravagante, rozza, selvaggia, ma dipinge al vivo, al vivo rende i caratteri e le passioni de' personaggi. Noi, tragici non abbiamo, ond' ella non ha potuto imitar nessuno dei nostri. Non veggo neppure imitati costantemente da lei nè i Greci, nè i Francesi: mi servirò dunque per definir lei dell' espressione usata da Tiberio per Curzio Rufo: *Curtius Rufus videtur mihi ex se natus*. Ella è nato da se, ed ha creata una maniera tutta sua; e prevedo che la sua formerà fra noi la prima scuola. Che se, meditando attentamente sul suo fare, voglio pure trovarci qualche paragone, parmi che a luoghi, e per l' energia, e per la brevità, e per la fierezza, a Shakspeare più che a qualunque altro rassomigliare si debba. Per darne una prova, permetta che io gli trascriva alcuni passi di questo poeta, tali e quali, altre volte senza impegno, e per solo studio mio, in versi o in prosa gli ho tradotti. Si rileverà da questi, mi lusingo, non esser lontana dal vero la mia opinione.

Riccardo III, (nella scena quinta dell' atto quinto della tragedia, che porta il suo nome) svegliandosi subito dopo il sogno, in cui veder gli parve minacciarsi esterminio e morte da tutti quelli che barbaramente avea uccisi, così parla:

Presto un altro destrier ... Le mie ferite
Presto fasciate ... O Dio, pietà! ... Ma ... piano ...
Fu sogno ... Oh come mi contristi in sogno,
O coscienza codarda! ... Un fosco lume
Tremola nelle faci; .. a mezzo il corso
Non è la notte ... Gelido sudore
Mi scorre sopra le aggricciate carni ...
Perchè? ... Temo di me? ... Io son qui solo ...
Riccardo ama Riccardo ... Ed io ... son io ...
V' è qui un sicario? ... No ... Sì .. io vi sono ...
Dunque fuggiam ... Che ... da me stesso? ... Sì,
Da me stesso. Perchè? ... Perchè vendetta
Non faccia ... Come! .. in me di me? Io m' amo ...
M' amo? per qual ragion? per qualche bene.
Ch' io mi sia fatto? Ah! no: m' odio più tosto
Per mille abbominevoli, odiosi
Delitti che ho commesso ... Un scellerato
Io son ... Mento ... No! sono. O stolto, meglio
Parla di te; .. non adularti, o stolto ...
La mia coscienza ha mille lingue; ognuna
Fa il suo racconto, e ciaschedun racconto
Condanna me di scellerato ed empio ...
Spergiuro, .. e quanto esser si può spergiuro;
Ed assassino, il più atroce di quanti
Sian stati mai. Tanti delitti miei,
E orrendi tutti, al tribunal son tutti,
Gridando: È reo, è reo ... Son disperato ....
Niun fra' viventi m' ama: niun, s' io moro,
Avrà di me pietà. Come l' avrebbe,
S' io di me stesso in me pietà non sento?
Tutti gli spettri di color ch' io uccisi,
Veder mi parve alla mia tenda, e tutti
Minacciarmi vendetta al nuovo giorno; etc.

Nella stessa tragedia la regina Elisabetta, vedova di Edoardo IV, a Riccardo che le chiede la figlia in moglie, e le domanda in qual maniera possa meritar l' amore della principessa, così risponde:

Mandale, per colui che i suoi fratelli
Empio svenò, due sanguinosi cori:
E siano in essi i nomi lor scolpiti.

Ella allor piangerà; tu le presenta
In quell'istante insanguinato velo,
Che degli amati suoi germani il sangue
Bevve, e comandò a lei che se ne asciughi
Gli occhi bagnati in pianto. E se non basta
Questo tuo dono, e di te degno dono,
A far che t'ami, ancor le scrivi; tutte
Le glorie tue a lei racconta, e dille
Che svenasti i' tuoi zii, i suoi congiunti
Tutti, per amor suo ... etc.

In Romeo e Giulietta, nella scena quarta del quint'atto, alla sua sposa, che morta crede nella tomba, e prima di bere il veleno, così parla Romeo:

« Oh amor mio! oh mia sposa! La morte, che ha succhiato il mele de' tuoi fiati, non ha ancora acquistato « potere sulla tua bellezza; no, ancora non sei vinta dalla « morte; ancora l'insegna della beltà spiega le sue por« pore sulle tue guance e sulle tue labbra, e la pallida « bandiera della morte fin là ancora non s'inoltra .... « Ah cara Giulietta! perchè sei ancora così bella? ... « Io voglio sempre rimaner teco, e non partir mai da « questo nero albergo. Qui fermar voglio il mio sempiterno « riposo, e scuotere il giogo delle avverse stelle, che son « stanco di soffrire. Occhi miei, saziate i vostri ultimi « sguardi; prendete, o mie braccia, i vostri amplessi estre« mi; e voi, mie labbra, voi porte della vita, con un « pudico bacio sigillate il mio eterno contratto colla mor« te ».

Questo spirito tragico di Shakspeare, signor Conte degnissimo, se in lei è passato, come io penso, si è molto migliorato; profittando delle sue più estese cognizioni, e di quelle del secolo in cui viviamo. Così troviamo in lei quello, che allora mancò al poeta inglese, per moderare la sua sregolata fantasia, e ristringerla fra' limiti del verisimile e del decente, e produrre in tal guisa perfette e ammirabili tragedie.

Non mi rimane, che a parlarle dello stile poetico delle medesime. Ho già detto che lo stile, è il colorito della poesia; lo è dunque della poesia tragica. Ha essa ancora le sue bellezze poetiche, il suo fuoco poetico: dello scrittore

di tragedie abbiamo da poter dire in certi luoghi, in alcune situazioni:

Fervet, immensusque ruit:

anche al suo stile deve potersi dare l'epiteto d'immaginoso (1), d'impetuoso, di sonoro, di florido:

Monte decurrens velut amnis.

---

(1) *Lo stile ch' io chiamo immaginoso, è quello in cui la maggior parte delle parole dipingono una qualche immagine alla mente del lettore. Virgilio più d' ogni altro poeta possiede questo stile pittoresco. Riporterò dunque in maggior numero degli esempj tolti da lui.*

Telumque imbelle sine ictu
Conjecit, rauco quod protinus ære repulsum
Extremo clypei nequicquam umbone pependit ....

Validis ingentem viribus hastam
In latus inque feri curvam compagibus alvum
Contorsit. Stetit illa tremens, uteroque recusso
Insonuere cavæ gemitumque dedere cavernæ ....

Ponto nox incubat atra:
Intonuere poli, crebris micat ignibus æther ...

Insequitur cumulo præruptus aquæ mons ....

Furor impius intus
Sæva sedens super arma, et centum vinctus ahenis
Post tergum nodis, fremit horridus ore cruento ....

Ter sese attollens cubitoque adnixa levavit,
Ter revoluta toro est, oculisque errantibus, alto
Quæsivit cælo lucem, ingemuitque reperta ....

Obstupui, steteruntque comæ, et vox faucibus hæsit ....

Sibila lambebant linguis vibrantibus ora ....

Questo stile fluido ancora, melodioso, concatenato, deve far perdonare a chi scrive in versi sciolti la mancanza della

---

Ecco degli esempj di questo stile colorito presi da Orazio:

Jam fulgor armorum fugaces
Terret equos, equitumque vultus ....

Hinc tibi copia
Manabit ad plenum benigno
Ruris honorum opulenta cornu .....

Obliquo laborat
Lympha fugax trepidare rivo.....

Scimus ut impios
Titanas, immanemque turmam,
Fulmine sustulerit caduco,
Qui terram inertem, qui mare temperat
Ventosum, et umbras regnaque tristia.

Eccone del Tasso:

Sebben l' elmo percosso, in suon di squilla
Rimbomba orribilmente, arde, e sfavilla ....

In gran tempesta di pensieri ondeggia ....

Treman le spaziose atre caverne,
E l' aer cieco a quel rumor rimbomba.

E dell' Ariosto:

E nella face de' begli occhi accende
L' aurato strale, e nel ruscello ammorza,
Che tra vermigli e bianchi fiori scende ....

Se non vedea la lagrima distintà
Tra fresche rose e candidi ligustri
Far rugiadose le crudette pome;
E l' aura sventolar l'aurate chiome ....

rima, che non è piccola mancanza nella nostra moderna poesia; poichè sembra che senza la rima i nostri idiomi

---

Sta su la porta il re d'Algier, lucente
Di chiaro acciar, che il capo gli arma e il busto,
Come uscito di tenebre serpente .... etc. ...

E del Camoens. (*Si facciano giusti elogj a tutte le nazioni.*)

Debaixo dos pes duros dos ardentes
Cavallos, treme a terra, os valles sonaõ ...,

As mays, que o som terrivel escutaraõ,
Aos peitos os filhinhos appettaraõ ....

E parlando di suono di trombe:

Pellas concavidades retumbando ....

Os ventos brandamente respiravaon
Das naos as vellas concavas inchando ....

Subitas trovoadas temerosas,
Relampagos que o ar em fogo acendem,
Negros chuveiros, noites tenebrosas,
Bramidos de trovoens, que o mundo fendem.

E per la tragedia, eccone alcuni esempj da Seneca:

Mihi gelidus horror ac tremor somnum excutit;
Oculosque nunc huc pavida, nunc illuc ferens,
Oblita nati, miserum quæsivi Hectorem:
Fallax per ipsos umbra complexus abit ....

En alta muri decora congesti jacent
Tectis adustis, regiam flammæ ambiunt ....
Diripitur ardens Troja, nec cœlum patet
Undante fumo: nube ceu densa obsitus,
Ater favilla squallet Iliaca dies.

Tanti esempj ho creduto dover trascrivere, affinchè

non possano esser poetici. Ho ammirato questo stile in molti passi delle sue tragedie, alcuni de' quali ho sopra indicati: ma confesso, con ingenua amicizia, che generalmente, per quello che mi pare, ella lo ha negletto. Ha preferito i pensieri, e non si è curato di vagamente vestirli.

Convengo, che Orazio in un luogo ha detto:

Et tragicus plerumque dolet sermone pedestri;

ma in un altro insegna:

Effutire leves indigna tragœdia versus.

---

più sensibile si renda questo immaginoso nell'espressione poetica, il quale dipinge narrando e cagiona negli alunni delle muse un infiammato desiderio d' imitazione. Questo stile presenta continuamente alla fantasia oggetti nuovi, e pellegrine bellezze, e mette in bocca ai personaggi introdotti l' eloquenza propria all' esser loro, al loro carattere, alle loro passioni.

Senza questo stile, la tragedia, come ogni altro poema, riesce languida, e per così dire, dilavata: sia pure ben disegnata, tratteggiata, disposta; ella non apparisce che un puro disegno, che, per quanto eccellentemente ed esattamente delineato sia, mancando dell' attrattiva del colorito, non produrrà mai l' ammirazione, il piacere, l' incanto d' un quadro di Tiziano o di Paolo Veronese.

I versi di una tal tragedia, benchè eleganti e pensierosi, non saranno che una prosa congegnata in linee di undici sillabe. Non potranno mai destare negli animi il trasporto, il rapimento che vi desta la colorita immaginosa poesia: e la tragedia in prosa è un meschino ritrovato del nostro povero secolo.

Ma i giovani poeti avvertano di non profonder troppo nella tragedia questo stile pittoresco, per non cadere nell' ampolloso. L' economia che ne raccomando non è facile a praticarsi: si tratta di comprimer l' ingegno, di far forza all' amor proprio; nè si può accennare dove e quando adoprare si deve. Al solo discernimento del gran poeta è riservata questa cognizione.

Osservo, che da per tutto, e con predilezione, ella adopera il pennello di Michelangelo, e quasi disprezza quello del Correggio e dell'Albano: e qualora l'elegante leggiadria se gli presenta naturalmente sotto la penna, ella la fugge; e preferisce l'espressione forte, ma inceppata, e anche dura Dantesca.

Nel Filippo, per esempio, alla scena seconda, atto secondo, ella scrive:

Basso terror d'infame tradimento
A re, che merti esser tradito, lascia.

Questa trasposizione del verbo rende alquanto oscuro il senso a prima vista. Non dubito punto, ch'ella vedesse che, con più chiarezza, e forse con più eleganza, poteva dire:

Basso terror di tradimento infame
Lascia ad un re, che merti esser tradito.

Nel Polinice, atto quarto, scena prima, trovo:

Ma il sospettar, natura
Fassi in chi regna, sempre;

e forse era più chiaro scrivere:

Ma il sospettar diventa
Natura sempre in quel che regna.

Tralascio di citare altri passi, perchè meglio di me gli avrà ella rilevati: ma conchiudo, che questa durezza, questa ambiguità pregiudica talvolta a' suoi sentimenti nobili, sublimi, e spesso nuovi.

Corneille è certo più maestoso, più energico di Racine; ma Racine per l'eleganza del suo dire, il fluido della sua poesia, signoreggia sempre sulla scena. Apostolo Zeno è più teatrale, più grave, più pensieroso, più vario di Metastasio; ma regna Metastasio, e Apostolo Zeno è escluso affatto dal teatro: prova evidente di quanto possa la dolcezza, la melodia, la vaghezza dello stile.

Si contempla con ammirazione dai professori il quadro

del Giudizio di Michelangelo: se ne ricavano, e scorci, e positure, e atteggiamenti, e delineamenti, per studio; ma i quadri di Rubens, di Tiziano, del Correggio, di Guido, incantano e pittori, e dilettanti, e ignoranti, e intelligenti.

Questo suo stile, ella ha voluto con sommo impegno formarselo su i nostri antichi modelli. Dante più d'ogni altro l'ha sedotto: lo ha egregiamente imitato. Ma gli uomini ai quali devono recitarsi le sue ammirabili tragedie, non sono quelli del secolo di Dante. La nostra lingua allora balbettava bambina; ora eloquentemente, maestosamente, e leggiadramente si spiega nella sua virilità. Par forse a lei, che se Dante ai dì nostri vivesse, scriverebbe come scrisse allora:

Or mentre io gli cantava cotai note,
O coscienza, o dolor che il mordesse,
Forte springava con ambo le piote;

e cento altre stranezze somiglianti? no, sicuramente. Nutrirsi de' grandiosi sentimenti di Dante, imitarne le forti immagini, le nervose espressioni, è certo degno di lode: ma son di parere, che trasportarle a noi convenga nell'odierno nostro più culto, più fluido linguaggio. Chi adopra adesso que' suoi fiorentinismi, quella sua grammatica? niuno al certo. E colui, che

Quædam nimis antique .... pleraque dure
Dicere credit eum, ignave multa fatetur,
Et sapit, et mecum facit, et Jove judicat æquo.

Generalmente il tralasciar l'articolo, come:

Patria apprender cos'è ....
e: *Mie angoscie....*
e: *Il dubitar di quanto re ti afferma;*

rende scabroso il verso.

Il metter sovente un io superfluo, o il contrarlo per vezzo, come:

Nè a me tu aprirlo

Dovevi mai, nè posso io udir ....
e: *In petto i' mi sent' io.*

lo rende duro:

Il dire:

Del re non temi:

in vece di:

Non temere del re;

e: *Nè tu men chiedi*
Ragione;

in luogo di:

Non me ne chieder ragione;

e poi le frasi troppo complicate, come:

Arbitro tu mi damma
A qual più vuoi castigo ....

Oh trista!
Deplorabil dei re sorte!

e ancora l'aggiungere un *si* non necessario, come:

Reo non s'è fors' egli?
e il dire: *Ti hai* per *hai*,
come: *La mia t' hai tu:*

e tali altre antiche disusate eleganze, spargono ambiguità ed equivoci; e obbligano chi recita, a chi legge ad alta voce, a contrar le labbra per declamare il verso.

Ora tutte queste forme di dire, da lei, amico stimatissimo, adottate, e che sfuggir si potevano con sì picciola fatica nelle sue tragedie, son io di opinione che fanno torto a tante loro perfezioni; e vorrei pure esser da tanto per persuaderla di levarle via.

A buon conto, nè l'Ariosto, nè il Tasso (e che rispettabili nomi son questi!), nè il Guarini, nè il Redi, nè il Filicaja, nè il Guidi, nè il Chiabrera, nè il Testi, nè il Marini, nè tanti altri celebri poeti scrissero così: ed io (confesso il mio peccato) preferisco in loro compagnia lo sfuggire queste affettazioni dei tempi de' Guelfi e de' Ghibellini, all'imitarle sotto la bandiera del divino Dante, che fu divino certo allora: ma, mi dica ingenuamente, lo sarebbe egli adesso? Questione a parer mio già risoluta. In ogni caso, quando un sì gran poeta ai giorni nostri rinascesse, se ottenesse il titolo di divino per la sua poesia, non lo otterrebbe al certo per la sua lingua.

Ma di questa mia amichevole osservazione sopra lo stile delle sue tragedie, come di alcune altre che già ne feci su la loro condotta, m'avveggo che ne ha già fatta la scusa Orazio. Dove tanto abbondano le perfezioni e le bellezze, le piccole macchie (se tali veramente sono) non scemano il pregio. Sono nei (se si vuol così), ma nei sparsi in membra divinamente disegnate.

Finisco, signor Conte degnissimo, con due versi dell'istesso Orazio:

Si quid novisti rectius istis,
Candidus imperti; si non, his utere mecum.

La mia somma stima per lei resta troppo provata in questo scritto, per rinnovargliene qui le proteste, onde mi ristringo a dichiararmi suo,

Napoli, 20 agosto 1783.

RANIERI DE' CALSABIGI.

RISPOSTA

DELL' AUTORE.

RISPOSTA

DELL' AUTORE.

La lettera, che ella ha favorito scrivermi sulle mie tragedie, da me ricevuta jeri dì quattro corrente, mi è sembrata giudiziosa, erudita, ragionata, e cortese.

Finora non era stato detto nè scritto niente sovr' esse, che meritasse riguardo o risposta; ho ragione d' insuperbirmi che un primo scritto sia tale, da togliere materia forse ed ardire a chi ne volesse fare un secondo. E se le tragedie mie null' altro avessero di buono, che di essere state cagione di una sì dotta lettera, l' Italia pure sommamente me ne dovrebbe esser tenuta; poichè in essa pienamente e ordinatamente le ragioni della tragedia si annoverano e distinguono da quelle del dramma musicale; cosa, benchè non nuova a chi sa di tal arte, nuovissima pure per il maggior numero dei nostri Italiani: e nello stesso tempo ella v' insegna, tacitamente coll' esempio, come si debba censurare senza fiele, e con acume; lodare con discernimento, e senza viltà; e l' uno e l' altro far sempre con doviziosa copia di luminose ragioni. Dalla sua lettera dunque mi pare che n' abbiano a ricavare i poeti tragici dei lumi assai; i lettori di tragedie, del gusto non poco; ed i censori di esse, della civiltà. Molto mi par grande in bocca di chi pure potrebbe asserire, *la cosa è così*, il contentarsi di dire: *così mi pare*. Tale è il linguaggio di chi sa; ma di chi crede sapere è ben altro. Tutte quelle formole cattedratiche assolute, *non va*, *non sta*, *non si dice*, e simili, sono però la base della censura letteraria italiana: quindi ella è bambina ancora; e lo sarà, credo, finchè non vengano abolite queste formolette,

figlie dell' ignoranza spesso, della invidia talvolta, e dell'ineducato orgoglio sempre.

Ma passo ad individuare brevemente per quanto potrò le varie parti della di lei lettera.

Ciò ch' ella dice del teatro inglese, e francese, a me pare sanamente giudicato, benchè queste due nazioni per certo non vi si acqueterebbero. Io, che per quanto abbia saputo osservare alle loro rappresentazioni, così ho sentito circa i loro teatri, non mi sarei però arrischiato di dirlo il primo; non per altro timore, che di sentirmi rispondere: *biasima col far meglio*. Questo ho dunque tentato di fare, e se riuscito non ci sono, altri con più felicità correrà tale arringo, di cui, non so s'io m'inganno, ma pur mi pare d'averne io primo aperto almeno il cancello. La tragedia di cinque atti, pieni, per quanto il soggetto dà; del solo soggetto; dialogizzata dai soli personaggi attori, e non consultori o spettatori; la tragedia di un solo filo ordita; rapida per quanto si può servendo alle passioni, che tutte più o meno vogliono pur dilungarsi; semplice per quanto uso d'arte il comporti; tetra e feroce, per quanto la natura lo soffra; calda quanto era in me; questa è la tragedia, che io, se non ho espressa, avrò forse accennata, o certamente almeno concepita.

Ciò che mi mosse a scrivere da prima, fu la noja, e il tedio d'ogni cosa, misto a bollor di gioventù, desiderio di gloria, e necessità di occuparmi in qualche maniera, che più fosse confacente alla mia inclinazione. Da queste prime cagioni spogliate di sapere affatto, e quindi corredate di presunzione moltissima, nacque la mia prima tragedia, che ha per titolo *Cleopatra*. Questa fu, ed è (perchè tuttora nascosa la conservo) ciò ch' ella doveva essere, un mostro. Fu rappresentata due volte in Torino, e, sia detto a vergogna degli uditori non meno che dell'autore, ella fu ascoltata, tollerata, ed anche applaudita: e difficilmente, qual che ne fosse la cagione, se io esponessi qualunque altra delle mie tragedie su quelle scene stesse, vi potrebbe avere migliore incontro teatrale. Da quella sfacciata mia imprudenza di essermi in meno di sei mesi, di giovane dissipatissimo ch' io era, trasfigurato in autor tragico, ne ricavai pure un bene: poichè contrassi col pubblico, e con me stesso, che era assai più, un fortissimo impegno di tentare almeno di divenir tale. Da quel giorno

in poi (che fu in Giugno del 75) volli, e volli sempre, e fortissimamente volli. Ma dovendo io scrivere in pura lingua toscana, di cui era presso che all'*abbicci*; fu d'uopo per primo contravveleno astenermi affatto dalla lettura d'ogni qualunque libro francese, per non iscrivere poi in lingua barbarica: un poco di latino, ed il rimanente d'italiano fu dunque la mia sola lettura d'allora in poi; stante che di greco non so, nè d'inglese. Ristretto così, certamente lumi teatrali non posso aver cavati dai libri; e quello, ch'io aveva letto in tal genere in francese, lo avea letto in età giovanissima, male, presto, senza riflettere, e non mi sognando mai di scrivere, quando che fosse, tragedie.

Tutta questa filastrocca su me le ho fatto ingiojare, signor Ranieri stimatissimo, non per altro, che per dirle sinceramente la verità, e per assegnarle nello stesso tempo ragione e schiarimento di quanto ella accenna della differenza tra la mia maniera, e le altre antiche o moderne. Pur troppo è vero, che l'essere io stato privo di questi soccorsi possenti, mi avrà privato d'infinite bellezze che avrei potuto inserire nelle mie tragedie; ma pure ciò mi avrà tolto forse ad un tempo ogni aspetto d'imitatore, che anche senza volerlo si prende per lo più da chi è molto pieno dell'altrui.

Incontrandomi poi nel suo scritto al luogo, dove ella con sì vivo pennello mi dipinge in cinque quadri i cinque atti della tragedia d'Ifigenia, non le dirò altro, se non che io, assorto ora tutto intero tra le puerili e gelide correzioni della mia stampa, occupato soltanto d'inezie grammaticali, di collocazioni di parole, e simili cose, che almeno addormentano, se pur non ammazzano l'ingegno; io, dico, sepolto da più mesi in tal feccia, mi sentiva pure sì vivamente riscuotere a quella lettura; con tanta evidenza ella mi ha posto innanzi agli occhi quell'armata, quell'Ifigenia, quel Calcante, quell'Achille (greco veramente, e non gallo), e tutto il rimanente di quell'azione, che avrei potuto d'un getto scriverne in quel giorno stesso la tragedia intera; in prosa cattiva al certo; ma calda: ed ancora non ne ho deposto il pensiero; benchè oramai più senno sia per me di starmene d'intorno alle fatte, che di farne delle nuove. Ella propone quella descrizione per modello, con molta ragione, ad un

pittore-poeta; ed in proporla, ben ampia prova dà ella di essere poeta-pittore.

Venendo ai luoghi poi, dove ella entra in materia sulle mie quattro tragedie, e riassumendoli tutti, circa alle lodi ch'ella mi dà, ringrazierò, e le riceverò, perchè ella non ha lodato senza assegnarne il perchè; ed il suo perchè è profondo, sentito, ragionato, esemplificato, e tale in somma da far forza; fintanto almeno che altri non venga, e con lumi eguali, o maggiori de' suoi, non ci faccia entrambi ricredere. Amico io sempre del vero più che di me stesso, colla medesima ingenuità ch'io accetto le sue lodi e ne la ringrazio, accetterò allora, e ringrazierò di quella censura. Quanto poi alle cose che a lei non piacciono, e non crede star bene nelle suddette tragedie, io risponderò, non per dirle che stian bene così, ma per dirle per qual ragione stiano così: e giacchè pure ho io meritata la di lei stima a segno di volersi estendere su queste mie produzioni prime, voglio, se è possibile, cercar di accrescermela, col dimostrarle che io a caso non ho mai operato.

E circa il Filippo risponderò da prima, che non ho voluto mai schiarire nel corso di quella tragedia l'accusa del parricidio dal padre apposto al figliuolo, per due ragioni: prima, perchè dal totale carattere e di Carlo, e di Filippo, mi parea che troppo chiaramente risultasse ai leggitori e spettatori, che Carlo era innocente di tale orribile misfatto: seconda, e a parer mio più forte, che volendo io a Filippo dare per l'appunto quel feroce e cupo carattere del Tiberio di Tacito, non poteva io meglio il mio intento ottenere, che spandendo moltissima oscurità, dubbiezza, contraddizione apparente, e sconnessione di ordine di cose in tutta la condotta di Filippo. Ed in fatti, pare che l'imprigionare egli il figlio dovesse precedere, e non seguire, il Consiglio; tuttavia da questo disordine stesso ho voluto trarne una delle pennellate più importanti del carattere di quell'inaudito padre, che mescendo il vero col falso, e valendosi del verisimile come vero, pervenne pure ad offuscar talmente l'intelletto de' suoi contemporanei, che la morte violenta di Carlo da alcuni è negata, da altri stimata giusta e meritevole. Onde, benchè nessuno tra gli spettatori o lettori del mio Filippo possa credere veraci le accuse tutte che egli intenta o fa

intentare contro al figlio, pure il non vederci bene interamente chiaro, mi pare una delle più importanti cose per chi avuto ha ben due ore innanzi agli occhi quello enimmatico mostro. A quella mutazione poi, che ella mi suggerisce per l'atto quinto, ho pensato profondamente; e dalle mie riflessioni mi riusita ciò che ella stessa ha pure accennato; che forse non sarebbe tollerato in teatro un padre compiacentesi dello spettacolo del figlio e moglie svenati da lui. Tuttavia, se io ne fossi persuaso, lo farei; ma non lo sono, perchè mi pare d'aver supplito con un tratto di ferocia, non forse minore, atteso il momento in cui vien detto, ma più sopportabile che non sarebbe lo insultare ai morenti. Ella noti, che Filippo chiude la tragedia con cinque versi, di cui i primi tre sarebbero una dramma di pentimento; e questi gli ho messi per denotare che Filippo, benchè scelleratissimo, pure era uomo: necessaria cosa a toccarsi, per non uscir di natura. Poi m'importava di mostrarlo infelice; e non si è tale, che per lo stimolo fierissimo dei rimorsi. Poi m'importava di finire con un tratto caratteristico suo; perciò, dopo quel leggerissimo pentimento del tanto sangue sparso, gli ho posto in bocca un verso di timore che altri non risapesse la iniquità sua: ma incontanente dopo, egli minaccia di spargerne del nuovo; e quale? di Gomez; della sola persona, in chi mostrato abbia di confidare. Questa mi pare che debba essere l'ultima pennellata del Filippo; ma forse ch'io sbaglio.

Passo al Polinice: e rispondo, quanto alla condotta non ben chiara di Creonte, le stesse cose che ho dette circa quella di Filippo. Ma le cagioni però d'un effetto stesso sono qui assai diverse. Creonte, nel primo abbozzo della mia tragedia, in un brevissimo soliloquio in fine dell'atto primo, si svelava. Ma che se ne traea? odio e nausea per lui, ogni qual volta egli veniva in palco dappoi; tutte le menzogne ch'egli dice all'un fratello dell'altro, forse già poco soffribili adesso, divenivano al certo insopportabili allora, non potendosi più dubitare delle sue mire infami, per averle svelate egli stesso. Questa specie di caratteri doppj secondarj, che io, se non costretto dalla necessità del soggetto, non introduco mai nelle mie tragedie, ha questo pericolo in se, che un capello che s'oltrepassi, danno nello stomachevole, e rovinano la tragedia. Perciò mi

parve, che se io dava dalla condotta di Creonte indizj certi delle sue mire, bastava per l'intelligenza dell'orditura; ma che se io ne dava prove colle sue proprie parole, non aggiungeva all'intelligenza niente, e molto toglieva alla perplessità, grandissima molla del cuore umano, per cui si tollerano anche i malvagj, non sapendo dove anderanno a finire. Molte cose si sanno, non se ne può dubitare, ma il non vederle basta perchè il ribrezzo non ecceda. Per questo non ho voluto che Creonte narrasse in teatro a Polinice che sarebbe stato avvelenato il nappo; nè che questo nappo fosse chiarito tale nella scena del giuramento. Creonte ha ottenuto il suo intento, poichè col mescere il vero ed il falso ha impedito la pace; ed io credo avere ottenuto il mio, poichè senza convincere Eteocle d'avvelenatore, nè Polinice d'impostore, gli ho ricondotti a guerra aperta, e più giusta, e più feroce per i sospetti reciproci, ed ho tenuti perplessi gli spettatori fino al fine del quarto.

Ella mi fa osservare che non ben si vede come Creonte sperasse con quei raggiri disfarsi dei due competitori, e poi soverchiare l'erede superstite. Ma pare a me che non si debba veder chiaro in una cosa, di cui neppure Creonte stesso potea fermare nessun punto. Il ribaldo ambizioso mette male, raggira, ardisce, spera, ma sempre dal caso aspetta e prende consiglio. L'importante per lui si era, giacchè tutti due stavano nella reggia stessa, di prevalersi della superba ostinatezza d'Eteocle pel trono, e della ostinata domanda di esso da Polinice; irritare, accrescere i loro odj, e spingerli ad ogni eccesso; ciò fa Creonte; e ne ottiene, mi pare, con verisimiglianza di mezzi il pieno suo intento.

Quanto poi a ciò ch'ella dice, non parerle abbastanza dedotto e conseguente il procedere d'Eteocle nel lasciarsi sfuggir di mano Polinice nell'ultima del quarto, potendo egli, come minaccia, farne vendetta; rispondo col pregarla d'osservare le parole che dice di se stesso Eteocle nel primo, scena ultima, con Creonte, dove si manifesta ostinato bensì a tener lo scettro, ma pieno d'odio e d'ira generosa, se tal può chiamarsi, contro il fratello; osservi che non parla d'altro mezzo, nè desiderio, che di venirne a duello col germano; che ama il trono assai, ma odia più assai il fratello, e pare che darebbe la vita per

ucciderlo. Da questo carattere, ferocissimo sì ma non però inclinato al tradimento, ne risulta che quando le trame tutte proposte da Creonte, a cui egli non ha acconsentito se non se sforzato dalla necessità, si veggono svanite nell' effetto, e chiaritane pur troppo la cagione, Eteocle rientra più feroce e irritato di prima nel proprio carattere, e ripiglia, e vuole a forza il mezzo dell' armi aperte, abbenchè dubbio.

Quindi venendo a ciò ch' ella osserva nell' Antigone, dico, che il mutarsi Creonte inaspettatamente di parere nel quinto, fu da me praticato così per l' effetto teatrale, il quale per prova ho veduto esser terribile quando dice quelle parole: *Odimi, Ipséo;* non che io fossi interamente convinto, che una tal mutazione dovesse farsi così subitaneamente, e parer quindi nata piuttosto dall' aver pensato tardi, che in tempo, ai casi suoi: il che in Creonte, che non è tiranno a caso, sarebbe difetto. Io la scuserò pure, non perchè cosa mia, dicendo io primo che non vi sta benissimo; ma per dire tutte le ragioni che vi può essere per lasciarla. La prima, come ho detto, è l' effetto teatrale, a cui, quando non è con detrimento espresso del senso retto, bisogna pur servire principalmente: seconda è, che Creonte nel soliloquio che segue, approva se stesso d' aver mutato un partito dubbio per un certo. E se nel soliloquio precedente, nel quarto, egli ha pur detto di fidare nel proprio figlio, ha anche detto che bisognava assolutamente toglier di mezzo Antigone, come sola cagione d' ogni cosa; e che tolta quella, tutto si appianava. Ma quali misure ha egli preso per torla via sicuramente? Ha spiato gli andamenti del figlio, in parte ha saputo i suoi moti sediziosi, eppure ha mandato Antigone al supplizio atroce nel campo. Il caso ha fatto che s' incontrassero Antigone con Argia, la pietà delle guardie le ha lasciate indugiare quanto tempo avrebbe bastato perchè Antigone fosse condotta al suo destino. Esce Creonte credendo trovare, non Antigone nel limitar della reggia, ma piuttosto chi la nuova della di lei morte gli recasse, Egli toglie ogni dimora, ordina che Antigone sia strascinata al campo di morte; ma subitamente pensando che è trascorso più tempo; che Emone dunque può essere più in punto per qualche difesa; che le guardie impietosite qui, potrebbero o impietosire, o lasciarsi spaventare nel campo;

stima più prudente mutarsi, e fare svenar subito Antigone dentro la reggia. Ma quello che più d'ogni ragione giustifica Creonte d'essersi mutato, si è l'evento, poichè egli uccide Antigone, e previene Emone.

Quanto a ciò ch'ella mi tocca dello scioglimento, se la prova teatrale decide, le posso assicurare, che l'ultima brevissima parlata di Creonte non riusciva fredda, nè a me che la recitava (e non come autore), nè a chi l'ascoltava. Egli si è mostrato in tutta la tragedia *sprezzator d'uomini e Dei*, ma passionato però pel figlio, come unico suo erede; per troppo amarlo ei lo perde; poichè per vederlo re non cura di farlo infelice, e se lo vede ucciso dinanzi agli occhi, e quasi da lui. Che debbe egli fare? Tre partiti gli restano. Il primo è di uccidersi; ma egli è ambizioso, ama il trono, e, come glie lo rimprovera Emone stesso, atto quarto, scena terza, il figlio non è in lui che una passione seconda, o per dir meglio, il compimento della sua ambizione di regno: dunque non può Creonte uccidersi senza uscire del suo vero carattere: oltre che di quattro attori ch'egli erano, due sono uccisi, uno cacciato; se anch'egli si uccide, cadiamo nel ridicolo del *chi resta?* Secondo partito: Creonte potrebbe dare in furori e delirj; sarebbe una ripetizione delle smanie di Giocasta nel Polinice, e con minor felicità, verisimiglianza poca; necessità nessuna. Terzo: quell'avvilimento e timore che nasce di dolore e rimorsi; e questo ho scelto, perchè mi parve il più analogo alle circostanze, il più morale per farlo veder punito, il più terribile a chi ben riflette; poichè togliendo a Creonte il coraggio, e l'unico amato figlio, non gli rimane che l'odio di Tebe, la reggia desolata e deserta, il regno mal sicuro, e l'ira certa, e oramai da lui temuta, dei numi.

Eccomi alla Virginia. E poichè altro ella non biasima in essa che il fine, sappia, rispettabilissimo amico, che io ben due volte ho mutato di questa tragedia il quint'atto. Da prima rimaneva in vita Icilio; ma avendo egli detto negli atti precedenti tutto quanto mai potea dire, e non rimanendogli nel quinto se non a operare, e non potendolo egli, stante che toccava a Virginio l'oprare, lo esclusi perchè mi vi faceva una trista figura; e non potendolo escludere da cosa tanto importante per lui senza ucciderlo, lo uccisi; e mi pare che la sua uccisione

apporti terrore e scoraggimento grande nel popolo, baldanza maggiore in Appio, più viva pietà per Virginia, più dolorosa perplessità per chi ascolta, necessità più assoluta nel padre di trucidare la propria figlia, nessunissimo altro scampo alla di lei onestà rimanendo. E questo cangiamento, di cui sono contentissimo, lo devo in parte a persona amica ed intelligente, la quale dimostrandomi che Icilio col non crescere scapitava, e raffreddava il quint'atto nulla operandovi, io convinto di ciò, ne cavai quest' altro partito; onde ella vede quanto io son docile alla verità. Ho dunque anche ben riflettuto a ciò che ella mi dice circa il fine, suggerendomi la morte di Appio. Ma per quanto io v' abbia maturamente pensato, sempre una voce mi grida nel cuore: *La tragedia è Virginia, e non Appio; e con la morte di Virginia è finita*. Ma Appio malvagio deve egli trionfare? Esaminiamo se egli trionfi: anche prescindendo dalla storia, e supponendo, come sempre l' autor tragico dee supporre, che lo spettatore non sappia che n' avvenisse poi di quest' Appio, come deposto, come imprigionato, come morto; vediamo in quale stato si ritrova l' animo suo, in quale aspetto appresso la sua città ei rimane. Egli amava Virginia, e per sempre la perde; ed egli stesso è cagione manifesta della sua morte. Egli amava l' autorità; ed i penultimi versi della tragedia sono del popolo, che atterrito, poi mosso a furore dallo spettacolo orribile della figlia svenata dal padre, grida con voce tremenda: *Appio è tiranno; muoja*: e ciò ben due volte. Cade il sipario frattanto, e che si può credere per cosa probabile? Ciò che è avvenuto: ch' egli sarà almeno, se non ucciso, deposto; e avrà perduto (che è più assai che la vita) l' amata donna, l' autorità, la libertà, e la fama. *Ma*, dirà ella, *le ultime parole della tragedia son d' Appio, e sono baldanzose feroci e minaccevoli*: sono, ed esser tali doveano. Appio non era degno d' esser decemviro solo, di tenersi Roma due anni, di concepire la terribile impresa di corrompere e soggiogare animi così ferocemente liberi, se a tal catastrofe si fosse avvilito, ed in vece di minacciare, temuto avesse o pregato. Ucciderlo è facil cosa per mezzo di Virginio; ma, per altra parte, un padre che ha ucciso la propria figlia, attonito di se stesso, poco sa quel che si faccia dopo; il tumulto che nasce dalla cosa stessa, i littori che

Appio ha dintorno, la previdenza ed accorto coraggio d'Appio medesimo; tutto fa ostacolo; e si principia una seconda tragedia, se si tien dietro ad Appio più che non bisogni; o si allunga, con grave difetto d'arte, la prima.

Parmi d'avere addotto le varie ragioni, che non la passione d'autore per le cose proprie, ma la riflessione imparziale di uomo d'arte mi detta sulle difficoltà varie da lei incontrate nelle mie quattro tragedie. La soluzione di molte di esse sarebbe forse più giusta, e più facile, se fossimo all'atto pratico del vederle tutte in teatro: si proverebbe allora una volta in un modo, un'altra in diverso; e dallo schietto e giusto giudizio degli spettatori si verificherebbe qual fosse il migliore. Ma tra le tante miserie della nostra Italia, che ella sì bene annovera, abbiamo anche questa di non aver teatro. Fatale cosa è, che per farvelo nascere si abbisogni d'un principe. Questa stessa cagione porta nella base un impedimento necessario al vero progresso di quest'arte sublime. Io credo fermamente, che gli uomini debbano imparare in teatro ad essere liberi, forti, generosi, trasportati per la vera virtù, insofferenti d'ogni violenza, amanti della patria, veri conoscitori dei proprj diritti, e in tutte le passioni loro ardenti, retti, e magnanimi. Tale era il teatro in Atene; e tale non può esser mai un teatro cresciuto all'ombra di un principe qualsivoglia. Se l'amore s'introduce su le scene, deve essere per far vedere fin dove quella passione terribile in chi la conosce per prova, possa estendere i suoi funesti effetti: e a così fatta rappresentazione impareranno gli uomini a sfuggirla, o a professarla, ma in tutta la sua estesa immensa capacità; e da uomini fortemente appassionati, o grandemente disingannati, ne nascono sempre grandissime cose. Tutto questo mi pare escludere il vero teatro da buona parte dell'Europa, ma principalmente dall'Italia tutta; onde non ci va pensato, e non ci penso. Io scrivo con la sola lusinga, che forse, rinascendo degli Italiani, si reciteranno un giorno queste mie tragedie: non ci sarò allora; sicchè egli è un mero piacere ideale per parte mia. Del resto, anche ammettendo che i principi potessero far nascere un teatro, se non ottimo, buono, e parlante esclusivamente d'amore, non vedo aurora di tal giorno in Italia. L'aver teatro nelle nazioni moderne, come nelle antiche, suppone da

prima l'esser veramente nazione, e non dieci popoletti divisi, che messi insieme non si troverebbero simili in nessuna cosa: poi, suppone educazione privata e pubblica, costumi, coltura, eserciti, commercio, armate, guerra, fermento, belle arti, vita. E l'esempio per me lo dica: ebbero teatro i Greci e i Romani, lo hanno i Francesi e gl' Inglesi. Ma il miglior protettore del teatro, come d'ogni nobile arte e virtù, sarebbe pur sempre un popolo libero. Le lagrime, i suffragj, le vive entusiastiche lodi del popolo d'Atene erano, e sarebbero, credo, tuttavia più caldo incentivo, e più generosa mercede a qualunque tragico autore, ed attore, che non le pensioni e gli onori dei principi, che ogni cosa tolgono o danno, fuorchè la fama.

Resta, amatissimo amico, ch'io le risponda circa allo stile; e questo farò, se ella me lo concede, allungandomi alquanto più, ma non molto, su le proposte difficoltà. E dico da prima, che la parola *stile*, ch'ella saviamente assomiglia al colorito in pittura, abbraccia però tante cose nell'arte dello scrivere, che a tutte ristringere in una, si può francamente asserire, che libro di poesia senza stile, non è libro; mentre forse quadro senza colori può in certa maniera esser quadro. Ella mi permetterà dunque di credere, che parlando ella del mio, e biasimandolo, d'alcune parti di esso, non dello stile in genere, abbia inteso parlare: e ciò non per lusinga d'amor proprio mi fo io a credere; ma per porre d'accordo le sue anteriori osservazioni con le susseguenti: cosa chiarissima essendo, che se il mio stile fosse cattivo in tutte le sue parti, le mie tragedie non avrebbero mai potuto farle quell' impressione che par ch'ella mostri averne ricevuta: e questa mia asserzione proverò con esempio. Frà le tragedie di Sofocle ottime campeggia l'Edipo: ella lo legga tradotto dal Giustiniani, e non lo leggerà: i sentimenti son però quegli stessi; la condotta, i caratteri, tutto, fuorchè le parole, e la loro collocazione. Dunque lo stile cattivo in tutte le sue parti, rende pessimo il libro in genere di poesia, e termina ogni controversia col non esser letto. Ella, mi pare, è arrivata fino all' ultimo verso della Virginia; nessuno ce la sforzava: arguisco da ciò, che lo stile non è interamente cattivo, e che io ho detto almeno le più volte ciò ch'io m'era proposto di dire. Alcune parti

dunque di esso saran quelle che a lei dispiaceranno; ora individuandole io, e cedendo in quello di che mi sento colpevole, e giustificandomi di quello in che non mi par d'esserlo, ed adducendo ragioni sempre, sì degli errori, che delle scuse, spero che rimarremo d'accordo.

Dalle di lei osservazioni sopra i passi citati, mi risulta, che le parti dello stile che a lei dispiacciono, siano le due che spettano all'armonia, e alla chiarezza: e di queste discorrerò.

Armonia è di più specie; ogni suono, ogni rumore, ogni parola ha armonia; ogni parlare ne ha una, ogni passione nell'esprimersi l'ha diversa. Nella poesia lirica parla il poeta, vuole allettare gli orecchi da prima, poi tutti i sensi; descrive, narra, prega, si duole: cose tutte, che in bocca del poeta vogliono armonia principalmente. Il nome di lirica denota che il fine suo principale sarebbe il canto; ed al canto si supplisce con cantilena nel recitare. Se i versi lirici prima d'ogni cosa non fossero cantabili, e fluidi, e rotondi, peccherebbero dunque come non riempienti lo scopo. Un poco di sotto, in linea musicale, vengono i versi epici; ed all'epica perciò si adatta la tromba, suono più gagliardo e meno armonioso della lira, ma suono pure, e canto. Nella epica parla anco per lo più il poeta, descrive, narra, e se pur vi frammette dialogo, non è dialogo di azione: v'inserisce poi anche gran parte di lirica, e con felicità. Ma la Tragedia, signor Calsabigi stimatissimo, non canta fra i moderni; poco sappiamo se cantasse, e come cantasse fra gli antichi; e poco altresì importa il saperlo. Molto importa bensì il riflettere, che nè i Greci, nè i Latini non si sono serviti del verso epico nè lirico dialogizzando in teatro, ma del jambo, diversissimo nell'armonia dall'esametro. Fatto si è, che strumento musicale alla tragedia non si è attribuito mai; che le nazioni, come la nostra e la inglese, che si senton lingua da poter far versi, che sian versi senza la rima, ne l'hanno interamente sbandita, come parte di canto assai più che di recita; e aggiungasi, che ogni giorno si dice la tromba epica, la lira delfica, il coturno e pugnale della tragedia.

Ciò posto, la armonia dei versi tragici italiani dee pur esser diversa da quella di tutte le altre nostre poesie, per quanto la stessa misura di verso il comporti, poichè altra

sventuratamente non ne abbiamo. Ma però quest' armonia tragica aver dee la nobiltà e grandiloquenza dell' epica, senza averne il canto continuato; e avere di tempo in tempo dei fiori lirici, ma con giudizio sparsi, e sempre (siccome non v' è rima) disposti con giacitura diversa, che non sarebbero nel sonetto, madrigale, ottava, o canzone. Così ho sentito io; e dalla sola natura delle cose ho ricavate queste semplici osservazioni. L' amore tra tutte le tragiche passioni parrebbe quella, che più all' armonia senza offendere il verisimile potrebbe servire: ma se io proverò con esempj, che l' amor tragico non soffre armonia interamente epica nè lirica, non l' avrò io maggiormente provato per l' altre passioni tragiche tutte? l' ira, il furore, la gelosia, l' odio, l' ambizione, la libertà, la vendetta, e tant' altre? In tragedia un amante parla all' amata; ma le parla, non le fa versi: dunque non le recita affetti con armonia e stile di sonetto; bensì tra il sonetto e il discorso familiare troverà una via di mezzo, per cui l' amata che in palco lo ascolta, non rida delle sue espressioni, come fuor di natura di dialogo; nè la platea che lo sta a sentire, rida del suo parlare, come triviale e di comune conversazione. Questo mezzo creda a me, signor Ranieri, che oramai molte tragedie ho scritte, si ottiene principalmente dalla non comune collocazione delle parole. Un breve esempio glie ne addurrò. Nell' Antigone, atto terzo, verso 43, io ho fatto dire a Creonte contro l' uso della sintassi comune:

I' lo tengo io finora
Quel, che non vuoi tu, trono.

e questa è una delle più ardite trasposizioni ch' io abbia usate. Ella può credere, che io sapea benissimo che si sarebbe più pianamente detto: *Quel trono, che non vuoi*. Pure nel recitare io stesso ben cinque sere questi due mezzi versi, sempre badai se ferivano gli orecchi del pubblico; e non li ferivano, ma bensì molta fierezza si rilevava in quel breve dir di Creonte: e nascea la fierezza in parte, se pure non in tutto, dalla trasposizione di quel *trono*, che pronunziato staccato con maestria dal *tu*, facea sì che tutta l' attenzione del pubblico, e del figlio minacciato, portasse su quella parola *trono*, che in quel

periodetto era la sola importante. A me parve, ed ancor pare, che ci stia bene, non armonicamente, ma teatralmente; e vorrei lasciarvela finchè ad altra qualunque recita accurata teatrale (se mai si farà), io sappia che il pubblico intero l' abbia replicatamente disapprovata per modo duro ed oscuro. Due versi di seguito, che abbiano accenti sulla stessa sede, parole fluide, rotonde, e cantanti tutte, recitati in teatro generano cantilena immediatamente; e dalla cantilena l' inverisimiglianza, dalla inverisimiglianza la noja. Giudicar dunque dei versi tragici con l' armonia dei lirici negli orecchi rombante, non si può, o mal si può.

Se la tragedia è cosa nuova, come ella dice, in Italia, vuol dunque stile nuovo. Ed in prova, il Tasso, che pure è quel grande, non fece egli i versi del Torrismondo fluidi, armonici, e dello stesso andamento di quelli dell' immortale Gerusalemme? Pure, prescindendo dal poco interesse di quella tragedia, volendone noi leggere i versi per i soli versi, non ci possiamo reggere. E da che proviene? io credo, per cosa certa, dal non v' essere quell' armonia che vuole e soffre il verso sciolto del dialogo, ma quella bensì dell' epico, o lirico rimato. Io ho ecceduto alcune volte in durezza, lo confesso, e principalmente nelle due prime, e più nel Filippo, e più nel principio di esso, che nel fine; tal che ad apertura di libro, i miei *tu*, e *io*, ed *i'*, e altre simili cose, avranno ferito a lei l' occhio più che l' orecchio; perchè se un buon attore glie li avesse recitati bene, a senso, staccati, rotti, vibrati, invasandosi dell' azione, ella avrebbe forse sentito un parlare non sdolcinato mai, ma forte, breve, caldo, e tragico, se io non m' inganno. Così è succeduto all' Antigone in Roma, che alla recita fu trovata chiara, ed energica dai più; alla lettura poi, da molti oscura e disarmonica. Ma le parole, si vedono elle, o si ascoltano? E se non erano disarmoniche all' orecchio, come lo divenivano elle all' occhio? Io le spiegherò quest' enimma. I versi dell' Antigone erano da noi recitati, non bene, ma a senso, e quindi erano chiari ai più, idioti: letti poi forse non così a senso, non badando al punteggiato, divenivano oscuri. Recitati, pareano energici, perchè il dire era breve, e non cantabile, nè cantato; letti da gente avvezza a sonetti e ottave, non vi trovando da intuonare la *tiritera*, li tacciarono di duri: pure quella energia

lodata nasceva certamente da questa durezza biasimata. Ora come si può egli, ragionando, lodare d'una cosa l'effetto, e biasimarne la cagione? Restringendo dunque quanto ho detto dell'armonia, ammesso che io ho errato, e più nelle due prime tragedie, coll'eccedere talvolta in durezza; le do parte che già ho corretto tutte quattro le stampate di quanto pareva anche a me biasimevole. Addurrò per iscusa di questo mio avere errato, che uomo sono, che quelle erano le prime tragedie ch'io stampava, e che io non aveva ancora penetrato il gusto del pubblico leggente, per poi conciliarlo quanto possibile fosse col gusto del pubblico ascoltante, con quello di quest'arte, nuova per noi, e ad un tempo coll'intimo senso che io ne ho, o credo d'averne. Ho ecceduto nei pronomi principalmente, nelle trasposizioni, e nelle collocazioni di parole; perchè quando s'imprende una cosa, il timore d'un difetto, finchè non ci si vede ben chiaro, facilmente fa incorrere nell'altro. Così in me la paura d'esser fiacco, che mi pare il vero delitto capitale dell'autore tragico, mi ha reso alle volte più duro del dovere.

Resta a parlarsi della oscurità, altra parte di stile rimproveratami. E di questa me ne sbrigo, col dire ciò che già ho toccato qua dietro parlando dell'Antigone; che a voler esser brevissimo, cosa indispensabile nella tragedia, e che sola genera l'energia, non si può esserlo che usando molti modi contratti, che oscuri non sono a chi sa le proprietà di questa divina lingua; ma possono ben parerlo alla lettura per chi non le sa. Mi si dirà: per chi scrivi? Pel pubblico. Ma il pubblico non le sa. In parte le sa; e le saprà meglio, quando ottimi attori, sapendole perfettamente, reciteranno questi miei versi così a senso, che sarà impossibile lo sbagliare. Il pubblico italiano non è ancora educato a sentir recitare: ci vuol tempo, e col tempo si otterrà; ma intanto non per questo lo scrittore deve essere lasso o triviale. Se le cose sue meritano, non è egli meglio, e più giovevole, che il volgo faccia un passo verso il sapere, imparando, che non l'autore un passo verso l'ignoranza, facendo in sue mani scapitar l'arte che tratta e la lingua che scrive? Qual rimprovero meritamente ci fanno ad una voce gli stranieri? di non aver teatro; e le poche nostre recite, che tal nome si usurpano, d'essere sdolcinate, cantate, snervate, insipide,

lunghe, nojose, insoffribili. A dire il vero, mi parve tale l' indole della lingua nostra, da non mai temere in lei la durezza, bensì molto la fluidità troppa, per cui le parole sdrucciolano di penna a chi scrive, di bocca a chi recita, e, colla stessa facilità, dagli orecchi di chi ascolta. E se non volessi tediarla, sarebbe forse qui il luogo d'individuare quanto ho detto, con alcuni esempi di versi miei, poichè de' miei qui si parla; e glie ne potrei citare dei duri, e dirle perchè li facessi così, e dove bene, e dove male facessi; glie ne direi dei pieni, degli imitativi, dei languidi, dei sonanti, dei fluidi, degli armoniosi, dei piani, e d'ogni genere in somma, perchè di tutti ve ne ho messi variando; e dico *messi*, perchè non mi sono sfuggiti, e di ciascuno potrei render ragione a tribunal competente. E di tutte le parole pregiatissime, ch' ella nella sua amorevole lettera mi dice, la sola ch' io non ricevo, è: *negletto lo stile*; perchè l' assicuro anzi che moltissimo l' ho lavorato, e troppo; poichè i difetti rimproveratimi, ed in parte da me riconosciuti, gli ho trovati con fatica e studio; da altro non provenendo, che dall' aver sempre avuto di mira di sfuggire la cantilena e la trivialità.

Non m' arresterò dunque che ai soli passi da lei osservati.

Basso terror d' infame tradimento
A re, che merti esser tradito, lascia.

Quel *lascia* lontanetto, a lei dà fastidio. Io ve l' ho posto così, perchè mi pare che moltissima forza vi aggiunga, essendo la parola in cui posa e finisce il discorso; ed il pensiero stando tutto in quel *lascia*, l' esser collocato lì, porta che ci si badi assai più. Non avrei usato quel modo in un sonetto certamente. Il verso ch' ella mi accenna per imutazione:

Lascia ad un re, che merti esser tradito,

io l' avea fatto, con altri simili; poi gli ho tolti, come non abbastanza nobili e troppo cantabili. Osservi, che solamente, l' aggiunger quell' *un* a *re* toglie molto della fierezza e maestà del dire; e la tragedia dovendo spesso,

anzi quasi sempre, dir cose che non sono nè immagini, nè descrizioni, ma cose piane, pensieri alle volte morali, od altri che nella vita quasi familiare occorrono tutto dì, non può sollevarsi a dignità, se non pigliando un linguaggio e maniere tutte sue; e questa, di lasciare spesso gli articoli, ne è una, di cui però io anche forse ho abusato. Ma ella osservi, che una sillaba aggiunta qui, una là, si viene a far molti più versi, in cui non si è detto niente di più: e dai molti versi, dove i pochi basterebbero, nasce lo stile vuoto e snervato. Ed in prova, tenti l'impresa chi vuole, di stringere un qualche mio squarcio in un numero eguale di versi, aggiungendo a' miei tutto quello che, per proprietà di lingua, ho tolto loro, di qualunque passo; quando che sia, io ne accetto la disfida.

Vengo al secondo passo citato.

Ma il sospettar, natura
Fassi in chi regna, sempre.

Confesso il vero che la mutazione sua che dice:

Ma il sospettar diventa
Natura sempre in quel che regna.

è più chiara; ma occupa più luogo due sillabe, che ammesse, sconnettono tutto quel che segue, ed obbligheranno in fine della parlata ad averci innestato un verso, ed anche due di più: così due qui, uno là, tre in altro luogo, viene il quint' atto, e i mille quattrocento sono diventati due mila. A questo anche ci va pensato assai. Ma vediamo però se questa economia di parole non nuoce alla retta intelligenza. L'equivoco in questo passo potrebbe nascere dalla parola *sospettar* vicino a *natura*, che non fosse creduto *natura* accusativo di *sospettare*; ma questo equivoco non può cadere in chi ha senso: per chi non lo ha fra i lettori, c'è una bella e buona virgola tra *sospettar* e *natura*, che le distingue; per chi non ha senso fra gli spettatori, io devo supporre un attore che lo abbia, e che faccia una semi-pausa fra *sospettar* e *natura*, e poi un attacco vicinissimo tra *natura* e *fassi*, per cui ogni più stupido verrà ad intendere, che *il sospettare sempre si fa natura in chi regna*. L'attore avrà anche fatto la semi-

pausa tra il *regna* e il *sempre*, come lo stampatore la virgola. E mi pare che la sentenza così espressa verrà più energica e corta; e per non essere posta in un sol verso, verrà anche non cantata; che tutte tre queste qualità vogliono avere le sentenze in tragedia, oltre la prima, dell'esser poche.

Passo poi, e di volo, dove ella, parlando di Dante, tre versi me ne cita, in cui sono le parole *springava con ambo le piote*: ed io, benchè entusiasta di Dante, queste non lodo, e non credo di essermi servito nè di queste, nè di simili; come nè anche credo che Dante scrivendo adesso le direbbe. Onde non potendo io credere ch'ella abbia voluto attaccar Dante, nè avendo quel sovrumano ingegno bisogno della mia difesa, di più non dirò circa a questo: come altresì non addurrò, perchè troppo manifeste, le prove tante per cui io la potrei convincere che la nostra lingua, diversa da tutte le altre nelle vicende sue, è nata gigante, e direi, come Pallade dalla testa di Giove, tutta armata. Così pure dimostrarle potrei, che questo è il secolo che veramente balbetta, ed anche in lingua assai dubbia; che il secento delirava, il cinquecento chiacchierava, il quattrocento sgrammaticava, ed il trecento diceva. Ma passerò oltre al suo scritto dove ella poi viene a parlare dell' abuso dei pronomi, tralasciando dove parla degli articoli, che già mi sono spiegato sovr'essi. Glie la do vinta quanto ai pronomi, e già son tolti dai due primi atti del Filippo i due *t'hai tu* che sono stati il *Sibolet* degli Effraimiti, che facea gridar contro loro; *muoja*. Son tolte molte ripetizioni fastidiose d'*i'ed io*, lasciatene però alcune; prima perchè non occupano luogo, poi perchè poche danno alle volte forza, alle volte grazia, son della lingua, ed a recita massime fanno bene, come mi sono avveduto nell'Antigone.

Non temi, e *non chiedi*, pare a me che dovrebbero essere i retti imperativi toscani, e che il dire coll'infinito *non chiedere*, e *non temere* per imperativi, benchè sia uso di lingua, non dee, nè può mai filosoficamente escludere l'altro: onde io a vicenda ho adoprato i due modi; e ciò per variare, e spesse volte abbreviare. Nè mi si potrà mai con evidenza di sane ragioni dimostrare, che essendo ben detto *temi*, *temete*, e *non temete*, possa essere mal detto, e nuocere alla retta intelligenza, *non temi*; pure

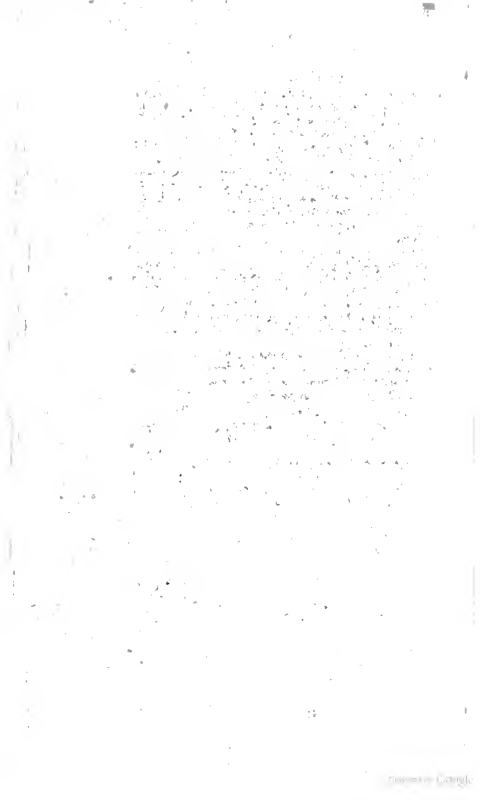
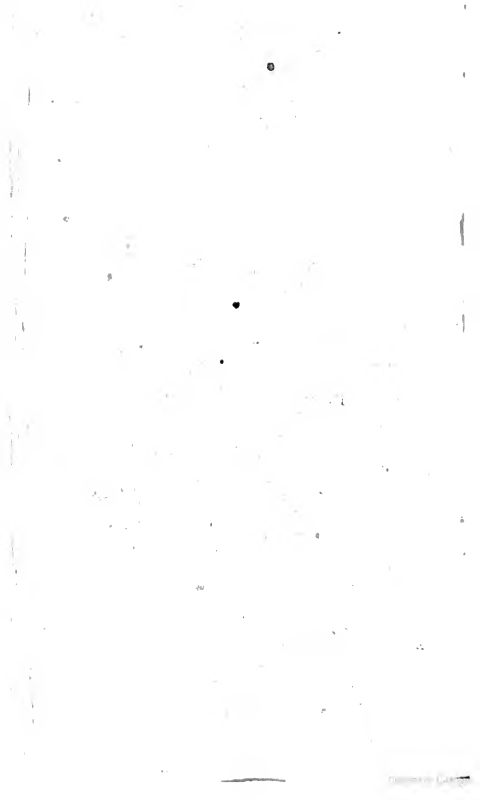
non essendo stato detto dai buoni scrittori, mi conformerò all'uso togliendo tutti questi imperativi illegittimi. Quanto al vezzo dei *se*, e *me*, e *te* riempitivi, l'ho diradato moltissimo, ed ella ha bene osservato.

E se io non m' inganno, eccomi al fine delle di lei dotte, e cortesi, ed amichevoli osservazioni; ed eccomi ad un tempo al fine delle mie lunghe, e forse non ben fondate risposte; a cui però troppe altre cose aggiunger potrei sulle proprietà dello stile tragico; ma per chi intende com' ella bastano, mi pare, le dette: quante altre ne potrei dire, sarebbero per chi non intende pur sempre poche ed inutili.

Si accerti, amico mio stimatissimo, che io sarò in eterno riconoscente a lei di una tal lettera, in cui con pochissimo amaro cotanto ella mi mesce di dolce; e dalla franca non meno che erudita maniera, con che ella mi scrive, posso arguire che il dolce non è adulazione, nè sbaglio; come altresì dalla sottigliezza e acume, con cui ella mi porge l'amaro, ne induco che l'amore soltanto dell'arte, non fiele, nè eco di volgo, le dettava tai sensi.

Onde, col ringraziarla cordialissimamente dell'uno e dell'altro, e più ancora del biasimo che della lode, credo io darle ben autentica prova della mia stima, e non perdere il dritto a conservarmi la sua.

VITTORIO ALFIERI.

Siena a dì 6 Settembre 1783.

PARERE
DELL' AUTORE
SULL' ARTE COMICA
IN ITALIA.

PARERE

DELL' AUTORE

SULL' ARTE COMICA

IN ITALIA.

Per far nascere teatro in Italia vorrebbero esser prima autori tragici e comici, poi attori, poi spettatori.

Gli autori sommi possono bensì essere impediti, ma non mai da nessun principe nè accademia creati.

Quando ci saranno autori sommi, o supposto che ci siano, gli attori, ove non debbano contrastare colla fame, e recitare oggi il Brighella, e domani l'Alessandro, facilmente si formeranno a poco a poco da se, per semplice forza di natura; e senza verun altro principio della propria arte, fuorchè di saper la loro parte a segno di far tutte le prove senza rammentatore; di dire adagio a segno di poter capire essi stessi, e riflettere a quel che dicono (mezzo infallibile per far capire e sentire gli uditori); ed in ultimo di saper parlare e pronunziare la lingua toscana; cosa, senza di cui ogni recita sarà sempre ridicola. E, prescindendo da ogni disputa di primato d'idioma in Italia, è certo che le cose teatrali sono scritte, per quanto sa l'autore, sempre in lingua toscana; onde vogliono essere pronunziate in lingua e accento toscano. E se in Parigi un attore pronunziasse in un teatro una sola parola francese con accento provenzale o d'altra provincia, sarebbe fischiato, e non tollerato, quando anche fosse eccellente per la comica.

Gli spettatori pure si formeranno a poco a poco il gusto, e la loro critica diventerà acuta in proporzione che

l'arte degli attori diventerà sottile ed esatta: e gli attori diventeranno sottili ed esatti, a misura che saranno educati, inciviliti, agiati, considerati, liberi, e d'alto animo; questo vuol dire, per prima base, non nati pezzenti, nè della feccia della plebe.

Gli autori in fine si perfezioneranno assai, quando, recitati da simili attori, potranno veder in teatro l'effetto per l'appunto d'ogni loro più menoma avvertenza, e giudicare dall'effetto dove s'abbia a mutare, dove a togliere, dove ad aggiungere. E fra autori, attori, e spettatori, che tutti tre sanno e fanno il dover loro, presto si cammina d'accordo; e non solo ogni sillaba e punto, ma ogni più sottile intenzione dell'autore ha e dimostra, per mezzo dell'attore, il suo effetto presso gli spettatori. Questi tre si danno la mano, e sono ad un tempo stesso tutti tre a vicenda cagione ed effetto della perfezione dell'arte.

Restringendo dunque in brevissime parole il tutto, dico, che quando ci saranno gli autori sommi, e si pagheranno moltissimo gli attori, perchè divengan tali, gli spettatori saran belli e fatti. Un attore, che dirà bene delle cose buone, si farà ascoltare per forza; e chi le avrà sentite per solo un anno continuo, non vorrà più in appresso sentirne delle mediocri, nè mal recitate; ma anzi sempre di bene in meglio, perfezionando il proprio criterio, l'uditore terrà a segno gli autori e gli attori.

Nascano dunque e scrivano egregiamente gli autori; dicano da principio gli attori francamente, con intelligenza (cioè adagio), e toscanamente; stiano in profondo silenzio gli spettatori: e il teatro è nato. Perfezionato, lo sarà da se, purchè i principj siano stati sani; e tutti i principj riduco ad un solo, di dire adagio (cioè con intelligenza) cose che meritino essere ascoltate. Il formare attori, volendo da essi queste qualità, senza cui attore non v'ha, di sapere la parte, e dire adagio, esclude di valersi assolutamente di nessuno di quelli che si chiamano tali presentemente in Italia. Avvezzi all'opposto per l'appunto di quel che si richiede, non si piegherebbero mai a nessuna vera scuola. Giovani di onesta nascita, di sani costumi, e di sufficiente educazione, sarebbero il proprio; e si troverebbero, stante la scarsezza dei beni di fortuna, sia in Toscana, che altrove; ma meglio sempre toscani per la pronunzia. La difficoltà maggiore è nel trovar

donne, perchè di onesti parenti non consentono a mostrarsi in palco; ma quando il mestiere di attore fosse illustrato dalla opinione pubblica, e la splendida loro paga esimesse da ogni sospetto i loro costumi, si troverebbero anche le donne: e con esse un ottimo segreto per farle recitare a senso, e non cantare a verso a verso, come sogliono, sarà di dar loro la parte scritta come se fosse in prosa. Non dico però che nè in uno, nè in due, nè in pochi anni si avrebbe una ottima compagnia; ma si avrebbe tale da potersi ascoltare, e da quella farne nascere altra migliore, e via via venirne poi all' ottimo, a cui in nessuna cosa da nessun popolo si è venuto di slancio. Ci si arriva tardi o tosto, pigliando la strada vera, che è sempre una; ma se si travia, non si ritrova mai più, fuorchè riprincipiando da capo. Questo è lo stato presente dell' Italia teatrale.

Se una tragedia o commedia degna d'esser ben recitata si volesse vedere in palco meno straziata del solito, direi agli attori qualunque siano: leggetela prima e capitela; poi studiatela, poi recitatela a me; e non siate frattanto solleciti di nessuna cosa al mondo fuorchè della parte vostra: posato sempre il principio che costoro possano per la loro educazione e circostanze ben capire e sentire quel che diranno. Io ascolto la prima prova, senza rammentatore affatto; me la recitano a senso, adagio, e con buona pronunzia. Costoro non sono però buoni attori; ma son già tali, che l'Italia finora non ha neppure idea di simili. Biasimo molte cose, e sento la seconda prova: ne biasimo molte altre più; e successivamente sento e biasimo la terza, e la quarta, e la decima. Costoro non combattuti dalla necessità, pieni di una certa emulazione fra loro, stimolati anco dalla vergogna, dopo dieci prove han fatto la parte talmente propria, han detto così adagio, e hanno perciò avuto talmente campo a riflettere a quel che dicono, che a poco a poco son venuti a segno di dirlo assai meglio. Finalmente vanno in palco, e son certamente ascoltati, perchè recitano, e non cantano: sanno ottimamente la parte, e ne son pieni, perchè la sanno. Una cosa che dicono bene, apre gli occhi agli spettatori su cento altre che dicono male; e lodandoli di quella, non possono a meno di non biasimarli di quest' altre. L'attore riflette dopo al più o meno effetto ottenuto; ragiona, combina,

varia, riprova; e così in capo di dieci recite, l'attore e lo spettatore si sono migliorati l'un l'altro, e ciascuno ha imparato un poco più l'arte sua; e così pure l'autore, che fra gli spettatori standosi, deve aver visto tante più cose che niuno degli altri. Ecco il teatro che vola alla perfezione: scuola viva per gli autori, emulazione fra gli attori, dispute e arrotamento d'ingegno fra gli uditori. S'impara il valor delle parole quando elle sono ben poste dallo scrittore, e ben recitate dall'attore; si esaminano i pensieri, si riflette, si ragiona, si giudica.

Ma il credere che in nessun'altra maniera si possa principiare quest'impresa, è errore. Son da vent'anni, che i nostri comici, smettendo le magie, gli Arlecchini, e i Brighelli, si son creduti entrare in riga di attori: ma hanno recitato delle composizioni deboli, lunghe, snervate; o delle traduzioni simili, le quali neppure però hanno avuto quell'effetto di cui erano suscettibili stante la bontà dell'originale, che potea pur far perdonare la prolissità e fiacchezza della traduzione. Costoro non hanno mai neppure per ombra contentato nessuna persona di senso e di gusto: da prima perchè non seppero mai bene la parte loro; perchè cantarono i versi, e non li recitarono (se pure quei versi erano recitabili non cantando); perchè non capirono per lo più la metà di quel che cantarono: poi perchè da ineducati come erano faceano mille cose indecenti in teatro, cioè di boccheggiare se avevano a morire, di contorcersi e sfigurarsi se aveano ad esprimere qualche passione che non sentivano; perchè avean fatto due o tre sole prove, e male, in vece di dieci esatte che bisognavano; perchè avidi solamente di guadagno, e a ciò sforzati dalla loro miseria, han pensato solamente a far guadagno, e non a far bene; perchè chi gli ha diretti, o non sapeva, o non voleva, o non poteva, o bestemmiandoli non vedeva l'ora di liberarsi da così indocili, ignoranti, e presuntuosi scolari; perchè hanno recitato oggi la tragedia nuova con impegno, come essi dicono, ma la sera prima una commediaccia, e la sera dopo una tragediaccia; perchè, perchè, etc. e ne infilzerei dei perchè più di mille. Ma ognuno li sa; e a ridurli tutti in uno, dico, che non v'è stato finora in Italia neppure principio di vera arte comica, perchè nessun'arte si sa da chi con molto amore e calore non l'impara; e nessuno la impara se non v'è chi col

ben giudicarne la insegni; e nessuno la insegna se non v'è cosa che meriti d'essere l'oggetto di quell'arte. Niuno al certo potrebbe dirigere e insegnare la egregia scultura dove non si potesse avere nessuna materia nobile e soda da far delle statue: così non c'è arte di recita in Italia finora, perchè non vi sono tragedie, nè commedie eccellenti. Quando elle ci siano, non può essere molto lontano il nascimento dell' arte di recitarle; perchè le cose degne d'essere ben dette, si faranno per forza dir bene, tosto che a lettura saranno intese, gustate, e sentite; e tosto che il tedio dei presenti eunuchi che tiranneggiano le nostre scene, richiamerà al teatro gl' italiani per pascer la mente, ed innalzar l'animo, in vece di satollare l' orecchio, e fra la mollezza e l' ozio seppellire l' ingegno.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE